



11.5.317



SOMMA
DELLA
STORIA DI SICILIA
DI
NICCOLÒ PALMERI

VOL. II°

PALERMO
STAMPERIA FRANCESCO SPAMPINATO

1835

11. 5. 317

11. 5. 317

SOMMA
 DELLA
STORIA DI SICILIA
 DI
 NICCOLÒ PALMERI

VOLUME II.



PALERMO
 STAMPERIA, FRANCESCO SPAMPINATO
 1835

11.5.317

S O M M A

DELLA

STORIA DI SICILIA.

CAPITOLO XVII.

Origine de' Normanni — prima loro venuta in Puglia — Tancredi conte d'Altavilla — i suoi figliuoli vengono in Puglia — Spedizione di Maniace in Sicilia — Battaglia di Troina — Stato dell'Italia nell'XI secolo — Vittorie de' Normanni in Puglia — Guerra con papa Leone IX — Concessione della Puglia e della Calabria — Prime imprese di Roberto Guiscardo — Arrivo di Rugiero — Sue azioni in Calabria — Resa di Reggio — e di Squillace.

Verso la metà del IX secolo uu'orda d'audaci corsali, mossi dai lidi della Scandinavia, vennero ad invadere quella parte di Francia, che al di sopra della Brettagua, sta di fronte all'Inghilterra, e Neustria allora si chiamava. A costoro fu dato il nome di Normanni, che nelle lingue teutoniche suona uomini del settentrione; e Normandia indi in poi fu per essi chiamata la provincia invasa. Dopo lunga ed inutile resistenza, Carlo il dappoco, che allora regnava in Francia, concesse nel 912 a Rollone capo

CAP. XVII.
Origine dei
Normanni.

4

CAP. XVII. della masnada, la provincia in feudo, la figlia Gisele in moglie, a patto che, una co' suoi compagni, adottasse la religione cristiana, e si dichiarasse, per se e suoi successori, vassallo della corona di Francia.

Accettato il partito, adempite le condizioni, Rolone, che nel ricevere il battesimo ebbe nome Roberto, primo duca di Normandia, tenne per se parte delle terre della provincia, e, come portavano i tempi, parte ne concesse alle chiese, e parte a' suoi comilitoni, divenuti suoi vassalli. Il clima più temperato; la religione più caritatevole; i costumi più socievoli de' Francesi, con cui i Normanni cominciarono a stringer legami d'ogni maniera, e da cui presero la religione, la lingua e le civili consuetudini, senza snervare il coraggio natò, o fiaccare l'estrema forza de' corpi loro, molcirono la primitiva loro ferocia.

prima loro
venuta in Puglia.

Entrava l'undecimo secolo, quando quaranta cavalieri di quella nazione, reduci, come taluno dice da un pellegrinaggio in Gerusalemme, vennero in Puglia a visitare il santuario sul monte Gargano. Era ivi un Melo, gentiluomo nato in Bari, da lombarda famiglia, il quale aveva levata una sommossa contro il governo bizzantino; tradito da' suoi era fuggito; ed andava per la Puglia, accattando genti e soccorsi per una nuova sollevazione. Il franco portamento di que' venturieri oltramontani fece a lui sperare d'averli a compagni; nè la sua speranza andò fallita. Coloro, che andavano in cerca di santuari e di preda, accettarono il partito proposto loro dal Melo; promisero di ritornare l'anno appresso con più numerosa compagnia; e ten-

nero la promessa. Venuti in maggior numero, per non dar sospetto, a piedi, inermi, in abito di pellegrini, furono da Melo provvisti d'armi e di cavalli; ed uniti alla gente levata nel paese, invasero la provincia soggetta al greco impero. L'imbelle *catapano* che comandava in quelle parti, fu in più incontri sconfitto; in poco d'ora Melo venne signore di quasi tutta la Puglia. Non guari andò che un Bojano nuovo *catapano*, raccolta altra gente, venne incontro all'usurpatore. Nello stesso campo di Canne, famoso per la strage de' Romani, toccò ai Normanni non meno funesta rotta. Di dugentocinquanta che erano, solo dieci camparono la morte. Melo, perduta la battaglia, fuggì in Germania per chiedere soccorsi all'imperatore Arrigo II; ma la morte pose fine alle sue imprese nel 1020.

Nello stesso anno, od in quel torno, un Goffredo Diengot, che alcuni chiamano Osmondo, gentiluomo normanno, profugo per avere ucciso in duello un cavaliere caro al Duca Riccardo II, venne con quattro de' suoi fratelli, ed altri compagni, a cercar ventura nella bassa Italia. Papa Benedetto V istigava quel drappello a rivolgersi contro i Greci, i quali dopo la vittoria di Canne si erano inoltrati nel principato di Capua e minacciosi si accostavano allo stato romano; perocchè gl'imperatori bizzantini, che si tenevano i soli imperatori romani, chiamavano usurpazioni l'impero d'occidente, tutti gli stati indipendenti che si erano eretti nelle provincie divelte dal romano impero, e soprattutto lo stato, e l'autorità temporale de' papi, malgrado le donazioni che questi vantavano. Ma il Diengot, ed i suoi compagni, che miravano solo ad arricchirsi a spese de-

Cir. XVII. gl'Italiani, si misero al servizio d'alcuno de' piccoli principi che regnavano in quelle parti; passando or da questo, or da quel lato, per tener sempre vive quelle dissidie, dalle quali traevan civanza ¹. Così nel 1026 combatterono per Pandolfo IV principe di Capua, contro Sergio III duca di Napoli, che fu cacciato dal soglio; nel 1029, passarono al servizio di questo, contro di quello, e loro venne fatto cacciare i Capuani da Napoli; per lo che il duca Sergio concesse loro di fabbricare sulle rovine dell'antica Atella una nuova città, che per essi fu detta Aversa-normanna, e Rainulfo loro capo (forse Osmondo era morto) ne fu il primo conte. Presto la città crebbe; perocchè da tutte le parti d'Italia e d'oltramonti cominciaron a corrervi venturieri, e profughi, i quali si conformavano alla maniera di vivere da normanni; ne adottarono la lingua; e normanni erano chiamati ².

Tancredi
conte d'Al-
tavilla.

Si distingueva allora fra' baroni di Normandia Tancredi conte di Altavilla, piccolo castello ne' dintorni di Cutances. Era costui di tal cuore, e di tal possa, che un giorno, trovandosi a cacciare col Duca Riccardo II, un enorme cignale a lui s'avventò; ed egli diresse alla fronte della fiera una stoc-

¹ Funditus everti discordem quemque vetabat
Nunc favor additus his; nunc favor additus illis:
Decipit Ausonios prudentia gallica.
Guill. Apulienus. Lib. I.

² Ei vicinorum quis peritiosus ad illos
Confugiebat, eum grante suscipiebant;
Moribus et lingua quoscumque venire videbant
Informant propria; gens efficiatur ut una
Lo stesso ivi.

cata sì franca, che la spada, rotto l'osso frontale, CAP. XVII.
tutta dall'elsa in fuori le entrò in corpo ³. Vedovo
mentre era ancor giovane, era passato alle seconde
nozze; e dalle due mogli aveva avuto dodici figliuoli:
Guglielmo, Drogone, Unfredo, Goffredo, Serlone,
Roberto, Malagerio, un'altro Guglielmo, Alveredo,
Umberto, Tancredi, e Rugiero. La rendita della
piccola terra di Altavilla, antico retaggio de' suoi
maggiori, mal corrispondeva alla numerosa fami-
glia del conte. E, perchè in quell'età, ed in quella
gente il cuore e la spada aprivano una strada si-
cura alla fortuna, all'armi educò i figli suoi, e tutti
ben risposero all'esempio, ed all'educazione del pa-
dre; tanto che i primi tre, Guglielmo Drogone, ed
Unfredo, visto che non era da sperar fortuna nel
paese natale, per essere Guglielmo dalla lunga spa-
da, Duca di Normandia, allora in pace co' suoi vi-
cini, saputo d'aver trovato onorevole stanza nella
bassa Italia gli altri loro concittadini, raccolta una
mano di venturieri, vennero in Puglia.

Erano allora in guerra Pandolfo V principe di i suoi figli
Capua, e Guaimaro IV principe di Salerno; i vengono in
figliuoli del conte d'Altavilla si diedero a servire il Puglia.
primo, il quale col loro ajuto era giunto a sotto-
mettere quasi tutto lo stato del salernitano, quando
i Normanni, seguendo la scaltra politica de' primi,
passarono al servizio di Guaimaro, che con quella
giunta di forze, riprese il perduto, ed obbligò il
capuano a chieder pace ⁴. Pur, comechè il prin-
cipe di Salerno, grato del servizio a lui reso da

³ Malaterra Lib. I, XXXX.

⁴ Anonym. Hist. Sicula. Presso Caruso Bibl. Hist. R. S.
Tom. 2, pag. 83o.

Cap. XVII. quei cavalieri, li avesse beneficati, forse perchè egli tenevano la ricompensa inferiore al servizio; ed abusando della loro prevalenza, altre concessioni chiedevano, in breve divennero infesti a quel principe, il quale cominciò a pensare al modo di disfarsene. Nè guari andò che a lui venne ad offerirsene un bel destro.

*Spedizione
di Maniace
in Sicilia.*

Michele Paflagone, che sedeva allora sul trono di Costantinopoli, incurato dalle scissure de' Saracini siciliani, e forse invitato da alcuno di essi, concepì speranza di riacquistare la Sicilia. E però diede ordine a Giorgio Maniace, che per lui comandava in Puglia ed in Calabria, di riunire quel maggiore armamento che poteva, per invadere l'isola. Maniace assoldò Greci e Lombardi in gran numero; e, perchè conosceva per fama il valore de' cavalieri normanni, ch'erano al servizio del principe di Salerno, a lui, che alleato era dell'imperatore, chiese il soccorso di quella schiera. Il principe con lieto animo il consentì; con maggior piacere vi assentirono i Normanni, perchè conoscevano di essere già invisi al principe, e perchè più larga via lor si apriva alla fortuna, la quale loro veniva confermata delle generose promesse di guiderdone, che loro faceva il Greco.

Riunito l'esercito in Reggio, valicato il faro, si accostò Maniace a Messina. I Saracini, usi già da lung'ora a vedere i Greci venire in Sicilia solo per chieder pace, o recare tributi, maravigliarono dell'insolito ardimento; e per farneli pentire, vennero fuori della città quanti ve n'erano, e li assalirono. I Greci non tennero l'urto; e già cominciavano a volgersi in fuga, quando la schiera di Normanni,

visto il pericolo, si mosse con tal gagliardia che i Saracini conobbero di avere a fare con altre braccia che quelle de' Greci non erano. Ne furono sgominati, e si diedero a fuggire in rotta verso la città. Ma i Normanni l'incalzavano in modo, che confusi con essi entrarono in Messina. I Saracini, inabili a resistere ai Normanni, che già eran dentro, ed ai Greci che, ripreso cuore, correvano all'assalto, resero la città.

Maniace, conosciuto per prova il valore de' Normanni, cominciò ad onorarli più di prima, e fidato nel loro ajuto, venne fuori di Messina, ed a Siracusa si diresse. Cammin facendo sottomise quelle città, che non opposero resistenza. Lo scopo del generale greco, per quanto appare, era quello d'incontrare i saracini in campal battaglia, prima di sprecare il tempo e le forze nell'assedio delle fortezze. Il comandante di Siracusa, che i Saracini dicevano Al Kaid ⁵, era un bastracone di tal cuore, che nessuno che gli veniva contro, solea andarne illeso. Come vide costui avvicinarsi l'esercito greco, venne fuori della città con tutta la sua gente, e l'attaccò. Non era fra' Greci alcuno, che poteva stare a fronte del saracino; e però le prime schiere furono di leggieri disperse. Il prode Guglielmo d'Altavilla, che per la sua valentia era soprannominato *braccio di ferro*, visto il franco menar di colpi del saracino, arrestata la lancia, a lui si fe' contro. Con impeto pari i due guerrieri si mossero, ma il colpo del saracino non fece dar crollo al normanno dall'arcione, ovechè la lancia di que-

⁵ Vedi la nota A in fine del volume.

Cap. XVII. sto entrò al petto e riuscì alla schiena di quello, Allibirono i Saracini a quel colpo, e più che di pressa rientrarono in città.

Battaglia di Troina. Maniace si diresse allora a Troina, ove i Saracini avevano raccolto un esercito, se è da credere al Malaterra, di sessantamila combattenti. Cinquecento Normanni, ch'erano assai avanti degli altri, come videro i nemici, da loro soli li assalirono; ne uccisero in gran numero; fugarono gli altri; ed inseguendoli lungo tratto, compirono la rotta. Splendida vittoria, ma è da credere, come dice Gibbon ⁶ che la penna dello storico v'abbia avuto ugual parte che la lancia de' Normanni. Più sobrio l'anonimo ⁷ dice essere stati i Saracini quindicimila.

Sopraggiunti i Greci sul campo di battaglia, mentre i Normanni inseguivano i Saracini, si diedero a saccheggiare le tende e le bagaglie abbandonate da quelli, ed a predare tutto il bestiame, che in que' dintorni era. Divisero fra loro lo spoglio, senza metterne in serbo alcuna parte pe' Normanni, che soli avevano riportata la vittoria. Mal patirono lo affronto e l'ingiustizia que' prodi. Era fra essi un Arduino, cavaliere lombardo (chè assai di que' lombardi, che allora vagavano per l'Italia in busca di ventura, ai Normanni s'erano uniti) e, perchè costui sapeva la lingua greca, serviva ai Normanni d'interprete, e fu da essi spedito al supremo comandante Maniace per querelarsi dell'oltraggio. Forse Maniace tenne altero il linguaggio, conveniente

⁶ Gibbon Hist. of the decl. and fall of the Rom. Emp. cap. 56.

⁷ Anonym. ivi tom. 2, pag. 832.

a guerrieri vincitori e mal sodisfatti; e forse ancora Cap. XV fi. il Greco, che era entrato in timore che i Normanni non volessero combattere per essi più che per altri, voleva attaccar querela con loro, tenendo facile, disfatto l'esercito saracino, torre in mezzo quel pugno di guerrieri, e metterli o a morte, o in catena. Fatto fu che di suo ordine Arduino fu scudisciato per lo campo, e per maggior contumelia gli pelò la barba.

Non erano i Normanni gente da tollerare in pace l'affronto. Volevano correr diviati alle armi. Ma il sagace Arduino consigliò loro di dissimulare l'oltraggio, per trarne poi più tarda, ma più clamorosa vendetta. Continuò a mostrarsi amico di Maniace e de' Greci, come se nulla non fosse accaduto; e questi continuavano a promettere larghe ricompense, mentre ridevano loro in bocca. Ma non guarì andò che pagarono il fio della loro perfidia. Arduino, come non paresse suo fatto, chiese il congedo di recarsi per alcun tempo in Italia; avutolo, egli ed i Normanni nottetempo scantonarono. Privi di un tale ajuto i Greci, assaliti da' Saracini che nuova gente chiamarono dall'Africa, furono cacciati dall'isola, colla stessa rapidità, con cui s'erano inoltrati ⁸. Al tempo stesso i Normanni, rivalicato il faro, invasero le provincie del continente; e tale era lo stato di quel paese che vi trovarono più presto ajuto che resistenza.

I Lombardi, ossia Langobardi, che nel sesto Stato dell'Italia nell'XI secolo secolo invasero l'Italia, avevano estesa la loro dominazione dalle Alpi al lido di Reggio. Ma il pae-

⁸ Vedi la nota B in fine del volume.

CAP. XVII. se conquistato non restò nè unito, nè direttamente soggetto ai re Lombardi. Una gran provincia era restata all'impero d'oriente, la quale, per essere governata da un'*esarca*, che risiedeva in Ravenna, fu chiamata *esarcato* di Ravenna. A quello impero aderivano la nascente repubblica di Venezia, la provincia romana, e le repubbliche di Napoli, e di Amalfi. Tutto il paese poi dai Lombardi sottomesso, oltre a ciò che propriamente chiamavasi regno di Lombardia, di cui Pavia era la capitale, era diviso in tante piccole signorie, secondo le concessioni di distretti o provincie, fatta dai primi re ai più potenti dei loro commilitoni. Indi erano venuti i duchi di Brescia o Bergamo, di Torino o di Pavia; e più potenti fra tutti, i duchi poi principi di Benevento, il cui dominio si estendeva da Capua a Taranto.

Carlo Magno aveva conquistato nell'VIII secolo tutto il continente italiano fino a Roma. Forzati i passi delle alpi, stretta d'assedio Pavia, Desiderio, ultimo de' re Lombardi, dopo due anni di resistenza, avea dato al conquistatore la città, sè, c'è suo regno. D'allora in poi i Lombardi, che sotto la straniera dominazione conservarono le leggi, e le consuetudini loro, dati alle civili abitudini, eran venuti crescendo in ricchezza. Le città dell'alta Italia avean saputo avvantaggiarsi della debolezza dei successori di Carlo Magno, avevano esteso i privilegi municipali concessi da quegli imperatori, e dopo tante perturbazioni eran surte le repubbliche italiane del medio evo.

Lo stesso conquistatore, e Pipino suo padre, aveano fatto dono alla chiesa romana dell'*esarcato* di

Ravenna, in merito d'aver papa Zaccaria, a richie- Cap. XVII.
sta dello stesso Pipino, condannato l'infelice Chil-
perigo, ultimo re di Francia de' Merovingi, a fi-
nire i giorni suoi in un chiostro, ed esaltato al
trono Pipino, e Carlo suo figliuolo; stipite dei
Carolingi. Il mondo vide allora per la prima vol-
ta il vescovo di Roma divenir signore di provin-
cie; e per la prima volta il caso di Francia fece
nascere l'idea, che per secoli prevalse e di tanti
scandali fu cagione, d'aver Roma riacquistato sotto
altra forina il funesto potere esercitato già dai Ca-
milli e dagli Scipioni, di disporre a senno suo de-
gl'imperi.

Arrequi duca di Benevento avea opposto gagliar-
da resistenza alle armi di Carlo, pure si sottomise
alla fine, ma si sottomise da principe; conservò il
suo stato, con dare un lieve tributo al conquista-
tore, e riconoscerlo in suo supremo signore. I suc-
cessori di lui s'erano col volger degli anni sot-
tratti dalla straniera dipendenza, e quello stato si
era diviso ne' principati di Capua, di Benevento,
e di Taranto. E, perchè le famiglie che li tenevano
erano sole restate degli antichi principi lombardi,
tutta la bassa Italia avea per essi nome di Lom-
bardia.

Napoli era repubblica, governata da duchi, scelti
dal popolo. E repubblica era Amalfi che per l'in-
venzione della bussola s'era resa celebre, ed avea
largamente esteso il suo commercio. Nell'890 era
venuto fatto a Basilio il Macedone, imperatore di
occidente, coll'ajuto di Luigi III pronipote di Car-
lo Magno, cacciare i Saracini da Bari, ove s'erano
afforzati, e riacquistare la bassa Puglia, e la Ca-

CAP. XVII. labria , che iudi in poi furono rette da un *catapano*.

Vittorie de'
Normanni
in Puglia

Tale era lo stato d'Italia nell'anno 1040, quando i Normanni vi portarono le armi. I piccoli principi di Capua, di Taranto, e di Benevento, sempre in guerra fra essi, accrescevano la loro debolezza, e l'indignazione de' popoli, colle continue reciproche devastazioni. E gli abitanti della Puglia e della Calabria, oppressi dai Greci, depauperati dalle continue incursioni de' Saracini, accolsero come liberatori quegli stranieri, che nemici si mostravano e di questi e di quelli 9.

Come i Normanni valicarono il faro, vennero saccheggiando tutto il paese soggetto ai Greci, e si ridussero in Puglia; ed avendo ragione di dolersi del principe di Salerno, il quale, per allontanarli, aveva fatto loro sperare grandi ricompense se s'univano ai Greci, a lui non tornarono, anzi presero consiglio d'insignorirsi pria di ogni altro di quello stato. Per avere un luogo di ricovero, edificarono il castello di Melfi, ed ivi s'afforzarono; ned'erano allora oltre a cinquecento. Colui che pel Greco impero comandava in quelle parti, raccolta quella maggior gente che potè, s'avvicinò a

9 In iisdem temporibus divina flagellatio, ejus occulta sunt iudicia, totam Apuliam, atque Calabriam Constantinopolitano Imperatori, non regnandas, sed lacerandas relinquerat; ad quorum liberationem Deo miserante certum est Normannos advenisse; erat enim tanta et tam miserabilis utriusque gentis oppressio, quod praefer impotabile onus servituti, et infinitos redditos et tributa, quae praedicto Tyranno ipsos oportebat solvere, non minus Saracenis per singulos annos tributari ne pro redemptione suorum capitum in-lefensi a suis Graecis cogerentur reddere (Anonym. presso Caruso, ivi tom. II, pag. 830).

Melfi, e mandò uno de' suoi ad intimare ai Normanni, o a sgombrare il paese, nel qual caso avrebbero avuto libero il passo, o prepararsi alla battaglia il domane. Un Ugone Tudexifem, che de' Normanni era, per far vedere a quel messo di non essere egli ed i suoi gente da schifar la battaglia, senza far motto, accostatosi al cavallo che bellissimo era, dell'araldo, gli diede tal pugno sulla testa che ne cadde morto, e con esso semivivo per la paura il cavaliere. Altri corsero a levar da terra il messo; un migliore cavallo gli regalarono; e, tratto il morto pe' piedi, lo buttarono giù da un precipizio. Non fu mestieri di altra risposta. Il messo tornò al campo greco, riferì il fatto ai capitani, onde argomentassero l'estrema forza, e'l non comune ardire de' Normanni; e quelli gli raccomandarono di non palesarlo ad alcuno, per non venir meno il coraggio de' soldati. Ma fu vano il silenzio di colui. Il domani i Normanni, capitani da Guglielmo braccio di ferro, e da Drogone suo fratello, fatto appena giorno, assalirono i Greci, i quali non tennero l'impeto di quell'attacco. Molti ne perirono colti dalle spade normanne, ed anche più ne furono assorti dall'acque del vicino Oliveto, che nel fuggire cercavano di guardare.¹⁰

Alto suonò per quella vittoria il nome de' Normanni. Gran parte delle città di Puglia loro si resero. Guglielmo fu riconosciuto da' suoi commilitoni Conte di Puglia. Molti de' baroni lombardi, e particolarmente quelli, che presso Melfi stanzavano, si dichiararono vassalli del nuovo con-

CAP. XVII. *te, a lui resero le città e le castella che comandavano, per lui indi in poi militarono, e, perchè costoro la cedevano ai Normanni solo nella destrezza del maneggiar le armi, acquistatala sotto la disciplina loro, divennero ottimi guerrieri, e molto contribuirono ai progressi loro.*

Mandò in questo l'imperator bizzantino un nuovo, e più numeroso esercito, di cui aveva il comando un Duceano, il quale, posto piede a terra, tirò verso Melfi, ch'era il centro delle forze de' Normanni. Era allora il conte Guglielmo travagliato dalla febbre quartana; ciò non di manco, come seppe che il nemico s'avvicinava, gli venne contro con tutti i suoi. Ma nel momento d'attaccar la mischia fu assalito dalla febbre, per che cesse il comando al fratello Drogone; restando egli sur un'altura ad osservar la battaglia, la quale sanguinosa, ed indecisa bastò lunga pezza; perchè, intanto prevaleva il numero de' Greci, inquanto i Normanni li vincevano in valore. Lo sdegno guerriero attutò la febbre del conte. Rimesso in sella, corse nel più folto della mischia. La sua presenza, la sua voce, il suo braccio valsero ai Normanni una giunta di forze. Duceano cadde per mano di lui, l'esercito greco fu da per tutto rotto, e fugato. Quasi tutta la Puglia venne in potere del conte.

Giunta in Normandia la fama delle gloriose azioni e delle conquiste de' primi figliuoli del conte d'Altavilla, i fratelli minori, tranne i due ultimi, che ancora non erano in età di trattar le armi, con numeroso seguito di parenti, d'amici, e venturieri, ai primi vennero ad unirsi, e tutti ebbero dal conte castelli, feudi, e signorie ¹¹.

¹¹ Anonym. ivi pag. 834.

Morto il conte Guglielmo Braccio di ferro, Dro-
gone suo fratello fu salutato conte di Puglia. Una
congiura in questo si ordiva dai Lombardi per met-
tere a morte tutti i Normanni a tradimento. Di-
morava il conte Drogone nel castello di Montolio,
e solea tutti i giorni sul far dell'alba recarsi in chie-
sa. Un Riso, che suo familiare e compare era, na-
scostosi con alcuni compagni in quella chiesa, co-
me il conte vi entrò, lo uccise a piè dell'altare.
Altri in altre parti furono morti; ma coloro che re-
starono ne trassero aspra vendetta. Fallito quel col-
po, i Lombardi chiamarono in loro ajuto papa Leone
IX. E, perchè la potenza de' Normanni comin-
ciava a dar ombra ai romani pontefici, papa Leo-
ne s'accinse a cacciar dall'Italia que' guerrieri,
che avevano già esteso dominio contermini al suo;
mettendo avanti la pretensione, che a lui si appar-
teneva il paese conquistato da' Normanni. Raccontò
soldati italiani, ai quali un'una schiera d'Alemanni
datagli dall'imperatore Arrigo II, e con tali forze
entrò in Puglia nel 1052. Seguì la battaglia pres-
so Civitella, nella provincia di Capitanata. Gli Ita-
liani spulzarono al primo scontro; ma gli Ale-
manni stettero saldi, sì che tutti lasciarono la vita
sul campo. Papa Leone, visto la totale disfatta del
suo esercito, corse a chiudersi in Civitella, ove i
Normanni vennero ad assediare, minacciando i cit-
tadini dell'ultimo estermio, se non consegnavano
il papa; e quelli ne vennero così spauriti, che lo
diedero in mano degli assalitori. E non manca chi
asserisca che lo collocarono giù dalle mura ¹².

Guerra con
Papa Leo-
ne IX.

1052

¹² Anonym. ivi pag. 835.

Palm. fol. II.

Concessio-
ne pontificia
della Puglia
e della Ca-
labria.

I Normanni accolsero il pontefice con somma riverenza; gli baciaron i piedi; chiesero la sua benedizione, e'l perdono; e, quasi servendolo, lo menarono agli accampamenti. La pace presto fu conchiusa, nella quale, se è da credere agli storici di quell'età, papa Leone ebbe quel maggior prò che poteva sperare. Il conte Unfredo ebbe dal pontefice la concessione di tutto il paese da' confini dello stato romano sino al faro; e così vennero a riconoscere quel supremo dominio universale, che i papi pretendevano avere sui regni della terra. Ma in quell'età, in cui i pubblicisti non avevano ancora annoverato la conquista tra' titoli legittimi di possedere, i conquistatori volevano riconoscere da Dio quel dritto, che loro negavano gli uomini. E però il Malaterra dice, senza addurne veruna prova, che papa Leone concedesse al conte Unfredo e suoi successori, non solo quanto possedeva in Puglia, ma quanto poteva in appresso acquistare in Calabria ed in Sicilia, che erano parte del feudo ereditario di S. Pietro ¹³. Il buon monaco credeva così fare apparire incontrastabile il titolo de' Normanni; ma è smentito dalla stessa romana corte, la quale non ha messo mai avanti tale concessione della Sicilia, e dallo storico anonimo ¹⁴, il quale dice che la concessione fu da' confini dello stato romano sino al faro.

Ritornato vittorioso in Melfi il conte Unfredo, creò conti i due suoi fratelli Malagerio, e Guglielmo; quello di Capitanata, questo del princi-

¹³ *Omne[m] terram quam pervaserant, et quam ulterius versus Calabriam et Siciliam lucrari possent, de s. Petro haereditarij feudo, sibi et haeredibus suis possidendam concessit. Malaterra. Hist. presso Garuso vi pag. 167, XIV.*

¹⁴ *Anonym. ivi.*

pato. Morto Malageriò; lasciò la sua contea al fratello Guglielmo, alla cui morte successe l'altro fratello Goffredo. Roberto, primo dei figliuoli avuti del conte d'Altavilla nel secondo maritaggio, soprannominato Guiscardo, o sia furbo, aveva avuto dal fratello un castello in Val di Crascati, per essere più vicino a Cosenza, ed alla bassa Calabria non ancora sottomessa. In quell'età, in cui la forza era il solo dritto, e'l coraggio teneva luogo d'ogni virtù, le idee degli uomini erano così pervertite, che le più ree azioni di costui sono riferite con lode dagli storici. Alla testa di una masnada di predoni calabresi, che avea sotto di se, vestito anch'egli da montanaro, andava talvolta attorno per valli e per monti in busca di bestiame, onde traeva il vitto per la sua famiglia, e lo stipendio de' suoi cavalieri. Innoltratosi in Calabria, era venuto a fabbricare il castello di Sammarco poco di lungi da Bisignano. Era in questa terra un Pietro di Murra, il quale per le grandi dovizie, pel senno, pel valore, e per l'alta sua statura, e la gran forza, molto fra' suoi terrieri prevalea. Spesso il Murra, e'l Guiscardo col rispettivo seguito d'armati, venivano a parlamento nel miluogo tra Sammarco e Bisignano. Un giorno Roberto mandò dicendo a quello di volergli parlare in gran confidenza; però proponeva di lasciare indietro i compagni ed unirsi soli al solito luogo; e così si fecero. Dopo lungo ragionare, come il Murra si alzò per accomiatarsi, il Guiscardo, nulla curando la gigantesca taglia di lui, lo agguantò, e levatolo di tutto peso, se lo recò indosso, e si diede a correre verso i suoi, nè quello per lo dibatt-

Prime imprese di Roberto Guiscardo.

CAP. XVII. tersi potè liberarsi. Accorsero i Bisignanesi in sua difesa. I soldati di Roberto li respinsero, e'l Murra fu tratto nel castello di Sammarco, e chiuso in quella prigione. Sperava il Guiscardo ottenere, in prezzo della libertà di lui, la terra di Bisignano; ma gli venne fallito il colpo; chè i Bisignanesi ostinatamente si negarono; ma n'ebbe in quella vece una grossa taglia, che Murra ebbe a pagare pel suo ricatto. Con tal danaro assoldò nuove genti in Calabria, e venne dilatando il suo dominio in quella provincia. Morto in questo il fratello Unfredo, fu dai maggioretti fra' Normanni promosso Roberto a conte di Puglia. Con tale giunta di forze, dato sesto al governo di Puglia, il nuovo conte ritornò in Calabria. S'accostò a Reggio con animo d'espugnarla; ma i Reggini non si lasciarono intimorire; però, dimorato tre giorni in quelle parti, fece ritorno in Puglia.

Arrivo di Rugiero

Fu allora che venne ad unirsi agli altri Normanni in Puglia Rugiero, ultimo de' figliuoli del conte d'Altavilla. Era costui sul primo fior degli anni, Lello del volto, e della persona, facondo, sagace, prudente, piacevole, gagliardo, e nell'armi valentissimo. Il Guiscardo, per fare esperimento del valore di lui, lo mandò con soli sessanta militi in Calabria, ove aveva a combattere i nemici a migliaia. Rugiero venne a porsi ad oste sopra la vetta de' monti di Birona; per che il suo campo si scopriva a gran pezza lontano nel paese intorno. Spaventati alla sola vista di quel drappello, i Calabresi di quelle parti si sottomisero, resero le castella, diedero stadichi e tributi. Ricco e vittorioso senza combattere, Rugiero venne a tro-

vare il maggior fratello in Puglia. Ambo tornarono Cap. XVII.
 no toll' esercito in Calabria, per imprendere l'assedio di Reggio. Trovata sperperata tutta la contrada, Rugiero andò in cerca di preda, e ne trovò a josa per provvedere di vitto l'esercito. Ciò non di manco gli assalitori, per la forte resistenza dei Reggini ebbero a ritrarsi.

Comechè grande fosse stato l'aiuto che il conte Sue azioni in Calabria
 Roberto avea dal fratello Rugiero, pure, sia che, ingelosito delle grandi qualità di lui, e dell'amore che per lui mostravano tutti i soldati, per togli i mezzi d'insolentire, volesse che stesse penurioso; sia che naturalmente infido ed avaro, mal ricompensava i servizi altrui, Rugiero nulla potè mai da lui ottener. L'avarizia di lui era intanto più grave al minor fratello, inquanto, generoso com'era, voleva largamente donare ai suoi militi. Però, allontanatosi dal fratello Roberto, venne ad unirsi all'altro fratello Guglielmo, il quale forse non meno di lui avea da dolersi di quello. N'ebbe in dono il castello di Scalea, e quindi veniva depredando il paese soggetto a Roberto. Venne questi ad assalire Scalea, e non fe' frutto. Interpostisi amici, i due fratelli si rappacificarono. Rugiero con quaranta militi suoi ritornò al servizio di Roberto. Non però questi divenne più generoso verso di lui; intantochè fu ridotto a vivere de' ladroncelli de' suoi militi. « Ciò non diciamo » dice Malaterra « per suo disdoro; ma d'ordine « suo siani per iscrivere cose anche più vili e vituperevoli, acciò sia palese con quanto stento e fatica, dalla più abietta miseria si elevò al

Cap. XVII. « colmo delle dovizie, e degli onori » 15. Gran prova è questa della grandezza d'animo del conquistatore, nel volere che il suo storiografo registrasse tai fatti; e della veridicità ed esattezza di questo.

Aveva una volta gran mestieri di cavalli; non aveva da comprarne; ne vide di belli in una casa di Melfi; nottetempo li rubò. Le sue angustie di ora in ora crescevano; nè potendo vincere l'ostinata avarizia del fratello Roberto, dal quale, in due mesi che fu al suo servizio, null'altro che un rouziuo aveva avuto, staccatosene, venne a Scalea, e si diede a devastare il paese soggetto al conte. Un dì que' dì ebbe avviso da un Berver che alcuni mercatanti erano per passare presso Scalea, nell'andare da Amalfi a Melfi. Con otto compagni corse sulla strada, assalì que' meschini, li spogliò di quanto avevano, li menò prigionieri. Oltre la roba ed i cavalli loro, trasse da ciò molto danaro, ch'essi ebbero a pagare per ricattarsi. Con quel danaro ebbe altri cento militi; e con essi maggiori e più spesse incursioni cominciò a fare in tutta la Puglia nell'anno, che allora correva 1058; intanto che il conte Roberto, lasciato ogni pensiero della conquista di Calabria, riunì tutte le sue forze in Puglia, contro di lui.

Era in quell'anno stesso la Calabria lacerata da tre flagelli dell'ira divina; cioè, la spada de' Nor-

15 Introciniò armigerorum suorum in multis sustentabatur, quod quidem ad ejus ignominiam non dicimus, sed ipso ita praecipiente, adhuc viliora et reprehensibiliora de ipso scripturi sumus, ut pluribus patescat, quam laboriose, et cum quanta angustia, a profunda paupertate ad summum culmen divitiarum vel honoris attingerit. Malat. ivi pag. 171, XXV.

manni che non perdonava ad alcuno; la straordinaria carestia; le malattie mortali, che ivi infierivano ne' mesi principalmente di marzo, aprile, e maggio. I Calabresi, ridotti alla disperazione, incurorati dalla guerra che i due fratelli accremento si facevano, si levarono in armi. Coloro stessi, che s'erano dichiarati vassalli de' Normanni, rinnegarono la fede giurata, nè vollero pagare più oltre il tributo, o prestare il servizio. Nel castello di Leocastro, furono trucidati sessanta de' Normanni, che v'erano di presidio. Il conte Roberto, vistosi allora ad un pelo di perder tutto, mandò a proporre la pace al fratello Rugiero, promettendogli la metà del paese finallora conquistato in Calabria, e da conquistarsi ivi; oltre al castello di Mileto concessogli, per se e' suoi. L'accordo tosto seguì. Rugiero, venuto con grandi forze in Mileto, represses da per tutto la ribellione de' Calabresi. E mal ne incolse al vescovo abate di Montecasino, ed al proposto di Geraci, i quali, nulla ostante il sacro loro carattere, con grosso nervo di gente vennero ad assediare il castello di Sammartino, nella valle delle Saline. Rugiero loro corse sopra; li accerchiò; pur uno non ne campò vivo od illeso. D'allora in poi tutta Calabria fu, se non doma, tranquilla.

La ribellione s'era anche comunicata alla Capitanata. Il conte Guglielmo, chiese il soccorso di Roberto, che v'andò colla sua gente, e sottomise i ribelli. Fornita tale impresa, si diede col fratello Rugiero a fare i preparamenti per espugnare Reg- Rea di Reg- gio. Nell'estate del 1060, tutto essendo in ordi- gio. ne, i due fratelli, colle forze loro vennero in Ca-

CAP. XVII. labria, e cinsero Reggio. I Reggini fecero da prima gagliarda resistenza. Era fra essi un tale di gigantesca statura, il quale, più audace degli altri, venne fuori schernendo i Normanni. Rugiero gli venne contro, e così bene drizzò la lancia che al primo scontro lo passò fuor fuori. Spaventati da quel colpo, e dalle machine, che già cominciavano ad esser poste in opera, vennero a patti di resi. I due primari fra essi, col loro seguito, ebbero libertà di andarne altrove; gli altri rosero sè e la città.

Il Guiscardo, la cui potenza tanto s'era accresciuta per la presa di Reggio, che ne era divenuto assai da più degli altri fratelli, fu allora dai suoi commilitoni salutato duca di Puglia. Rimastosi egli in quella città, diede al fratello il comando di tutto l'esercito, per sottomettere quell'ultimo lembo di Calabria; e questo, espugnate le città e le castella di que' dintorni venne a cingere di assedio la forte piazza di Squillaci, ove s'erano ritratti coloro ch'eran venuti fuori di Reggio. E, perchè conosceva che in lungo tirar doveva quell'assedio, ed i suoi soldati, stanchi già della campagna, mal ne avrebbero durata la fatica, edificò un castello di fronte alla porta della città, congedò tutti i militi, tranne quelli che mise di presidio in quel castello, che provvide del bisognevole, per impedire che alcuno entrasse o venisse fuori dalla città. Coloro, che da Reggio ivi eran venuti, visti quei preparamenti, disperati d'averne altronde soccorso, imbarcatisi nottetempo andarono via in Costantinopoli. Squillaci aprì le porte, nel 1060. Ogni cosa allora in Calabria fu soggetta ai Normanni, e il

e di Squil-
lace, an. 1060

giovanetto Rugiero ebbe indi in poi il titolo di CAP. XVII.
conte 15.

15 Comechè Malaterra non dica in qual tempo Rugiero abbia avuto quel titolo, pure ciò si argomenta dalla sua narrazione. Il primo libro della sua storia termina colla presa di Squillaci; ed in tutto quel libro non dà mai titolo a Rugiero. Il 2.^o libro comincia colle parole. *Elegantissimus juvenis Comes Calabriae cum apud Rhegium cum fratre Duce, tota Calabria debellata, moraretur.* È manifesto adunque, ch'ebbe quel titolo dopo la presa di Squillaci.

CAPITOLO XVIII.

Primo sbarco del conte Rugiero in Sicilia — Discordie de' Saracini — Presa di Messina — di Rometta — Battaglia presso Castrogiovanni — Matrimonio del conte — Guerra tra i due fratelli — Sedizione di Troina — Battaglia di Cerami — Primo assedio di Palermo — Battaglia di Mislimeri — Secondo assedio, e resa di Palermo — Morte di Serlone — Resa di Trapani — di Castronovo — di Taormina — di Jato, e Cinisi — Ultime imprese e morte di Roberto Guiscardo — Battaglia navale presso Siracusa — resa di Siracusa — di Girgenti — di Castrogiovanni — di Butera — di Noto.

CAP. XVIII.
Primo sbarco del conte Rugiero in Sicilia.

Fornita la conquista della Calabria, pose l'animo il conte Rugiero a metter piede in Sicilia. Per fare un primo esperimento; valicato il faro con soli sessanta militi, prese terra presso Messina. I Saracini che ivi erano, sprezzando il poco numero degli invasori, aprirono furiosamente le porte della città, e loro corsero sopra. Il conte finse esserne spaventato, e si volse in fuga; quelli con più calore l'inseguivano; come li ebbe tratti lungi dalla città, rivoltosi istantaneamente co' suoi, diede loro addosso. Sopraffatti dall'impensato assalto, i Saracini si diedero a fuggir da vero; ma, tanto lontani erano dalla città, e l'conte l'incalzava tanto, che pochi giunsero a mettersi in salvo entro le mura. Degli altri, i più vi lasciarono le armi ed i cavalli, molti la libertà, non pochi la vita. Lieto della riuscita dell'impresa, rimbarcatosi colla preda e

compagni, il conte fece ritorno in Reggio; e si diede a fare i necessari apprestì per un'altra spedizione. Cae. XVIII:

Pur comechè non piccolo fosse stato il numero, e straordinaria la valentia de' Normanni, l'impresa non sarebbe stata lieve, se le scissure dei saracini non avessero depresse le forze loro, e dato luogo ad un caso che aprì il varco al conquistatore, ad a lui fu di grande ajuto. Fra gli ottimati, che in varie città dell'isola avevano usurpata la suprema potestà, era un Ben al Themanli, il quale, insignoritosi da prima di Siracusa, aveva poi di forza presa Catania, ucciso Ben al Kelabi, che ne stava al governo; ed a tanta potenza era giunto, che per lui si facevano pubbliche preci, ch'era appo i Saracini distintivo di sovranità. Aveva costui sposata la Meimuli, vedova di al Kelabi, sorella di Al Kaid Ali ben Naamli, soprannominato Ebn al Huash, signore di Castrogiovanni, Girgenti, e Castronuovo. Un dì venuto a batosta colla moglie, caldo di vino, adizzato dalle pungenti parole della linguacciuta donna, tanto iubizzarri, che le fece aprir le vene, per farla morire. Ibrahim suo figliuolo corse a chiamare i chirurghi, che fermarono il sangue, e richiamarono la donna in vita. Il domane, fredda l'ira, digerito il vino, Ben al Themanli si pentì del fatto, chiese perdono alla donna, la quale mostrò dimenticare l'offesa. Dopo alcun tempo disse al marito volere recarsi per pochi giorni appresso il fratello; e quello non solo il consentì di buon'animo, ma la mandò con ricchi presenti. L'altra donna, che non avea sgozzata l'ingiuria, narrò il fatto al fratello, e dichiarò di non volere mai più ritornare al marito; e l' fratello le

Discordia
de' Saracini

CAP. XVIII. promise di non rimandarla; e quando il cognato mandò per la moglie, apertamente si negò a renderla. Eserciti l'uno e l'altro accamparono; quello per riavere di viva forza la moglie, questo per respingerlo. Ben al Themanh s' accostò a Castrogiovanni, ov'era il cognato. Questi venne fuori ad incontrarlo. Ostinata fu la battaglia. L'esercito di Ben al Theman fu rotto e disperso. Accecato dalla rabbia e dal desiderio della vendetta, venne a trovare il conte Rugiero in Reggio; lo stimolò ad imprendere la conquista dell'isola; gli si offrì compagno nell'impresa¹.

Con lieto animo accettò il conte l'offerta del saracino. Messosi in mare nell'ultima settimana di carnevale del 1060, con centosessanta militi, e Ben al Themanh, prese terra presso Messina e tirò verso Milazzo. Era notte; un fratello d'Ebn al Huash si mise in guato sulla strada, con animo di mettere a morte Rugiero. Il conte precedeva i suoi, senz'altra armatura che lo scudo e la spada; fra l'ombre vide un'uomo a cavallo, che a lui, come di furto, s'accostava; senza perder tempo a chiedere le altre armi allo scudiero che lo seguiva, corse sopra quel ribaldo, e con un solo rovescione, lo tagliò netto nel cinto, sì che la parte superiore andò giù, l'altra restò ad inforcar gli arcioni. Donato ad uno de' suoi il cavallo e le armi del mor-

¹ Al Novairo, presso Gregorio Ber. arab. quae ad Hist. Sic. spectant ampla collectio, pag. 25. Gli scrittori cristiani di quell'età alterano secondo il solito i nomi de' Saracini, ed i fatti: dicono che Becumeno (Ben al Themanh) ammiraglio di Sicilia, fu cacciato da Belcamedo, o Elcermedo, per aver ucciso Bennaciero marito di sua sorella; e però venne a Reggio ad invitare il conte alla conquista.

to, venne depredando il paese sino a Milazzo e Cap. XVIII. Rometta; e quindi tornò al faro, per rimbarcarsi colla preda.

La preda era già sulle navi; il vento contrario fece soprastare ad imbarcarsi i guerrieri. I Saracini di Messina, ingannati da ciò, credettero che parte della banda del conte era in mare; e però vennero fuori, sicuri di combattere solo con parte de' Normanni. Come li vide, il conte, mandò il valorosissimo suo nipote Serlone ad attaccarli da un lato; onde non potessero salvarsi colla fuga; egli stesso, con tutta l'altra gente, loro corse incontro dall'altra. Pur uno de' Saracini non restò in vita o libero. Ottenuta la vittoria s'accostò il conte a Messina, credendo di trovarla indifesa; ma trovò che fin le donne erano sulle mura, risolute a fare gagliarda resistenza; però si ritrasse. Voleva celeremente ripassare in Calabria, per non dar tempo ai Saracini di que' dintorni d'accorrere; ma il mare tempestoso no 'l consentiva. Fece allora voto di destinare la preda e riedificare la chiesa di S. Andronio presso Reggio. Il mare s'abbonaciò (e Malaterra che fa fare ai santi, miracoli a posta sua, lo ascrive a S. Andronio); il conte co' suoi ritornò salvo in Calabria.

Stettero il conte e 'l duca i mesi di marzo ed aprile a raccogliere genti e navi, l'uno in Calabria e l'altro in Puglia, per la grande spedizione di Sicilia. Ne' primi giorni di maggio del 1061 ² lo

² Malaterra dice che lo sbarco accadde nel 1060. È questo un errore che facilmente si rileva dal racconto dello stesso storico. Il duca e il conte s'accostarono a Reggio nel 1060: *Itine transacta*. La città fu assediata e presa: *Tempore quo*

CL. XVIII. l'esercito era già riunito, e le navi erano pronte nell'estremo lido di Calabria, ove lo stretto è più angusto; ma vi trovarono non lieve ostacolo. I Saracini di Palermo, avvertiti dalle due prime correrie del conte, che le sue mire erano dirètte contro la Sicilia, avevano mandata un'armata nel faro, per impedire il passaggio ai Normanni. I nemici eserciti stavano a guardarsi delle opposte rive; l'armata saracina sorgeva nel mare frapposto. L'astuto Rugiero disse al fratello di restar lì colla sua gente, per tenere a bada i nemici; egli con trecento militi scese a Reggio, vi procurò altre barche, e salitovi su, nottetempo valicò il faro e corse sopra Messina. I Messinesi, spaventati dal subito apparire di quella schiera, non potendo opporre difesa; perchè il fiore della gioventù atta all'armi era perito non guari prima, s'arresero. Entrato Rugiero in città, ne mandò le chiavi al fratello. L'armata saracina, visto che lo stare ancora in quel mare, era, non che inutile, pericoloso, essendo in potere de' Normanni il porto di Messina, si ritirò in Palermo. Il duca Roberto col resto dell'esercito, venne senza contrasto a Messina.

Presidi Mes-
sina.

metes colligi incipiebant. Il conte fece la prima incursione in Sicilia; tornò in Reggio al fratello; e questi: *In Apuliam hiematurus regressus est.* Rugiero nel carnevale, o sia in gennaio o febbraio, fece una seconda correria. I mesi di marzo ed aprile si passano in far preparamenti. In maggio il conquistatore sbarcò. Come che si conti il principio dell'anno, o dal 1° di gennaio, o dal 25 di marzo, è certo che l'anno 1061 era già entrato.

- 3 Malaterra dice che sbarcò: *Ad locum, qui communiter Monasterium dicitur.* In qualche antico codice di quella storia è scritto: *Trium monasterium.* È probabile che lo sbarco sia stato ov'è oggi il villaggio corrottamente chiamato Tremosteri, o Tremisteri, sei miglia discosto da Messina a mezzogiorno, ov'è la Badia di santa Maria di Roccamadure.

Un avvenimento riferisce il Malaterra assai do- Cap. XVIII.
 gno di nota; perchè mostra ove giungeva la nimità fra la gente di diversa fede. Era fra' saracini di Messina un giovane di nobile nazione, che aveva una sorella bellissima sul primo fiore degli anni, da lui tenerissimamente amata. All'entrare de' Normanni fuggì a piedi, seco menando la sorella. Non usò la vergine allo strapazzo, agitata dal timore, corso alquante miglia, venne meno di stanchezza. La paura che la sorella potesse, o essere astretta a cambiar di fede, o esser violata da un cristiano, estinse nel fratello ogni senso di pietà. Di sua mano l'uccise; e poi si struggeva in lacrime nel darle gli ultimi amplessi.

Dimorato otto giorni in Messina, per dar ordine al governo ed alla difesa della città, lasciatovi e di Rometta.
 buon presidio, si vennero i due fratelli accostando a Rometta. I Saracini, che colà erano, fatto senpo del male che n'era incolto a que' di Messina, che erano venuti fuori per combattere i Normanni, resero la città di queto; e si sottomisero al nuovo governo.

Venuti poi i conquistatori ne' campi di Maniace, loro vennero incontro tutti i cristiani che abitavano il val di Demona, portando loro doni e soccorsi. Quindi vennero a Centorbi; ma i Saracini di quella città non si lasciarono intimorire; per che i due fratelli non vollero sprecare la gente loro in quell'assedio, mentre già sapevano che un grosso esercito saracino loro veniva sopra. Si ritirarono, e vennero ad accamparsi nelle pianure di Paternò, ove credevano poter combattere con vantaggio. Ben al Themanh, che fedele alla sua promessa, accom-

CAP. XVIII. pagnavà il conte in quella spedizione, seppe dagli esploratori da lui spediti, non essere ancora rannato l'esercito saracino; però i Normanni s'avanzarono sino ai mulini, ch'erano lungo il fiume che scorre dal lago di Castrogiovanni. Qui sopraggiunse l'esercito saracino, forte di quindicimila uomini.

Battaglia
presso Ca-
strogiovanni

Non erano i Normanui più che settecento; pure tale era la prevalenza delle armi, e del valor loro, che i Saracini, sgominati al primo impeto, si volsero a fuggire in rotta verso Castrogiovanni; ed i cristiani nell'inseguirli ne uccisero (dice Malaterra) diecimila. Lo spoglio fu tale, che per un cavallo perduto nella battaglia, dieci n'ebbe ogni cavaliere.

Dopo la vittoria, vennero il conte e l'luca colla gente loro a fermarsi sul monte di Calascibetta. Rugiero ivi a pochi giorni ne partì con trecento cavalieri e venne mettendo a fuoco, ed a ruba tutto il paese sino a Girgenti. Non era allora altra maniera di guerreggiare che la devastazione; nè altro modo di vettoviare gli eserciti, che il saccheggio. Ricco di prede, tornò al campo di Calascibetta.

L'inverno in questo s'avvicinava. Era già un mese che l'esercito cristiano stava ad infestare i dintorni di Castrogiovanni, senza che quella città desse alcuna speranza di resa. Però i due fratelli, lasciato buon presidio in Messina, fecero ritorno, il conte in Calabria, il duca in Puglia. Restò a continuar la guerra Ben al Themanh, che da Catania, a lui soggetta, veniva portando le armi nel circostante paese. L'infaticabile Rugiero dopo la metà di dicembre ritornò con dugentocinquanta militi in Sicilia; fece una seconda escursione sino a

Girgenti. I cristiani di quelle parti in folla gli venivano incontro, lo festeggiavano, per quanto era in loro lo favorivano; quindi venne a Troina. Era la città popolata di cristiani, che con lieto animo l'accosero. Vi si fermò; e vi celebrò le feste di Natale. Ivi venne a trovarlo un messo, speditogli da Roberto, abate di S. Eufemia, il quale gli mandava dicendo d'esser egli arrivato in Calabria colla Delicia sua sorella, fidanzata allo stesso conte. Era essa bellissima, e di gran sangue; chè scendeva dai Duchi di Normandia; però Rugiero senza por tempo in mezzo venne in Calabria, e con gran pompa solenneggiò le nozze in Mileto.

Non anneghittì per questo il conte; dopo pochi giorni, lasciata la moglie in Calabria, tornò in Sicilia; chiamò a se Ben al Themanh, e colle loro forze unite vennero ad assediare Petralia. Vi abitavano saracini, e cristiani, i quali di comune accordo s'arresero, e si dichiararono a lui soggetti. Muniti di presidio e di vettovaglia i castelli di Petralia e di Troina, lasciato a comandar per lui Ben al Themanh, tornò il conte in Calabria, ove nuovi incidenti a lungo lo trattennero.

Comechè il duca Roberto avesse ceduto a Rugiero una metà della Calabria, pure la cessione non aveva mai avuto luogo nel fatto, per le versuzie del maggior fratello. Talmentechè Rugiero, dalla città di Mileto in fuori, null'altro possedeva. Ritornato da Sicilia, chiese egli stesso al fratello l'adempimento del patto; ne lo fece chiedere dai più distinti personaggi. Il furbo Roberto costantemente si negò; per che Rugiero se ne staccò bruscamente; venne a Mileto, e si preparò a far valere coll'armi

Guerra tra
due fratelli

CAP. XVIII. la sua ragione. Pure, per fare che il solo Roberto avesse l'odiosità di quella guerra fraterna, e fosse il primo aggressore, stette a badare quaranta giorni, ch'era in que' dì il termine che si dava al cominciamento delle ostilità.

Il duca venne con grandi forze ad assediare Mileto nel 1062. Si trovava allora Rugiero in Geraci travagliato dalla febbre, cagionata dall'aria malsana della città. Tutto ammalato che era s'armò, venne incontro all'esercito di Roberto, ed impedì ch'egli potesse fermarsi sul monte di sant'Angelo, e sul monte verde, onde poteva nuocere alla città. Erano i due fratelli giovani del pari, e del pari maestri di guerra; però l'assedio tirò in lungo. In una sortita fatta dalla gente del conte, perdè la vita Arnolfo fratello della contessa, giovane di gran valore, di che assai dolse a tutti, e più d'ogni altro alla sorella. Per istringere maggiormente la città, Roberto edificò due forti dagli opposti lati di essa, e li munì d'armi e d'armati. Sperava egli che quella molestia obbligasse finalmente il fratello alla resa. Ma la molestia tornò in suo danno. Il conte veniva fuori ad assaltare quello de' due forti, in cui sapeva non essere il fratello; questo v'accorreva; ed egli, passando per la città, veniva ad assaltare l'altro; e con tali gangheri faceva logorare inutilmente le forze di Roberto.

Una notte Rugiero uscì con cento militi da Mileto, e venne a Geraci. I Geracesi lo accolsero in città. Avevano egli giurato fedeltà a Roberto; ma non gli avevano mai dato il dominio della città, per paura ch'egli non vi edificasse alcun castello, e li riducesse così in servitù, comechè avesse il duca

giurato di non edificar mai il temuto castello. Come seppe Roberto che Geraci s'era data al fratello, lasciato il necessario presidio ne' due forti di Mileto, corse col resto delle sue genti ad assediare Geraci. Era nella città un Basilio, primajo fra' cittadini, amico del duca; però durante l'assedio lo invitò a pranzo. Il duca, che forse cercava per tal mezzo di riavere la città, vi si recò travestito. Un domestico palesò l'esser egli in città. Il popolo furioso trasse in quella casa, chiedendo d'aver consegnato il duca. Basilio volle fuggire in una chiesa vicina; ma prima di arrivarvi fu ucciso. Morte più crudele ebbe la donna sua ⁴, e ne andò della vita a tutti coloro, ch'erano in voce di parteggiare pel duca. Questi, come fu preso, tanto disse, e dissero tanto gli uomini più assennati della città, che il popolo s'indusse a metterlo in carcere, per serbarlo a più matura vendetta. I suoi capitani, saputo il caso, non avendo altro mezzo di salvarlo, si diedero nelle mani di Rugiero, cui narrarono l'accaduto. La generosità estinse il cruccio del conte. Corse a Geraci; si mostrò irato più che mai contro il fratello; disse volerlo nelle sue mani, per vendicare i torti suoi; pregò; minacciò; l'ebbe. Libero Roberto, abbracciò il fratello; promise l'adempimento della pattuita ripartizione della Calabria. Un'incidente riaccese la guerra. I soldati del conte, saputa la prigionia del duca, ignari del seguito accordo, vennero fuori di Mileto, assalirono i

⁴ Uxor quoque ejus cum tanta impietate a suis civibus attrahata est, ut stipite ab ipso ano usque ad praeordia transfixa, inhonesta morte vitam terminare cogeretur. Malaterr. lib. II, cap. XXIV.

CAP. XVIII. due castelli, posti dal duca, l'espugnarono, ne demolirono uno, trassero prigioni tutti coloro, che v'erano di presidio. Al tempo stesso la duchessa, creduto morto il marito, fuggì a Tropea. Il duca, bistorto in cuore, montò in bizza, dimenticò il segnalato beneficio del fratello, non volle più sentir parola di pace, comechè Rugiero, per togliere ogni ragione di querela, avesse rimandato liberi i prigioni, e restituito i castelli dalla sua gente espugnati. Si tornò all'armi. Venne fatto a Rugiero soprapprendere il castello di Messiano; piazza fortissima, che apriva il varco a tutta la Calabria, la quale altronde inchinava alle parti del minor fratello. Fu forza a Roberto venire a patti. I due fratelli convennero in Val di Crati; e sur un ponte, che conservò il nome di Guiscardo, fu recata ad effetto la contrastata divisione della Calabria.

Il duca fece ritorno in Puglia, Rugiero si mise in possesso del paese a lui assegnato; e si diede a provvedere il bisognevole per la guerra di Sicilia. Era la città di Geraci in Calabria restata divisa fra' due fratelli. Rugiero diede mano a costruire un castello, nella sua parte. I Geracesi misero avanti il giuramento fatto da Roberto. Rispose il conte, che quel giuramento poteva valere per la mezza città del duca; egli, che non aveva giurato, potea fare quel che volea nella sua metà. Inabili ad usar la forza, que' cittadini ebbero a pagare una grossa taglia, per distogliere il conte dal proponimento. Con quel danaro provvide i suoi di armi e di cavalli, e con trecento militi fece ritorno in Sicilia.

Gravi perturbazioni erano nate, durante la sua

assenza, nell'isola. Ben al Themanh, per estendere Cap. XVIII.
la conquista, molte città aveva indotte a ricono-
scere il dominio del conte, e veniva molestando
quelle che si negavano. S'era accostato ad un ca-
stello, che il Malaterra chiama Antulio od Antelio
il quale, già tempo, era stato a lui soggetto. Vi
comandava un Nichel, che sotto di lui aveva mi-
litato. Costui gli mandò dicendo di recarsi con
pochi compagni in un sito, ch'egli disegnò, ove
sarebbero convenuti i primai fra gli Antuliesi,
per trattare della resa. Ben al Themanh, che mol-
to aveva beneficato que' cittadini, senza sospetto
venne al luogo assegnato. Come vi giunse, fu ac-
cerchiato dagli Antuliesi, che s'erano ivi posti
in guato, e messo a morte. Coloro, ch'erano
restati di presidio in Petralia, e Troina, mancato il
comandante lasciato dal conte, temendo d'essere
sopraffatti da tutti i Saracini dell'isola, vennero a
riunirsi ai loro compagni in Messina.

Il conte Rugiero venne a Troina, menando seco
la moglie. Era quella città popolata di cristiani di
rito greco; e, più che di rito, erano greci d'indole
e di fede. Accolsero da prima il conte con lieto
viso; ma ivi a pochi giorni, come egli venne con
gran parte della sua gente ad assediare Nicosia,
credendo di potere facilmente opprimere i pochi
Normanni restati colla contessa, levatisi in armi, li
assalirono; ma trovarono quella resistenza, che non
s'aspettavano. Si combattè sino alla sera. Il con-
te, che al primo annunzio della sommossa, era
corso in ajuto de' suoi, trovò i Troinesi padroni di
mezza città, abbarrata in modo da non esser fa-
cile il cacciarli dal posto. In questo i Saracini

Sedizione di
Troina

CAP. XVIII. de' dintorni accorsero, diedero mano ai Greci, accerchiarono la mezza città, in cui erano i Normanni, i quali non potendo più procacciarsi il bisognevole, per la consueta via del predare (tanto era il numero de' nemici) vennero presto stremi di vitto e fin di vestito; intantochè il conte e la contessa avevano in tutti e due una sola cappa, di cui a vicenda si copriva o quello o questa, che andava fuori; e per soprassello si dovea combattere senza rispetto, per respingere gli assalitori, che d'ora in ora divenivano più arditi e più numerosi. Pure i Normanni combattevano e col solito coraggio; e gran prova ne diede un di quei giorni il conte stesso. Accaduta una mischia tra' suoi ed i nemici, v'accorreva, quando gli fu morto il cavallo, con cui cadde egli stesso; uno stuolo gli si avventò addosso furioso, facendo i massimi sforzi per tenerlo e trascinarlo altrove; sforzi faceva egli per liberarsi. Nel dibattersi gli venne fatto svincolare il braccio destro, e trarre la spada. In un attimo fece bella la piazza intorno a se. Tanti ne uccise, che restò assiepatò dai cadaveri. Libero, venne al morto cavallo, ne trasse la sella, e recatalasi indosso, come se nulla avesse avuto da temere, a passi lenti si ritirò fra' suoi.

Ciò non però di manco pericoloso era lo stato di Rugiero. Si trovava da quattro mesi chiuso da tutte le parti, senza speranza d'ajuto, o di potersi fare strada in mezzo a tanti nemici. Un'inverno rigidissimo sopraggiunse; ma quell'inverno, che da prima aggravò gli stenti de' Normanni, venne in fine a trarli d'impaccio. I Saracini, usi al clima d'Africa, o quello più temperato de' luoghi ma-

rittimi di Sicilia, mal potevano reggere su quell'altura al ghiado di fitto verno, che meno molesto era ai Normanni nati nel settentrione. Credevano gli assalitori temperare il freddo esterno con l'abuso del vino, per cui assiderati ed ubbriachi, con poca o nessuna vigilanza facevano la scolta di notte. Se ne avvide il conte; e per meglio deluderli, ordinò che i suoi stessero la notte, comecchè vigilantissimi, nel più alto silenzio; per che i Saracini ed i Greci, credendo che i Normanni, del pari vinti dal freddo, fossero inabili a combattere; più negligenti ne divennero; talmentechè, assaliti alla sprovvista dal conte e da' suoi, pochi ne poterono fuggire; molti passarono dal sonno alla morte; anche più ne furono presi. Tutto il campo nemico venne in potere de' Normanni, che vi trovarono tanta copia di viveri, che presto si riscarono del passato stento.

Dopo la vittoria, tornò Rugiero in Calabria ed in Puglia, per acquistare i cavalli, che in gran numero erano mancati, durante l'assedio. Lasciò in Troina la moglie, ed i militi suoi; ma prima di partire, fatto senno dell'accaduto, meglio fortificò la città. Presto fu di ritorno, menando seco cavalli, e quant'altro era mestieri per continuare la guerra. Saputo che molte schiere di saracini, venute dall'Africa, erano ite a fermarsi in Castrogiovanni, fatto riposare alquanto i cavalli che seco menato aveva, colà si diresse. Fece precedere trenta militi, comandati dal valoroso suo nipote Scrlone, cui diede ordine di volgersi artatamente in fuga, come fosse attaccato, verso un luogo, ove egli stesso si pose in guato col resto della

CAP. XVIII. sua gente. I Saracini di Castrogiovanni, vista la schiera di Serlone, che alla città s'avvicinava, vennero fuori, e l'assalirono, con tal impeto, ed in tal numero, che que' trenta militi ebbero a fuggir davvero; e nel fuggire, prima di giungere al luogo dell'insidie, soli due ne restarono liberi, e vivi.

Il conte, visto lo sterminio della sua gente, venne impetuosamente sopra i nemici, i quali, comechè sprovvedutamente assaliti da gente fresca, non ne furono sgominati, nè cessero senza lungo combattere. Pur finalmente cessero, e'l conte l'inseguì oltre un miglio. Ricco di preda tornò a Troina. Quindi venne depredando il paese sino a Caltavuturo. Nel ritorno rasentò le rupi di Castrogiovanni, con animo di trarre a battaglia un'altra volta i Saracini; ma quelli lo lasciarono menar via il bestiame de' campi a posta sua. Ivi a pochi giorni da Troina, ove s'era ridotto, fece un'incurSIONE dall'altro lato dell'isola, sino a Butera, onde trasse assai bestiame e prigionj; ma per la via lunga e difficile, per l'eccessivo calore dell'estate, e per la mancanza d'acqua, gran numero di cavalli perdè.

**Battaglia di
Cerami.**

Entrato l'anno 1063, i Saracini fecero uno straordinario sforzo; gente chiamarono dall'Africa, e dall'Arabia, e vennero ad assalire Cerami, ove occorse il conte, ed accadde la famosa battaglia, nella quale, dice il Malaterra, che Serlone venuto fuori di Cerami con soli trentasei militi volse in fuga trentamila saracini. Sopraggiunto poi il conte stesso con cento militi, stava in pendente se doveva attaccar battaglia co' Saracini, malgrado la grande

nacciò di non volerlo mai più accompagnare, se schivava di venire alle mani co' nemici. L'esercito normanno si mosse. Fu visto allora uscir dalla fila e correre il primo sopra i nemici, un'ignoto cavaliere, coperto d'armi lucentissime, sopra bianco cavallo, avente in mano un bianco vessillo, con sopra una croce. Tutti conobbero esser quello san Giorgio, il quale, vescovo, e patriarca d'Alessandria in vita, era già divenuto dopo morte cavaliere, e patrono di cavalieri. Un'altro bianco vessillo con una croce fu visto sventolare dall'asta del conte. L'esercito cristiano, sicuro della vittoria, per tanti segni del divin favore, assalì i Saracini. Il capitano, tenuto invincibile per lo straordinario valore, e la saldistima armatura, si fece avanti; il conte gli corse sopra colla lancia in resta, e al primo urto gli fece vòtar gli arcioni. Tutto l'esercito saracino fuggì come stormo di passere assalito dallo sparviere⁵; quindicimila ne furono uccisi, gli altri, che allora camparono, furono soprapresi il domani o sparsi pe' campi, o ascosti nelle lustre. I Normanni vennero ad alloggiare nel campo abbandonato da' Saracini, ove trovarono dovizie a sgorio.

Tale è il racconto del Malaterra, le cui pie considerazioni su quel miracolo non possono indurre un sensato lettore ad ascrivere il fatto a cagioni soprannaturali. Non però è da credere del tutto mendace il racconto. La vittoria è certa. Il conte Rugiero ne diede parte a papa Alessandro II, e gli

⁵ Ut a furenti vento solet condensitas nebularam disrumpi, et sicut velocissimi accipitres imbecillum turbam avium disruptam sternere. Malat. lib. II, XXXIII.

Palm. Vol. II.

CAP. XVIII. mandò in dono quattro, cameli trovati nel campo nemico; il pontefice gradì il dono; esortò il conquistatore a recare a fine la gloriosa impresa; lo presentò del vessillo di san Pietro. Ma il fatto potè ben accadere senza miracolo. Primieramente è difficile credere che soli centotrenta fossero stati i Normanni. In più volte ne era venuto da oltremare un numero a più doppi maggiore; nè è probabile che per affrontare un grand'esercito il conte ne avesse menato fuori quel pugno. La vanagloria de' vincitori avrà potuto minuire il loro numero; ed esagerare quello de' vinti. Fra tanti strani effetti che produceva in quell'età l'esaltazione delle idee religiose e cavalleresche, potè aver luogo la visione di san Giorgio, il quale poteva essere alcuno di cavalieri normanni, che più animoso degli altri, fu il primo a correre; e la riscaldata immaginazione delle truppe gli diede la lucente armatura, e il vessillo. Nè un monaco dell'undecimo secolo poteva avere tanta filosofia da negar fede a ciò che tanti testimoni oculari dicevano, ed in buona fede credevano d'aver visto. Quella vista era sufficiente a convincerli d'essere invincibili, e il soldato sicuro d'esserlo lo è. Soprattutto poi è da por mente ad una circostanza, riferita dallo stesso storico, cioè che fra' musulmani militavano de' Siciliani ⁶ i quali, mentre erano astretti a combattere pe' Saracini, forse in cuore volevano la vittoria de' cristiani, ed ognun sa che una sola schiera che volti faccia, basta a sgominare un esercito, e produrre una generale disfatta.

6 *Videntes autem nostros tantam condensitatem inimicorum pagavorum, et Sicilientium simul existentium. Id. ibid.*

Che che ne fosse, quella vittoria non ebbe altra Cap. XVIII.
 conseguenza che il potere i Normanti con più libertà
 andar predando; ma le forze loro non n'ebbero au-
 mento; intantochè il conte non potè avvantaggiar-
 si dell'invito fattogli dai Pisani, i quali, per vendi-
 carsi di alcuni torti che dicevano d'avere ricevuti
 da' Saracini di Palermo, mandarono un'armata nel-
 le spiagge del val di Demone, e proposero al conte
 d'assalire Palermo dal mare, s'egli correva sopra
 la città dalla terra; e dalla vendetta in fuori, nul-
 l'altro chiedevano. Il conte rispose: non essere au-
 cora presto per tale impresa; soprassedessero. Quelli
 vollero da loro soli tentar l'assalto; ma trovarono
 la città così ben munita, che poterono solo roin-
 pere la catena, che chiudeva il porto, e menarla
 seco in trionfo.

In questo, era già prossima la state; il conte volle
 fare una gita in Calabria. Prima di partire, per
 lasciare Troina, ove restava la contessa, provvedu-
 ta di viveri, fece una correria sino a Collesano,
 Brucato, e Cefalù, onde ritornò ricco di predato be-
 stiaime. Dimorato tutta l'estate in Calabria, con du-
 gento militi venne a dar guasto al contado di Gi-
 genti, e poi s'avviò a Troina. Fece precedere la pre-
 da fatta; egli fra due schiere, che lo guardavano
 davanti e da tergo, la seguiva. I Saracini di quel-
 le parti, vogliosi di ricattarsi della battaglia di Ce-
 rami, in numero di settecento si posero in guato;
 assalirono, e volsero in fuga l'antignardo. Il con-
 te e la schiera d'appresso, avvertiti dal tafferuglio,
 accorsero; assalirono i Saracini; li dispersero; ri-
 tolsero la preda; e trionfanti vennero a Troina.

Primo asse-
 dio di Pa-
 lermo.
 1064

Entrato già l'anno 1064, il duca Roberto ven-

C. XVIII. ne in Sicilia in aiuto del fratello, che gli venne incontro sino a Cosenza in Calabria. Ed ambi valicato il faro, con cinquecento militi vennero ad assediare Palermo 7. Dopo tre mesi, tornati vani gli sforzi loro, decamparono, e corsero ad assediare Bugamo, città della quale, come di tante altre nominate dal Malaterra, non possiamo oggi indovinare il vero nome, e'l sito; la presero, la spianarono, il duca ne menò seco gli abitanti in Calabria, che fece stanziare nella città di Scribla, da lui prima distrutta e poi riedificata.

Battaglia di
Misilmeri
1068

Restò il conte Rugiero in Sicilia, e veniva estendendo il suo dominio. Molte città a lui si davano di queto; molestava con ispesse incursioni sul loro tenere quelle che resistevano. E, perchè i suoi corridori avessero un luogo di riparo, edificò, e munì un castello presso Petralia, e quindi o riduceva sotto il suo dominio o teneva in suggezione una gran parte dell'isola. Nel 1068 s'inoltrò con numeroso stuolo sino a Misilmeri. Un grande esercito venne fuori da Palermo per attaccarlo. Il conte come vide i nemici a lui venire, messa la sua schiera in ordine di battaglia, sorridendo disse a' suoi « Ecco una preda, che Dio ci manda; dividiamcela alla maniera apostolica ». Parole più da predone che da guerriero; ma nella battaglia, che tosto seguì, tutti si condussero da grandi guerrieri e non da predoni. I Saracini furono del tutto disfatti; immensa fu la strage; quanto si avevano venne in potere de' vincitori. Nel campo nemico trovarono i Normanni le stie con entro i colombi, che i Sa-

7 Vedi la nota C, in fine del volume.

racicini addestravano a servir di corrieri; appeso C. XVIII. al collo di essi una cartolina tinta di sangue, li misero in libertà. Tutto lo stormo volò a Palermo, e diede così notizia del funesto caso, prima che i fuggiaschi fossero giunti.

Mentre in Sicilia tali cose accadevano, il duca Roberto stava ad assediare Bari, città popolosa, ricca, e fortissima, posta sul lido, che sola restava all'impero bizantino. Nè gli era venuto fatto d'averla, comechè da tre anni l'avesse stretta dalla terra e dal mare; perchè i Barese opponevano gagliarda resistenza, confidati nel loro numero, nel forte sito della città, e nel soccorso che d'ora in ora aspettavano da Costantinopoli, ove avevano spedito un di loro a chiederne premorosamente. L'imperatore Romano Diogene aveva rimandato il messo, per avvisare i cittadini, che l'armata, carica di soldati, e di viveri, era per mettere alla vela; e però mettersero tutte le notti fani sopra le torri; perchè le navi non errassero il corso. Gli assalitori, visto la notte que' falò sulle bastite, indovinarono d'esser quello un segnale convenuto. Era allora giunto da Sicilia il conte Rugiero, che con molti legni armati era venuto ad aiutare il fratello in quell'impresa. Destinò alcune di quelle barche a correr tutte le notti in alto mare, per avvisare se l'armata nemica s'appressava; tenne le altre pronte all'assalto. Una notte i legni esploratori scoprirono da lontano molti lumi, che parevano galleggianti; corsero a darne avviso al conte; ed egli con tutte le sue navi venne ad incontrare i Greci, i quali, credendo d'essere da Bari i legni che ad essi venivano, non si prepararono alla difesa. Assaliti nel cuor della notte, alla sprovveduta, fu facile

Cap. XVIII. distruggere, prendere, fugare, tutti quei legni. Vi perdettero la vita solo cencinquanta cavalieri normanni, i quali nell'affollarsi tutti da una banda, per saltare sulla nave nemica, la barca, sulla quale erano, si riversò, caddero in mare, ed annegarono. Cadde il cuore ai Baresi per la disfatta dell'armata amica, e s'arresero, nel 1070, che allora correva.

La guerra di Sicilia, più presto che conquista, era stata fin'allora una correria. Da Messina in fuori, le città principali dell'isola erano in potere dei Saracini. Espugnata Bari, nulla restando a sottomettere in Puglia, i due fratelli posero l'animo all'acquisto di Palermo. Rugiero fece ritorno in Sicilia, e venne ad aspettarvi il duca Roberto, il quale, dimorato i mesi di giugno e luglio in Otranto, per farvi i necessari apprestì, facendo correr voce che le sue forze erano dirette alla conquista di Malta, navigò in Sicilia e venne in Catania, città amica; perchè il saracino Ben al Themanh, che la tenea, ad essi s'era unito. Ivi stava ad aspettarlo Rugiero. Unite colà le forze loro di terra, e di mare, vennero a stringere d'assedio Palermo.

Secondo assedio, e resa di Palermo.

La forma di questa città era allora diversa dalla presente. Era essa posta in fondo di un porto, che si apriva tra due fortezze. Una che sin d'allora si chiamava Castello a mare; l'altra era detta dai Saracini Kalza. Il porto dividevasi in due seni, che formavano due porti minori. Nella lingua di terra frapposta, fu da prima edificata la città, che dall'aver il porto da tre lati aveva avuto il greco nome di Panormo, o sia tutto porto. Divenuta sotto i Saracini sede del governo, per la grande affluenza di nuovi abitatori, la città era venuta stendendo-

si al di là del porto orientale, dal lato ove oggi scorre l'Oreto; e questa parte si diceva città nuova. Cap. XVIII.

Come vi giunsero i due fratelli, il conte strinse la città dal lato d'occidente; il duca colle schiere di Puglia e di Calabria s'accampò presso la città nuova; l'armata chiuse l'ingresso del porto. Comechè stretta da tutte le parti, tanto la città abbondava di popolo e di difesa, che l'assedio bastava da cinque mesi, senza che gli assalitori avessero potuto concepire speranza di recare a fine l'impresa. Pur finalmente, non dalla forza, ma dall'astuzia del Guiscardo, fu vinta. Si nascose egli durante la notte ne' giardini, che erano dalla parte ov'egli stava, con trecento eletti soldati; mandò il resto dall'altro lato, ove Rugiero diede un generale assalto. Coloro, che erano a guardia delle mura della città nuova, non vedendo alcuno de' nemici da quel lato, credettero che tutto l'esercito normanno era venuto all'assalto dall'altra parte; però corsero là ove maggiore credevano il pericolo. Il duca, visto le mura abbandonate, poggiatovi le scale, quindi entrò colla sua schiera in città, e corse a rompere una delle porte, per la quale entrò il conte col suo esercito. Caduta così la città nuova, i Saracini, dopo avere inutilmente combattuto tutto il giorno, sul far della sera si ritirarono nella vecchia. Il domane alcuni dei maggiorenti vennero fuori a trattar della resa. Promettevano di rendere la città e pagare i tributi; con questo che non fossero molestati nell'esercizio della loro religione, e sicuri fossero i beni e le persone loro. A tal patto giuravano sul corano di tenersi indi in poi fedeli al nuovo governo. Avuta

CAP. XVIII. quella promessa, resero la città, nel gennajo del
1072 1072 ⁸.

La prima cura de' conquistatori, come vennero in possesso della città, fu quella di rimettere in onore la cristiana religione. Fu riposto nella sua sede l'arcivescovo, il quale aveva avuto assegnata da' Saracini la piccola chiesa di santa Ciriaca, fuori la città, ove, vecchio e timido com'era, teneva vivo per quanto poteva il culto cristiano. Il duomo, che era stato convertito in moschea, fu soprabenedetto; largamente dotato; e provveduto di sacri arredi. Preso il duca Roberto della bellezza della città, la volle per se, lasciato al fratello quanto s'era fin'allora acquistato, e quanto speravano d'acquistare.

Morte di Serlone.

La gioja de' due fratelli per la presa della capitale fu avvelenata dalla notizia della morte del valoroso loro nipote Serlone. Era restato egli con una schiera in Cerami, per tenere in soggezione i Saracini di Castrogiovanni, uno de' quali, Brahem dinome, aveva contratta seco amicizia, a segno che s'era dichiarato suo fratello adottivo, come costumavano i Saracini, quando volevano render sacra ed inviolabile l'amicizia. Uno di que' giorni il Saracino, indettato co' suoi, mandò alcuni presenti a Serlone, e secretamente lo avvertiva, che, in un giorno, ch'ei designava, sette da Castrogiovanni dove-

⁸ Malaterra, che conta il principio dell'anno del 25 di marzo, stabilisce la presa di Palermo nel 1071. Il duca Roberto, dopo la presa di Bari, restò sul continente i mesi di giugno e luglio del 1071; poi venne in Catania, e quindi col fratello venne ad assediare Palermo. Ciò potè essere ne' primi giorni d'agosto. L'assedio bastò cinque mesi, dunque la città fu presa pe' primi giorni di gennajo del 1072.

manno, che stoppava quella poca gente, senza far caso dell'avviso, venne fuori quel giorno stesso a cacciare con pochi compagni. Que' sette, vennero a depredare la campagna di Cerami; Serlone co' suoi loro corsero sopra; quelli si diedero a fuggire; e questi ad inseguirli, finchè furono tratti in un agguato, ove stavano nascosti settecento cavalieri, e duemila fanti, che accerchiarono que' pochi normanni. Serlone, appoggiando le spalle ad una rupe che ivi era, e che d'allora in poi è stata detta *pietra di Serlone*, si difese lunga pezza, e finalmente cadde trafitto da mille colpi. Perirono con lui i pochi suoi compagni, tranne due, che senuivivi restarono sepolti sotto i cadaveri.

La rabbia della vendetta, e la sicurezza che quindi innanzi ogni cosa, che fosse per acquistare, sarebbe suo, addoppiarono l'attività del conte. Tenne sotto di sè la maggior parte della gente che aveva seguito il duca, il quale tosto dopo la presa di Palermo, fece ritorno in Puglia. Due castelli fabbricò nel 1073, l'uno in Mazzara, e l'altro in Paternò, e vi lasciò presidio. Un' altro ne edificò l'anno appresso sul monte di Calascibetta, per molestare di continuo i Saracini di Castrogiovanni. Chiamato da suoi affari in Calabria, lasciò a governare in sua vece Ugone di Gircea, valoroso cavaliere francese, al quale aveva dato in moglie una sua figliuola. Prima di partire lo avvertì a guardarsi dalle insidie del Saracino Ben Avert, innanzi ad ogni altro prode, infaticabile, ed astuto, signore di Siracusa, e di Noto, sotto al cui comando s'erano riuniti tutti i Saracini, che restavano anco-

CAP. XVIII. *ra non sottomessi; e però, quali che fossero le provocazioni di lui, non venisse mai fuori di Catania per attaccarlo.*

L'incauto Ugone, avido di gloria, volendo prima del ritorno del suocero segnalarsi con qualche gran fatto, dimentico degli avvertimenti di lui, venne a Troina, colla sua gente; invitò ad unirsi a lui Giordano, figliuolo naturale del conte, e colle milizie che colà erano, tuttadue si diressero a Catania, forse con animo di trarre il Saracino a campal battaglia. Ma quello, avuto lingua della gita d'Ugone, postosi in guato sulla via, colse tanto sprovvedutamente i due guerrieri, che Ugone vi lasciò la vita, Giordano la salvò fuggendo a Catania.

Infellonito il conte all'annuncio di tanta sciagura, come fu di ritorno nel 1076, corse verso Siracusa, demolì dalle fondamenta cammin facendo il castello di Judica, mise a fil di spada tutti gli uomini che vi abitavano, mandò a vendere in Calabria le donne e' fanciulli. Entrato in quel di Siracusa, mise foco alle biade che mature erano; l'incendio rapidamente si dilatò per tutto il paese; e ciò gittò l'anno appresso una carestia generale.

Rese di Trapani

Sfogata così l'ira sua, nel maggio del 1077 venne ad assediare Trapani. Era attaccata a quella città una penisola, la quale, congiunta alla terra da una stretta gola, veniva dilatandosi e formava una pianura, che in quella stagione era coperta d'erba. All'avvicinarsi del conte colla sua schiera, i Trapanesi trassero in città il bestiame, e tutti i giorni lo menavano a pascere in quel chersoneso. Si difendevano da prima con gran cuore, sicuri che il vitto non poteva mancar loro. L'animoso Giordano, visto quel

bestiame che colà pasceva, in sul vespro, senza far- Cap. XVIII.
 ne motto al padre, messosi in barca con cento com-
 pagni, giunse sul far della notte nella penisola, e
 si nascose in certe lustre che ivi erano. Al far del
 giorno, come il bestiame venne fuori, sbucarono
 que' predoni, e paratoselo avanti, lo cacciavano ver-
 so il lido, per imbarcarlo. Vennero fuori in gran
 numero i cittadini armati. Giordano e' suoi compa-
 gni, lasciato il bestiame, corsero ad affrontarli; molti
 ne uccisero; gli altri fuggirono in città; il bestia-
 me fu asportato. Scórati da tale perdita i Saraci-
 ni; resero a buoni patti la città, nella quale il conte,
 accresciutone le fortificazioni, lasciò presidio, e quin-
 di venne espugnando molti castelli di quel conta-
 do, de' quali investì i suoi militi. Quindi venne a
 riposare nel castello, che Malaterra chiama Brica,
 e non è improbabile essere stato Vicari, come al-
 cuni de' moderni storici pensano, e come mostra il
 fatto, che seguì.

Teneva allora il castello di Castronovo il sara- di Castro-
novo
 cino Beco, il quale, venuto in cruccio col suo mu-
 gnajo, lo bastonò. Questi non isgozzò l'offesa; tro-
 vò compagni alla sedizione; veune con essi a po-
 starsi sur una ertissima rupe inaccessibile, che sta-
 va a cavaliere del castello; e chiamò in ajuto il
 conte, che tosto v'accorse. I soldati normanni co-
 minciarono a salire lassù, tratti colle funi da que' di
 sopra. Beco, visto che, reso il conte padrone di quel
 posto, il castello non poteva più tenere, lo abban-
 donò.

Più duro intoppo ebbe a superare Rugiero l'anno di Taormina
1078
 appresso nell'assedio di Taormina, città fortissima,
 e per sito, e per arte, e per lo folto popolo che

CAP. XVIII. L'abitava. La cinse tutt'intorno di fossato e di torri; onde venne impossibile agli assediati trar viveri da fuori. Ciò non di manco resistettero dalla fine di febbrajo sino ai primi giorni d'agosto 9, quando, vinti dalla fame, s'arresero. Alla resa di Taormina tenne dietro quella de' pochi castelli che in val di Demone restavano ai Saracini. Sottomessa quella provincia, Rugiero ne fece capitale Troina, ove eresse un vescovado, che riccamente dotò.

di Jato, e Cinisi 1079 Passato nel 1079 in Val di Mazzara, ebbe a batterli assai per sottomettere Jato, e Cinisi. Era Jato posta sulla vetta di un'arduo monte, detto oggi San Cosmano, di là da Morreale. Vi abitavano tredicinila famiglie di Saracini, i quali, intanto meno avevano a temere dell'assedio, inquant'è nelle inaccessibili giogaje del monte il numeroso loro bestame stava al sicuro. Confidati nelle naturali difese, si negarono al pagamento dei tributi. Il conte maggiormente messo al punto dalle difficoltà, destinò all'assedio di Jato i militi siciliani, ai quali aveva concesse le terre di Partinico, e Corleone; ed i calabresi a quello di Cinisi. Egli comandava i due assedi; passava dall'uno all'altro; s'esponeva il primo alle fatiche ed ai pericoli. Ciò non di manco le due piazze tennero sei mesi; ma quando fu dato foco alle biade già mature ne' campi di Jato, cadde il cuore agli Jatini, e s'arresero. S'arresero del pari que' di Cinisi, per non incorrere nella stessa sciaura. La gioja di quel trionfo fu accresciuta dal maritaggio seguito nel 1080 della Matilde figliuola del conte con Raimondo conte di Provenza.

9Piseibus obsedit: fert. nte leone recedit. Malat. l. 3, XVIII.

Ma i progressi delle armi di Rugiero in Sicilia CAP. XVIII.
 erano ritardati dalle sue spesse gite in Calabria ,
 ed in Puglia. In una di queste, l'infaticabile Ben
 Avert , corrotto con doni il saracino Ben Cinen,
 che reggea Catania, v'entrò con esercito numeroso.
 Il valoroso Giordano, e pochi altri cavalieri, occor-
 scro da Troina. Ben Avert loro venne incontro ,
 con tutte le sue schiere di fanti, e di cavalli. Tre
 volte i fanti saracini respinsero l'attacco de' cavalieri
 normanni, i quali si volsero finalmente contro la ca-
 valleria, che fu sgominata e dispersa. Scórati da
 ciò i pedoni, non tennero il quarto assalto e fug-
 girono in rotta. Perduta la battaglia, Ben Avert,
 abbandonata Catania, fuggì a Siracusa.

La prudenza di Rugiero fu in quel tempo messa
 alla prova da' tentativi sediziosi de' suoi più cari. Un
 Angelmaro, soldato di vil nazione, in tale stato era
 venuto appresso il conte pel suo valore, che gli diede
 in moglie la vedova di Serlone, che figlia era di Ro-
 dolfo conte di Bojano, con ricca dote, e la quarta
 parte della terra di Geraci. Di che colui venne tanto
 orgoglioso, che si tenne uguale ai primi. Fingendo di
 fabbricare una casa di sua abitazione nella sua parte
 di Geraci, vi costruì in quella vece un'alta torre, ed
 al tempo stesso cercava di farsi amici i Geracesi,
 che greci erano. Ingelosito il conte, gli ordinò di
 sbassare la torre, e ridurla a casa. Quello arditamente
 si negò, e, confidando in que' greci che pro-
 mettevano dargli mano, si preparò a difendersi. Il
 conte vi venne con buon nerbo di gente. I Ge-
 racesi spauriti, non vollero pigliar la difesa d'Angel-
 maro. Questi, vistosi allora a mal partito, abban-
 donò la torre e fuggì ¹⁰.

¹⁰ Fu allora che il conte Rugiero edificò in Messina la chiesa

C. XVIII. Più grave di quella d'Angelmaro fu al conte la sedizione del proprio figliuolo Giordano, da lui lasciato a governar la Sicilia nel 1082, il quale accecato dall'ambizione, sedotto da pravi consigli, tentò d'usurpare quella signoria, alla quale pegl'illegitimi natali, non poteva aspirare. Soprappressi i castelli di Sammarco, e di Mistretta, corse a Troina, sperando impadronirsi del tesoro del padre ivi riposto; ma ne fu respinto da coloro, che ne stavano a guardia. Il savio conte, tornato di volo in Sicilia, temendo non l'incauto giovane, per disperato consiglio si gittasse ai Saracini, finse di non far caso del suo delitto, e tenerlo trascorso giovanile; per che il figlio si fece cuore a venirgli innanzi, e ne fu bene accolto; ma, fatti poi pigliare ai suoi sergenti dodici di coloro, che lo avevano confortato alla rea impresa, li fece accecare; lo stesso fece vista di voler fare al figlio; ma poi, fingendo tenersene per le preghiere de' suoi familiari, lo lasciò andare, abbastanza punito dall'esempio e dallo spavento.

Ultimi imprese, e morte di Roberto Guiscardo. Non guari andò che più grave cagione richiàmò Rugiero nel continente. Il duca Roberto ritornato in Puglia dopo la presa di Palermo, s'era accinto a dilatare il suo dominio, in quelle parti; la repubblica d'Amalfi a lui s'era sottomessa; aveva invaso lo stato del principe di Salerno suo cognato; scomunicato replicatamente da papa Gregorio VII, per non aver voluto riconoscere il supremo dominio di lui, s'era poi pacificato, quando le ardite pretese di quel pontefice gli tirarono addosso le

di S. Niccolò, alla quale assegnò una ricca dote, e vi eresse un vescovato suffraganeo di quello di Troina.

armi di Arrigo III imperatore d'occidente; varcato **Cap. XVIII.** l'adriatico avea portate le armi contro il greco impero; conquistata Corfù, Botonero, la Vallona, era venuto a stringer d'assedio Durazzo, e, comechè assai legni, ed assai gente avesse perduto in una tempesta, ed in una battaglia coll'armata veneziana, venutogli contro l'esercito bizzantino, comandato dallo stesso imperatore Alessio Comneno, ne aveva riportata compita vittoria; espugnata poi Durazzo, s'era inoltrato fin presso Costantinopoli; lasciato ivi a comandar per lui il figliuolo Boemondo, era ritornato in Italia, per sottomettere alcuni de' suoi baroni che s'erano rivoltati, e correre in ajuto di papa Gregorio, che l'imperatore Arrigo, entrato già in Roma, assediava nel castello di Sant' Angelo; composto il suo stato; fuggiti gl'imperiali; liberato il pontefice, era ritornato alla guerra d'oriente; assalito ne' mari di Corfù dall'armata greco-veneta, avea combattuto tre giorni, ne' primi due gli alleati ebbero alcun vantaggio, nel terzo la vittoria di lui fu intera, le galee bizzantine furono prese e disperse, di nove legni veneziani di straordinaria mole, che combatterono sino all'estremo, sette furono sommersi, e due presi; vi perdettero gli alleati tredicimila uomini. Fu questo l'ultimo suo trionfo. Preso terra a Cefalonia, sopprappreso da invincibile infermità, finì di vivere nel settantesimo anno dell'età sua, addì 17 di luglio del 1085. Il suo cadavere, trasportato in Puglia, fu seppellito in Venosa. Morirono in quello stesso anno papa Gregorio VII, e Guglielmo duca di Normandia, conquistatore dell'Inghilterra. Tale era l'ignoranza dei tempi che il Malaterra ascrive a portento un'eclissi solare ch'egli dice accaduto nel febbrajo di quel-

Cap. XVIII. l'anno ¹¹, e francamente asserisce di essere stato il fenomeno, a creder suo, presagio del gran caso.

Era stato il duca Roberto due volte ammogliato. Rotto il primo matrimonio, del quale era nato Boemondo, per essere la moglie a lui congiunta di sangue, aveva sposata la Gaita, o Sigelgaita, sorella del principe di Salerno, dalla quale era nato Rugiero, soprannominato *Borsa*, cui lasciò morendo il ducato di Puglia e la sua metà di Calabria. Boemondo, che non era nè meno ambizioso, nè men prode, nè men furbo del padre, mal patì la preferenza data al minor fratello, ed imprese a farsi ragione coll'armi. Per ispegnere la contesa de' nipoti, il conte Rugiero passò dalla Sicilia in Puglia; e tanto fece che Boemondo s'acquetò al testamento del padre, contentandosi del principato di Taranto, a lui cesso dal fratello. In merito di ciò il duca Rugiero cesse allo zio quella metà de' castelli di Calabria che il duca Roberto aveva tenuta per sè.

In questo, il Saracino Ben Avert con molte navi mosse da Siracusa e venne a scorrazzare le spiagge di Calabria. Saccheggiò Nicotra; spogliò due chiese a Reggio; assalì un monastero di donne presso Scilla; ne trasse quanto v'era di prezioso, nè le

11 Malaterra Lib. III. XL, dice d'essere accaduto l'eclissi addì 6 di febbrajo del 1084; ma, come egli conta gli anni dal 25 di marzo, è chiaro che quel febbrajo appartiene al 1085. El asserisce d'esserne seguita oscurità tale che per le case ebbero ad accendersi i lumi, e coo faci accese si andasse per le strade. Ma, per quanto mi assicura il valente astroonomo cav. Niccolò Caccatore, direttore del R. osservatorio di Palermo, che mi onora della sua amicizia, in quell'anno non fu eclissi; però la caligine (altrove esagerata) ebbe ad esser prodotta da altra cagione.

sacre vergini ne andarono illese. Tutte le sue cu- Cap. XVIII.
 re rivolse allora il conte all'assedio di Siracusa, che
 quel Saracino reggea. Verso la fine di maggio del
 1086, fatto ogni appresto di navi e di gente, mosse
 coll'armata, mentre il figliuolo Giordano coll'eser-
 cito colà si recava per terra. Si riunirono alla foce
 dell'Alabo, presso la moderna Augusta. Fatto not- Battaglia na-
 te spedì verso la città sopra una saettia, per esplora- vale presso
 rare la situazione del nemico, un Filippo; e, per- Siracusa.
 chè costui, e quanti erano sulla barca, parlavano
 la lingua araba, poterono, senza sospetto, passare
 in mezzo all'armata saracina, ed osservar tutto.
 Di ritorno il domane, riferirono d'essere i nemici
 presti alla battaglia. Nel cuor della seguente notte
 il conte mosse coll'armata, lasciato ordine al figlio
 di restarsi coll'esercito ad aspettar l'evento. Come
 i Saracini scoprirono i legni cristiani, corsero ad
 affrontarli. Impetuoso fu l'attacco di quelli, gagliarda
 la respinta di questi. Ben-Avert, per finire in un
 sol colpo la battaglia, corse sopra la galea coman-
 data dal conte, sperando superar di leggieri un ne-
 mico poco uso a combattere in mare; ma trovò
 quella resistenza che non s'aspettava. I due cam-
 pioni erano degni di stare a fronte l'un dell'altro,
 nè coloro che a fianchi di questo o di quello com-
 battevano, eran da meno. Il comandante saracino,
 comechè ferito di giovellotto nel bollar della mi-
 schia, pur combatteva, quando l'animoso Rugiero,
 passando d'un salto sulla galea di lui, gli correa
 sopra colla spada in alto; quello, per ischivarne lo
 scontro, volle saltare su d'un'altro legno, ma no'l
 potè; fiaccato dalla ferita, grave dell'armi, cadde
 in mare ed annegò. La sua morte empì di spa-

CAP. XVIII. vento l'armata e la città; i legui saracini si vollero in fuga; ma sopraggiunti da' cristiani, furono tutti presi; e se Giordano avesse in quel momento assalita la città, forse si sarebbe resa senza resistere. Il non aver egli voluto trasgredire gli ordini del padre diede tempo ai Saracini siracusani di prepararsi alla difesa; e fu gagliarda. La città tenne da cinque mesi; invano que' cittadini mandarono fuori tutti gli schiavi cristiani, che in gran numero ivi erano, o per risparmio di viveri, o perchè speravano che Rugiero, contento a ciò, si fosse ritirato; visto che l'assedio senza rispetto stringea, la vedova di Ben-Avert, co' suoi lesori e' principali fra que' Saracini, sopra due barche, ingannata la vigilanza de' galeotti normanni, fuggì a Noto; coloro che restarono resero la città nell'ottobre del 1086 ¹².

Rese di Siracusa

Intanto più disperata era allora la condizione dei Saracini siciliani, inquanto per la pace che il conte Rugiero avea conchiusa col re di Tunisi, non potevano sperare soccorso da quella parte. E, tanto contava il conquistatore su tal vantaggio, che a nessun patto volle mai indursi a far cosa, che avesse

¹² Malaterra lib. IV, II. Le cronache di Lupo Protospata, e di Romualdo Salernitano stabiliscono la presa di Siracusa nel 1088. Io ho seguito la cronologia del Malaterra, regolando il principio dell'anno all'uso odierno, perchè il nesso degli avvenimenti prova l'esattezza della data. Nel febbrajo del 1084 (1085) accadde l'eclissi; nel luglio di quell'anno morì il duca Roberto; dal luglio alla fine di settembre dimorò il conte Rugiero in Calabria, per comporre le discordie dei nipoti; in ottobre cominciò i preparamenti per l'assedio di Siracusa, che furono prestì in maggio 1086; sulla fine del mese accadde la battaglia navale; tosto dopo incominciò l'assedio della città, che bastò sino all'ottobre dello stesso anno, quando la città s'arrese.

potuto romper la pace con quel re. I Pisani in quel Cap. XVIII
tempo, avendo a dolersi del re barbero, assalirono
e presero Tunisi, e, non avendo forza da tenerla,
l'offrirono in dono a Rugiero; ma egli rispose: non
volere romper fede all'amico re, e tutto si volse
a sottomettere le poche città, che ancora restavano
ai Saracini in Sicilia.

Morto Ben-Avert, caduta Siracusa, il solo Kamut, signore di Girgenti e Castrogiovanni, poteva far fronte alle armi di Rugiero. E perchè costui conosceva che all'acquisto di Castrogiovanni erano sempre state dirette le mire del conquistatore, colà venne a chiudersi col miglior nerbo della sua gente, aspettando d'ora in ora l'assalto, lasciato in Girgenti la moglie ed i figliuoli. Il conte in di Girgenti
1087
quella vece tirò a Girgenti; ne incominciò l'assedio il primo giorno d'aprile del 1087; e la città s'arrese addì 25 di luglio dello stesso anno. Avuta Girgenti gli venne facile insignorirsi di Platani, Muzaro, Castanella, Sutera, Sabuci, Regalmuto, Bifara, Macalufi, Naro, Caltanissetta, Alicata, e Ravanusa.

Fra i prigionieri fatti in Girgenti erano la moglie ed i figliuoli di Kamut. Il conte seppe giovare di ciò per guadagnar l'animo di quel Saracino, ed indurlo a render di queto Castrogiovanni. Ordinò che quella donna e quella famiglia fosse rispettata, ed una guardia assegnò per sicurezza del loro onore. Con soli cento militi si diresse poi a Castrogiovanni; come ne fu presso, mandò per Kamut; e quello, sicuro della lealtà del conte, tutto solo vi venne; e venne con animo tanto disposto in favor di lui, per l'onesto proceder suo ver-

CAP. XVIII. so la moglie, che non accadde lungo argomentare per indurlo, non che a ceder la città, ma a cambiar di religione. E per la più facile riuscita dell'affare, si tornò in città e fece la vista di preparar la difesa, pel caso che il conte fosse venuto ad assediare. In un giorno poi, già prima convenuto, venne fuori, come per pubblica bisogna, portando seco quanto avea di prezioso, e s'avviò per un sito, ove sapea d'essere una presa di gente che lo aspettava al guato. Giuntovi, si finse sopraprenderlo, e menarlo prigioniero. Nel subbuglio che tal fatto destò in città, s'accostò il conte con tutto l'esercito; que' Saracini, confusi per la perdita del campo, anzichè difendersi, pensarono a chiedere buoni patti di resa, che di leggieri ottennero. A Kamut il conte, non solo restituì quanto seco menato avea; ma larghe concessioni di feudi a lui fece in Calabria presso Mileto, ove indi in poi stanziò.

di Castro-
giovanni

Comechè non fossero restate ai Saracini allora, che le sole due città di Butera e Noto, vari incidenti ne ritardarono l'acquisto. Primieramente un domestico avvenimento ebbe luogo nella famiglia del conte, che mostra quanto in quell'età scarse erano le comunicazioni reciproche fra gli stati d'Europa. Filippo I re di Francia, comechè da gran tempo ammogliato a Berta d'Olanda, dalla quale aveva avuto il figlio Lodovico, che dovea succedere al trono, imprese a ripudiarla, e forse sicuro di venirne a capo, fece chiedere al conte Rugiero una sua figliuola in isposa. Acconsentitovi egli, mandò la figliuola con orrevole cortèo e ricca dote in Provenza; perchè quel conte, marito d'un'

altra figliuola di lui, la consegnasse al re. Il conte di Provenza, che ben sapeva che il re, non avendo potuto rompere il primo matrimonio, mirava solo a carpir la dote, e a maritare ad altri la donzella, volle sottrar la cognata al disonore, tenendola seco; ma al tempo stesso cercò di chiappar la dote per sè; di che venuti in sospetto coloro che erano iti compagni della fidanzata, lasciatala al cognato, fecero ritorno col danaro ed i presenti in Sicilia ¹⁵.

In questo, nuove discordie erano surte in Calabria tra Boemondo e 'l duca Rugiero suo fratello, per cui ebbe il conte a rivalicare il faro, e dimorare in que' luoghi alcun tempo. Rappacificati finalmente i due fratelli, fece ritorno in Sicilia, e nei primi giorni di aprile del 1089 corse a cinger di assedio Butera. La piazza era già circonvallata, le macchine erano per accostarsi alle mura, quando giunsero al campo alcuni messi a lui spediti da papa Urbano II, pe' quali gli mandava dicendo, d'esser egli da Terracina venuto in Sicilia, ed arrivato in Troina, per abboccarsi con lui; la stanchezza e le vie disagiabili non permettergli di proseguire il viaggio; pregarlo a venire in Troina. Rugiero, lasciato a' suoi capitani la condotta dell'assedio, venne a trovare il pontefice.

Era allora papa Eugenio travagliato da più par-

¹⁵ Malaterra lib. IV, VIII. Il Burigny tratta questo racconto da favola, per la ragione che non è verisimile che un re di Francia fosse stato capace d'una truffa così vile. Ma come supporre che il Malaterra, che scrisse d'ordine e sotto gli occhi del conte Rugiero, avesse messo avanti una calunnia tanto offensiva al re di Francia, ed al conte di Provenza, che pur era genero del conte?

CAP. XVIII. ti. La guerra che Arrigo III imperatore di Germania avea dichiarata a Gregorio VII, non s'era spenta per la morte di quel pontefice; chè anzi Arrigo ne era divenuto più forte. L'antipapa Guiberto da lui promosso e sostenuto, era padrone di Roma, ond'era escluso Urbano, il quale per sua sicurezza era obbligato a dimorare in Terracina, sotto la protezione de' principi normanni. L'imperatore Alessio Comneno lo invitava a recarsi in Costantinopoli con uomini dotti in teologia, per assistere ad un concilio da lui chiamato, per definire la controversia fra i latini, e' greci, se dovea consacrarsi il pane azzimo, o il lievitato. Papa Urbano stava infra due, e venne in Sicilia, per chieder l'avviso di Rugiero, ch'era già in voce di savio e potente principe, e prender qual partito a lui paresse migliore. Il conte a lui consigliava di recarsi al concilio, per dar opera a comporre le due chiese; ma la notizia giunta delle vittorie riportate da Arrigo, dopo le quali la fazione di Guiberto avea maggiormente levata la testa, costrinse il papa a fare ritorno in Italia. Rugiero gli si profferì pronto a soccorrerlo d'armi, di danaro, e di quanto si avesse potuto aver luogo; ed oltre di averlo altamente onorato finchè in Sicilia stette, di magnifici doni lo presentò quando volle partirsene.

di Butera, Ritornato allora all'assedio di Butera tanto gagliardamente la strinse, che le fu forza arrendersi. I più potenti fra que' Saracini furono dal conquistatore mandati a stanziare in Calabria. Ma la letizia di lui fu allora amareggiata dalla morte della sua prima moglie. Nè passò gran tempo che sposò Adelaide, nipote di Bonifazio marchese di Monfer-

rato, che il Malaterra chiama marchese d'Italia. *Le Cap. XVIII.*
 due sorelle minori della nuova contessa furono al
 tempo stesso maritate ai due figliuoli del conte,
 Giordano e Goffredo, comechè quest'ultimo fosse
 ancor fanciullo; nè quel matrimonio potè mai es-
 ser consumato; per esser lo sposo morto prima di
 giungere alla pubertà.

Mentre tali maritaggi si solenneggiavano in Mi- di Noto.
 leto, i Saracini di Noto, che soli restavano ancora
 sulla difesa, spedirono alcuni di loro a chiedere
 buoni patti al conte, che di leggieri ottennero. Fu-
 rono loro rilasciati due anni di tributo. La città
 fu da Rugiero data al figlio Giordano, che venne a
 governarla ed accrescerne le munizioni. E così fu
 recata a fine la conquista di tutta l'isola, trent'anni
 dopo il primo sbarco.

CAPITOLO XIX.

Stato della religione cristiana — Vescovadi eretti — Bolla di Urbano II — Governo civile stabilito dal conquistatore — Magistrati, e forme giudiziarie — Tributi, e servizi — Concessione de' feudi — doveri de' feudatari — dritti che esercitavano — Indipendenza de' monarchi di Sicilia — Conquista di Malta — Assedio di Co-senza — d'Amalfi — di Capua — Morte del conte Rugiero.

CAP. XIX. Venuto il conte Rugiero signore dell'isola, tutto l'animo pose a comporne il governo; e, perchè più che d'ogni altro titolo di gloria, andava superbo del nome di ristauratore della cristiana religione, a quest'oggetto le prime sue cure rivolse. Ciò era intanto più necessario, inquanto trovò egli la religione cristiana in tale stato, che fu mestieri ricomporre del tutto il governo ecclesiastico. Comechè le memorie de' tempi mostrino che i Siciliani conservarono sotto la dominazione de' Saracini l'antica loro religione, le memorie stesse provano altresì che il conquistatore la trovò in sommo decadimento. Dei tanti vescovi che la Sicilia aveva avuti: solo l'arcivescovo di Palermo restava, ed in tal condizione che quella chiesa non avrebbe potuto avere lunga esistenza. Gli antichi monasteri erano caduti o cadenti; nè i pochi monaci che re-

Stato della
religione cri-
stiana.

¹ Si danno prove d'essere state, s'no all'invasione dei Saraceni, città vescovili Alesà, Camarina, Catania, Cronio, Girgenti, Lentini, Lilibeo, Messina, Palermo, Siracusa, Taormina, Termini, Tindari, Triocala. Pirri Sic. Sacr. lib. 2, not. 10.

stavano, avevano mezzi di farli risorgere. S'era già da secoli freddato il fervore de' primi cristiani, per cui le chiese erano mantenute a dovizia colle sole oblazioni de' fedeli. Se fossero state vere le crudeltà usate da' Saracini, per obbligare i cristiani a cambiar di fede, che si leggono nelle monastiche leggende, il sangue de' martiri avrebbe riacceso lo zelo, ed addoppiato il coraggio loro, e al fin de' suoi i Normanni avrebbero trovata più fiorente la religione. È in quella vece da credere che, se più lunga fosse stata la dominazione de' Saracini, il nome cristiano sarebbe stato spento in Sicilia, come lo fu in Affrica, dal lento, ma efficacissimo veleno, il disprezzo del governo.

È poi da considerare che la Sicilia, sin dal principio dell'ottavo secolo era stata soggetta ai patriarchi di Costantinopoli. Greco era l'Arcivescovo di Palermo; basiliani, o sia greci, erano per lo più i monaci; il rito, e le credenze della chiesa greca seguivano i Siciliani; ed in quell'età non meno dei Musulmani erano dai Latini odiati i Greci. Il conquistatore adunque trovò in Sicilia cristiani assai, ma non trovò alcun elemento, onde riordinare la chiesa Siciliana. È però, con avvedutissimo consiglio, nel provvedere le prime sedi vescovili fece venire da oltremonti uomini insigni e per santità, e per sapere, e per natali; vi aggiunse egli la ricchezza, e le prerogative, per dar più peso all'esempio loro, ed alla loro autorità.

La cattedra di Palermo era da più anni rialzata; ed un nuovo vescovado aveva il conte eretto in Troina nel 1078, nella cui vastissima dio-

Vescovadi
eretti.

Palm. Vol. II.

CAP. XIX. così fu da prima compresa Messina, ove poi nel 1090 trasferì la sede del vescovo, che stabilì nel tempio di S. Niccola, da lui in quella città eretto. Trovò quasi in abbandono la chiesa di Catania; per farla risorgere gittò gli occhi sopra un Angerio, di patria Bretone, monaco del monastero di Santa Eufemia in Calabria. E, perchè sapeva con quanto senno aveva costui governata quella chiesa in assenza dell'abate, volle promuoverlo alla sede vescovile di Catania. Si recò egli stesso in quel monastero a pregarnelo. Molto ne incresceva a tutti que' monaci, e più che altri lo stesso Angerio forvoglia vi acconsentiva; pure ebbe a cedere alla volontà del sovrano, il quale da tanto lo teneva, che, oltre alla pingue dotazione, concesse a lui, ad a' suoi successori la città stessa di Catania, colle sue attinenze; nè ciò fece il conte per verun'altro vescovo ².

Alla chiesa Siracusana fu promosso il Provenzale Rugiero, decano della chiesa di Troina. Tutto quel popolo fu dolente della perdita di quel prelato, il quale per la sua dottrina, pegl'illibati costumi, le dolci maniere, il senno, l'eloquenza era d'esempio a tutti, di guida a molti, non che nell'ecclesiastiche, ma nelle profane faccende. Nè meno virtuoso era il Normanno Stefano da Rouen, che il conte promosse al vescovado di Mazzara.

Celebra ne' suoi fasti la chiesa cattolica la solenne santità di Gerlando, nato in Borgogna di famiglia piemontese, che nelle sacre discipline molto

² Malaterra Lib. IV, VII. Per gli altri vescovadi e monasteri si ricontra Pirri Sic. Sac. nelle notizie rispettive.

avanti sentiva; ed alla santità e dottrina sua andava del pari il linguaggio. Costui fu da Rugiero scelto in vescovo di Girgenti; e tanto volle privilegiarlo, che la diocesi a lui assegnata si estendeva sino alla sponda settentrionale, e n'erano confini i fiumi Torto, e Grande. Cap. XIX.

Conquistata l'isola di Lipari, vi avevano nel 1088, il duca Roberto e'l conte Rugiero eretto un monastero di benedettini. Un'altro ne eresse in Patti nel 1099 il conte, che volle unito a quello di Lipari, sì un abate li governasse tuttadue, ed un Ambrogio fu il primo vescovo, ed abate; perocchè in quell'età i vescovi erano abati di alcun monastero, al quale era addettato il vescovado, e venivano scelti dai loro monaci.

Sottomessa poi l'isola di Malta, Rugiero fece risorgere quell'antico vescovado, ed un Gualtieri fu da lui destinato a quella sede. Nè ai soli vescovadi il conquistatore si tenne. Gli antichi monasteri furono da lui restaurati; di nuovi in gran numero ne furono eretti, e largamente dotati.

Il Malaterra riferisce l'elezione de' vescovi di Catania, Siracusa, Girgenti, e Mazzara nel 1088, dopo la presa di Castrogiovanni, prima che il conte fosse ito all'assedio di Butera, e si fosse in Troina abboccato con papa Urbano. Forse allora ne concepì il pensiero; ma tutto porta a credere che ciò si fosse recato ad effetto dopo quella conferenza; e che allora il pontefice abbia dato al conte a viva voce la facoltà di ordinare a senno suo le cose ecclesiastiche de' suoi domini, come se legato pontificio fosse, prima che ciò gli fosse stato espressamente concesso. Del qual privilegio, tanto contrastato in

CAP. XIX. appresso, e che tutti i re di Sicilia hanno considerato come il più bel giojello della loro corona, ben cade qui in acconcio l'accennare l'origine, e l'estensione.

Bolla di U-
lao II.

Quando fu elevato alla sedia pontificia il famoso Ildebrando, monaco di Clugnì, che prese il nome di Gregorio VII, il popolo romano, conservando le forme della primitiva chiesa, ed un avanzo della antica libertà, sceglieva i vescovi di Roma; e gli imperatori di Germania confermavano la scelta, come coloro, che malgrado le donazioni di Pipino, e di Carlomagno, esercitavano sino al XIII secolo un resto dell'antica loro giurisdizione sullo stato romano; e giunsero talvolta a conferire il papato come un privato benefizio. Dall'altro lato i pontefici, sin da che ebbero la signoria di quella provincia, cominciarono a pretendere, non che di sottrarsi da quella soggezione, ma di sottomettere alla loro l'autorità di tutti gli altri principi. Papa Gregorio incapato più degli altri in tal pensiero, per rendere l'autorità ecclesiastica indipendente dalla civile potestà, volle levare ai sovrani il dritto di dar l'investitura ai vescovi eletti nei loro stati; dritto, che tutti i principi avevano sempre esercitato.

Con tale intendimento in un concilio convocato in Roma fece dichiarare illegale il dritto de' sovrani, di dare ai vescovi il pastorale e l'anello, ch'era il simbolo dell'investitura. Indi nacque la fatale scissura tra'l sacerdozio e l'impero, che per secoli turbò la chiesa e lo stato.

Arrigo III, che allora sedea sul trono di Germania, non tollerò in pace quell'atto; e con proce-

dere del pari avventato, convocata una dieta in Vormazia, vi fece dichiarare Gregorio illegittimamente eletto, e decaduto dalla sede pontificia. Qui papa Gregorio, non contento alle iterate scomuniche, fulminò la famosa bolla, colla quale dichiarò Arrigo caduto dal trono, e sciolse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. Fu questo il primo esempio di tal violentissimo abuso dell'autorità pontificia, purtroppo imitato in appresso. Nè i principi d'Europa hanno mai dimenticato tal'atto³. Rugiero non fu indifferente allo spettacolo dell'imperatore dannato a star tre giorni di fitto verno nel cortile del castello di Canosa, spogliato del regio manto, e scalzo, mentre nevigava a ribocco; e, dopo tanta penitenza ottenere solo la comunione per mano del pontefice, il quale non volle per questo scattare un pelo dalle sue pretese.

Era il conte Rugiero religiosissimo; ma alla sua pietà andavan del pari l'altezza dell'animo, e la perspicacia dell'ingegno. Sentiva ben egli che solo dalla sua spada e dal suo cuore riconosceva il trono; nè pativa che nel suo stato altra autorità, qual che si fosse, prevalessesse alla sua. Per la morte di Gregorio non avevano i successori di lui cessato di negare ai sovrani il dritto di dar l'investitura

³ Nel 1739 fu pubblicata in Roma, e sparsa in Europa una leggenda di S. Gregorio VII. In Sicilia fu proibito con una prammatica l'inserirla nel breviario; il leggerla in pubblico ed in privato. Si conservò gran tempo, e se non son perduti i registri della Giunta de' Presidenti e Consultore, si conserva ancora, il voto de' presidenti Drago, Loradano, e Longo; del Consultore Rifos, e degli AA. FF. Gastone ed Arena, che precesse la pubblicazione della prammatica, nel quale que' magistrati dichiarano che quella leggenda contiene massime perniciose alla sicurezza de' governi.

CAP. XIX. ai vescovi de' loro stati. Intanto più aveva Rugiero ragione d'esser geloso di quel dritto, inquanto papa Gregorio, da lui pregato a consacrare il vescovo eletto di Troina, non s'era negato, perchè aveva allora la spada d'Arrigo alla gola, ma aveva risposto, che il consentiva, comechè la scelta fosse stata illegale, per non esservi stato l'intervento di un legato apostolico, e l'assenso del pontefice ⁴. Da ciò era facile il conoscere quali erano le pretese della romana corte.

Ben cadde in acconcio allora la venuta di papa Urbano in Sicilia. Nelle conferenze, ch'ebbero luogo tra lui e'l conte, è assai verisimile che questo avesse dichiarato a quello di non volere in conto alcuno menar buone le pretese messe fuori da papa Gregorio. Poteva in quel momento Rugiero far valere i dritti suoi; non poteva Urbano mostrarsi tenace nel difendere l'autorità pontificia; perocchè non altronde poteva avere ajuto nelle angustie, in cui era impelagato. Però trovò il ripiego di conferire al conte tutte le facoltà di legato pontificio. Così, indefiniti restando i confini tra la pontificia e la sovrana autorità, nulla il pontefice perdeva in dritto, tutto il conte acquistava in fatto.

Che così sia ita la bisogna possiamo argomentarlo primieramente dagli stessi diplomi del conte Rugiero per l'elezione de' vescovi di Siracusa, di Catania, di Girgenti e di Mazzara, fatta tosto dopo la partenza di Urbano. In essi si erigge il ve-

⁴ Quia Troinensem Electum a nobis consacrari postulas, licet electioni hoc defuerit quod Legatus sedis Apostolicae, et consensus noster non adfuit, tamen monentes ne de futuro id fiat, etc. Epist. Gregor. VII, epist. 24, lib. 9.

scovado, e si sceglie il vescovo, senza il consenso Car. XIX.
 del pontefice, e l'intervento del legato pontificio, come papa Gregorio avea espressamente voluto che si facesse in appresso; si stabiliscono i confini delle diocesi; si assegnano le città soggette ad ogni vescovo; e finalmente si dichiara scomunicato chiunque contravvenisse a ciò che si stabilisce nel diploma; insomma si veggono in questi atti manifestamente confuse la civile e l'ecclesiastica autorità. Oltracciò, papa Urbano, che forse s'era riservato in petto il dritto di metter dall'un de' lati il convegno di Troina, come ne avesse il destro, dieci anni dopo la sua venuta in Sicilia, destinò suo legato nell' isola il vescovo di Troinà, senza farne parte al conte, di che questi alto si dolse; per che Urbano ritrasse addietro l'elezione ⁵, e mise fuori la famosa bolla, nella quale espressamente dice di *concedere in iscritto*, cioè che *prima avea promesso in parola*, cioè che, durante la vita di Rugiero, di Simone suo figliuolo, e dei legittimi successori, non manderebbe nissun legato ne' suoi stati, senza il suo consenso; che da lui si facesse tutto ciò che avrebbe a fare un legato pontificio; che nel caso di una convocazione di concilio, il papa scriverebbe al conte di mandare i

5 Sed quia ipse Apostolicus jamdudum Robertum Episcopum Trainensem, Comite inconsulto, legatum in Sicilia, ad exequendum jus sanctae Romanae Ecclesiae posuerat, perpendens hoc Comitem grave ferre, ei nullo modo ut stabile permaneat assentire cassato quod de Episcopo Trainensi fecerat, legationem Beatri Petri super ipsum Comitem per totam Siciliam vel habendam haereditatitior posuit. Malaterra. lib. IV, XXIX.

CAP. XIX. vescovi de' suoi stati, ed egli fosse in dritto di mandarne quali e quanti vorrebbe ⁶.

In quest'età, in cui il progresso de' lumi, e la maggior consistenza de' governi hanno reso stanti que' dritti, che un tempo i romani pontefici credevano avere sugli stati altrui, reca maraviglia come per secoli si sia menato tanto rumore di tale bolla, la quale al postutto nulla concedeva al conte di Sicilia al di là di ciò che ogni principe ha il dritto di fare. Ha dritto ogni sovrano di tener l'entrata negli stati suoi a qualunque persona, e particolarmente a quella che venga vestita di straniera potestà; ha dritto di regolare giusta i sacri canoni le cose ecclesiastiche de' suoi domini; ha finalmente il dritto di non permettere che s'allontani chiunque è addetto al servizio dello stato, sia militare, civile, od ecclesiastico. Ma in quell'età, in cui i romani pontefici tenevano che alla loro autorità qualunque altra in tutto, e per tutto dovesse dar luogo; in cui non sempre pure, erano le intenzioni, nè sempre illibati i costumi de' legati pontifici ⁷, l'essere il sovrano stesso investito per sè e suoi di tutte le facoltà di legato pontificio era privilegio di gran momento. E soprattutto tale lo rendeva il dritto, che indi veniva di decidere in ultimo appello le cause definite dai tribunali ecclesiastici, le quali avrebbero dovuto por-

⁶ Vedi in fine la nota D.

⁷ Giovanni da Salisbury, in quell'età vescovo di Chartres, lib. 15, c. 6, dice de' legati pontifici dei suoi tempi *Sed nec Legati sedis Apostolicae manus suas excutunt ab omni munere, quin interdum in provinciis ita debaccantur ac Sathan ad Ecclesiam flagellendam.... Provinciarum diripiunt spolia etc.* Un vescovo che dice ciò è testimone di gran peso.

tarsi in Roma. I monarchi Siciliani hanno d'allora in poi esercitato questa eminente prerogativa, con destinare a ciò un ecclesiastico conventato, che ha il titolo di Giudice della Monarchia ed apostolica legazione.

La riunione della civile ed ecclesiastica potestà nella stessa persona del principe, assai valse a render più saldo il governo del conte; imperciocchè più rispettabile ei ne fu agli occhi de' sudditi secolari, ed in pari soggezione tenne gli ecclesiastici, che allora molto potevano. E però potè Rugiero con franca e sicura mano dar opera ad ordinare anche il governo politico.

Era allora la Sicilia popolata da più generazioni d'uomini, diversi di origine, di lingua, di religione, di governo, di leggi, e di costumi. Oltre ai discendenti degli antichi abitatori, v'era Greci e Saracini in gran numero, v'era Ebrei e Lombardi; ed a' costoro vennero ad aggiungersi i Normanni. Abitavano essi talvolta mescolati nella stessa terra; ma per lo più tenevano distinto paese. Quella proviucia che oggi si dice Val Demone, era in gran parte popolata di Greci, che quindi potevano avere più facile comunicazione colla Romania; l'altra, che guardava l'Africa, era frequente di Saracini; i Lombardi stanziavano in Piazza, Butera, Randazzo, Nicosia, Capizzi, Maniaci, ed altri luoghi entro terra.

Nè i tempi consentivano il fare un nuovo ordine di leggi generali, e sottoporvi indistintamente, qualunque fossero gli abitatori dell'isola, nè il conquistatore aveva forza e lumi da ciò. Con avveduto consiglio, il contè lasciò che ognuna di quelle genti continuasse a reggersi colle sue leggi parti-

Palm. Vol. II.

Governo civile.

CAP. XIX. colari, e furon fin rispettate le domestiche consuetudini d'ogni famiglia. Anzi gli Ebrei, ed i Saracini, eccetto coloro, che presi in battaglia, erano stati ridotti in servitù e si dicevano villani, conservarono l'esercizio de' dritti civili; ritennero i beni loro; ed ebbero notai della loro nazione, per poter contrarre alla maniera loro ⁸. Indi avvenne che i Siciliani ed i Greci, continuarono anche dopo la conquista a governarsi col codice di Giustiniano; come avevano fatto sotto i Saracini; i Lombardi vivevano secondo le consuetudini e'l dritto di Longobardi; il corano continuò ad essere la suprema legge dei Saracini; e pe' Normanni valeva il dritto de' Franchi ⁹. Da ciò nacque altresì la necessità di usare contemporaneamente la lingua greca, la latina, e l'araba in ciò che voleva farsi noto al pubblico. Si conservano ancora diplomi, iscrizioni, monete di quell'età, trilingui...

Forma giudiziaria.

Per la ragione stessa lasciò il conte gli strati-goti, stabiliti dal governo bizzantino, ad esercitare il criminale nelle provincie o distretti; ed i vice-comiti, a rendere ragion civile in ogni terra o città, e riscuotervi i tributi ¹⁰. Semplicissima era poi la maniera di procedere nelle civili, come s'addiceva ad un popolo nuovo, pressochè tutto militare. Tranne pochi privilegiati personaggi, ai quali era dato mandar causidici a difendere le loro ragioni, tutti gli altri dovevano comparire in persona. In ogni contesa si scieglieva una giunta degli uomini più distinti della terra, ai quali presedeva il vieco-

⁸ Gregorio. Considerazioni sulla storia di Sicilia. Lib. I, c. I.

⁹ Lo stesso, Lib. I, c. III.

¹⁰ Lo stesso ivi.

mite. Nulla si proponeva in iscritto. Se era del Cap. XIX.
 caso una ispezione locale, il vicecomite, la giunta,
 i contendenti, i testimoni si recavano sul luogo; si
 ascoltavano le dimande, le risposte, i testimoni; la
 giunta profferiva la sentenza; il vicecomite la face-
 va di presente eseguire; ed il piato appena nato fini-
 va ¹¹. Ove poi contendevano persone eminenti in di-
 gnità, il principe delegava straordinariamente alcu-
 ni loro pari a giudicare; ma il giudizio procedeva
 colle stesse semplicissime forme ¹².

Ai vicecomiti apparteneva del pari il riscuote-
 re la rendita dello stato, la quale allora si con-
 poneva di tributi, e de' servizi. Un dazio si pa-
 gava in Catania sopra tutte le derrate, delle qua-
 li si dovea dare la decima; un dazio nella com-
 pra e vendita delle legne; un dazio sull'olio e sul-
 le pelli degli agnelli; un dazio nel valicare il fiu-
 me; pagavano ne' mulini un tumolo di frumento,
 ed un mondello di farina per salma; e pagavano
 in danaro la decima delle pecore e de' latticini.
 Gabelle si pagavano in Palermo sopra i macelli,
 i caci, i pèsci, le frutta, l'olio, e'l vino; v'e-
 rano le gabelle della tinta; del filetto, e del fu-
 mo; e gabelle si pagavano nel porto, nelle porte,
 ne' mulini, ne' bagni. Dazi si pagavano in Messi-
 na sulla tinta, sull'olio, sul macello, sugli erbag-
 gi, sulla pesca, sui bagni pubblici. Ed imposte
 della stessa natura pagavano que' di Girgenti, di
 Sciacca, e di Licata. Oltracciò i Saracini andavan-
 soggetti a quel tributo stesso ch'essi avevan fatto

Tributi •
servizi

¹¹ Lo stesso Lib. I, c. III.

¹² Lo stesso Lib. I, c. VI.

Cap. XIX. pagare ai cristiani, pel libero esercizio della loro religione, e si diceva *gesia*. E, se il Novairo dice che il conte Rugiero non lasciò ai Saracini nè bagni, nè botteghe, nè mulini, nè forni ¹³, pare che ciò non debba intendersi in altro modo che l'aver gravato di dazio i bagni, le botteghe, i mulini, ed i forni de' Saracini. Lo stesso dazio della *gesia* si pagava dagli Ebrei. Ed alcune popolazioni di Lombardi andavan soggette al peso della marinaria, ch'era l'apprestare o uomini o danari per lo mantenimento dell'armata ¹⁴.

Ove si consideri che il conte Rugiero in tutti i suoi diplomi si dava il vanto d'esser venuto ad affrancare i Siciliani; e che a tal suo linguaggio si accordano le espressioni, degli storici contemporanei, non sembrerà verisimile che tante gravezze fossero state da lui per la prima volta imposte. E' sarebbe più ragionevole il credere che abbia egli trovato que' pesi, imposti già dal governo saracino; ed egli altro non fece che sottoporvi anche que' Saracini che restarono nell'isola. E ciò rende ragione del non essere le imposte da per tutto uniformi. Ma la natura del nuovo governo portò seco la necessità di volere dai sudditi, oltre a quegli ordinari tributi, servizi straordinari, che nel linguaggio de' tempi si dicevano *angherie* e *perangerie*; e ciò erano, il dare in ogni caso di guerra uomini all'esercito, ed all'armata; il somministra-

¹³ Totius deinde insulae potitus fuit Rogerius, eamque Franci et Graeci simul cum Moslemis inhabitaverunt, quorum nemini relinquit, neque balneum, neque officinas, nec molendina, nec furnos. Novair: presso Gregorio Rer. Arab. ampl. collect. pag. 26.

¹⁴ Gregor. Consideraz. Lib. I, c. IV.

re i servi e gli animali necessari all'equipaggiamento de' legni da guerra; l'albergare i soldati nelle case proprie, che si chiamava dritto delle posate; il prestar l'opera e'l legname per la costruzione e lo ristauo delle fortezze; ed oltracciò, in que' casi in cui i feudatari erano obbligati a pagare al principe quel tributo che si chiamava *adiutorio* o *sussidio*, il resto della nazione uno ne pagava, che si diceva *colletta*.

Pur comechè nulla o poco avesse il conquistatore alterato le antiche istituzioni, una da lui introdottane fu di tal momento, che, spente grado a grado tutte le altre, venne col volger degli anni ad informare il dritto pubblico di Sicilia; ciò furono le concessioni de' feudi. S'ingannano a partito coloro, i quali pensano che tutta la superficie di Sicilia sia allora divenuta feudale. Nessuna prova abbiamo che i Saracini e poi i Normanni abbiano spogliati dei beni loro que' cittadini, che non si tramettevano in cose di guerra. Il conte Rugiero dispose solamente di ciò, ch'era appartenuto agli ottimati saracini, da lui vinti o fuggati, che per dritto di conquista divennero suoi, i quali potevano essere la maggiore e la più nobile parte dell'isola, non il tutto. Però restarono i possessori di que' beni, che, a distinzione de' feudali, erano chiamati *allodiali*; e, perchè nello lingue teutoniche *bourg* suona città, borgesi furono chiamati i cittadini, e *burgensatici* i loro beni.

Concessione
de' feudi.

Di tutti gli altri domini, il conte ritenne per sè una parte, che costituì il suo patrimonio, che ne' tempi d'appresso fu detto demanio, e quindi traeva il mantenimento della sua famiglia e le ordinarie spe-

Cap. XIX se del governo. Degli altri fece larghe concessioni ai principi suoi congiunti, alle chiese, ed a coloro che avevano sotto lui militato. De' suoi tre figliuoli, Giordano ebbe Siracusa e Noto; Goffredo Ragusa; Malgerio altre terre; e del contado di Butera, in cui si comprendeva Piazza ed altri villaggi popolati di Lombardi, investì Arrigo, fratello della sua contessa, figliuolo di Manfredi marchese di Lombardia. Al vescovo di Catania concesse quella città ed Aci; al vescovo di Patti l'isola di Lipari, la città di Patti, ed i castelli di Fitalia, del Salvatore e di Librizzi; a Goffredo Borello, la valle di Milazzo; a Rugiero di Barnavilla, Castronovo; a Guglielmo Malaspatario, Argirò; ad Antierino Gastinello, Geraci; a Goffredo di Saggejo, Caccamo; a Rodolfo Borrello, Carini; a Rinaldo, e Roberto Avenello, Partenico; all'arcivescovo di Palermo, il casale di Gallo con 94 villani; al vescovo di Mazza, il casale di Bizir con altrettanti villani; all'arcivescovo di Messina, il castello d'Alcària, e il casale Rahalbut, abitato da Saracini; ai monasteri di Mandanici, di Gala, e di Agrilla, que' villaggi; ed innumerevoli furono le concessioni di tanti campi, di tenute, di fiumi, di montagne, di boschi e di terre disabitate 14.

Tutte queste possessioni cambiarono allora natura, e divennero feudi; ma non tutti i feudi erano uguali in dignità, nè portavan seco gli stessi dritti ed i doveri stessi. Feudi di prim'ordine erano le contee; inferiori erano le baronie; avevano l'ultimo luogo i feudi semplici; perciocchè più feudi forma-

vano una baronia; più baronie una contea; più contee un sovrano dominio. E per ciò che Rugiero dicea di dovere egli essere il primo a combattere, per essere il primo a possedere, ed a distribuire ¹⁵. Nè sempre le concessioni si facevano direttamente dal principe, nel quale caso si diceva tenere il feudo *in capite*; un conte poteva concedere alcuna baronia, un barone alcun feudo, e questi si chiamavano *suffeudi*. Indi nacque la distinzione di feudi che si tenevano *in demanio*, e di quelli che si tenevano *in servizio*. Nell'uso poi tutti eran compresi nel nome generico di baroni.

E, perciocchè la base del governo feudale era l'obbedienza ed i doveri del feudatario inverso del suo signore, di gran momento era e solenne l'atto, che nel linguaggio de' tempi si diceva investitura. Posto il nuovo feudatario ginocchioni, innanzi al suo signore, che stava a sedere, con esse le mani stese e congiunte tra le mani di questo, pronunziava ad alta voce il giuramento di difendere la vita, l'onore, le membra di lui; di servirlo ed aiutarlo contro chiunque lo volesse offendere. Da quel momento andava egli soggetto a tutti i doveri, e poteva esercitare i diritti annessi alla nuova dignità. Ciò non però di manco, s'ei voleva edificare nel feudo alcuna fortezza, doveva ottenerne dal principe il permesso, e prestare per quella un nuovo giuramento. Fu questa la ragione, per cui Angelmaro fu tenuto ribelle; per avere fabbricata una torre in quella parte della terra di Geraci a lui

¹⁵ Et sicut primus esset in possidendis vel distribuendis, ita conveniens esse ut prior foret in acquirendis. Malaterr. Lib. IV, XVI.

Cap. XIX. conceduta, senza intelligenza del conte. Il feudatario veniva allora chiamato *uomo*, *ligio*, *fedele*, *vassallo* del signor concedente; e dalla parola *homo*, nacque *homagium*, con cui in quell'età si designava l'atto di riconoscere la suprema autorità del principe.

Doveri dei
feudatari

Il dritto pubblico de' tempi aveva fissato i doveri de' vassalli verso il principe. Andavano essi primieramente soggetti ad una prestanza in danaro per lo riscatto del signore, se veniva a cadere in servitù; e quando armava cavaliere uno de' suoi figliuoli, o maritava una figliuola. E ciò si diceva *adjutorio*, o *sussidio*. Morto il feudatario, il successore di lui doveva al principe il *relevio*, ch'era anch'esso una prestanza. Ma il principale dovere, che portava seco il feudo, era quello di armarsi ad ogni richiesta del signore, e seguirlo in campo, e combattere in difesa di lui. E però i feudatari costituivano allora l'esercito dello stato, ed i feudi erano i loro stipendi. Indi è manifesto il perchè militi si dicevano essi, e braccio militare si chiamò ne' tempi d'appresso quella parte del parlamento, in cui convenivano i baroni del regno.

Ma la legge feudale aveva fissati i limiti di tale importantissimo servizio. Ogni feudo rispondeva alla rendita annua di vent'once, e per esso si doveva il servizio di tre fanti e tre cavalli, per tre mesi. Se il feudatario voleva esentarsi dal servizio personale, doveva pagare tre once e quindici tari al mese, o sia dieci once e quindici tari per ogni vent'once di rendita ¹⁶. Indi si vede la ragione,

¹⁶ Gregor. ivi. Lib. 1, c. 11.

per cui in quell'età i più grandi appresti di guerra Cap. XIX.
tornavano spesso infruttuosi; perocchè i guerrieri, se non erano ritenuti dalla speranza di personali acquisti, compiuto il termine del servizio, abbandonavano il campo, senza che i principi avessero avuto dritto, e mezzi di ritenerli.

Erano finalmente i feudatari obbligati ad assistere il loro signore, non che colla spada in guerra, ma col consiglio in pace. I popoli settentrionali, che invasero il romano impero, e vennero a fondare le moderne monarchie, ebbero sempre il costume di trattare in comune i pubblici affari. Si adunando que' guerrieri, ed in quelle adunanze i supremi capitani potevano persuadere, non comandare ¹⁷. Ridotte poi a nazioni quelle barbare massade, divenute leggi stabili le antiche loro consuetudini, ciò fu anche più necessario; imperciocchè non sarebbe stato possibile esigere obbedienza da sudditi trapossenti, nelle cui mani era la forza pubblica, se gli atti della suprema potestà non fossero stati validati dal loro consenso. E però le adunanze de' feudatari, che poco appresso furono in tutta Europa chiamate parlamenti, nelle quali si giudicavano i misfatti e le civili contese dei feudatari stessi, e si consultava intorno ai grandi affari dello stato, erano il costitutivo delle monar-

¹⁷ De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes: ita tamen ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertracentur..... Mox rex vel princeps prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decorum ballorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi magis, quam jubenali potestate. Si displicuit sententia fremitu aspernuntur, sin placuit, frameas concutunt. Tacit. de mor. German.

CAP. XIX. chie feudali; e l'intervenirvi era servizio, non dritto ¹⁸.

I prelati di Sicilia ebbero sin d'allora sede in quelle adunanze, per essere anch'eglino feudatari; perocchè tutte le concessioni loro fatte erano feudali, avvegnachè il conquistatore, per un particolare rispetto alla santità del loro ministero, gli abbia sempre fatto esenti del peso di militar di persona, e spesso delle altre prestanze. Nel diploma della concessione fatta al monastero, ed al vescovo di Catania, si dice che, avendo que' monaci chiesto al conte a qual peso li voleva soggetti, dichiarò null'altro volerne che un pane ed una tazza di vino, sempre che egli od alcuno de' suoi successori visitassero il monastero ¹⁹. Ad altri fu imposta una semplice *ricognizione* di frutta, e d'erbaggi.

Ma simili esenzioni si trovano accordate talvolta ad altri feudatari, comechè non ecclesiastici, i quali venivano solo obbligati a dare al signore un pajo di guanti, di sproni, o tali altre bazzecole. Ciò non però di manco, tali concessioni erano puramente feudali, e dritti feudali esercitavano quei privilegiati baroni; nè andavano eglino esenti del peso d'intervenire alle adunanze convocate del principe ²⁰.

dritti, che
esercitavano

Tali erano i pcsi, cui andavan soggetti i feudatari; eglino poi, oltre all'usufrutto del feudo (chè la proprietà restava sempre al principe) esigevano per conto loro tutti que' servizi, cui si trovavano obbligati gli abitanti del feudo; e spesso nella con-

¹⁸ Gregor. ivi Lib. I, c. IV.

¹⁹ Pirri Sic. Sacr. Notit. Eccl. Catan.

²⁰ Gregor. ivi Lib. I, c. II.

essione stessa si specificava quali erano. Nella concessione del villaggio d'Agrilla si veggono gli abitanti obbligati a zappare le terre del barone, e nelle sementi ad apprestargli ognuno un pajo di buoi per dodici giorni, e ventiquattro giornate nella messe; nelle vendemmie doveva ognuno portare un cerchio per le botti, e nelle feste di natale e di pasqua due galline, e delle cacciaggioni; era oltracciò quella gente soggetta alla decima delle capre e de' porci. E nel concedere la terra di Mandanici, prescrisse il conte Rugiero, che ciascheduno degli abitanti desse al barone due bifolchi in ogni mese, ed una gallina ne' giorni di pasqua e di natale.

Certo nella massima decadenza esser doveva l'agricoltura in una età, in cui era mestieri d'un' angheria per coltivare la terra, e fin per avere i cerchi per le botti. E ciò sarà anche più manifesto ove si consideri che i baroni non sempre si tennero entro i confini della legge. Tanto smodate furono le gravezze imposte a que' di Libbrizzi, dopo che quella terra fu concessa al monastero di Lipari, che que' meschini finalmente nel 1117 ne chiesero un qualche alleviamento all'abbate Ambrosio, il quale, consultato l'affare co' suoi monaci, stanziò, che quindi innanzi travagliassero pel monastero solo una settimana in ogni mese; di che si tennero tanto lieti, che spontaneamente aggiunsero per soprassello altre quaranta giornate di lavoro co' propri buoi nel corso dell'anno, una nella messe, e due nelle vendemmie.

Esigevano oltracciò i feudatari tutti i dazi, che dalla gente di suo vassalaggio si pagava nelle stra-

Cap. XIX. *de, nelle piazze, nelle porte, ne' campi; e fin le dogane, che sono state sempre di dritto sovrano, si trovano in quell'età concesse a' feudatari di primo ordine, quali erano il vescovo signore di Catania, e'l conte di Siracusa.*

Ma il dritto più eminente, che esercitavano i baroni, era quello d'amministrare la giustizia ne' loro feudi. Non è già che tal dritto era inerente alla natura del feudo; se ciò fosse stato, non sarebbe stato mestieri un'espressa concessione del principe; ma nel fatto in tutte le concessioni di feudi in quell'età si trova, con più o men latitudine, concesso quel dritto. A tutti i feudatari si dava la bassa, o sia la civile giurisdizione; l'alta, ossia la criminale, non a tutti s' accordava; ed in que' casi stessi, in cui tal dritto era concesso, s'ecceitava sempre il giudicare di que' delitti che meritavano la pena di morte, come l'omicidio e l'alto tradimento. Quando era concessa solo la bassa giurisdizione, i baroni ne delegavano l'esercizio ad un vicecomite in ogni terra di lor dipendenza; se poi era loro data anche la criminale, destinavano uno stratigoto per tutta la signoria ²¹. Da ciò è manifesto, che in quell'età le due più eminenti funzioni del governo, la difesa pubblica, e la pubblica giustizia, erano patrimonio ereditario di alcune famiglie.

*Indipenden-
de' sovrani
di Sicilia.*

È a questo luogo richiesto l'esaminare l'asserto di alcuni scrittori, che i feudi di Sicilia furono nella loro origine propriamente suffeudi; perocchè la Sicilia stessa fu, a creder loro, feudo del ducato di Puglia; pigliandone argomento dal detto di

²¹ Gregor. *ivi* Lib. I, c. V.

Malaterra che, presa Palermo, il duca Roberto Cap. XIX volle per sè la città, e lasciò che il conte Rugiero si avesse il resto dell'isola, *da tenerla da lui* 22; e dalle parole di Leone d'Ostia, che il duca allora *investì* il fratello della Sicilia 23. Ed il Gregorio, che tenne tale opinione, riferisce assai autorità di storici e di diplomi, in cui il conte Rugiero è chiamato *uomo ligio* del duca di Puglia 24. Ma qui non si pon mente ad un fatto, cioè, che quando Rugiero venne per la prima volta a cercar ventura in Puglia; ebbe dal maggior fratello concessa la terra di Mileto in feudo; e forse anche in feudo a lui concesse la metà delle terre di Calabria; però a buon dritto era chiama-

22 Deinde vero castello firmato, et urbe Panormo pro velle suo, dux eam in suam proprietatem retinens, et vallem Deminae, ceteramque omnem Siciliam adquisitam, et suo adiutorio, ut promittebat, nec falso, adquirendam fratri *de se habendam* concessit. Malater. Lib. II, XLV.

23 Sicque fratrem Rogerium de tota *investiens* insula, et medietatem Pauormi, et Demanae, ac Messanae sibimet retinens..... Leo Host. presso Caruso Tom. I, pag. 80.

24 Gregor. ivi. Note al c. VII del Lib. I, not. 16, 17, 18, 19. Oltre al Gregorio che disse, o gli si fece dire ciò, l'autore dei *Discorsi sopra lo Studio del dritto pubblico di Sicilia* pag. 53 dice: Or tutti gli avvenimenti riferiti dagli scrittori del tempo, e i diplomi, e i trattati conducono senza dubbio alcuno a stabilire, che la contea di Sicilia, colla metà d'ogni terra di Calabria, e poco dopo con quest'intera provincia fu appartenenza feudale della duchèa di Puglia; che Ruggieri, fratello di Roberto, Simone di lui figlio, e questi morto dopo breve tempo, l'altro figlio Ruggieri, furono per dritto *Feudatarij* dei Duchi di Puglia, di Sicilia, e di Calabria. Di tali cose asserite, senza dubbio alcuno, e delle quali non si dà prova alcuna, non è da tener conto alcuno, basta solo por mente al tempo, al luogo, alla circostanza, in cui quest'opera fu pubblicata, per conoscere con quale intendimento fu dettata.

CAP. XIX. to uomo ligio del duca di Puglia; nè per lo divenir sovrano di Sicilia furono rotti que' vincoli feudali. Mille esempi offre la storia di quell'età di principi potentissimi, ch'erano reciprocamente vassalli e signori, per feudi che ognun di loro avea nel regno dell'altro. E però il chiamare Rugiero il duca di Puglia suo *signore*, il chiamar questi il conte di Sicilia suo *uomo*, non prova che la Sicilia era il *frudo*, onde nasceva la dipendenza; per cui tutta la prova sta nel *de se habenda* del Malaterra; e nell'*investiens* di Leone d'Ostia; anzi nelle sole parole del primo.

Leone d'Ostia, prima monaco benedettino, e poi cardinale, scrisse la cronaca del monastero di Monte Casino; di cui era bibliotecario, sino all'anno 1086, e perchè il duca Roberto largamente donò quel monastero, a lui solo egli dà la gloria della conquista di Sicilia; e dice che, venuto egli con grande armata nell'isola, prese prima Catania, poi Palermo, poi *Negarim*, ed *investendo* Rugiero di tutta l'isola, tenne per sè la metà di Palermo, di Demena, e di Messina²⁵. Certo uno storico imparziale non può dar tanto peso ad una parola di tale scrittore, che va tanto errato ne' fatti essenziali.

Restano adunque sole le parole del Malaterra, alle quali, può aggiungersi che Roberto Guiscardo, e'l suo figliuolo Rugiero ebbero il titolo di duchi di Puglia e di Sicilia; le quali cose avrebbero gran peso, se i fatti non provassero il contrario. Primieramente in tutte le sue imprese il duca Ro-

²⁵ Leo Host. presso Caruso. Tom. I, pag. 80.

berto chiamò sempre il servizio militare di tutti i suoi baroni; ma non cercò mai quello del conte di Sicilia; ed il Malaterra dice espressamente in questi casi, che chiamò i baroni di Puglia e di Calabria. Da questi soli volle il *sussidio* feudale, quando la sua figliuola si maritò con Azzone di Lombardia; e questi soli chiamò nella grande spedizione sua contro l'impero bizzantino. E vuolsi qui considerare un fatto riferito dal Malaterra ²⁶. Roberto era tanto avido di dominare, che non pativa che altri possedesse alcun che, presso ai suoi domini, senza dichiararsi suo vassallo. Goffredo di Conversano, figliuolo d'una sua sorella, aveva acquistato la città di Montescaglioso, dalla quale erano dipendenti molte terre e castella. Roberto, comechè non avesse avuto alcuna parte alla conquista, volle che il nipote gliene prestasse omaggio. Negatosi quello, gli fu sopra con tutte le sue forze, e di viva forza lo strinse a riconoscerlo in supremo signore. Or non è credibile che un uomo tale avesse, o per generosità o per neghienza, trascurato di richiedere in tutte le occasioni che ne avea mestieri il servizio del conte di Sicilia, dal quale avrebbe potuto avere e navi ed armati, in maggior numero che non avrebbero potuto darne tutt'insieme i baroni di Puglia, e di Calabria. E, se Rugiero venne spesso in Puglia ad ajutare il fratello, ciò fu pe' legami del sangue, per cui Roberto venne anche spesso in ajuto di Rugiero in Sicilia. Ed è tanto vero che que' soccorsi erano volontari, che, quando i duchi di Pu-

²⁶ Malaterr. Lib. II, XXXIX.

CAP. XIX. glia li cercarono dal conte o dal suo figliuolo, ne li rimeritarono sempre colla cessione della loro parte di Calabria, colla metà di Palermo, e poi coll'altra metà.

Morto il conte Rugiero, nè il piccolo Simone suo figliuolo, nè Rugiero fratello di lui, nell'ascendere il trono paterno pagarono il *relevio*, o in altro modo ebbero mestieri d'essere riconosciuti dal duca di Puglia. In somma nissun fatto può addursi per provare la supposta dipendenza feudale della Sicilia.

È al contrario di gran momento ciò che narra Falcone Beneventano, scrittore di quell'età. Guglielmo duca di Puglia nel 1122, per punire la tracotanza del conte d'Ariano suo vassallo, si direbbe al secondo Rugiero, allora conte di Sicilia, che in quelle parti si trovava, e pregando, e piangendo così gli parlò « Imploro la vostra potenza, egregio conte, e pe' legami del sangue, e per la copia delle ricchezze vostre, avendo a dolermi del conte Giordano; acciò col vostro ajuto possa trarne vendetta »²⁷. Non è questo certamente il linguaggio di un sovrano, che avesse avuto dritto di chiedere quel servizio ad un suo vassallo. Quelle espressioni, e quel fatto, narrato da uno scrittore che era ivi presente²⁸, certo pesano più del *de se ha-*

²⁷ Cumque Dux ipse ad Comitem illum applicisset, precibus multis lacrymisque taliter exorsus est. Ad vestram, Comes egregie, descendenti potentiam, tum pro consanguinitatis vigore, tum pro divitiarum tuarum magnitudine, de Jordano Comite querimoniam facturus, et suppliciter postulans ut vestro valentius auxilio super illo utiscar. Fal. Benevent. presso Caruso. Tom. I, p. 323.

²⁸ Sicut ipsi vidimus qui aderamus. Lo stesso, ivi pag. 324.

benda del Malaterra; ma il Malaterra, come so- Cap. XIX.
 gnò la concessione feudale della Sicilia, fatta da
 Papa Leone IX al conte Unfredo, da lui riferita
 in termini espressi e positivi, potè in questo luo-
 go usare una falsa locuzione, la quale è propria
 de' tempi per designare una concessione feudale;
 ma i tempi non ne conoscevano altre; perchè non
 altre idee avevano gli uomini; e però quella frase
 poteva avere un senso più generale. E, se il duca
 Roberto e' suoi figliuoli usarono il titolo di duchi
 di Puglia e di Sicilia, ciò fu, perchè vi possede-
 vano la città capitale, e perchè il Guiscardo, che
 giunse alla sovranità prima di Rugiero, conservò
 sempre una certa prevalenza sopra di lui, onde
 menar vanto d'esser egli a lui debitore del trono.
 In ogni modo le cose narrate, e quanto siam per
 narrare delle azioni del conte Rugiero, e del suo fi-
 gliuolo mostrano apertamente, ch'essi regnarono per
 dritto proprio, e non per altrui concessione; e che
 fondarono in Sicilia una monarchia indipendente, e
 tale la tramandarono ai loro successori.

Dato ordine ai pubblici affari, non istette il con- Commissa
di Malta.
 te a godersi ozioso la sua conquista; ma volle ag-
 giungervi la vicina isola di Malta, che ancora re-
 stava in mano de' Saracini. Mentre si faceva l'ap-
 presto per tale spedizione, Maniero conte d'Acereu-
 za, da lui chiamato, si negò; anzi disse che vor-
 rebbe recarsi in Sicilia, per far danno, più presto
 che pro. Imbizzarrito a ciò Rugiero, sospesa la spe-
 dizione di Malta, passò in Calabria con tutte le
 sue forze; e per punire quel tracotato, strinse d'as-
 sedio Acerenza. Spaventato Maniero dalle prepoten-
 ti forze del suo Signore, venne fuori con tutto il

Palm. Fol. II.

CAP. XIX. suo bestiame e i suoi tesori, e diede sè e quanto aveva in braccio di lui, il quale, generoso com'era, gli restituì tutto; solo, per correzione gli fece pagare mille soldi d'oro.

Fatto ritorno in Sicilia, nel luglio del 1091 l'armata si diresse a Malta. Per essere la galea del conte più celere delle altre, giunse egli il primo, e con soli tredici militi che seco erano, attaccò e volse in fuga la torma ch'era venuta a contrastargli lo sbarco. Il domani tutto l'esercito cinse d'assedio la città. Il *gaito* che vi comandava, ed i cittadini stessi, per la lunga paco d'ivezzi dalle armi, vennero fuori a chieder pace, e l'ebbero a tal patto; che dessero libertà a tutti gli schiavi cristiani; che dessero, oltre i cavalli, i muli, e le armi loro, una gran somma di danaro; che pagassero un'annuo tributo; e che giurassero di prestare al conte quel servizio, di cui fossero richiesti.

Rimessosi in mare, sottomessa anche l'isola di Gozzo, venne il conte in Sicilia, ed offerì a tutti que' cristiani ricattati che seco menato avea, di fabbricare per essi una nuova città, che avrebbe fatta immune di qualunque gravezza; e però l'avrebbe chiamata Villa-franca, se volevano restare in Sicilia; o provvederli del bisognevole, e far loro le spese del viaggio sin oltre al faro, se volevano tornare alle case loro. Quest'ultimo partito tennero; e sparsi poi per l'Europa, tanto predicarono la generosità, e'l coraggio di lui, che il suo nome ne crebbe a più doppi.

Assedio di
Cosenza.

In questo, i Cosentini s'erano ribellati dal duca di Puglia Rugiero, il quale, inabile a ridurli all'obbedienza, comechè a lui si fosse unito Boemondo

principe di Taranto suo fratello, invitò lo zio a C. r. **XIX** venire in suo ajuto colla sua gente; ed egli per l'amor del nipote v'accorse, menando seco molte migliaja di Saracini, oltre le schiere de' militi **29**, nel maggio del 1092. I Cosentini, rifatte le bastite della città, provveduto ogni bisognevole, resisterono lunga pezza, confidando nel valore degli arcieri e frombolieri loro, che tenevano in distanza gli assalitori. Pure il conte, vigile ed attivo sempre, tanto fece, or persuadendo, or minacciando, che coloro, conosciuto di non esser vane nè la sua persuasione nè le minacce sue, in lui si rimisero; egli fece che tornassero all'obbedienza del duca, e questi, per puro rispetto dello zio, loro condonò ogni offesa; e, per ricompensar lui del soccorso, gli cesse la metà della città di Palermo **30**.

Ma il gaudio per tale acquisto fu nel conte avvelenato dalla perdita del suo figliuolo Giordano, conte di Siracusa, solo de' maschi che a lui restava, per essere Goffredo morto alcun tempo prima. Il padre dolentissimo, per onorare la memoria dello

29 Rogerius Dux..... avunculum Comitem a Sicilia, ut sibi auxilium ferendo illuc occurrere non differat, *invitat*. Ille amore nepotis ab omni Sicilia multa Saracenorum millia excitans, sed et militum copias conduicens, quo invitabatur haud segniter accelerat. Malat. Lib. IV, XVIII.

30 Comitibus autem pro *recompensatione servitii* sibi exhibiti, medietatem Panormitanae urbis assignat. Lo stesso ivi. Coloro che tanto vampo hanno menato del *de se habendu* del Malaterra, per fabbricarvi su la concessione feudale della Sicilia, avrebbero dovuto por mente all' *invitat*, all' *amore nepotis*, ed al *recompensatione servitii*, che escludono ogni idea di dipendenza feudale. Il Gregorio, che nel cap. VII, del lib. I, si fa carico di ciò, dice d'esser questo uno dei misteri della feudalità. Mistero più presto potrebbe esser per noi l'aver egli scritto ciò, che forse non pensava.

estinto figliuolo, da Siracusa, or era morto, fece con funebre accompagnamento trasportare il cadavere a Troina, ove fu sepolto nella chiesa di S. Niccolò, alla quale nuove largizioni di beni fece. Ma il lutto non guarì dopo fu dileguato dalla gravidanza della contessa, che poi diede alla luce un maschio ch'ebbe nome Simone.

In questo, la grave infermità di Rugiero duca di Puglia, per cui corse voce d'esser morto, destò nuove turbolenze in quello stato. Il principe di Taranto si mise in possesso de' castelli del fratello, dicendo volerli tenere, come legittimo tutore de' due nipoti, sino alla costoro maggiore età. E fu leale; perocchè, come seppe d'esser falsa la notizia della morte del fratello, venne a trovarlo in Melfi, ed a lui restituì le castella. Non così fece Guglielmo di Grantmesnil, cognato del duca, per essere la Mabilia sua donna figliuola anch'essa del duca Roberto Guiscardo. Creduta costui vera la notizia della morte del cognato, s'era insignorito della città di Rossano, nè per lo rimettersi quello in salute aveva voluto restituirla; per che il duca, chiamato in ajuto lo zio da Sicilia, e col soccorso di Boemondo suo fratello, venne a capo di cacciarlo da' suoi stati. Egli andò allora a cercar ventura in Costantinopoli, ove acquistò grandi ricchezze; e, tornato dopo alcuni in Puglia, ebbe dal duca restituiti gli stati, eccetto la città di Santa Maura.

Mentre nella bassa Italia tali cose accadevano, fervea ancora la guerra tra l'imperatore Arrigo III, e papa Urbano II, al quale era venuto fatto di ribellare dal primo il figliuolo Corrado, che col suo ajuto aveva levata una sommossa in Lombardia.

E, perchè a lui mancava il danaro per sostenere Cap. XIX.
quella guerra, col consiglio e la mediazione del
papa, chiese in moglie una figliuola del conte Rug-
giero. Assentitovi questi, la fidanzata, con gran
corteo di baroni, e ricchissima dote, fu mandata a
Pisa nel 1065, ove si celebrarono le nozze.

Non fu lungo il riposo del conte Rugiero, dopo d'Amalfi.
il maritaggio della figliuola. Mentre in Sicilia ogni
cosa era composto; perchè saldi erano gli ordini
pubblici stabiliti dal conquistatore, ed anche più
saldo il suo braccio, i duchi di Puglia erano in
continua lotta co' baroni e le città di quel ducato;
e'l conte, ch'era scudo e sostegno di tutti i princi-
pi della sua famiglia ³¹, doveva sempre accorrere
in loro difesa. Gli Amalfitani, che mal pativano
la perdita dell'antica loro libertà, e per essere tutti
di sangue lombardo, odiavano i Normanni, e la nuo-
va lor signoria, si giovarono della confidenza, che
in essi ponea il duca Rugiero, per cui senza so-
spetto a loro affidava la custodia dei castelli ivi eret-
ti dal duca Roberto per tenerli in soggezione, e le-
vati in armi nel 1066, negarono l'ingresso in città
allo stesso duca, ed a tutti i Normanni; nè volle-
ro più pagare i tributi, e prestare i sevizi loro im-
posti. Il duca, per sottometterli, chiamò in suo
aiuto il fratello Boemondo, e lo zio, al quale pro-
mise la metà della città se fosse stata sottomessa ³².

31 Comes ergo totius progeniei suae sustentator.... omnes que-
roadmodum gallina pullos sub alas, clypeo suae protectionis,
et consilio forens, ut pater patronus re, et consilio, prout po-
terat, omnibus omnino delavebat. Lo stesso, ivi XXV.

32 Sicque avunculo Comiti, ut sibi attentissime succurrat, me-
diatatem urbis sibi, si subjugare possent concedens. Lo stes-
so, ivi XXIV.

CAP. XIX. La città, stretta da tutte le parti, era per arrendersi, quando ebbe soccorso onde meno lo sperava. Papa Urbano II aveva in quell'anno stesso bandita la famosa crociata, per liberare la città di Gerusalemme dal giogo de' Musulmani. I più illustri cavalieri di quell'età, presi da religioso e guerriero entusiasmo, corsero là ove la voce generale del secolo li chiamava. Boemondo, principe di Taranto, che, per avere militato col padre in oriente, conosceva i luoghi, e la maniera di combattere di que' popoli, prese la croce, abbandonò il campo d'Amalfi, e seco trasse il fiore di que' guerrieri, sulla speranza d'acquistare in quelle parti maggior signoria, e maggior gloria. Nè le sue speranze andarono fallite; la sua spada gli procacciò il regno d'Antiocchia, e l'immortale tromba del Tasso rese chiari i nomi di lui; e di Tancredi suo nipote. Mancato così il miglior nerbo dell'esercito, il duca, e'l conte ebbero a levar l'assedio; l'uno fece ritorno in Puglia, l'altro in Sicilia.

e di Capua. Ma non guari andò che il conte Rugiero ebbe a ritornare sul continente in difesa di un'altro principe del suo sangue. Riccardo conte d'Aversa discendente del primo conte Rainulfo, seguendo lo esempio degli altri normanni, aveva conquistato il principato di Capua, cacciandone Landolfo ultimo principe della famiglia lombarda; alla costui morte era successo, e nel principato, e nella contea, Giordano suo figliuolo; ma, lui morto, i Lombardi, dei quali il principato era pieno, avvantaggiandosi della minorità di Riccardo, soprannominato il giovane, suo figliuolo, lo cacciarono da Capua. Venuto costui in età maggiore, inabile da sè solo a riacqui-

stare la perduta provincia, ebbe ricorso al duca di Puglia ed al conte di Sicilia, a lui congiunti di sangue, per essere stato Riccardo primo principe di Capua avo di lui, marito d'una sorella del duca Roberto Guiscardo, e del conte Rugiero; e, per maggiormente indurveli, dichiarò il principato di Capua feudo del ducato di Puglia, ciò che il Guiscardo stesso, non aveva mai potuto, nè per lusinghe, nè per minacce ottenere; e promise a Rugiero la città di Napoli, senza che avesse avuto alcun dominio sulla stessa, che allora era repubblica indipendente. Ma più di tal vana promessa, valse ad indurre il conte l'essere stata a lui spedita dal duca suo nipote la sua stessa duchessa, che figliuola era del marchese di Fiandra. Non si potè negare il conte a tanta messaggiera; col più numeroso esercito, che avesse mai raccolto, venne sul continente nel 1097; e sotto le mura di Capua s'unì alla gente del duca e del principe.

Papa Urbano II, mosso dal desiderio di comporre le cose senza spargimento di sangue, e forse dalla speranza che i principi combattenti avessero in quella vece portate le armi all'impresa di terra santa, che gli stava tanto a cuore, si recò di persona al campo degli assalitori, e propose di fare esaminare da giudici da lui scelti le ragioni del principe Riccardo, e de' Capuani, se le due parti promettevano di stare alla costoro sentenza. Il principe e 'l duca, così consigliati dal conte, lo promisero; lo promisero del pari i Capuani. Esaminati i diritti dell'una e dell'altra parte, i giudici menarono buone le ragioni del principe; ma i Ca-

Cap. XIX. **Capuani**, pentitisi allora di ciò che avevano promesso, dichiararono di non potere o volere eseguire la sentenza; però papa Urbano li scomunicò, benedisse le armi degli assalitori, e si ritirò in Benevento.

I Capuani ebbero allora più grave ragione di pentirsi di non aver dato ascolto a consigli di pace; tale fu la gagliardia e la vigilanza degli assalitori, e particolarmente del conte, nella condotta dell'assedio, che pur finalmente ebbero ad arrendersi, e riconoscere Riccardo in loro signore. La fortuna, che in tutto prosperava allora il conte Rugiero, fece che durante l'assedio la sua contessa venne gravida, e diede poi in luce un secondo maschio, ch'ebbe lo stesso nome del padre.

Recata così a lieto fine l'impresa, il duca, e l'conte si ritirarono in Salerno. Papa Urbano vi venne anch'egli da Benevento. Con molta domestichezza si trattenne più giorni col conte di Sicilia, ed ivi pubblicò la ricantata bolla dell'apostolica legazione. Poco sopravvisse il pontefice, il quale morì nel luglio del 1099.

Morte, e carattere del conte Rugiero.

Due anni appresso, nel luglio del 1101, venne a morte il conte Rugiero, e fu sepolto nella cattedrale di Mileto, da lui edificata e largamente dotata. Fu egli bellissimo, di gran taglia, scarzo, destro nel maneggiar le armi; ed a ciò univa estrema forza, non minor coraggio, eloquenza, sagacità, maturità di consiglio, modi piacevoli. Due guerrieri della stessa nazione impresero, e recarono a fine nello stesso tempo la conquista di due isole poste agli estremi d'Europa; Guglielmo dell'Inghilterra, Rugiero della Sicilia; ed ambi si di-

stinsero per lo valore, qualità allora comune a C. X. XIX. tutti di quella nazione. Certo diede prova Guglielmo d'altissimo intendimento nel comporre un governo tutto nuovo; ma non può schivar la taccia d'essere stato un crudelissimo oppressore de' suoi nuovi sudditi, ch'egli spogliò de' loro beni, per saziare la cupidigia de' venturieri normanni. Egli imprese e quasi recò a fine il reo disegno di spegnere tutte le famiglie opulenti di quel regno; egli volle abolite le leggi, le consuetudini, e fin la lingua di quel popolo; egli ammise per la prima volta in quel regno un legato pontificio ³³, di cui si valse d'istrumento per cacciare dalle loro sedi tutti i prelati, ed appropriare i loro beni. Le sue oppressioni eran cagione di frequenti rivolte; ed ogni rivolta traeva seco nuove, e più crudeli oppressioni; talmentchè la Francia, la Scozia, l'Irlanda furono allora piene di profughi inglesi, quale accecato, qual mozzo le mani, qual tronco i piedi, e tutti miserrimi.

Il conquistatore di Sicilia al contrario, lungi dall'imprendere a sottoporre i Siciliani ad un nuovo governo, pare che avesse avuto il disegno di non far loro accorgere del cambiamento. Tranne quelle terre, che per dritto di guerra vennero in suo potere, delle quali rimunerò i suoi capitani, e larghe donazioni fece alle chiese, non molestò mai gli antichi possessori. Mentre il conquistatore dell'Inghilterra, per far perdere al popolo vinto fin l'uso della lingua natale, istituì da per tutto scuole di lingua francese, e volle che questa sola lingua si

33 *Hume Hist. of. Engl. ch. IV.*
Palm. Vol. II.

CAP. XIX. parlasse nelle corti di giustizia , ne' parlamenti , nelle cattedre, nel pergamo, il conquistatore siciliano conobbe esser più duro ai popoli l'esser molestati nelle private abitudini, che ne' più gravi interessi; e però tutto ciò, che doveva essere a notizia del popolo, volle che fosse scritto nelle lingue che si parlavano più comunemente in Sicilia. Mentre il conquistatore dell'Inghilterra ammetteva nel suo regno un legato pontificio, Rugiero seppe chiuder per sempre l'ingresso in Sicilia a chiunque potesse venirvi con tal carattere. Ma ciò che mette il conte Rugiero al di sopra, non che di re Guglielmo, ma di tutti i principi dell'età sua è la sua imparziale condotta verso tutti i sudditi suoi, quale che fosse stata la loro religione; egli zelantissimo della religione cristiana, legato alla chiesa latina, non molestò mai i Greci ed i Musulmani, che in gran numero erano in Sicilia; anzi di quest'ultimi formò un corpo di milizia, che teneva sempre presso di sè, come a guardia della sua persona. Ed a tal sua lenità deve principalmente ascrivèrsi, se in Sicilia non s'intese pure uno zitto durante il suo governo; ovechè l'Inghilterra, fu sempre nella vita di Guglielmo agitata dagli sforzi degl' Inglesi di scuotere il giogo del nuovo governo. E se Guglielmo potè darsi il vanto d'essere il creatore del dritto pubblico d'Inghilterra, le tante sue innovazioni furono cagione dei disturbi che agitarono il suo regno, e prepararono gli elementi a più gravi perturbazioni ne' regni seguenti. Rugiero, conservando quanto trovò in uso in Sicilia, rese caro ai popoli il nuovo governo, e spianò la strada alle riforme, che tranquillamente

esegui il suo successore. Ed al fin de' fini, Guglielmo morì detestato da tutti i sudditi suoi; Rugiero fu accompagnato al sepolcro dal compianto de' Siciliani, de' Greci, de' Saracini, degli Ebrei, de' Lombardi, e de' Normanni. Car. XIX.

Fu questo principe tre volte ammogliato I con Giuditta, figliuola del conte d'Evreux; II con Eremburga, figliuola del conte di Moriton; III con Adelaide di Monferrato. Dalla prima moglie nacque solo Matilde, maritata al conte di Provenza. Ebbe dalla seconda Goffredo e Malgerio (di Giordano il Malaterra dice che nacque da una concubina), e sei figliuole, che tutte furono maritate. Matilde al conte d'Avellino, Flandria ad Ugone di Gircea, Giuditta al conte di Conversano, Busilla al figliuolo di Alamano re d'Ungheria, Violante a Corrado figliuolo dell'imperatore Arrigo IV, ed Emma, ch'era stata chiesta da Filippo I re di Francia, e poi fu moglie del conte di Chiaramonte. Nacquero dalla terza moglie Simone e Rugiero.

CAPITOLO XX.

*Prin-e azioni di Rugiero II—Stato della Puglia—
Rugiero è riconosciuto duca di Puglia— Papa
Onorio II lo scomunica — gli vien contro col-
l'esercito — si pacifica. — I baroni e le città
di Puglia sono sottomessi. — Il duca Rugiero
assume il titolo di re — è coronato in Paler-
mo — sottometta Amalfi — Nuova sommossa
de' baroni di Puglia — Scisma della chiesa —
Battaglia di Scafato — Campagna del 1133
— e del 1134 — Sommissione del conte di A-
vellino — e di tutta la Puglia — Rinnovazione
della guerra — Campagna del 1135 — Incu-
sione dell'imperadore e del papa in Puglia —
Ritorno del re — Battaglia di Rignano — Cam-
pagna del 1139 — Prigionia di Papa Inno-
cenzo — Pace — Sottomissione totale della
Puglia.*

Cap. XX.

Prime azio-
ni di Ru-
giero II.

Di tutti i figliuoli del conquistatore soli Simone e Rugiero a lui sopravvissero; anzi tanto breve ed oscuro visse Simone, che molti pensano d'essere anch'egli morto prima del padre. Sin dall'infanzia Rugiero diede a conoscere non ordinaria elevatezza d'animo, e perspicacia d'ingegno. Vivente il padre, non altri erano i suoi fanciulleschi trastulli, che simulacri di guerra. Egli e'l piccolo Simone si facevan capitani di due schiere d'altri fanciulli, che combattevano tra esse. Rugiero, che riusciva sempre vincitore in tali combattimenti, motteggiava il maggior fratello, dicendogli: *Così trionferò di te dopo la morte di nostro padre, e ti farò*

vescovo, o papa; chè sei solo da ciò ¹. Morti Cap. XX.
poi il conte Rugiero I, e non guari dopo il fratello
Simone, finchè fu sotto la tutela della contessa Ade-
laide sua madre, nissuno andava a lui pezzendo,
senza averne limosina; e se non aveva che dare,
ne cercava con calde istanze dalla madre.

Venuto adulto, ed armato cavaliere, cominciò a
regger da sè lo stato; e sin dalle prime si mostrò
severissimo nel perseguitare e punire i ladroni, ed
ogni maniera di malfattori; e così bene sapeva re-
golare la spesa e le rendite sue, che presto venne
ricchissimo; per che fu temuto e rispettato, non che
dai sudditi, dai principi vicini, e da' lontani. Pieno la-
mente dell'esempio paterno, agognava ad estende-
re l'ereditato dominio; nè stette molto ad aspettare
il destro. Il governo di Puglia, non più sostenuto
dal saldo braccio di Roberto Guiscardo, era tutto
sconvolto; perchè Rugiero, figliuolo di Roberto, e
Guglielmo, figliuolo di Rugiero, erano principi buoni
e pacifici, qualità che mal s'attagliavano ai tempi; per
cui i baroni potentissimi di quello stato insolenti-
vano, a segno che que' duchi ebbero spesso mestie-
ri dell'ajuto de' loro congiunti di Sicilia. Nel 1022,
come il duca Guglielmo era per entrare nella cit-
tà di Fosco, Giordano conte d'Ariano gli si fece
contro alla porta della città, e gli tenne l'ingresso,
minacciandolo di *tosargli il mantello* ², e poi mi-

¹ Cum ergo cum singulis puerorum catervis, ad hoc accitis prae-
liarentur, superabat minimus Rogerius: unde deridens fra-
trem suum Simonem agebat. Me quidem sic triumphare do-
minatus honore post funera patris potius conducet quam se
Quapropter, cum id potitus fuero, te aut Episcopum, aut vel
Romae papam, quod magis tibi competit, constituturus ero.

² Abat. Telesini Rog. Sic. reg. rer. gest.

³ Falconis Beneventani chronicon. Presso Caruso tom. I, pag.
323.

CAP. XX. se a sacco tutti i dintorni della città. Il duca, inabile da sè solo a punire quel tracotato, ebbe ricorse a Rugiero II conte di Sicilia, per averne truppe e danaro, offerendogli in merito di quell'ajuto la metà della città di Palermo, che i duchi di Puglia ancora tenevano. Rugiero accettò il partito; mandò al nipote secento militi, e cinquecento once di oro; egli si mise in possesso della mezza città; il duca con quel soccorso sottomise il ribelle barone, il quale, spogliato di quanto possedea, ebbe dicatti salvar la vita, per l'intercessione di altri baroni; ed andò via.

Reso così padrone Rugiero di tutta la capitale di Sicilia, pose l'animo alla conquista delle vicine isole minori; e, perchè forse i Saracini di Malta s'erano negati a pagare il tributo, imposto loro dal primo conte, colà si recò coll'armata nel 1027, od in quel torno. Quella ed altre isole erano già sottomesse, quando venne a notizia del conte la morte del duca di Puglia, suo nipote, senza legittimi successori. E, perchè credeva egli a lui spettare la successione, tornò di volo in Palermo per accingersi a conseguirla.

Stato della
Puglia.

Difficile era l'impresa. Molti e potenti erano coloro che lo avversavano. I primi normanni, che vennero con Guglielmo braccio-di-ferro alla conquista della Puglia, e della Calabria, e quelli che in appresso agli altri fratelli si accompagnarono, ebbero nel conquistato paese vastissime signorie, che di distretti più presto che di privati domini avevano sembianza; tali erano quelle del principe di Bari, dei conti di Conversano, di Avellino, di Lottello, di Monopello, di Ariano, di Andria, di

Montescaglioso, di Lecce, di Chiamamonte, e le signorie dell'Aquila, di Chieti ed altre molte, le quali tanto estese erano, che il conte di Lorotello potè una volta concedere trenta castelli, compresi nella sua contea. Tanta estensione di dominio dava maggior fomite a quello spirito di salvaggia indipendenza, proprio de' popoli perisci, dai quali i baroni di Puglia e di tutta l'Europa traevan l'origine. E però ad ogni ragion di querela che alcun di costoro aveva, o credeva d'avere contro un altro, vedevi in tutta la provincia un chiamar di vassalli, un assoldar di schierani, un devastar di campagne, un incendiar di biade, un rubar di bestiame, un assalir di castelli, uno spogliare ed uccidere di viandanti, di agricoltori, di pacifici cittadini, se pure ve n'erano in quell'età. E tanto generale era il mal vizzo, che gli stessi abati del monastero di Montecasino, le cui possessioni, per le largizioni del duca Roberto Guiscardo, e degli altri principi normanni, erano estesissime, invece della mitra e del pastorale, usavan più presto l'elmo, e la spada, ned'erano da sezzo in tali ribalderie.

A frenare il reo costume, che affliggeva tutta l'Europa, perchè la stessa ne era per tutto la cagione, fu introdotta nel principio dell'undecimo secolo la *tregua di Dio*, per cui era vietato assalire il nemico, ne' dì festivi, ed in alcuni giorni della settimana; miserabile compenso, che poco o nulla valeva allora a riparare il male, molto vale ora a farci conoscere, che nulla era allora l'autorità dei principi, verso i quali i baroni conservavano la dipendenza militare, in ragione dell'opinione che a-

CAP. XX. vevano del loro personale coraggio; ma non si piegavano all' autorità civile di lui. Ed intanto più indomiti e licenziosi erano i baroni di Puglia, in quanto ognuno d'essi poteva venire in campo con gran codazzo di feudatari da lui dipendenti, per gli stessi vincoli feudali. Venti baroni dipendevano dal conte di Montescaglioso; quattordici dal conte di Avellino; altrettanti dal conte d'Aquila; diciassette dal conte di Gravina; undici dal conte di Conversano; ed ognuna di quelle baronie era suddivisa in molti feudi.

Vassalli di tal potenza e di tal indole, comechè fossero tra essi spesso in guerra aperta, e sempre in attitudine guerresca, s'accordavano nel non volere che la Puglia cadesse sotto il dominio di un principe, che sapeva, voleva, e poteva imbrigliarli. Nè lo volevano i vicini principi; i Duchi di Napoli, i principi di Capua, e soprattutto i romani pontefici, ai quali, nell'infanzia della loro potestà temporale, dava ombra la vicinanza di un principe potente ed ambizioso.

Rugiero è
riconosciuto
duca di Pu-
glia.

Rugiero, preparate in Palermo le forze pel caso, in cui potesse averne mestieri, con avvedutissimo consiglio, s'avvicinò alla Puglia senza alcun apparato di guerra. Con sole sette galce s'accostò a Salerno, capitale del ducato; e, senza pigliar terra, mandò dicendo a que' cittadini: a lui spettare per dritto la successione; averglielo l'ultimo duca Guglielmo promesso. Comechè i Salernitani si fossero da prima con tanta ostinazione negati, che misero a morte un Sarolo, ch'era un di quelli che per parte del conte erano venuti in città, Rugiero sgozzò l'offesa, e non si rimosse de' modi

pacifici; per che que' cittadini finalmente si piegarono a riceverlo in città, e riconoscere la sua autorità, con questo che in poter loro restasse il castello; e'l savio Rugiero il consentì, sicuro di rifarsene, come avrebbe messo piede stabile su quel trono.

In questo, Rainulfo conte d'Avellino, che cognato era di lui, come seppe il suo arrivo in Salerno, a lui venne, e propostogli dal conte Rugiero di prestare a lui come duca di Puglia l'omaggio, rispose: sè essere pronto, ove si dichiarasse a lui esser soggetto il conte d'Ariano. Ciò era contro tutte le leggi; però Rugiero si negava da prima; pensando finalmente che il valore, e le graudi dipendenze di quel conte assai potevano valere per l'acquisto del ducato, concesse al cognato la dimanda, e ne ricevè l'omaggio. Sull'esempio di Salerno, e del conte d'Avellino, la città d'Amalfi riconobbe l'autorità di Rugiero colla stessa condizione di restar le fortezze in mano del popolo ³. E lo stesso fecero Troja, Melfi, e quasi tutte le città, e tutti i baroni di Puglia.

Sedeva allora sul trono pontificio Onorio II, il quale; come seppe i progressi di Rugiero, venuto a Benevento, in una messa solenne, dichiarò scomunicati lui e quanti sarebbero per dargli mano all'acquisto di Puglia. Tanto bastò perchè que' baroni, e primo fra tutti il conte d'Avellino, che forvaglia lo avevano riconosciuto, da lui si distaccassero, ed al papa aderissero. Rugiero tentò tutte le vie di placar l'animo di Onorio; per suoi ambasciatori lo

Papa Onorio II. lo scomunica.

³ Ab. Teles. ivi Lib. I, pag. 260.

CAP. XX presentò di gran doni; gli profferì il dominio di due città; si esibì pronto a riconoscere da lui il ducato. Eran novelle. Rispose alle mansuete proposizioni di Rugiero iterando la scomunica; nè alle sole armi spirituali si tenne. Si strinse in lega con Roberto principe di Capua; per farselo maggiormente amico, venne a Capua; ed alla sua presenza lo fece 'a quell'arcivescovo con gran pompa consacrare. Vi chiamò un sinodo di tutti i vescovi, nel quale scomunicò per la terza volta Rugiero; convocò tutti i baroni di Puglia, e con patetica allocuzione gl' invitò alla guerra 4. E per dar loro maggior coraggio pubblicò una indulgenza plenaria di nuovo conio, per cui tutti coloro, che pigliavano le armi in quell'impresa, restavano assoluti de' loro peccati; con questo che, se morivano in battaglia i peccati erano rimessi tutti, se sopravvivevano, una metà 5.

- 4 Di Blasi. Stor. civ. Tom. V, lib. VII, sez. 2, cap. XVI, dice si era ordita una nera congiura di baroni, i quali si erano compromessi o di cacciare Rugiero dalla Puglia, per mezzo delle armi, o di ucciderlo a tradimento. E questo uno degli strafalcioni di questo storico. L' ab. Telesino, da cui trasse la narrazione, dice che, essendo il papa in Troja, *universi Apuliae ad se venientes magnates adversum Rogerium ita, eodem sollicitante, foedere ununtur, ut non, nisi aut illum penitus expellerent, aut in bello si possent, de terra necando delerent.* Ab. Teles. Lib. I, pag. 260. E mentre costui dice che tal convegno fu fatto *eodem sollicitante*, il Di Blasi soggiunge non possiamo mai persuaderci che il papa fosse consenziente alla tradizione d'uccidere Rugiero.
- 5 *Ex auctoritate divina, et beatae Mariae virginis et sanctorum Apostolorum meritis talem eis impendit retributionem; eorum videlicet qui delictorum suorum poenitentiam sumserint, si in expeditione illa moriantur, peccata universa remisit, illorum autem qui ibi mortui non fuerint, et confessi sunt, medietatem donavit.* Falc. Benev. chron. ivf pag. 336.

Tornate affatto vane le vie pacifiche, Rugiero, Cap. XX.
per far tornare in capo un pò di cervello al pontefice, venne in Sicilia, chiamò il servizio de' baroni siciliani; vi unì un corpo di mercenari, ch'egli teneva a soldo; e con tali forze, rivalicato il faro, chiamati anche i baroni di Calabria, venne da prima ad invadere il principato di Taranto, che era già appartenuto a Boemondo, il quale nel partire per la Palestina lo aveva lasciato sotto la tutela del pontefice. Taranto, Otranto, Brindisi, Castro, Oria si resero senza resistere; lo stesso facevano le città, che gli si paravano innanzi nell'inoltrarsi in Puglia.

Papa Onorio s'accinse a respingerlo colla forza. gli vien contro coll' esercito.
Venne fuori di Roma con trecento militi; chiamò il principe di Capua, il conte d'Avellino, e tutti i confederati baroni; e con tali forze sotto il suo comando venne incontro al conte Rugiero « Ecco » dice qui il Di Blasi » alla testa delle schiere, contro un principe cristiano, e per motivi puramente mondani, un successore di S. Pietro, cui Gesù Cristo aveva ordinato di riporre la spada nel fodero ». I due eserciti furono a fronte a Vedo-petroso, il Bredano era fra essi. Conosceva Rugiero che l'esercito pontificio non poteva tenere a lungo la campagna; perocchè i baroni, che seguivano il papa, non tenuti dal servizio militare, si sarebbero presto annojati di mantenere a proprie spese le genti loro; ed il papa poteva dar loro indulgenze, non danaro; e però, avvantaggiandosi del potere egli menare in lungo la guerra, per avere un corpo di mercenari, e potere, spirato il termine del servizio, tenere a soldo i suoi baroni, venne a porsi ad oste

..C. XX. sulle giogaje di que' monti, ove, se i pontifici si fossero attentati di venirlo ad assalire, poteva combattere con gran vantaggio; senzachè dava così a vedere di non volere essere il primo ad assalire il capo della chiesa. Il papa e' suoi si fermarono nelle sopposte pianure, come per tenergli l'uscita. Stettero così quaranta giorni i due eserciti; era nel cuor della state; i baroni collegati, e'l papa stesso, non potevano patire la sferza del sollioue; senzachè molti di quelli erano già ridotti a tale di vendersi fin le sopravvesti per mangiare; però alcuni nottetempo scantonavano, e tutti altamente mormoravano, ed andavano a rilento nel servizio; e però papa Onorio, visto che l'esercito suo era per isciogliersi, mentre il conte di Sicilia serbava intere le sue forze, sbaldanzà a seguo che mandò secretamente ad offerirgli la pace, a patto di recarsi in Benevento, e ricever da lui l'investitura della Puglia. Acconsentitovi Rugiero, il papa fece ritorno in Benevento, e quello venne a fermarsi sul monte Sanfelice, e quindi s'avanzò sino al ponte ch'era fuori della città, ove non volle entrare. Ivi venne a trovarlo il papa, ed in presenza di numeroso popolo gli diede l'investitura e le insegne ducali, nell'agosto del 1128. Di che gravi querele nacquero tra il papa ed i baroni, che egli aveva chiamati all'armi.

si pacifica
1128

Il nuovo duca di Puglia, ottenuto senza trarre la spada quanto bramava, si volse a sottomettere Troja, città grande e forte, che a lui si mostrava avversa; ma, trovatala munita sì, che sarebbe stato mestieri perdervi assai tempo ed assai gente, riserbando alla nuova stagione l'impresa, ven-

ne a Salerno, per ritornare in Sicilia sulla fine dell'autunno. Prima d'allontanarsi, Melfi ed altre città a lui volontariamente s'arresero. Non era appena arrivato in Sicilia, che Tancredi conte di Conversano assalì, e prese Brindisi, e tutte le terre che nell'invasione dell'anno antecedente avea perdute. Nella primavera del 1129, fatto ritorno coll'esercito nel continente, il duca, tentato prima senza far frutto l'assedio di Brindisi, presa e distrutta dalle fondamenta Castro, che pel conte di Conversano si tenea, si volse ad assediare Montalto. Qui un Roberto di Grantmesnil, ch'era uno de' baroni che seguivano il duca, venne in sua presenza dicendogli: non potere egli più continuare nel servizio; perocchè il suo feudo era troppo piccolo, nè la rendita di esso era bastevole a trarne le spese; volere altre concessioni. Il duca rispose che, sottomessa del tutto la Puglia, lo avrebbe fatto contento; ma quello, coll'insolenza propria de' baroni di quell'età, dichiarò che se di presente non gli si dava quanto chiedeva, avrebbe rinunziato il feudo, si sarebbe ritirato, per andarne oltremonti; e senza fare altro motto lasciò il campo.

Caduta ivi a poco Montalto, il duca corse ad assalire le altre terre del conte di Conversano. Presi allora di paura il principe di Bari, lo stesso conte di Conversano e gli altri baroni, che avevano prese le armi, vennero volontariamente a sottomettersi. Il duca restituì allora al conte di Conversano le terre che gli avea tolte, ed ordinò a tutti gli altri di seguirlo all'assedio di Troja. I Trojani cercarono l'aiuto del principe di Capua, che non volle tramettersene; solo il conte d'Avellino, il quale,

Cap. XX.

I baroni e
le città di
Puglia sono
sottomesse
1129.

Cap. XX. comechè cognato del duca, fu il più pertinace dei suoi nemici, vi accorse; ma, minacciato da questo d'invadere, prima d'assediar Troja, la sua contea, abbandonando i Trojani, si pacificò col cognato. Troja di viva forza fu presa; tutte le altre città del ducato volontariamente si sottomisero.

Non avendo più altri nemici a combattere, il duca Rugiero venne coll'esercito a Lago-tesoso, ove stanziava quel Roberto di Grantmesnil, e, per punirlo della disubbidienza, l'obbligò a rinunziare in presenza di tutti gli altri baroni il suo feudo. Ridotti all'obbedienza tutti i baroni di Puglia, a por termine ai mali che avevano travagliata la provincia, convocò un parlamento in Melfi, in cui sancì che nessun barone, qual ne fosse la ragione, movesse guerra all'altro, o s'attentasse di proteggere ladri e malfattori d'ogni maniera; chè anzi qual ne vivesse ne' loro stati fosse da loro consegnato ai magistrati posti sopra ciò; che nessuno osasse appropriare i beni degli arcivescovi, de' vescovi, e di qualunque chierico o monastero, e di molestare o far molestare gli operai, gli agricoltori, i pellegrini, i mercatanti, e qual si fosse altra persona.

Mentre per tutto in Europa non altro compenso era per mantenere la pubblica tranquillità, e la sicurezza delle persone che la tregua di Dio, Rugiero seppe divisare il vero rimedio del male, cioè dar più vigoria alla suprema autorità, esigere l'obbedienza de' più potenti vassalli colla forza, invece di comprarla con nuove concessioni, che li rendevano più insolenti. E, se alla sua altissima idea non rispose in tutto l'effetto, i tempi più presto che lui è da accagionarne.

Conchiuso il parlamento, fece il duca ritorno in CAP. XI.
 Sicilia; e, per non lasciare in Puglia alcun fomite di perturbazioni, fece giurare il Grantmesnil di ritornare oltramonti, senza farsi più vedere in Italia. Ma quel fellone, allontanatosi appena il duca, si levò in armi contro di lui, e venne ad insignorirsi di Orgeolo e Castrovillari. Però Rugiero, rivalicato con grandi forze il faro, venne ad assalirlo, e l'obbligò ad arrendersi. Rivoltosi poi contro Salerno, volle consegnata la fortezza, che prima aveva consentito che restasse in mano del popolo. Tornò ad assediare Troja, per obbligare que' cittadini a riedificare quelle bastite, che, per ridurli a libertà, avevano demolite, alla morte del duca Guglielmo; lo stesso fece in Melfi. Venuto in cognizione che il conte d'Ariano mulinava alcun reo disegno, invase gli stati di lui; e quello ebbe a compiar la pace con cederli Padulo e Montefosco. Tanto vigor di mente e di braccio lo resero così temuto, che il principe di Capua gli prestò l'omaggio di vassallo.

Esteso a tal segno il suo dominio, Rugiero concepì l'ambizione di assumere il titolo di re; ed a ciò fare era istigato da' suoi cortigiani, e più che altri dal conte Arrigo suo zio materno. Veramente s'egli sdegnava d'occupare un posto secondario fra' monarchi d'Europa ne avea ben d'onde. Un imperatore e nove re erano allora in Europa. L'imperatore di Germania, che si diceva di Roma, era l'ombra vana d'un gran nome; e de' re di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, di Svezia, di Danimarca, e di Ungheria, solo i primi due vincevano il monar-

Cap. XX. ca Siciliano d'estensione di dominio; ma questo li vinceva tutti di dovizie, di magnificenza, di considerazione, ed anche di potenza. L'esattezza, colla quale amministrava egli la sua rendita sin dall'adolescenza, gli aveva fatto accumulare tesori tali che egli solo fra tutti i principi d'Europa poteva tenere a soldo un corpo d'armati. Palermo, antica sede degli emir, in cui i Normanni trovarono magnifici edifizj, in cui fiorivano le arti da' Saracini introdotte, ignote negli altri regni, popolata di Greci e di Saracini ch'erano i popoli più colti di quell'età, da Cordova in fuori, era la città più lussurianta d'Europa. Rugiero aveva in tutto adottato la pompa e i modi di vivere de' principi musulmani; il suo palazzo soprabbondava di uobilissimi arredi; eunuchi e donzelle in gran numero erano addetti al servizio della famiglia sovrana; un corpo di fanti saracini tenuti a soldo, comandati da un proprio contestabile ne faceva la guardia; insomma il fasto della corte di Palermo aveva sembianza d'orientale più presto che d'europeo; ed al fasto ben rispondeva l'importanza e la potenza. In quell'età, in cui Roma era il centro di tutte le operazioni politiche d'Europa, ed in oriente correavano gli eserciti e le armate di tutti i principi, Rugiero, i cui stati si estendevano fin presso Roma, nei cui porti venivano per lo più a riunirsi i crocesignati, avea gran peso negli affari d'Europa. E, mentre l'autorità degli altri principi era viucolata dalla potenza da' loro vassalli, Rugiero avea messo in tal soggezione i suoi baroni, che ad ogni ceuno poteva dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Puglia accampare un numeroso, e fioritissimo esercito, che

rinforzava quanto voleva colle schiere di fanti saraceni. Car. XX

Pur, se ragionevole era l'ambizione di Rugiero, lodevolissima fu la via, che tenne per appagarla. Recatosi in Salerno, chiamò un parlamento, in cui volle che intervenissero, oltre gli ecclesiastici ed i baroni, gli uomini più distinti per sapere, e per altre qualità; ivi propose l'affare. Dopo lungo esame a pieni voti il parlamento stanziò: essere giusto che il duca Rugiero assumesse il titolo di re; ma dovea ricevere la corona reale in Palermo, per ripristinare l'antico regno di Sicilia; e se quel regno nei tempi andati si estendeva alla sola isola, essere giusto che, ripristinato ora, fossero allo stesso re soggette anche le altre provincie ⁶. Il parlamento adunque non elevò Rugiero ad un trono novello; ma volle fare risorgere l'antico e glorioso trono di Gelone, d'Agatocle, di Pirro, e di Gerone; e lo stesso confermò poi nella sua bolla papa Innocenzio II quando, dopo tante guerre, ebbe a riconoscere il regno di Sicilia.

Ottenuto il voto del parlamento di Puglia, Rugiero fece ritorno in Palermo, ove chiamò un'altro parlamento, per assistere alla sua coronazione. ^{è coronato in Palermo} Riproposto l'affare, fu con generale applauso conferma-

⁶ Nam si regni solium in eadem quondam civitate, ad regendum tantum Siciliam certum est extitisse, et nunc ad ipsum (Rogerium) per longam tempus defecisse videtur, valde dignum, et justum est ut in capite Rogerii diademate posito, regnum ipsum non solum ibi modo restitueretur: sed in caeteras etiam regiones, quibus jam dominari cernitur, dilatari debeat. Ab. Teles. ivi, lib. II, pag. 266. Tanto s'ignorava allora l'antica Storia di Sicilia che non si dubitava che gli antichi re siciliani avessero sede in Palermo. Vedi la nota E in fine.

CAP. XX. to il voto de' Pugliesi. Il giorno di Natale del 1130 ebbe luogo nel duomo di Palermo la coronazione del nuovo re. Tanta fu la pompa della città, che, al dir del Telesino, avresti creduto che tutte le dovizie e le magnificenze del mondo si fossero riunite in Palermo. Le regie sale erano parate di magnifiche tappezzerie, i solai ne erano coperti di tappeti vaghissimi per la varietà de' colori. Il nuovo re venne fuori, preceduto da tutti i baroni e cavalieri del regno; ivan costoro a due a due; d'oro o d'argento eran le briglie ed i fornimenti dei loro cavalli. Con apparato forse più magnifico, seguivano i più distinti personaggi, che facevan corona intorno al re. Giunto al duomo, vi fu consacrato dagli arcivescovi di Benevento, di Capua, di Salerno, e di Palermo; il principe di Capua gli porse la corona 7. Nei reali banchetti, che indi seguirono, non altro vasellame si vedea che d'oro o di argento; gli scalchi, i paggi, i donzelli, e fino i val-

7 Falcone Beneventano (presso Caruso ivi tom. I, pag. 536) dice che, prima di convocare il parlamento in Salerno, Rugiero s'alboccò in Avellino coll'anti-papa Anacleto, con cui convenne di coronarsi re; che dopo il parlamento, Anacleto mandò in Sicilia un suo cardinale chiamato Conte, da cui il re fu coronato. Ma l'abate Telesino scrittore del pari sincero, che narra per minuto questi fatti, non fa alcun cenno dell'intervento dell'anti-papa, e della venuta del cardinale. Nè è molto solida la ragione che Muratori (annal. d'Ital. anno 1130) dà del suo silenzio; perchè giudicò meglio di tacere una particolarità, che a suoi giorni non faceva bel sentire, nè molto onore al re Rugiero. Sarebbe piuttosto da dire che Falcone era scriba del sacro palazzo, e perciò la sua autorità, ove si tratta d'intervento della corte romana, è sospetta. Romualdo Salernitano, che scrisse in tempi posteriori, e qualche cronaca, di cui s'ignora l'epoca in cui fu scritta, ascrivono il consenso d'Anacleto. In somma non è da darne certo giudizio.

letti che servivan le mense, erano vestiti di tuni- Cap. XX.
che di seta, che in quell'età era di tanto valore,
che nella fastosa corte di Costantinopoli si usava
solo dall'imperatore e dagli *augusti*.

Dato onesto luogo alle pubbliche esultazioni, per Sottomette
Amalfi.
quell'avvenimento, ch'era per segnare una nuova
era ne' fasti siciliani, il re, sempre inteso a raffer-
mare la sua autorità, sì che non avesse avuto più
a temere interni sconvolgimenti, per l'eccessiva po-
tenza de' sudditi, mandò ordine agli Amalfitani di
consegnare a lui tutte le fortezze, ch'erano intorno
alla città, ch'egli avea dovuto acconsentire che re-
stassero in mano de' cittadini, per indurli a ricono-
scere il suo dominio, e che d'allora in poi non ave-
van mai voluto cedere. Non intimoriti dalla maggior
potenza e dignità del re, coloro si negarono; anzi
risposero: bastar loro la vista di difender quelle for-
tezze a fronte delle truppe regie. Avuta tale audace
risposta, il re spedì per terra un grosso esercito, co-
mandato da un Giovanni, ch'era uno de' suoi ammi-
ragli; ed un'armata sotto gli ordini del grande ammi-
raglio Giorgio da Antiochia. Quello, per espugnare
tutti i forti ch'erano sul tenere degli Amalfitani; que-
sta per sottomettere le isole, ed impedire che giuu-
gessero per mare soccorsi alla città. I due comandan-
ti, presi, dall'uno le isolette di Guallo e Capri, dal-
l'altro altri forti entro terra, riunirono le loro forze
per istringer del mare e della terra Trivento; e, ca-
duta, malgrado la gagliarda resistenza, quella for-
tezza, corsero ad assediare Ravello, città munitissi-
ma, in cui erano riposte le speranze degli Amalfi-
tani. Qui sopraggiunse il re; e trovò che già la torre
maggiore, battuta dagli assalitori, crollava. Allora

CAP. XX. caddo l'animo, non che ai Ravellini, ma agli stessi Amalfitani, i quali, a scanso di maggior danno, si piegarono al volere del re, cedendogli tutte le altre fortezze. Il re vittorioso venne a Salerno.

Restava in quelle parti ancora indipendente la città di Napoli, la quale davasi il vanto che, dalla caduta del romano impero, non era mai stata sottomessa dalle armi straniere; e s'era sempre governata a popolo, sotto il reggimento de' suoi duchi; pure, in tanta soggezione avea messi il re gli stati vicini, che i Napolitani volontariamente spedirono a Salerno il loro duca Sergio, per dichiararsi vassalli di lui, e prestargli colle solite forme l'omaggio.

Nuova som-
mossa dei re
di Puglia.

Ma, mentre tutto pareva piegarsi all'autorità di re Rugiero, da una lieve scintilla divampò un vasto incendio di guerra; che più anni bastò, e fu per fargli perdere le provincie continentali. Era fra' baroni di Puglia potentissimo innanzi ad ogni altro il ricantato conte d'Avellino. Riccardo fratello di lui, levato in superbia per la nobiltà del suo sangue, per li vasti domini del fratello, e per l'esser questo cognato del re, avendo menato in moglie la Matilde sorella di lui, ivasi vantando: essere la contea d'Avellino, e la città di Merculiano, stati affatto indipendenti, nè doversi per esse alcun servizio al re. Non era Rugiero tale da lasciar andare impunita simile bravata; e però spedì un regio messo ad impossessarsi per lui della contea e della città. Nissuno osò resistere, tranne l'avventato Riccardo, il quale, buttato in terra quel messo, gli mozzò le nari, e gli cavò gli occhi. In questo, la contessa d'Avellino, lasciato secretamente Alife, ove

dimorava, venne col figliuolo ad unirsi al re suo fratello in Salerno; dichiarando di non volere più tornare al marito, e chiedendo la restituzione della Valle caudina, con tutte le terre e le castella in essa comprese, che avea recato in dote. Cap. XX.

Era allora il conte d'Avellino in Róma, mandatovi dal re con dugento militi, in ajuto dell'anti-papa Anacleto, cui aderiva. Come seppe la fuga della moglie, e l'appropriazione degli stati, spedì snoi messi al re per chiedere la restituzione di quella e di questi. Rispose il re: sè non avere rapita la contessa, nè tenerla a forza; avere essa piena libertà di tornare al marito, malgrado l'esser egli d'avviso, giuste essere le querele, ragionevole la dimanda di lei; Avellino poi e Merculiano essere stati a buon dritto appropriati, in pena del fello-nesco parlare di Riccardo, di cui il conte si era reso complice; perocchè in sua presenza il fratello avea sempre detto non doversi alcun servizio per que' feudi, senza che egli lo avesse mai, non che ripreso, contraddetto; anzi, soggiunse il re, io, io stesso, quando eravamo in Palermo, al conte mi querelai dall'arroganza del fratello, ed egli, poste in non cale le mie querele, lasciò che quello continuasse a far delle sue; del resto, venga egli in mia presenza, in compagnia di que' signori che vuole, si sottoponga al mio giudizio, ed otterrà ciò che sarà di ragione.

Forse il re sarebbe restato contento a tale sommissione del cognato, la quale altronde importava un riconoscere la sua dipendenza feudale; e forse fu questa la ragione, per cui il conte 'si negò a comparire innanzi il re, e rimettersi al suo giu-

Cap. XX. dizio; per lo che il re, per toglì ogni speranza di riavere la moglie, e l'figliuolo, l'una, e l'altro mandò in Sicilia. Quel conte si preparò allora a farsi ragione colle armi. Tale era la condizione de' tempi, che un solo, che osava levarsi in armi contro il re, trovava tosto compagni. Aderì principalmente al conte d'Avellino il principe di Capua, e per l'amicizia che tra essi correva, e perchè a malincuore soffriva l'aver dovuto dichiarare il suo stato feudo del regno di Sicilia; ed a loro s'unirono, il principe di Bari, i conti di Conversano e d'Andria. Ed intanto più animosi eran costoro a pigliar le armi, inquanto avevano ragione di sperare potente ajuto straniero.

Scisma della Sicilia

Alla morte di papa Quorio II, due pontefici erano stati eletti; ciò che spesso accadeva, quando l'elezione era in mano del popolo, ossia de' prepotenti baroni romani, ognun de' quali veniva all'elezione, seguito da numerosa ciurma armata; e ne' conflitti, spesso sanguinosi e mortali, la fazione, che restava padrona del campo di battaglia, dava il capo alla chiesa. Ma talvolta un'altro ne sbucciava dalla fazione perdente. I due eletti reciprocamente si scomunicavano, e si chiamavano anti-papi; i sovrani di Europa, quale a questo, quale a quello aderivano, finchè la morte o la spada non metteva fine allo scisma. Ciò era avvenuto in que' tempi. Anacleto, ed Innocenzio II acutamente lottavano; quello era sostenuto da re Rugiero, questo, non tenendosi sicuro in Italia, era ito da prima in Francia, e col danaro tratto da quelle chiese, aveva comprato l'ajuto di Lotario re di Germania; e, con un esercito da lui comandato, era per ripassare le alpi,

per cacciar dal solio il rivale. E, perchè in un concilio da lui convocato in Francia avea fatto scomunicare Anacleto, ed i suoi fautori, speravano i baroni pugliesi che il papa e l'imperatore fossero per dar mano alla loro rivolta.

Il re, non ispaventato da tale apparato di guerra; anzi confidando nella celerità delle sue mosse, raccolto in Sicilia un numeroso esercito, all'apparire della primavera del 1132, sciolse le vele, e pose a Taranto. Quivi si trovava il conte d'Andria, il quale, comechè agli altri ribelli collegato, venne in corte. Il re lo ricevette a sopracciglia levate; lo minacciò di sottoporlo a solenne giudizio, pe' delitti, di cui veniva accagionato. Tanto avea quel conte a temere di quel giudizio, che accettò il perdono colla perdita della maggior parte de' beni suoi. Volse allora le armi il re all'assedio di Bari, ove il principe Grimoaldo s'era afforzato. Voleva il conte d'Avelino correre colla sua gente in difesa del consorte; il principe di Capua ne lo distolse, sulla ragione che, non essendo essi ancora in aperta guerra col re, era prima da tentare di trarlo alla buona; ed altronde sperava che il re avesse a logorare lunga pezza le sue forze nell'assedio d'una città tanto forte, che il pro Roberto Guiscardo avea durato tre anni per espugnarla. Ma il re fu sì abile o fortunato, che in tre settimane di viva forza la prese, facendovi prigioniero lo stesso principe, che in ceppi fu mandato in Sicilia. Il conte di Conversano allora, anzichè affidarsi all'incerto evento della guerra, fatto senno delle disgrazie del conte d'Andria, e del principe di Bari, pattuì col

Cap. XX re la vendita di Brindisi, e quant' altro egli possedeo, per passare, come allora era in voga, in oriente, in busca di miglior ventura. Così, pagatone ventimila schifati ⁸, tutte quelle città vennero in potere del re. Lo schifato si suppone pari ad una *doppia* di Spagna, o sia sei delle nostre once ⁹, e però tutto il capitale pagato risponderebbe a centoventimila once; ma paragonando i prezzi delle derrate di allora ai presenti, si vede che quel danaro, oltrepassa due milioni di once di oggidì. Ciò mostra la vastità degli stati di quel conte, e l'immense dovizie che il re dovea tenere in serbo, se nel bollore d'una guerra poteva disfarsi di tal capitale

Il principe di Capua non istava intanto ozioso. Sin da che il re assediava Bari, aveva a lui spedito un suo messaggio, per pregarlo a restituire al conte d'Avellino, gli stati e la moglie, altrimenti egli avrebbe a lui negato il suo servizio. Comechè vassallo del re di Sicilia, era il principe di Capua anch'egli sovrano; però non eran lievi le preghiere e le minacce sue; ma il re, cui la prospera fortuna avea reso inflessibile nelle sue determinazioni, con viso arcigno rispose: maravigliare che il principe ardisse tramettersi in ciò che non gli appartenea; essere questo un pretesto, per sottrarsi al dovere del servizio; farebbe per suoi messi

⁸ Il Telesino (lib. II, pag. 270) dice: *viginti stifatorum a rege accepto*. Dibiasi (tom. V, lib. VIII, sez. II, cap. XVII) trova che deve esser corso errore nel testo, e per lo meno si debba aggiungere un mille. Non considera egli che in latino, quando il nome delle monete è posto in positivo plurale, il nome numerale non indica unità, ma migliaja.

⁹ Carli Rubbi. Delle monete. Tom. II, diss. 5, pag. 133.

sapere a lui la sua volontà; pensasse che, negandosi a prestare il dovuto servizio, qual che ne fosse la ragione, si farebbe reo di fellonia e di spergiuo. Tosto dopo, mandò a lui ordine di recarsi colla sua gente in Roma, in ajuto di papa Anacleto. Rispose il principe che non avrebbe mai obbedito agli ordini suoi, se prima non fosse tutto restituito al conte d'Avellino.

Da ambe le parti si ricorse allora alle armi. Il re coll'esercito s'avanzò sino al castello di Crapacoro, poi si diresse a Montecalvo. Il principe e' il conte lo seguivano di costa. Il re mandò chiedendo al principe il passaggio coll'esercito per lo suo stato, ordinandogli, come suo signore, di seguirlo colla sua gente in Roma, com'e' diceva. Il principe si negò all' uno ed altro, se non precedeva la restituzione di tutto al conte d'Avellino. Il re tornò a chiedere il passaggio per lui solo, promettendo di farsi trovare ivi a quindici giorni sul ponte di Sanvalentino, ove invitava il principe a recarsi, per trattar di presenza l'accordo; ma quello ostinatamente rispondeva, che non avrebbe ammesso alla sua presenza alcun messo del re, se prima al conte d'Avellino non erano restituiti gli stati e la moglie.

Mentre il re cercava così di menar per parole i nemici, e pareva di volere schivare un' incontro, procurava d'indurre i Beneventani a dichiararsi in suo favore, per avere in sua mano un posto vantaggiosissimo in quella guerra. Il governadore, l'arcivescovo, ed altre persone avevano già indotto molti de' Beneventani a giurare fedeltà al re, quando i più, venuti in sospetto che il re, con quel pre-

Cap. XX. testo non volesse sottometterli al suo dominio, levatisi in capo, cacciarono dalla città il governatore e l'arcivescovo, e chiamarono in quella vece il principe di Capua, con cui si strinsero in lega.

Perduta la speranza d' avere Benevento, il re corse ad assediare Nocera, che apparteneva al principe, il quale, saputo che il re colà s'era diretto, mosse coll'esercito, che s'era accresciuto delle bande de' Beneventani, e venne per distogliere il re dall'assedio; ma arrivato al fiume Sarno, trovò che il re ne aveva fatto rompere il ponte di legno. Mentre il nuovo ponte costruiva, il re saputo l'arrivo de' nemici, levò l'assedio, ed in ordine di battaglia al fiume s'appressò. L'esercito del principe lo aveva già valicato, ed era anch'esso schierato. Addì 24 di luglio del 1132 fu combattuta la battaglia, nella pianura di Scafato. La cavalleria dell'ala destra dell'esercito del re fu la prima ad attaccar la mischia, e diede con tal'impeto addosso all'ala sinistra del principe, che la prima linea fu volta in fuga. La seconda schiera, per dar luogo ai fuggiaschi, si disordinò, nè potè tener l'impeto de' cavalli del re; i fanti che in ultimo erano, presi di spavento fuggirono in rotta; molti, volendo salvarsi valicando a nòto il fiume, annegarono; molti furono presi o morti nel fuggire per quelle pianure. Il principe allora riordinata la seconda schiera, la fece avanzare contro l'ala sinistra del re. Duro fu lo scontro; ma i Capuani, scuorati già dalla fuga pe' primi, mal potevano resistere, e cominciavano già a cedere. Il conte d'Avellino, che con cinque squadre di cavalli, teneva il corno destro di quell'eser-

Battaglia di
Scafato 24
luglio 1132

cito, visto il principe pressochè del tutto rotto, CAP. XX, accorse colla prima schiera, ed a mano a mano venivano entrando in mischia le altre; le truppe regie, stanche già del lungo combattere, assalite da quelle schiere fresche, che impetuosamente sopravvenivano, cominciarono a piegare; in quel fortunoso momento, i primi ch'erano stati volti in fuga, vista la prova delle milizie del conte, ripreso cuore, tornarono indietro, e vennero a rinfrescar la battaglia. I regi non tennero l'urto, e si vollero a fuggire in rotta, nè valse al ritenerli la voce, o l'esempio del re, che fu l'ultimo a voltar la briglia, e con soli quattro militi, venne a riparare in Salerno. Venti baroni, settecento militi, oltre i gregari in assai maggior numero, vi restaron prigionieri; anche più ne furono uccisi; cavalli, armi, bagaglie, tutto venne in potere de' vincitori ¹⁰.

Quella sconfitta ebbe grandi conseguenze. Il conte di Conversano, che ancora non era partito per Gerusalemme, come avea promesso, pentito della vendita fatta, riprese le armi, e, raccolta una pressa di gente, ribellò la città di Gilenza, ed indus-

¹⁰ Falcone Beneventano (ivi pag. 347) dice *tanta victoria ab excelso Salvatoris Solio principi et comiti orta est*, nè lo scriba del sacro palazzo, promosso da Innocenzio II, poteva pensare a scrivere altrimenti. Dall'altro lato l'abate Telesino (ivi pag. 273), che a richiesta della contessa d'Avellino, sorella del re, scrisse l'elogio storico più presto che la biografia di lui, dice che la vittoria fu permessa da Dio, per correggere il re della superbia, in cui s'era levato pe' prosperi eventi. Così ognuno fa agire Dio secondo la propria passione. Il moderno storico deve rigettare egualmente i vituperi dell'uno, che non acquistan più verità per la continua esclamazione *Regem aeternum testamur*, e gli elogi spesso smodati dell'altro, e registrare solo que' fatti, in cui ambi son com-
cordi, e sono altronde provati.

CAP. XX. se que' cittadini a cacciare Polutino, governatore postovi dal re, e darsi a lui. Le armi riprese del pari il conte d'Andria; e loro s'unì il conte di Matera. Costoro mandaron messaggi al principe di Capua, ed al conte d'Avellino, per istringersi in lega. La stessa città di Bari poco mancò che non levasse lo stendardo della rivolta; in una sommossa popolare erano stati uccisi parecchi de' Saracini, che il re vi avea lasciati a fabbricare alcuna fortificazione. Il re, cui molto calea di quella città; vi si recò, e, facendo ragione a que' cittadini d'alcune dimande, estinse l'incendio. Lasciato poi una mano de'suoi ad osservar gli andamenti de'nemici; messa una forte guarnigione in Montefosco, per molestare il tenere di Benevento, venne in Sicilia a far gli apprestì della nuova campagna.

Campagna
del 1135

In questo, il principe di Capua, e' il conte d'Avellino, venuti prima in Puglia, giurata la lega co' nuovi consorti, si recarono in Roma, ove sapevano d'essere già arrivati papa Innocenzio, e re Lotario, il cui soccorso speravano; ma le speranze loro andarou fallite. Ne furono beni accolti; ma nè il pontefice, nè il re vollero travagliarsi de' fatti di Puglia. Re Rugiero del cauto suo, apprestato un grosso esercito, di cui la maggior parte era di Saracini, all'avvicinarsi della primavera dell'anno 1133 valicò il faro, con animo risoluto a trar clamorosa vendetta delle città e de' baroni che lo avversavano. Espugnò rapidissimamente Venosa, Nardò, Bìroli, Minervino, ed altre terre in quelle parti; e da per tutto, se è da credere allo scriba beneventano, pose a ferro ed a fuoco le città,

uccise uomini, donne, fanciulli, e fin ne arrostiti¹¹; CAP. XX.
venne poi ad assediare Matera, ove comandava Goffredo, figliuolo del conte, il quale, malgrado la valorosa resistenza, una colla città cadde in mano del re. Roberto, altro figlinolo di quel conte, s'era chiuso in Armento, e fu fatto del pari prigioniero, espugnata la città. Ambi i fratelli furono mandati nelle carceri di Sicilia. Il conte di Matera, perduto i figli, e lo stato, fuggì in Dalmazia, onde tornato in appresso, menò nella miseria i giorni suoi. Prigioniero anche fu fatto e mandato in Sicilia il conte d'Andria, preso in un suo castello.

Restava a punire la slealtà del conte di Conversano. S'era costui afforzato in Montepiloso, ne aveva accresciuta la munizione, ed il conte d'Avellino per rinforzarne la guarnigione vi avea spediti quaranta militi, comandati da un Rugiero di Plenco, valorosissimo cavaliere, acerrimo tra' nemici del re. Cinta la città, lunga pezza si combattè sotto quelle mura con varia fortuna; finalmente venne fatto ai Saracini, ch'erano nell'esercito regio, colmare un fossato e demolire un barbacane, e quindi entrarono. La città fu posta a sacco e poi data alle fiamme; i cittadini messi a fil di spada. Il conte di Conversano, e Rugiero di Plenco,

11 *Alias civitates virtute comprheendes, igne ferroque consumavit, viros quoque et mulieres, parvulosque earum variis mortis generibus necavit, quosdam vero eorum comburi fecit. Regem testamur aeternum, tanta crudelitate in christianos illos exarsit, quod vix aut nunquam a saeculo est auditum.* Falc. Benev. ivi pag. 351. Che grandi crudeltà ebbero allora ad accadere è credibile, per essere ciò proprio de' tempi, e delle guerre civili; ma non perciò è da dar piena fede ad uno scrittore tanto nemico di Rugiero che lo chiama sempre *nefandum regem*.

CAP. XX. travestiti, s'erano ascosti; trovati, furono portati in presenza del re, il quale fece impiccare il Plenco, e volle che il conte lo menasse al patibolo, tenendone il capestro ¹²; e poi fu cogli altri mandato in Sicilia.

Spaventate da tanto rigore, le città di Puglia, non osarono più resistere. Que' di Gilenza si sottomisero di queto, ed il re vi restituì l'antico governatore Polutino; venuto poi in Troja, punì severamente que' cittadini che inchinavano ai ribelli, demolì le fortezze della città, e la divise in più villaggi, per non potere tentar più novità. Melfi, Bisseglija, Trani, Sant'Agata, Ascoli, ed altre terre furono riprese; intantocchè, tranne i domini del principe di Capua, e del conte d'Avellino, tutta la Puglia fu riconquistata in quella campagna. Avvicinato in questo l'inverno, lasciato l'esercito in Salerno, tornò il re in Sicilia.

Non istavano intanto a badare il principe di Capua, e l' conte d'Avellino; questi aveva unito alle sue forze, quelle del duca di Napoli, e del conte di Bojano; e quello era ito a cercare il soccorso de' Pisani, i quali promisero d'entrar nella lega, e somministrare cento galce, a patto che i Genovesi, loro emuli, aderissero al trattato, e promettessero di non molestarli durante la guerra, e loro fossero pagate tremila libre d'argento. Conchiusa colla mediazione di papa Innocenzio II la convenzione, venne il principe in Capua, accompagnato da due consoli della repubblica, e da mille soldati ivi levati. Venuti colà a trovarlo i suoi

¹² Vedi la nota F in fine.

consorti, approvarono la lega, e, per sollecitare Cap. XX.
la venuta delle galee pisane, furono spogliate le
chiese di Napoli, e di Capua, onde si trasse l'ar-
gento pattuito, che fu immantinente pagato.

Mentre costoro stavano ad aspettare l'armata pi- e del 1154.
sana, sulla speranza ch'essa avrebbe impedito il ri-
torno del re; e però le milizie regie, non più soccor-
se, e prive di condottiere, sarebbero state facil-
mente cacciate dalla Puglia e dalla Calabria, il
re, nell'appressarsi della primavera del 1134, giun-
geva a Salerno con sessanta galee. Dato il guasto
al porto di Napoli ed alle vicine castella, s'innol-
trò nel principato di Capua. Il conte d'Avellino
che si trovava allora con poca gente, separato dai
compagni, fece loro grandi premure d'accorrere
al presente pericolo. Si riunirono tutti a Mari-
gliano; ma le forze loro erano a gran pezza in-
feriori a quelle del re. Però il principe di Capua
tornò di volo a Pisa, per affrettare il pattuito soc-
corso; e l' conte d'Avellino si mise per le peste
dell'esercito regio, ad ispiarne gli andamenti; e far
di ritardarne i progressi.

Libero il re ne' suoi movimenti, valicò il Sar-
no, e lasciato al passo di Scafato buon nerbo di
cavalli e d'arcieri, per tenere il guado ai nemi-
ci, col resto dell'esercito tirò all'assedio di Noce-
ra. Tentò più volte il conte di guarar di viva for-
za il fiume; ma incontrò tal resistenza, che ogni
tentativo fu vano. Gli restava solo la speranza che
il re avesse a sprecare invano le sue forze sotto
quella munitissima città; ma i cittadini, spaventa-
ti dall'esercito numeroso che s'appressava senza mo-
lestia, dal grande apparato di macchine, e stru-

CAP. XX. menti bellici, e soprattutto dal male che n'era incolto a quelle città che avevano osato resistere, presero consiglio d'arrendersi, malgrado il numero, il coraggio, e'l fermo proponimento della guarnigione. Venuti fuori di nascosto i maggiorenti, si presentarono al re; si dichiararono pronti ad ammetterlo di queto in città; pregavano solo a lasciare impuniti i cittadini, e non demolire la città e'l castello; e'l re il consentì. Il pro Rugiero da Sorrento, che comandava in quel castello, visto la città già resa, disperato di soccorso, per mala forza si piegò al comun volere, ed andò via colla gente che seco avea.

Sommissione del conte d'Avellino.

Caduta Nocera, volse il re le armi contro gli stati del conte d'Avellino, incontrando per tutto debole o nulla resistenza. Le città e le castella erano spianate, gli abitanti messi a fil di spada, le campagne sperperate. Cadde allora l'animo del conte, ed avanti che perder tutto lo stato, cercò salvarne parte sottomettendosi ¹³. Spedì messi al re, per proporgli di tornare all'obbedienza di lui. Il re, avuto tal messaggio, sostenne la guerra, e rispose al cognato: sè essere pronto a pacificarsi, e restituirgli la moglie e'l figliuolo, a patto che la contessa si avesse la Valle caudina che avea recata in dote, ed a lui restassero le città e le castella acquistate colle armi. Per dure che fossero tali con-

¹³ Faleone Beneventano (ivi pag. 358) dice che, dopo la presa di Nocera, il principe di Capua, ed il conte d'Avellino non poterono far fronte al re, perchè i lo-o baroni, da lui compri, si negarono a seguirlo. Costui è tanto preso de' pregiudiz di parte che attribuisce sempre a tradimento le vittorie del re, ed a miracolo le sue sconfitte.

dizioni, ebbe il conte per mala forza ad accettarle; venuto in presenza del re, piangendo a calde lacrime, voleva prostrarsi e baciargli i piedi; il re nol consentì; levatolo da terra, lo abbracciò, lo baciò. Fu offerta anche la pace al principe di Capua, a patto di tornare a prestare omaggio al re pel suo principato, e cedergli tutte le città conquistate; e se egli non voleva personalmente acchinarsi, cedesse lo stato al figlio, con questo che il re, come supremo signore, lo tenesse, per restituirlo al figlio, come fosse di maggiore età, purchè il padre nulla più tentasse contro il re. E, perchè quel principe era allora in Pisa, gli si diede tempo sino alla metà del veggente agosto (era allora sull'entrar di luglio) per accettarne il partito.

Il conte di Bojano, visto piegarsi tutto in favore del re, accettò il perdono, con cedere al re tutto il paese che giace ad oriente del fiume Biserno, e la città di Castellammare. Restavano ancora in armi Sergio duca di Napoli, e Raimpoto contestabile di Benevento. Questi era venuto in Napoli con due suoi figliuoli, e molti militi beneventani; all'avvicinarsi del re volle recarsi a Pisa sopra una galea; ma in una fortuna di mare vi restò sommerso, con uno de' figli.

In questo, per esser forse trascorso il termine concesso al principe di Capua, il re coll'esercito a Capua, si diresse. Nissuno osò far fronte; tutti i baroni di Terra-di-lavoro correvano a prestargli omaggio; giunto alla città, vi fu ricevuto dal clero, e da tutto il popolo, che in processione venne fuori ad incontrarlo, e fra gl'inni e gli applausi popolari fu condotto al duomo, ove ricevette il giuramen-

Rinnovazio-
ne della
guerra.

Palm. Vol. II.

CAP. XX to di fedeltà da tutti i Capuani. Passato poi in Aversa, minacciò il duca di Napoli di dirigere tutte le forze sue contro quella città, se tosto non veniva a sottomettersi. Il Napolitano, inquanto avea sin'allora bravato, intanto gli cadde l'animo al presente pericolo. Nelle pianure d'Aversa, in presenza di tutto l'esercito, postosi in ginocchio a piedi del re, colle solite forme gli giurò l'omaggio di vassallo ¹⁴. Accostatosi poi a Benevento, non fu mestieri venire alla prova dell'armi, per indurre i Beneventani a darsi all'anti-papa Anacleto, e giurare di tenersi indi in poi fedeli al re. Ottenuto così quanto desiderava, fece Rugiero ritorno in Sicilia.

La guerra che pareva allora estinta, tornò ivi a non guari ad incrudelire più fiera. In quell'età, in cui il solo timore teneva a freno i grandi vassalli, se le vicende della guerra li facevano momentaneamente piegare, restavan sempre in attitudine minaccevole, ad agguatare il destro di rifarsi. E però un soffio bastava a richiamarli alla rivolta ed all'armi; ed un soffio potentissimo allora vi avea. Papa Innocenzio II, cacciato da Roma, che per Anacleto si teneva, stava in Pisa, tutto inteso a trar vendetta di re Rugiero, per l'ajuto che dava al suo rivale. Finchè lo vide alle prese col principe di Capua, e co' suoi baroni, facendo la vista di non pigliar parte in tali brighe, secretamente incitava, e soccorreva i ribelli. Visto poi che costoro erano restati del tutto conquisi, gittata la maschera, si fece apertamente capo d'una lega contro il re. Suscitò i Genovesi ed i Pisani a muovergli guerra;

¹⁴ Albat. Teles. ivi pag. 282.

e pressanti lettere scrisse a Lotario III imperatore, per venire con grosso esercito in Italia a cacciar da Roma l'anti-papa Anacleto, e punire il re di Sicilia d'avergli dato mano, e d'aver usurpato Napoli all'impero. Aveva allora Lotario tanto da fare in casa sua, per le guerre, in cui era involto con Federico duca di Svevia, col proprio fratello Corrado, e non molti de'suoi vassalli, che le mene del papa sarebbero ite a vòto, se un caso non avesse riaccesa la guerra nel cuore del regno.

Il re gravemente ammalò in Palermo; e, prima di tornar sano, infermò la regina Albira sua donna, e si morì; per che, tra per la convalescenza, e'l dolore di tanta perdita, si tenne gran pezza chiuso nelle sue camere, senza ammettere in sua presenza altri che i più confidenti de' regì familiari. Il popolo, dolentissimo della morte della regina, non vedendo più il re, cominciò a dubitare, non che della sanità, ma della vita di lui. Tal sospetto, accrescendosi d'ora in ora, die' origine alla voce della morte del re, la quale passata oltramare, si sparse rapidamente in quelle provincie. Parve allora al principe di Capua, al duca di Napoli, al conte d'Avellino, ed agli altri baroni, che tanto avevan perduto nella guerra, d'esser venuto loro il destro di ricattarsi. Però il principe, che in Pisa ancora era per sollecitare i patuiti soccorsi, corse a Napoli con venti galee; e vi chiamò il conte d'Avellino. Ivi fu stretta la lega tra essi e'l duca Sergio, per fare i massimi sforzi di riacquistare quanto ognun di loro aveva perduto. Il conte, venuto fuori, fatto un'inutile tentativo di sopraprendere Capua, cominciò a dare il guasto alle

Cap. XX. terre del re. I popoli, costernati e dalla voce della morte del re, e dalla subita guerra, stavano infra due.

Aveva il re lasciato al governo di quelle provincie il gran cancelliere Guarino, e l'ammiraglio Giovanni, i quali con somma efficacia operavano per ispegnere il nascente incendio, con ismentire la voce della morte del re, con animare i popoli a serbarsi fedeli, e con afforzare le principali città. Ma la notizia della morte del re acquistava maggior verisimiglianza dal non vederlo comparire in quelle parti, comecchè varcata fosse la metà di maggio, e sin da' primi giorni di aprile i nemici fossero stati in armi. Però venne fatto al conte d'Avellino indurre que' d'Aversa a darsi a lui ed ammetterlo in città. Erano già arrivati in ajuto del principe e del conte ottomila Pisani, i quali, avuto Aversa, volevano correr diviati ad assalire Capua; ma quelli, sapendo quanto la piazza era munita, e ben difesa dal gran cancelliere, ne li distolsero, ed in quella vece vennero ad accamparsi tutti presso il fiume Chiano, aspettando forse l'opera di coloro che dentro Capua li favorivano. La vigilanza di Guarino prevenne il colpo; arrestò, e mandò nelle carceri di Salerno tutti coloro che a lui erano sospetti. Sopraggiunto poi l'ammiraglio, colle forze raccolte in Puglia, venne a porsi ad oste di fronte ai collegati. Il Chiano scorrea fra' due eserciti; nè l'ammiraglio, nè il conte d'Avellino volevano guadarlo in faccia al nemico, per non venire con disavvantaggio alle mani; ed altronde l'avveduto ammiraglio voleva tenere in pastura il nemico fino all'arrivo dell'esercito regio. Però cominciato a mancare i vi-

veri nell'esercito nemico, il principe co' Pisani, si Cap. XX.
ritirò in Napoli, il conte co' suoi venne a fermar-
si in Aversa.

Tale era lo stato delle cose, quando addì 5 di giugno del 1135 il re giunse in Salerno. Posto appena piede in terra, tirò ad Aversa. La sola notizia del suo arrivo, e della sua marcia fece scappar dalla città la maggior parte degli abitanti, e lo stesso conte d'Avellino. Il cruccio del re non ebbe freno; quanti cittadini caddero nelle sue mani, furono messi a morte; la città fu saccheggiata, arsa, spianata. Accostatosi poi a Napoli, ne incese i sobborghi, ne disertò le campagne. Nel tempo stesso il gran cancelliere veniva riducendo all'obbedienza del re le terre, non guari prima occupate dal conte d'Avellino. Campagna
del 1135.

Volcva il re assalire in ogni conto Napoli; però diede mano ad erigervi tutt' intorno torri, e bastioni, per piantarvi su le macchine; ma, trovato per tutto il terreno sollo, non poterono gettarsi pur le fondamenta di tali opere, senzachè la scarsezza dell'acqua, ed i grandi calori dell'estate, già molto avanzata, rendevano penoso e difficile il lavoro; per lo che il re per allora se ne rimase. Ma in quella vece riedificò Aversa e Cuculo, e vi mise numerosi presidi, per istar sempre a devastar que' campi e scorrazzare, onde Napoli non avesse viveri. I collegati, che dentro la città erano, non osavano venir fuori ad attaccar battaglia colla gente del re, più numerosa e ben preparata a riceverli; nè potevano restar dentro lunga pezza, per la fame che già li stringeva. In tali angustie chiesero nuovi e solleciti soccorsi ai Pisani, i quali spedirono

CAP. XX. a quella volta venti galee con altri soldati. Costoro mentre s'avvicinavano a Napoli; volendo dare un colpo al re, e sperando forse divertirlo dall'assedio di Napoli, preso terra presso Amalfi, corsero ad assalirla; e trovatala sguernita di truppe; chè il re le aveva chiamate presso di sè, colta la città alla sprovvista, la saccheggiarono; nè contenti a ciò, avanzati entro terra, assalirono le vicine castella, e da ultimo si fermarono ad assediare la Fratta. Avuto il re avviso di ciò, da Aversa, ove si trovava, colà corse diviato, e coltili, mentre tutt'altro che ciò s'aspettavano, ne uccise o fece prigionieri da mille cinquecento, essendovi restati de' consoli della repubblica due prigionieri ed uno morto. Coloro che sulle navi erano, saputo il caso, dilungaronsi, e volsero le prore a Pisa, menando seco il bottino d'Amalfi. Fra quello spoglio si vuole essersi trovato il manoscritto delle pandette di Giustiniano, che, pubblicato poi in Firenze, venne a formare la parte essenziale della giurisprudenza d'Europa.

Cacciati i Pisani da Amalfi, il re tornò ad Aversa, per compire le fortificazioni della città, e devastare del tutto i colti intorno Napoli. Ciò fatto, s'avvicinò coll'esercito a Benevento, e, per far conoscere quanto si tenea sicuro di tenere le sue conquiste, con gran solennità investì il suo figliuol primogenito Rugiero del ducato di Puglia; Anfuso, o sia Alfonso del principato di Capua; e' l suo genero Adamo della contea di Matera. Restavano al re altri due figliuoli Guglielmo, ed Arrigo, che per essere ancora ragazzi, erano rimasti in Palermo. Visitate poi le principali città di Puglia e di Terra-di-lavoro, lasciatovi le necessarie provvisioni, all'avvicinarsi dell'inverno fece ritorno in Sicilia.

Papa Innocenzio, convinto che i ribelli non potevano da loro soli far fronte al re; nè potersi Napoli a lungo sostenere, per la fame, che d'ora in ora crescea, spedì suo legato all'imperadore Lotario il cardinal Gerardo, cui si unirono Roberto, già principe di Capua, e Riccardo, fratello del conte d'Avellino, per sollecitare la venuta di lui con poderoso esercito in Italia. L'imperadore, grandemente onoratili, e presentatili generosamente, li rimandò colla promessa di pronto, ed efficace soccorso; nè fu vana. Passate ivi a pochi mesi le alpi, discorsa prima l'alta Italia, dopo la pasqua del 1137 fu ai confini di Puglia. Conquistati Castel pagano; Siponto, il castello reggiano, Monte gargano, Troja, Canne, Barletta, si fermò in Bari, facendosi da per tutto riconoscere signore. Re Rugiero tentò di ritardarne i progressi con introdurre trattative di pace; l'imperadore non volle sentirne parola. S'era egli incapato; perchè teneva esser quella, guerra di religione; ed essere incompatibile il regno di Rugiero colla sicurezza sua. Tali idee gli erano di continuo fitti nell'animo dal papa, dai ribelli baroni, e più che altri da s. Bernardo abate di Chiaravalle, il quale, avendo caldamente prese le parti di papa Innocenzio, non si faceva coscienza di scrivere all'imperadore (tanto le idee del santo uomo erano pervertite dal pregiudizio) usando le parole che, secondo il vangelo, si dicevano dagli Ebrei a Pilato, per accusar G. C.: *Qui regem se fecit* (aggiungendovi *Siciliae*) *contradicit Caesari*.

Al tempo stesso un'altro esercito, capitanato da Arrigo duca di Baviera, al quale s'era unito lo

CAP. XX.
IncurSIONE
del papa e
dell'impe-
radore in
Puglia.

CAP. XX. stesso papa Innocenzio, si diresse per Sangermano, di cui si fece padrone. Sottomessa poi Capua, e tutto quel principato, lo restituì all'antico principe, e quindi avviciuatosi a Benevento, malgrado un forte presidio, ed un numeroso partito, che pel re e per l'anti-papa tenea, se ne insignorì; presa poi Troja venne a congiungersi all'imperadore, in Bari, che dopo lunga resistenza s'era finalmente resa; e poco dopo s'arrese anche Melfi. Tale era lo spavento, che da per tutto portava quell'esercito, e per lo numero de' combattenti, e per la qualità de' condottieri, che le altre città di Puglia, ed in parte ancora di Calabria, tranne Amalfi e Salerno, senza aspettarne comando, si diedero all'imperadore; ma Amalfi, scottata del sacco non guarì prima sofferto, fatto un dono a Lotario, ebbe pace; e Salerno si arrese, restando entro la principale fortezza quattrocento de' militi del re.

Mentre l'esercito imperiale correva a posta sua le provincie oltremare, il re stava in Sicilia, senza pure accennare di correre in difesa di esse. Sapeva ben egli che tutte le spedizioni dei Tedeschi in Italia, da Carlo magno in poi, erano state grandi incursioni, che al fin de' fin erano sempre tornate dannose agl'imperadori di Germania, che vi avevano perduto gli eserciti per la moria, e per le dissenzioni; conosceva che durevole esser non poteva la lega de' suoi nemici, che avevano tutti contrari interessi; e però cercò sulle prime di por tempo in mezzo, con introdurre trattati di pacc, sulla speranza che l'intemperanza de' soldati alemanni, la loro dimora in clima diverso, le discordie de' capitani, e 'l suo oro, facessero venir meno

le forze di Lotario, e sciogliessero la lega. Non Cap. XX.
essendogli venuto fatto, lasciò che quel torrente
di per sè stesso si disperdesse; ed egli in questo
serbava intere le sue forze, aspettando il destro di
usarle con vantaggio; nè ebbe lungo aspettare.

Credeva l'imperador Lotario nell'invadere le pro-
vincie del regno di Sicilia, raccattare un patrimo-
nio già da lung'ora divolto dall'impero; credeva pa-
pa Innocenzio che per lui fosse l'acquisto. I Pi-
sani, malcontenti dell'uno e dell'altro, per essere
stati delusi della speranza del sacco dell'opulente
città di Salerno, si ritirarono. Nè minori disgusti
nacquero tra'l papa e l'imperadore. Volèva ognun
de' due per sè la città di Salerno; ognun de' due
pretendeva suo essere il padronato del ricchissimo
monastero di Monte Casino. Ma la più grave disputa
insorse per l'investitura del nuovo duca di Puglia.
Erano ambi d'accordo nel volere elevare a tal digni-
tà Rainulfo già conte d'Avellino, per essere il più
prode capitano dell'età sua, e'l solo capace di far
fronte al re. Pretendeva Lotario doverlo egli in-
vestire, per esser la Puglia feudo dell'impero; vo-
leva Innocenzio essere il soló a concedere la pro-
vincia, che i suoi antecessori tanto avevano suda-
to per far credere feudo della romana chiesa. Di-
ceva, e diceva il vero Lotario, essere stata quella
un'usurpazione de' papi; diceva, ed anche diceva il
vero, Innocenzio, volere l'imperadore usurpare un
diritto, che non aveva mai avuto. Un mese stettero
a batostare; finalmente uomini dotti, chiamati a di-
rimere la contesa, decisero di non decider nulla, e,
per restare entrambi nel possedimento di quel drit-
to, che ognuno diceva d'aver, e nissuno avea,

Cap. XX tuttadue concorressero all'investitura, con tenere ognun d'essi da un capo il gonfalone che si diede al nuovo duca.

Arrivo del
re.

Composta così la gran lite, il papa e l'imperadore, credendo già assicurato il possedimento della Puglia per lo valore del duca Rainulfo, malcontenti l'uno dell'altro si sepearono; l'uno fece ritorno in Roma; l'altro, lasciati al duca mille Alemauni, s'incaminò per ripassare le alpi. Avevano appena costoro varcati i confini del regno, quando il re, con fioritissimo esercito raccolto in Sicilia, fu sopra Salerno. Que' cittadini, che solo avevan dovuto cedere alla prepotente forza de' nemici, a lui con lieto animo tornarono; ed a lui s'unirono quei quattrocento militi, ch'erano restati entro la fortezza. Venuto fuori, Nocera, Capua, Avellino furono da lui prese, saccheggiate, distrutte, e tutto il paese, che dall'aprile al settembre era stato dall'imperadore conquistato, fu in men che non si dice ripreso, e, come la rea consuetudine de' tempi portava, messo a ferro ed a foco. Spaurito da tal subito mutamento di cose, il duca di Napoli fu il primo a chieder pace e perdono; e'l re lo concesse, a patto ch'egli ed i suoi dovessero indi in poi militar con lui; e così fecero. I Beneventani, a scanso di maggior danno, cacciata la fazione d'Innocenzio, al re e ad Anacleto si diedero. I rapidi trionfi del re fecero tornare in paura le minacce e la vana fidanza di papa Innocenzio, ed attutirono lo zelo di San Bernardo. Il primo, temendo non il re fosse venuto a portar la guerra in Roma, sicuro altronde di non potere più richiamare l'imperadore, spedì il santo abate a chieder pace. Ma

inutile fu l'opera di lui; papa Innocenzio si ostinava a pretendere la restituzione del principato di Capua; il re non volle sentirne verbo. Cap. XX.

Il solo duca Rainulfo non si lasciò sgomentare. Raccolte le genti di Bari, di Troja, di Trani, e di Melfi, che ancora a lui ubbidivano, ed aggiuntovi i mille Alemanni, verso la metà d'ottobre del 1138 fu a fronte dell'esercito regio, presso Ragnano. Contro di lui era principalmente diretto lo sdegno del re. Tante volte con lui riconciliato, e tante volte spergiuro, non poteva il re sperar pace, finchè costui fosse libero, e vivo; e però non ricusò la battaglia. Comandava l'ala sinistra dell'esercito regio il giovanetto Rugiero, duca di Puglia, il quale cupido di segnalarsi, urtò con tal impeto la schiera che gli stava a fronte, che la ruppe, la volse in fuga, nè si tenne, sì ch'ebbe inseguito i fuggiaschi sino a Siponto. Seppe il valoroso duca Rainulfo cogliere quel momento, in cui il figlio non poteva accorrere alle difese del padre, per attaccare l'ala destra del re, col miglior nerbo delle genti sue. I regi tennero lunga pezza la puntaglia; ma finalmente perdutovi la vita tre mila di essi, fra' i quali il duca di Napoli, ed i più distinti baroni, tutto cesse alla fermezza degli Alemanni, ed al disperato valore di Rainulfo. Il re stesso con pochi seguaci fuggì a Salerno, abbandonato il campo al vincitore, che vi trovò immensa preda. I Salernitani, ed i Beneventani offerirono allora al re di grandi soccorsi, per metterlo in istato di tornar subito a far fronte al duca; ma il re, rese loro le migliori grazie che potè, non accettò l'offerta. La fredda stagione era imminente; nè sano consi-

Battaglia di
Ragnano.

Cap. XX. glio teneva affrontare un nemico abile e vittorioso, con un esercito scórato dalla disfatta. Imperò, lasciando che il duca a sua piena balia sottomettesse Troja e disertasse le terre de' baroni, che non tenevan per lui, il re si fermò tutto l'inverno in Salerno, aspettando la gente, che doveva sopravvenire da Sicilia.

Malgrado la disfatta del re, conosceva papa Innocenzio che non ne venivano accresciute le forze del duca Rainulfo, il quale restava sempre solo a sostenere il peso della guerra; sentiva altronde di qual momento era per lui l'essere riconosciuto legittimo pontefice nel regno di Sicilia; e però, mentre il re si teneva ancora in Salerno, mandò offrendogli di rimettere al giudizio di lui la canonicità della sua esaltazione al pontificato. Con miglior animo vi divenne Anacleto. Ambi mandarono in Salerno cardinali e teologi per sostenere le rispettive ragioni. Il re diede prima ascolto per quattro giorni ai legati d'Innocenzio, ed altrettanti poi a quelli d'Anacleto. Udite le ragioni d'entrambi, convocò un'adunanza pubblica del clero e del popolo di Salerno; ivi disse: avere ponderate le ragioni dell'uno e dell'altro pretendente; ciò non di meno non volere decidere da sè solo un affare di tal momento; volerne prima sentire il parere de' vescovi di Sicilia, secondo il quale s'era fino allora regolato; pregare però ambe le parti a designare un de' loro per accompagnarlo in Sicilia. Vennero in Palermo col re i legati de' due contendenti pontefici; ma prima di convocarsi quel sinodo provinciale, nel gennajo del 1138 venne a morte Anacleto. I partigiani di lui in Roma, avutone il con-

siglio del re, scelsero nuovo pontefice un cardinal Gregorio, che si fece chiamare Vittore IV. Brevisimo fu il costui regno; i suoi principali fautori, compri da Papa Innocenzio ¹⁵, lo abbandonarono; ed egli, rimasto solo, deposto il triregno, riconobbe Innocenzio, e tornò in privata condizione. Cap. XX.

Così ebbe fine lo scisma della chiesa; ma non ebbe fine l'inimicizia tra papa Innocenzio e Rugiero; chè anzi, convocato nel 1139 il secondo concilio laterano, quel pontefice fece dichiarare scomunicato il re. Pensava egli di farlo così piegare ad accettare quelle condizioni di pace, che egli voleva dettare. Ma la fortuna s'era allora già piegata in favore di Rugiero, erano morti l'imperador Corrado, e'l duca Rainulfo, ch'erano stati i più saldi sostegni della fazion pontificia. Quello era finito di vivere nel 1137 in ripassando le alpi; questo, dopo d'aver tenuta a fronte dell'esercito regio la campagna del 1138, era morto di febbre ardente in Troja addì 30 d'aprile del 1139. Mancato quel gran capitano, tutto piegava alle armi vincitrici del re. Fu forza a papa Innocenzio venir fuori alla testa d'un esercito, per cercare d'arrestarne i progressi. Campagna del 1139.

Il re, non meno di lui inchinava alla pace; però, saputo la sua mossa, mandò suoi ambasciatori ad incontrarlo, e fargli note le pacifiche sue intenzioni. Il papa gradì il messaggio, e spedì a lui due cardinali, per invitarlo ad affrontarsi entrambi in Sangermano, e trattare a viva voce l'accordo. Il re tosto vi si recò, in compagnia del duca di Puglia suo

¹⁵ Pietro diacono: *Chronica*. lib. IV, c. ult.

CAR. XX. figliuolo. Ma la conferenza tornò vana, come le altre; dachè Innocenzio era sempre incocciato a pretendere la cessione del principato di Capua; nè meno ostinato era Rugiero a negarla. Rotte così le trattative, si tornò alle armi.

Prigionia di
Papa Innocenzio.

Il re si diede a devastare le terre di que' baroni, che seguivano la fazione contraria, il papa assalì e saccheggiò il castello di Galluzzo; il re, in questo rivolse tutte le sue forze sopra Sangermano, ove stanziava il papa, il quale, per iscanzare il pericolo, decampò. Il re, spiato il movimento di lui, mandò suo figlio il duca di Puglia con mille scelti soldati a porsi sulla via, che l'esercito pontificio dovea tenere, per intraprenderlo; mentre egli stesso con tutto l'esercito gli teneva dietro. L'antiguardo de' pontifici, comandato da Roberto già principe di Capua, caduto nel guato, fu rotto e disperso senza che il papa ne avesse pur sospetto; e però andando oltre, si trovò, quando men se lo pensava, cinto dall'esercito siciliano, che non gli lasciava speranza di scampo; e gli fu forza sgozzar l'amaro boccone di render sè, e tutta la sua gente prigionia di un re, cui s'era accinto a togliere il regno, e che avea solennemente scomunicato; e di vedere il suo tesoro ed i papali arredi preda de' soldati siciliani.

Rugiero non abusò dell'ottenuto vantaggio; cercò anzi di rendere al pontefice men dolorosa la sciatura. Lo ricevè con tutti gli onori dovuti al capo della chiesa; tende magnifiche fece ergere, per servire alla dimora di lui, e della sua corte; destinò i personaggi più insigni ad onorarlo e servirlo; e, come se sul seggio romano allora sedes-

se, a lui mandò suoi ministri a pregarlo di por fine alla guerra. Non è a dimandare se la proposizione fu grata al pontefice. Nè accadde lungo disputare; perocchè Innocenzio non era più in circostanza di ostinarsi a pretendere la restituzione del principato di Capua, ch'era il solo articolo, sul quale le due parti non avean mai potuto accordarsi. Addì 25 di luglio del 1139 fu conchiusa la pace.

Pace.
23 luglio
1139.

Nella bolla pontificia, pubblicata due giorni dopo, non si fa motto, nè della guerra, nè della prigionia del papa; è essa diretta a *Rugiero re di Sicilia*; vi si fa un elogio di Roberto Guiscardo, e del conte Rugiero; si accenna la precedente convenzione tra 'l re e papa Onorio II; e poi a lui si concede il titolo di re della Sicilia, la quale, secondo le antiche storie, ebbe sempre il privilegio di regno, e le prerogative annesse alla dignità regia; si concedono anche al re il ducato di Puglia, e'l principato di Capua, a patto di pagare alla Santa Sede, in ricognizione del supremo dominio, di quelle provincie, l'annuo tributo di secento schifati ¹⁶. Per tal modo il re, mentre piagiava l'ambizione della romana corte, con mostrare di ricevere dal papa quelle provincie, che già possedeva, acquistava sopra di esse un titolo che in quell'età era di gran momento; perchè toglieva il pretesto a chiunque potesse valersi d'altro titolo per turbare il suo regno. In somma la bolla d'Innocenzio II servì, come sempre hanno servito le convenzioni fra' potenti, a convertire la forza in dritto.

¹⁶ Vedi in fine la nota G.

I pochi nemici interni, che allora restavano, perduto ogni appoggio, non osarono più resistere. I Napolitani si chiarirono sudditi del re di Sicilia, ed accettarono in loro duca Anfuso principe di Capua, secondo figlio di lui. Troja aprì le porte all'avvicinarsi del re; il vescovo, ed i maggioringhi vennero ad incontrarlo e pregarlo ad entrare in città, e dimorarvi alcun tempo. Con viso arcigno rispose il re, che non sarebbe per metter piede fra quelle mura, finchè colà dimorava il traditore (intendea dire il cadavere del duca Rainulfo). I Trojani, per meritare la grazia del re, tratto il corpo di quel principe dal sepolcro, in cui giacea, trascinatolo vituperosamente per le strade sino al castello, quindi lo trassero giù in uno stagno limaccioso. Tutti raccapricciarono a quell'atto, e più che altri il giovane duca di Puglia, il quale, pieno il cuore di nobile sentimento, fattosi avanti al padre disse: non essere da cuor generoso e magnanimo l'inveire contro il cadavere d'un nemico; essere bello il perdonare il nemico vivente, che può tornare ad offendere, turpissimo essere il conservare rancore contro chi cessò d'offendere e di vivere; meritare il duca Rainulfo, per le eminenti qualità sue, e per la nobiltà del sangue, ben altro trattamento; doversi il re rammentare essere egli stato, comechè fellone, un pro cavaliere, un marito di sua sorella. Il re, convinto dai detti del figlio, a lui permise di dare onorevole sepoltura a quel cadavere.

Il principe di Bari, comechè da tutti abbandonato, cercò di resistere ancora, e teune per alcun tempo l'assedio; ma i Baresi, confortati dai

messi del papa, spaventati dalle macchine che il re faceva accostare alle mura, stretti dalla fame, si levarono in capo, ed obbligarono quel principe ad arrendersi. Ebbe da prima buoni patti; ma poi, sul ricorso d'un soldato, cui avea fatto cavar gli occhi, il re lo carcerò, e fece compilare il processo a lui ed a' suoi complici dai giudici di Troja, di Trani, e di Bari, i quali lo condannarono a morir sulle forche, con dieci de' suoi ministri. A molti altri di que' cittadini furono confiscati i beni; e confiscati furono i beni di tutti quei baroni, che avean prese le armi contro il re; e fra questi il conte d'Ariano fu inoltre posto in ceppi colla moglie, e mandato in Sicilia.

Tale ebbe fine quella guerra, che sulle prime avea fatto concepire speranza ai potentissimi nemici del re, di cacciarlo dal trono, o per lo meno di spogliarlo delle più belle provincie del suo regno, che al levar delle tende accrebbe il regno di Sicilia del principato di Capua, e del ducato di Napoli, e servì a rendere più fermo il trono, più temuta l'autorità, più pingue l'erario, più glorioso il nome di re Rugiero.

CAPITOLO XXI.

Invasione della provincia di Pescara — Parlamento d'Ariano — Nuove brighe colla romana corte — Conquiste in Affrica — Guerra d'oriente — Morte del re — sue qualità — Forma del governo — bajuli — giustizieri e camerari — magna curia — grandi uffiziali — parlamento — alta corte de' pari — Prove giudiziarie — Condizioni de' cittadini — villani — rustici — borghesi — militi, baroni, e conti — Colletta — Descrizione di tutto il regno — Vincoli de' feudi.

Cap. XXI.
Invasione
della pro-
vincia di
Pescara

La pace conclusa tra re Rugiero, e papa Innocenzio fu presto per esser turbata. La provincia di Pescara, confermata allo stato romano, che oggi è compresa nell'Abruzzo ulteriore, era allora dipendente dal principato di Capua. Tal ragione mise avanti il re (nè ragioni sono mai mancate ai conquistatori) nello spedirvi con armata mano nel 1140 il suo secondo figliuolo Anfuso principe di Capua, e poi l'anno appresso il primogenito Rugiero duca di Puglia, a farne l'acquisto. La provincia, comechè sparsa di forti e popolate città, e di munite castella, fu ridotta al dominio del re. Quella nuova mossa delle armi Siciliane presso ai confini degli stati suoi dava che pensare a papa Innocenzio, il quale non era ben sicuro che que' confini sarebbero stati rispettati. E però per due cardinali mandò pregando i principi siciliani a non invadere gli stati di lui. Risposero: non esser loro intenzione molestare gli stati altrui; volere solo raccattare ciò che loro si pertenea. Soprag-

giunto poi il re stesso in quelle parti, venne da per tutto facendo le stesse protestazioni d'amicizia; e, per tranquillare l'animo del pontefice, mandò ordine ai figliuoli di ritirarsi, lasciate le necessarie guarnigioni nelle città e castella della conquistata provincia. Venuto poi a Capua, sbandò l'esercito, tenuti presso di sè cinquecento militi, co' quali discorse tutta la provincia di Pescara, e quindi si fermò in Ariano, ove convocò il parlamento, per dare que' provvedimenti, che si credevano più acconci al bene del regno. Ma, tali erano allora le idee degli uomini, che in quel parlamento si credè promuovere la ricchezza pubblica con uno statuto, che direttamente dovea produrre la pubblica miseria.

Parlamento
d'Ariano

Circolava allora per l'Italia una moneta d'argento, coniata in Roma, detta perciò *romesina*, la quale, per essere d'ottima lega, era da per tutto ricevuta. Parve al parlamento che col mettere in corso moneta che avesse maggior titolo, e minor quantità di metallo prezioso, sarebbe venuta ad accrescersi la ricchezza dello stato. Con tale stoltissimo intendimento fu vietato il corso delle *romesine*, ed in quella vece furono coniate due ragioni di monete; i *ducati*, d'argento, ai quali, comechè di bassissima lega, si diede forzatamente il valore di otto *romesine*; ed i *follari* di rame, tre de' quali si volle che valessero una *romesina*. Ne avvenne, ciò che doveva avvenirne, un generale arrestamento nel commercio. Nissuno volle più vendere, per non ricevere una moneta non creduta; nissuno volle comprar cica dallo straniero, al quale doveva dare buona moneta, per riceverla cattiva nel rivendere. Alte querele si destaron da ciò negli stati vicini; dachè,

Cap. XII. per essere in quell'età ignoto il cambio, tutto il commercio si faceva con moneta effettiva. Lo scriba beneventano dice: andar quello stato poco di lungi dalla morte e dall'indigenza ¹. E, perchè al re era anche in alcun modo soggetta la città di Benevento, ivi fu ordinata l'esecuzione dello statuto. I Beneventani se ne dolsero al pontefice, il quale rispose: stessero di buon animo; chè presto si sarebbe posto riparo a ciò; e ne scrisse efficacemente al re. La cronaca del Beneventano, che qui resta monca, ci lascia allo scuro sull'esito dell'affare; ma tale insano divisamento è stato sempre di breve durata. Gli uomini dànno tal volta un valore convenzionale a ciò, che in sè stesso non ne ha alcuno; un pezzo di carta può tener luogo di qualunque moneta; ma il suo valore nasce dalla libertà di rifiutarlo; se la pubblica autorità ordina d'accettarlo a forza, tutti lo rifiutano.

Conchiuso il parlamento, il re si recò in Napoli, ove fu ricevuto con istraordinaria pompa. Dimorato ivi alcun tempo, assai provvedimenti diede per lo regimento della città; molti di nuovi feudi investì; diede ad ogni milite cinque meggia di ter-

¹ Inter caetera etenim suarum dispositionum, edictum terribile induxit totius Italiae partibus abhorrendum, et morte proximum et egestati, scilicet, ut nemini in toto ejus regno viventium Romesinas accipiat, vel in mercatibus distribuat, et mortali consilio acceptum, monetam suam introduxit, unam vero, cui ducatus nomen imposuit, octo romesinas valentem, quae magis magisque aerea, quam argentea probata tenebatur. Induxit etiam tres follares aereas romesinam unam appetitiosas, de quibus horribilibus monetis totus italicus populus paupertati et miseriae positus est, et oppressus, et de regis illius actibus mortiferis, mortem ejus et depositionem regni optabat. Falc. Benev. Chron. ivi pag. 379.

ra con cinque villani. Ciò fatto addì 5 di ottobre del **Cap. XXI** 1141, montato in nave, in Sicilia fece ritorno ², lasciato il figliuolo primogenito Rugiero al governo del suo ducato di Puglia, ed Anfuso del principato di Capua.

La guerra fu per riaccendersi alla morte di papa Innocenzio II, nel 1143. Celestino II, che a lui successe, si negò a ratificare il trattato conchiuso tra'l re e' suoi antecessori; però il re passò in terra ferma, per esscre più pronto a far valere le sue ragioni. Ma Celestino dopo pochi mesi venne a morire, e nel marzo del 1144 fu eletto Gherardo de' Caccianemici da Bologna. Il re ne fu oltremodo lieto, per essere il nuovo pontefice suo amico e suo compadre; spedì a lui suoi ambasciatori, per congratularsi dell'esaltazione di lui, e pregarlo ad accontarsi entrambi in alcun luogo presso i confini de' loro stati, per dirimere a viva voce qualunque controversia. Convennero in Ceperano; ma la conferenza a nulla montò; papa Lucio non volle scattare un pelo dalle sue pretensioni. Il re fece allora avanzare un esercito nello stato romano, prese Ferentino, Terracina, e strinse d'assedio Veroli.

Nuove brighe colla romana corte

I progressi delle armi del re furono arrestati da una domestica sciagura, la morte di Anfuso, principe di Capua, e duca di Napoli secondo figliuolo di lui; però il padre diede l'investitura di quegli stati a Guglielmo, ultimo de' suoi figli. Morì pochi mesi dopo, nel febbrajo del 1145, papa Lucio. Eugenio III, che tosto dopo fu eletto, ebbe gran

² Vedi in fine la nota II.

CAP. XXI. mestieri di farsi forte, per la sua sicurezza, dell'amizizia del re di Sicilia.

Il popolo romano era allora inebriato dell'eresia più politica che religiosa di Arnolfo da Brescia, il quale, mentre seguiva gli errori che s'imputavano al famoso Abelardo, di cui era stato discepolo, veniva predicando: avere Gesù Cristo dichiarato, il suo regno non essere di questo mondo; la spada e lo scettro essere solo di ragione dell'autorità civile; gli abati, i vescovi; il pontefice stesso dovere per necessità rinunziare o ai loro beni temporali, o all'eterna loro salvezza; le sole volontarie oblazioni de' fedeli essere sufficienti, non a soddisfare il lusso e l'avarizia loro, ma al sostentamento d'una vita frugale, ed esemplare; lamentava i vizi del clero e la corruzione del popolo, tanto degeneri dal primitivo stato; esortava i romani a far valere i dritti inalienabili d'uomini e di cristiani; a ristabilire i magistrati della repubblica; a rispettare il nome dell'imperatore; e lasciare ai loro pastori solo il governo spirituale della chiesa. Tali sensi erano avvalorati dall'eloquenza dell'eresiarca, dalla sua non comune erudizione, dagl'illibati costumi suoi, dall'abito monastico che indossava, e soprattutto dal pubblico favore; ed i suoi partigiani divennero più numerosi e più arditi, dopo che cominciò ad essere perseguitato, per avere papa Innocenzio II condannato le dottrine di lui nel concilio laterano. Il basso clero cominciò la riforma della chiesa con cacciare i cardinali dalle ventotto parocchie di Roma; cominciò la plebe, come sempre ha fatto, la riforma dello stato con saccheggiare le case de' grandi. Fra 'l sangue,

i tumulti e le rapine, vollero i romani rinverdire Cap. XXI.
l'antico governo; i nuovi senatori si misero in possesso del Campidoglio, e vi s'afforzarono; papa Lucio II s'attentò di cacciarneli, e vi restò morto a furia di sassi; nel trambusto fu eletto Eugenio III, il quale, non tenendosi sicuro in Roma venne a farsi consacrare nel monastero di Ferfa, e poi stanziò in Viterbo.

Sentiva bene papa Eugenio, che nell'esaltazione, in cui erano i Romani, le armi spirituali nulla valevano a difendere la sua potestà temporale; temeva (e i Romani lo speravano) che Corrado III, che allora sedea sul trono di Germania, non volesse cogliere quel destro di raccattare il dominio di Roma. In tale stretta non altronde poteva sperare soccorso che dal re di Sicilia; e però, senza por tempo in mezzo, ricevuto dal re una grossa somma di danaro, confermò, non che il trattato conchiuso con Innocenzio II, ma tutte le precedenti concessioni. I Romani gli apposerò ciò a delitto; scrissero all'imperador Corrado una lettera gratulatoria, nella quale (tanto ignoravano la storia romana) mentre sognavano libertà, si davano il vanto d'aver ristabilito il governo, nella forma in cui era sotto Costantino e Giustiniano, che avevano spente tutte le antiche istituzioni, e ridotto il governo dell'impero a puro dispotismo; lo invitano a recarsi al più presto in Italia, per acquistare la perduta autorità e cacciare dalle usurpate provincie il re di Sicilia, con cui s'era collegato papa Eugenio, che gli aveva concesso l'uso del pastorale, dell'anello, della dalmatica, della mitra, de' sandali; e gli avea promesso di non mandar nei

CAP. XXI. suoi stati alcun legato, senza sua richiesta. Ciò era la conferma della bolla d'Urbano II. Ma Corrado, tutto inteso alla spedizione di Terra santa alla quale s'accingeva, non fece alcun caso delle fanfaluche de' Romani.

Conquiste in
Africa

Re Rugiero, nulla avendo a temere da questo stato, pose l'animo ad estendere i suoi domini in Africa. Già sin dall'anno 1134 s'era egli insignorito dell'isola delle Gerbe ³; nel giugno poi del 1146 mandò una grande armata ed espugnare Tripoli, e per le interne scissure la città non oppose resistenze. I cittadini, che da prima erano fuggiti, bandito l'editto di sicurezza, tornarono alle case loro; sei mesi stette colà l'armata siciliana, a fortificar meglio la città, fece poi ritorno in Sicilia, menando seco statichi de' Tripolini, che furono rimandati, quando il dominio del re fu saldo in quelle parti ⁴. Era la Barberia allora afflitta da una straordinaria carestia, che bastò dal 1142 sino al 1148; per cui molti degli abitatori di quelle parti erano venuti a campar la fame in Sicilia. Saputo da costoro essere il paese tanto malparato, il re ne approfittò per estendere ivi la sua conquista. Un'armata di cencinquanta legni ⁵ comandata dal valente Giorgio Antiocheno, grand'ammiraglio di Sicilia, direttasi prima a Pantellaria, addì 22 di giugno del 1148 fu a vista di Mahadia. L'emir Al Hasan che vi comandava, chiamò i suoi a consiglio, i quali risposero, che la fame gli avrebbe uccisi prima delle spade

³ Al Novair. presso Gregor. Rer. arab. ampl. collect. p. 27.

⁴ Lo stesso ivi.

⁵ Sheaboddin (ivi pag 62) fa quell'armata di 250 legni.

nemiche ⁶; però Al Hasan ed i maggioringliu fug- Cap. XXI.
girono, menando seco il meglio che poterono. La
fuga loro fu agevolata dal vento contrario, che
non permetteva alle navi del re di appressarsi
al lido.

Verso vespro l'armata siciliana entrò in porto.
Il grand'ammiraglio, trovata la città deserta, ven-
ne al palazzo dell'emir; vi trovò grandissime ric-
chezze, e molti eunuchi. Dopo due ore di sac-
cheggio ⁷ bandito il solito editto di sicurezza, la
città fu ripopolata da' suoi abitatori. Caduta Ma-
hadia, parte dell'armata venne ad espugnare Si-
face, e parte Susa, ed ambe furono prese senza
combattere, per esserne fuggiti gli abitatori, che,
fatti cauti d'ogni molestia, vi ritornarono. Nissuno
osò far fronte; intantochè tutto il paese da Tripoli
a Tunisi, dal deserto d'Africa a Cairvan riconob-
be il dominio del re di Sicilia ⁸. Fu allora che
Rugiero ebbe la vanagloria di aggiungere al suo
stemma il motto *Appulus et Calaber, Siculus
mihi servit, et Afer*.

È veramente da maravigliare che la potenza di
re Rugiero sia stata tale, che, dopo d'avere soste-
nuto dieci anni di rovinosissima guerra nel cuor
del suo regno, abbia potuto mettere in mare ar-
mate numerose, ed accampare floridi eserciti, per
imprendere e recare a fine la conquista d'Africa.
E, se la storia di Sicilia ad ogni passo nol mo-

⁶ Se ab famis; sed non ab hostium gladio perimī, Sheabod-
din ivi pag. 63.

⁷ Al Novair. ivi. Sheaboddin tace il saccheggio; malgrado il
suo silenzio, è da crederlo, perchè s'attagliava ai tempi.

⁸ Al Novair. ivi pag. 28.

Cap. XXI. strasse, basterebbe questo solo fatto a provare che la potenza degli stati, più che all'estensione loro, è da attribuirsi ad altre circostanze, col variar delle quali cresce o vien meno il nome e la forza delle nazioni. Più grave ragion di maraviglia dà il pensare che, contemporaneamente alla conquista d'Africa, abbia re Rugiero sostenuta, con maggior rischio e più gloria, un'altra guerra contro l'impero Bizzantino.

Guerra d'oriente.

Da gran tempo il nome greco era venuto invisibile ai Latini. Inabili g'imperadori di Costantinopoli a resistere ai Saracini, ai Turchi, ed agli altri popoli, che avevano invaso le migliori provincie dell'impero, avevan cercato soccorso dai principi latini, con prometter loro ogni maniera d'ajuto, per togliere dalle mani de' miscredenti la santa città di Gerusalemme. Un torrente d'armi e d'armati inondò allora l'oriente; e quegli'imperadori, avendo forse più a dolersi dell'avarizia e dell'insolenza de' cristiani, che del valore e dell'ambizione de' Turchi, ricorsero all'arme dei deboli, il tradimento; e, mentre in apparenza si mostravano amici de' crocesignati, facevano sottomano ogni loro possa, per fare andare a male l'impresa loro; intantochè si giunse allora a credere, molti fra' latini ed alcuno fra' greci lo scrissero, ed i moderni storici lo hanno senza criterio ripetuto, che, per far perire gli eserciti cristiani, si mescolava gesso alla farina del pane, che dovevan mangiare 9.

9 Il gesso può bene mescolarsi alla farina asciutta; ma mettendovi l'acqua, le parti gessose, per la particolare loro affinità, si separerebbero dalla massa; aderirebbero tra esse, e coll'azione del calore s'indurirebbero; perciò dal miscu-

geva re Rugiero particolari ragioni di querela; perocchè gl'imperadori bizzantini, non potendo sgozzare la perdita della Calabria e della Puglia, onde i principi normanni li aveano cacciati, non avevano trascurato mezzo di dar molestia al re; soccorsi di danaro avevano dato al conte d'Avellino, ed agli altri baroni di Puglia, che contro di lui avevano prese le armi; ed eran venuti sempre adizzando ora i Veneziani, ora gl'imperadori di Germania a muovergli guerra. Aveva il re, forse con animo di por fine alla nimicizia, fatto chiedere nel 1143 all'imperadore Giovanni Comneno una sua figliuola in isposa di Rugiero duca di Puglia. Gli ambasciatori Siciliani, giunti in Costantinopoli, trovarono morto quell'imperadore, e fecero la richiesta ad Emmanuele, figlio e successore di lui. Aderitovi egli, mandò in Sicilia un Basilio Xero a conchiudere il trattato. Costui, oltrepassando i limiti della sua commessione, sedotto dai doni del re, inserì nel trattato la condizione che indi in poi i re di Sicilia fossero trattati colle stesse onorificenze degli Augusti, o sia i principi della famiglia imperiale. Gl'imperadori bizzantini si tenevano assai da più di qualunque altro principe; a segno che quando, nella seconda crociata, Luigi il giovane re di Francia passò da Costantinopoli, in una pubblica conferenza coll'imperadore Emmanuele Comneno, non

glio verrebbe un pane con una o più pietre entro. Forse sarà venuto comprato ad alcun de' latini un pane terroso; ciò avrà fatto nascere l'idea d'esservi mischiato gesso, e per la generale malevolenza se ne diede colpa all'imperadore, gli storici di que' tempi adottaron la ciarla, i moderni la copiarono.

CAP. XXI. altro seggio ebbe che un piccolo sgabello, accanto al trono. Lo Xero morto in viaggio campò la pena di quel trascorso; ma tanto fu offeso Emanuele da quella condizione apposta nel trattato, che non volle pur vedere gli ambasciatori Siciliani; ed alcuni degli storici latini dicono averli messi in carcere.

Re Rugiero s'accinse allora a trar vendetta dei torti antichi, e delle recenti offese. Lo stesso valoroso ammiraglio Giorgio, fu da lui spedito con grande armata in levante, tosto dopo la presa di Mahadia; si avvicinò egli da prima a Corfù, e l'ebbe senza resistenza; perocchè molti di quegli abitanti mal contenti del governo bizantino, si giovarono della congiuntura per iscuoterne il giogo. L'ammiraglio, lasciatovi mille Siciliani, passò oltre; invase l'Acarmania, e l'Etolia; e sottomise le città mediterranee di quelle provincie; entrato nella Beozia, prese d'assalto Tebe, che ancora era città opulentissima; ricchissimo fu il bottino che ne trasse, e grande il numero de' prigionj, fra' quali furono molte persone d'ambi i sessi, esperte nell'arte di produrre e tesser la seta. Maggiori ricchezze furono trovate in Corinto. Gli abitanti, all'avvicinarsi dell'armata Siciliana, abbandonata la città bassa, s'erano, con quanto avean di prezioso, ritratti nell'Acrocorinto, fortezza tanto munita, che sarebbe stata inespugnabile, se i Corinti fossero stati ancora Corinti; ma i degeneri successori di Timoleonte non ebbero cuore di tener l'assedio. Quanti ivi erano, d'ogni età, d'ogni grado, d'ogni sesso, con tutte le ricchezze loro furono messi sulle navi Siciliane, le quali, al dir del greco Niceta Coniate, non più da guerra, ma ap-

parivano da carico, e questo era tanto strabocchevole, che correvan rischio di esserne sommerse. Grande fu la ricchezza venuta in Sicilia per quelle prede; ma la ricchezza più solida fu lo stabilimento delle manifatture di seta, alle quali il re destinò que' prigionieri, ch'eran da ciò.

Scosso il greco imperadore dalla subita invasione, apprestato un'esercito ed un'armata, venne nel 1149 ad assediare Corfu, che, per esser un punto assai vantaggioso pel commercio del levante, che era il solo che a que' dì si faceva, era, per quanto appare, la sola conquista che il re volea stabilmente fare in quelle parti; per tutto altrove era stata una gran correria. Cercò il re tutte le vie di soccorrere la piazza, ma tanto numerosa era l'armata greca che la circondava, alla quale s'erano unite sessanta galee veneziane, che non potè venirne a capo. Ciò non pertanto que' mille Siciliani, che v'erano di presidio, a fronte delle prepotenti forze nemiche, comechè sfidati d'aver soccorso, si difesero con tal cuore, che l'assedio tirò in tre mesi, nè resero la città se non quando vennero affatto stremi di viveri; ma la resero, ottenuta la condizione di venirne fuori liberi, colle armi, le bagaglie loro, e tutti gli onori di guerra.

Durante l'assedio, l'ammiraglio Giorgio, sulla speranza di divertire le forze del nemico, venne colla sua armata a molestare le altre provincie del greco impero; ma, tanto numerosa era l'armata bizantina, che il Comneno potè staccarne parte, per correre appresso ai legni siciliani, e parte ne lasciò a continuare collo stesso vigore l'assedio. Le due armate presto furono incontro; nella batta-

Cap. XXI. glia, che ne seguì, i Siciliani ebbero la peggio. Ciò non però di manco, con quaranta galee che loro restarono illese, s'innoltrarono sin sotto le mura di Costantinopoli; gran quantità di saette affocate ¹⁰ scagliarono entro la città, forse con intendimento di destarvi un incendio, ed approfittarsene per penetrarvi; ed alcuni di essi ebbero l'ardire di scalare le mura de' giardini imperiali, e trarne delle frutta che seco menarono in trionfo.

Fallito il disegno d'incendiar la città, a scanso che l'ammiraglio nemico non fosse venuto a sopraprenderlo, e chiudergli il varco all'uscita, Giorgio tornò indietro. Venuto fuori del mare di Marmora, s'abbattè nell'armata nemica. Il greco Giovauni Cinnamo dice che i Bizzantini nella battaglia che ne seguì riportarono una seconda vittoria; ma ciò pare smentito dal fatto che i Siciliani in quella fazione tolsero dalle mani de' greci il re di Francia Luigi VII, che, reduce dalla sciaurata spedizione di Terra-Santa, era stato intrapreso da quelli, e contro ogni dritto fatto prigioniero. Sebbene il greco storico dice che il re di Francia, non era stato preso prima; ma che durante la battaglia, la nave sulla quale era, s'imbattè a passare fra le due armate, che combattevano; assalita dai Greci, Luigi si salvò sulla nave dell'ammiraglio siciliano e con esso fuggì. Che che ne sia, il re Luigi venne in Palermo coll'ammiraglio Giorgio, e quindi si recò in

¹⁰ Niceta Coniate, e la cronica di Roberto del monte, dicono che le saette erano d'oro, e d'argento. Buffoneria! È da prestar fede piuttosto ad altri scrittori che le dicono *igneas*. A qual oggetto potevano trarsi quelle saette auree? Era forse *ad honorem*?

Calabria, ove re Rugiero allora era, da cui fu gran- Cap. XXI.
demente onorato, e poi fatto accompagnare sino a
Tusculo, dove s'incontrò con papa Eugenio.

Resa intanto Corfù, volle il greco imperadore portare egli stesso la guerra in Sicilia; per lo che, apprestata una grande armata, e messivi sù armi e soldati in gran numero, si mise in via a questa volta; ma soprapreso da fiera tempesta, le sue navi furono rotte o disperse, ed egli stesso potè a malo stento salvarsi. Non però venne in lui meno l'uzzolo di far la guerra al re di Sicilia. Apprestò una nuova armata, ne diede il comando a Michele Paleologo, che ad illustri natali univa il nome di gran capitano; provvedutolo d'armi e di danaro, lo mandò prima a Venezia per accordarsi con quella repubblica ed alcun mal contento barone, ed invadere poi col loro ajuto il regno. Se è da credere al greco Niceta Coniate, entrato in Puglia riportò molte vittorie sugli eserciti del re, e molte città sottomise coll' ajuto di un conte Alessandro, consanguineo del re, che per ingiurie sofferte s'era gettato al greco; e finalmente aveva espugnata Bari. Ma il Cinnamo che scrisse la sua storia da un mezzo secolo prima del Coniate, è più prossimo a questi fatti, comechè non men di lui fosse inteso a magnificare il nome greco e denigrare il latino, non fa alcun motto di tale spedizione, e di tali trionfi, nè alcuno scrittore latino ne fa cenno.

Ma le migliori speranze del Comneno eran fondate sull' accordo fatto con Corrado imperador di Germania, marito di sua sorella, quando costui per portar le armi in Gerusalemme era passato da Co-

CAP. XXI. *stantinopoli, ove avevano concepito il piano d'assalire contemporaneamente da due parti il regno di Sicilia, e le sue provincie. Ritornato Corrado in Germania, non potè adempir così presto la promessa, per la guerra mossagli da Guelfo duca di Baviera, sostenuto dal danaro, che gli faceva giungere re Rugiero; e quando poi, liberatosi da quell'intoppo, si preparava a scendere in Italia, fu colto dalla morte in Bamberg nel 1153. Ottone di Frisinga, tedesco e stretto di sangue a quell'imperadore, dice d'essere allora corsa voce ch'egli sia morto di veleno, che re Rugiero gli fece dare da un medico, che si recò in Germania, fingendo di cansar dallo sdegno del re, e per la sua perizia s'era introdotto presso l'imperadore; ma il volgo in tutte le età ha sempre attribuito a veleno la morte inaspettata de' grandi personaggi, ed ha dato credito intorno a ciò alle favole più assurde, fra le quali è da annoverarsi questa.*

Comechè privo dell'ajuto del cognato, volle il greco imperadore da sè solo ingaggiare la guerra, e mandò ordine al suo cugino Alessio Comneno, ch'era succeduto al Paleologo nel comando dell'armata d'Italia, di assalir la Sicilia, e fare ogni sforzo per sottometterla. Ma prima di giungere l'ordine suo, il Comneno, comechè da prima avesse riportato alcun vantaggio sull'armata siciliana, e fosse poi venuto a metter l'assedio a Brindisi, assalito con nuove forze dal re, aveva perduto l'esercito; ed egli stesso era rimasto prigioniero. Un Costantino l'Angelo fu allora destinato con nuova armata all'impresa. Era costui per mettere alla vela; ma fu fatto soprastare

fino a tanto che gli astrologhi, osservato gli astri CAN. XXI non ebbero conosciuto ch'essi eran propizi. Ma gli astri furono mendaci; Costantino perdè del pari l'armata, e restò prigioniero del par. ¹⁰. Dopo tanti disastri, il Comneno, visto che anche gli astri erano a lui nemici, comechè si fosse dichiarato di non deporre le armi, se prima non riuniva l'Italia all'impero, cacciato i Barbari di là da' monti, porse orecchio alle pacifiche insinuazioni di papa Eugenio. La pace fu conchiusa dai due ammiragli; Majone per parte del re, Alessio Comneno per lo Greco. Di bel patto furono reciprocamente restituiti i prigionieri, tranne i lavoratori di seta, che il re volle ritenere.

Fra tante cure di guerra ebbe il re a soffrire la dolorosa perdita della maggior parte de' suoi figliuoli. Nel 1144 era morto Anuso, principe di Capua e duca di Napoli; quattr'anni dopo finì di vivere Rugiero duca di Puglia suo primogenito, che lasciò solo due figliuoli naturali, Tancredi e Guglielmo; Arrigo, ch'era il quarto de' figliuoli del re, era morto in tenera età. Il superstite Guglielmo, principe di Taranto, comechè il padre lo avesse tenuto poco degno anche di quel principato ¹¹; non avendo altri figliuoli, fu da lui prima investito del principato di Capua e del ducato di Puglia, e poi nel maggio del 1151 lo volle compagno nel regno, e lo fece coronare in Palermo. Per meglio assicurare la successione, per essere

¹⁰ Nicel. Conial. presso Caruso tom. II, pag. 1173.

¹¹ Superstite Guglielmo Tarenti princeps, quem vix pater eodem dignum principatu censuerat. Hugonis Falcandi Histor. presso Caruso, tom. I, pag. 411.

Ca. XXI. da molti anni morta la regina Elvira de' reali di Castiglia, sua prima moglie, passò il re alle seconde nozze con Sibilla, figliuola del duca di Borgogna; e, morta fra poco tempo anche questa, senza portar figli, menò in moglie la Beatrice, figliuola del conte di Rethel, dalla quale nacque Costanza, che il re non vide, per esser venuto a morte, prima di nascer lei, addì 26 di febbrajo del 1154, nel 59° anno dell'età sua, e nel 24° da che fu re.

Morte del
re:

Sua qualità. Fu re Rugiero bello della persona; comechè di gran taglia, non era atticcato; nella bellezza del suo volto un che di leonino appariva; e pari alla bellezza del volto eran le qualità dell'animo. Avvegnachè prontissimo al concepire, ove trattavasi di affari di gran momento, nulla risolveva prima di sentirne il parere degli altri; e, dopo averlo sentito, manifestava la sua volontà sempre accompagnata dalla ragione che lo movea; ed agiva con prudenza pari alla maturità di consiglio, con cui risolvea. La sua severità nel punire i malfatti spesso oltrepassava i confini del giusto; ma ciò era forse necessario per assodare un governo nuovo, in tempi tanto licenziosi. Indi avvenne, che, sottomessa del tutto la Puglia, cessato il fomite della romana corte, nissuno osò più resistere alla sua volontà. Molti gli apponevano d'esser egli cupido di danaro, più che qualunque altro principe d'Europa¹²; ma nissuno accenna un solo esempio d'aver egli usato mezzi iniqui per ottenerne; l'aver spogliati de' loro feudi que' baroni di Puglia, che

¹² Ottone di Frisinga: presso Caruso tom. II, pag. 935.

contro di lui s'erau levati in armi, oltre d'essere **Cap. XXI.** stato richiesto dalla prudenza, era prescritto dalla legge. Ove poi si ponga mente all'uso ch'egli fece del danaro, lungi di dargli colpa di ciò, la posterità deve essergliene riconoscente. Magnifico in tutte le opere sue, egli ridusse a miglior forma il real palazzo di Palermo. Era esso posto fra due torri; l'una chiamata de' Pisani, ove erano riposti i reali tesori; l'altra, che si diceva Greca, stava a cavaliere di una parte della città; nel corpo di mezzo erano sale, nelle quali eran profusi l'oro, le gemme, le ricchissime tappezzerie, i più nobili arredi; altre servivano alla dimora del re; altre tenevano le matrone, i donzelli, gli eunuchi addetti al servizio della famiglia reale; in altre più spaziose e con maggior lusso parate, il re o chiamava a consiglio i suoi ministri, o vi convenivano a parlamento i grandi del regno. Nobilissima era poi in quel palazzo la real cappella, incominciata dal duca Roberto Guiscardo, e recata a fine da re Rugiero. Nè accade far parola del pavimento di marmo bianco e di porfido, de' mosaici che copron le pareti, del tetto dorato, delle porte di bronzo, del portico e di quant'altro v'è di pregevole, perocchè essa si conserva ancora nel primo suo essere.

Nel palazzo stesso (tanto re Rugiero proteggeva le arti) erano le officine de' setajuoli, e de' lapidari. Qui si tessavano drappi di seta d'ogni ragione, quali verdi, quali color di foco, quali marazzati, quali intessuti d'oro o di margherite; qui si lavoravano le gemme, che o s'incastonavano in anella, o se ne facevan monili, o si commetteva-

Cap. XXI. no, affacciandole in modo che appena n'era visibile il convento, e si disponevano con tal maestria che colla varietà de' loro colori imitavano la pittura. Arte che si esercitava dai Saracini, che l'avevano introdotta in Sicilia. Ma tali arti, più che dall'aver stanza nel real palazzo, traevan favore dallo sfarzo del re, e sull'esempio del re, di tutti i grandi del regno.

Non meno splendidi erano i luoghi di delizia. Per la pesca aveva costruito, nella contrada, che si dice Favara, un vasto vivajo, nel quale a gradi spese si trasportava l'avanotto, che ivi cresciuto, poi offriva larga pescagione di pesci fluviali di ogni ragione. Avea per la caccia una villa ne' dintorni di Palermo, presso la quale aveva piantato un bosco, cinto di mura, nel quale era immensa copia di salvaggiume. Dal nome di Parco in fuori, che quindi restò alla contrada, nulla oggi ne rimane. E mentre così magnifico era nelle opere sue, colla sola ordinaria rendita, sosteneva una lunga ed aspra guerra in Puglia; conquistava una provincia in Affrica; danaro profondeva ai principi di Germania, per divertire le forze di quegli imperadori; e portava gloriosamente le armi sino in Costantinopoli. Tutto ciò è certo ben lontano dalla sordida avarizia.

**Forma del
governo.**

Ma il nome di re Rugiero, più che per le conquistate provincie, per le riportate vittorie, per le arti protette, e per lo splendore che da lui trasse la Sicilia, sarà sempre glorioso, per aver egli consolidata la monarchia, con istabilire quella forma di governo, con tanta sapienza composto, che, malgrado i cambiamenti che il tempo, e' l' variar di

fortuna v'apportarono, salde ne rimasero per sette *Cap. XXI.* secoli le basi.

Avea re Rugiero riuniti sotto il suo dominio parecchi stati, l'uno dall'altro indipendenti, ognun de' quali avea una particolar forma di reggimento; nè volle egli, nell'informare la costituzione della monarchia, fondere tutti i domini in un sol regno, e sottomettere indistintamente i sudditi alle stesse leggi; ma volle recare a compimento l'opera del padre di spegnere in Sicilia, ed in Calabria, ove i Saracini avevano avuta dominazione, le istituzioni musulmane, per sostituirvi quelle, che l'uso avea fatto adottare per tutto altrove in Europa. Con tale intendimento lasciò intatti gli antichi regolamenti del ducato di Puglia, del principato di Capua, e degli altri domini suoi, i quali dall'essere soggetti allo stesso principe in fuori, nulla avean di comune col regno di Sicilia, ed imprese a dare una nuova costituzione alla Sicilia ed alla Calabria, che il conte Rugiero avea sottratto alla dominazione de' Saracini, e poi costituirono propriamente il regno.

Il fondatore della monarchia Siciliana nel dar forma alla costituzione del regno, chiamò prima da' lontani e da' vicini paesi uomini insigni e d'ogni maniera dotti, che trovarono nella sua corte onorevole stanza, ed a costoro furono affidate le prime cariche; studiò le leggi e gli usi degli altri presi; e soprattutto ebbe a modello quanto s'era fatto, in quella stessa età, dal conquistatore Guglielmo in Inghilterra; perocchè pari era il genio dei due principi, comune la nazione, ed ambi venuti in possesso di regni nuovi, vollero in

Cap. XXI. essi stabilire una costituzione feudale. Se non che il legislatore siciliano s'accinse all'opera, dopo che il popolo era composto all'obbedienza; onde non ebbe resistenza a superare.

bajuli

Lasciati gli *stratigoti*, ove ven'erano, ai vicecomiti, che il conte Rugiero avea stabiliti in ogni comune, il figlio sostituì i *bajuli*, i quali, come i primi, furono destinati ad amministrare la rendita pubblica. Esigevano essi tutto ciò che nel comune si pagava, o per conto del re, e ciò si diceva *a credenza*, o in appalto, e ciò chiamavano a *staglio*. Da ciò nacque il chiamarsi *bajulazione*, *bajulato*, e più comunemente *baglia*, la somma di ciò che il bajulo esigea. Oltracciò rendevano i bajuli giustizia in tutte le cause civili, eccetto le feudali; e giudicavano de' piccoli furti, e di quei delitti, pe' quali non poteva essere inflitta pena corporale; ne' casi più gravi potevano carcerare i rei, coll'obbligo di rimetterli ai giustizieri delle provincie.

giustizieri, e
camerari.

Difetto essenziale dell'ordine giudiziario stabilito dal conte Rugiero era quello di non esservi magistrati superiori, che avessero sorvegliata la condotta degli inferiori, ed ai quali avessero potuto le parti appellarsi. Sull'esempio del conquistatore inglese, che avea istituiti i giustizieri, per girare di continuo le provincie e le contee, che però erano detti *Justitiarii itinerantes*; ed altri giustizieri detti *del banco del re*; ed un *capitale giustiziero*, che formavano una corte suprema, che per lo più stava a fianchi del re, il legislatore siciliano, con maggior senno, stabilì un ordine graduale di autorità l'una all'altra superiore, che fossero di fre-

no e d'appello dalle interiori. I *giustizieri* in Sicilia, invece d'essere erranti come in Inghilterra, ebbero stabilmente assegnata una provincia, e provincie furo assegnate ai *camerari*.

Dipendevano da' *giustizieri* gli *stratigoti* ed i *bajuli*, per l'esercizio delle loro funzioni giudiziarie; ed in que' luoghi ove non era costituito officio di giustizia criminale, procedevano in prima istanza i *giustizieri*, i quali nel criminale giudicavano de' delitti di maestà, de' latrocinii, de' grandi furti, delle violenze fatte alle donne, insomma di tutti que' misfatti, ai quali era addetta la pena di morte o del troncamento d'alcun membro. Nelle civili poi decidevano in prima istanza le cause di que' feudi che non erano descritti ne' *quaderni* fiscali, e rivedevano per appello tutte le decisioni de' *camerari*, degli *stratigoti*, e de' *giustizieri* locali; ed avevano anche il dritto di avocare a sè le cause pendenti avanti questi magistrati, e le corti delle baronie, se fra due mesi non proferivan la sentenza.

Per la parte economica i *bajuli* eran dipendenti dai *camerari*, i quali sorvegliavano in tutta la provincia loro assegnata all'esazione de' tributi e delle rendite fiscali; decidevano in prima istanza tutte le liti tra' *bajuli* e gli appaltatori, od i contribuenti dei tributi; ed eran nelle civili giudici di appello delle cause decise dai *bajuli*. Tenevano anch'essi la carica a *credenza*, od a *staglio*; era temporale, come quella de' *giustizieri*; e, spirata essa, dovevano restare cinquanta giorni presso i loro successori, soggetti alla sindacatura, ed esposti a rispondere ai reclami di tutti gli abitanti del-

CAP. XXI la provincia. Ma la divisione geografica delle rispettive provincie, non era la stessa pe' due magistrati. Comechè i Saracini avessero divisa la Sicilia in più distretti, che si dicevano valli, e si avessero memorie del val di Demena, del val di Milazzo, del val di Mazzara, del val di Noto, del val d'Agrigento, pure re Rugiero per l'amministrazione della giustizia lasciò solo i tre valli di Demena, di Mazzara, e di Noto, ed un giustiziero destinò per ciascuna. Ma per l'amministrazione della rendita dello stato pare che si sian volute assegnare ai camerarî più ristrette provincie, e si sia lasciata l'antica divisione; perochè sino a tempi di re Federigo I lo svevosi contavano tre *camerarî* dal lato orientale del fiume salso, e si parla del *camerario* del val d'Agrigento, dall' altro lato.

Ma nè i *bajuli*, nè i giustizieri, nè alcuno di quei magistrati avea facoltà di giudicar da sè solo; erano sempre assistiti da un collegio di giudici. Nè saprebbe dirsi su qual fondamento il Gregorio dica ¹³ che tali giudici intervenivano da semplici assessori. Per mostrare che i *camerarî* erano nelle civili, magistrati superiori a tutte le corti locali delle provincie, adduce quello scrittore l'esempio d'una lite che pendea innanzi i giudici di Maddaloni; ed il *camerario*, avvocatala a sè, la decise assistito dai giudici di Capua. Ma nell'atto di quel giudicato si dice, che il camerario Ebulo, convocata in sua presenza la corte, dopo lungo dibattito, ordinò ai giudici di Capua ed a noi di proferir la sentenza ¹⁴. Da ciò è manifesto primieramente che,

¹³ Gregor. Consideraz. sulla Stor. di Sic. lib. II, cap. 11.

¹⁴ Lo stesso Not. al cap. 11, del lib. II, not. 18.

oltre ai giudici di Capua, altri intervennero al giudizio; e che le funzioni loro erano di giudicare effettivamente, non di dare il semplice voto d'assessori. E, quando poi si considera che nel 1154 il giustiziero di val di Demona decise una lite intorno ai confini di Gagliano e del casale di Milga, assistito da due giudici di Castrogiovanni, e dai bajuli di Troina e di Centorbi, e vi furono chiamati *buoni uomini* tanto cristiani, che Saracini¹⁵, si vede anche più chiaro che que' giudici non eran magistrati ordinari, nè esercitavano un'ufficio proprio, ma eran chiamati a giudicare occasionalmente. Ed abbiamo grande argomento di credere che le funzioni di costoro, che in Sicilia si chiamavano giudici, erano simili a quelle di coloro che in Inghilterra si chiamavano, e si chiamano ancora giurati, i quali sono scelti secondo il caso; può esservene alcuno altronde vestito di pubblica autorità; fanno parte momentaneamente della corte di giustizia; ma giudicano solo intorno al fatto, ed il magistrato poi applica la legge al caso. E forse re Rugiero, che informò il governo di Sicilia sul modello di quello d'Inghilterra, volle anche adottare tal forma di giudizio, che da tempo immemorabile era stabilito in quell'isola, che il conquistatore normanno vi lasciò, e che gl' Inglesi hanno voluto sempre conservare; perchè la tengono, ed è, il più saldo sostegno della libertà, e della proprietà del cittadino.

Al modo stesso stabilì re Rugiero la *magna curia* nel regno di Sicilia, ad esempio della corte del

¹⁵ Ivi not. 25.

Cap. XXI. *banco* del re, che Guglielmo avea stabilita in Inghilterra. Questa era formata da' giustizieri del *banco*, e preceduta da un *capitale giustiziero*, ch'era il più eminente magistrato del regno; nell'assenza del re restava egli a farne le veci, spediva nelle provincie i giustizieri, e quelle liti che eccedevano le costoro facoltà, da lui e da' giustizieri del *banco* si definivano. In miglior forma il legislatore Siciliano compose la sua *magna curia*. Era questa del pari preseduta del gran giustiziero del regno, e composta da tre giudici; decideva le cause de' contadi, e di tutti i feudi *quadernati*, ossia di quelli, che, per esser concessi direttamente dal re, erano descritti ne' quaderni fiscali; decideva in ultimo appello le cause, che, definite prima dai camerari, erano passate in seconda istanza ai giustizieri provinciali; soprantendeva a tutte le corti inferiori; non era nel regno persona, eminente che fosse, che non riconosceva la sua autorità; e come i camerari ed i giustizieri, discorrevano di continuo le rispettive provincie, per sorvegliare la condotta de' bajuli, e degli stratigoti, discorreva la *magna curia* il regno tutto per ricevere i reclami contro i magistrati provinciali.

Il nome di Rugiero, già famoso per la severa sua giustizia, tanto alto suonò per l'istituzione della *magna curia*, che il Novairo dice ch'egli istituì un tribunale, al quale chiunque poteva portare i suoi reclami, e che compartiva giustizia fin contro il figlio del re -16.

16... instituit quoque tribunal, quo injuria adfecti suos querelas deferabant, quin etiam ipsemet vel adversus filium suum iuste et ex aequo res componebat. Novair. presso Gregor. Rer. Arab. ad Hist. Sic. parl. ampl. coll. pag. 26.

Ma v'era una corte suprema, superiore alla stessa gran corte; e ciò era il supremo consiglio, al quale lo stesso re presedeo. Seguendo l'esempio di Guglielmo I d'Inghilterra, avea re Rugiero stabiliti sette grandi ufficiali, addetti alla corona; e ciò furono il gran contestabile, che avea il comando generale di tutti gli eserciti; il grande ammiraglio, che comandava le armate; il gran cancelliere, che custodiva il real suggello, e lo apponeva in tutti i sovrani decreti; il gran giustiziere, da cui dipendevano tutte le corti di giustizia; il gran camerario, che soprantendeva a tutte le rendite del re; il gran protonotario, capo delle reali segreterie; ed il gran siniscalco, che avea in cura il real palazzo ¹⁷. Questi grandi ufficiali erano naturali componenti della corte e del consiglio del re; ma v'erano altri consiglieri, ed in alcuni casi chiamava il re al suo consiglio alcuni degli altri magistrati. In tal consiglio il re discuteva, e risolveva tutti gli affari, e talvolta ancora riesaminava i giudizi della gran corte.

CAP. XXI.
grandi uffiziali

Sopra tutto l'ordine pubblico stava poi il parlamento, cui era riserbato il trattare i gravissimi pubblici affari. Fu il parlamento convocato prima in Salerno, e poi in Palermo nel 1130, che conferì a Rugiero il titolo di re; nel parlamento d'Ariano del 1140 furono sancite le costituzioni che ci restano dello stesso re; nel parlamento di Palermo, dello stesso anno, furono eretti i sette grandi uffizi del regno; il parlamento nel 1166 riconobbe in re Guglielmo II; conchiuse nel 1185 le nozze tra la principessa Costanza ed Arrigo lo Srevo, re Gugliel-

parlamento

¹⁷ Gregor. ivi lib. II, cap. II.

CAP. XXI. mo Il fece al parlamento riconoscere il dritto di lei alla successione; ma, venuto a morte in quell'anno stesso il re, il parlamento, conoscinto i mali che sarebbero venuti al regno dalla straniera dominazione, promosse al regno Tancredi conte di Lecce ¹⁸. Gli scrittori di quell'età danno a questa adunanza il nome di *Curia solemnus*, *Curia generalis*, *Curia procerum*.

Era il parlamento allora solamente composto dai conti, dai baroni, e dai prelati, i quali tutti tenevano i loro feudi *in capite* dal re; l'intervenirvi era servizio proprio del feudo, nè in quell'età si conosceva ancora d'esser dritto importantissimo; e però i possessori di piccoli feudi non popolati, che si dicevano rasi, dapprima s'astenevano di prestare il servizio, e col volger degli anni per legale consuetudine perdettero il dritto ¹⁹.

Alta corte
de' pari

Ma il parlamento stesso diveniva tal volta corte di giustizia. Era inerente a tutte le costituzioni feudali d'Europa il principio, che ognuno dovea esser giudicato da' suoi pari; e, perchè tutti coloro che avean sede in parlamento erano *pari* fra essi, perchè traevano il dritto loro dall'investitura, che direttamente avevano ricevuto dal re, nissun'altra corte di giustizia avea dritto di giudicare de' loro delitti che il parlamento stesso, il quale si chiamava in tali casi *alta corte dei pari* ²⁰. E al modo stesso, come correavano assai vincoli reciproci tra i conti, e baroni, e loro sulleudatari, ove accadea che alcun d'essi avesse mancato alla promessa, e

¹⁸ Mongitore, Parl. gener. del regn. di Sic. tom. I, cap. VI.

¹⁹ Lo stesso ivi lib. II, cap. VII.

²⁰ Lo stesso ivi.

gnor concedente svestire il suo vassallo del feudo, o dal vassallo negare l'omaggio e'l servizio a quello, tutti i baroni dipendenti dalla contea, o tutti i militi dipendenti dalla baronia, che eran *pari della signoria*, come i primi eran *pari del regno*, erano i giudici naturali di tali piati ²¹. Nelle contese poi fra' cittadini alcuni del loro grado erano chiamati a giudicare. Certo fu grande operazione di re Rugiero quella di volere che l'alta corte de' pari fosse sempre preseduta dal gran giustiziere del regno e dalla *magna curia* ²², per regolarne gli andamenti; che alcuno de' giustizieri dovesse intervenire nella sentenza delle corti feudali, perchè il *suffeudatario* potesse essere spogliato del feudo, e che i magistrati inferiori presedessero ai giudizi de' giurati.

Pur comechè tanto si fosse re Rugiero ingegnato a comporre l'ordine giudiziario, perchè pronta fosse ed uguale l'amministrazione della giustizia, tali erano le circostanze ed i costumi de' tempi, che l'effetto mal poteva rispondere al lodevolissimo suo intendimento. Primieramente le prove che allora s'ammettevano in tutta Europa, erano in sè stesse fallaci; e ciò erano i *giudizi di Dio*. L'ignoranza del medio evo avea reso impossibile ad ottenersi le prove dirette, e positive del fatto; e s'erano di necessità introdotte le negative; non avendo mezzi di provare il delitto, si voleva provar la innocenza. Prevaleva allora generalmente la strana opinione che Dio, fonte eterna di giustizia, avrebbe sospese le leggi della natura, per far conoscere la verità d'alcun fatto, che non avrebbe potuto al-

²¹ Lo stesso ivi lib. II, cap. VI.

²² Lo stesso ivi lib. II, cap. II.

Cap. XXI. tronde provarsi; perciò si credeva, che tuffando nell'acqua colui al quale s'imputava un delitto, sarebbe stato a galla, se reo, sommerso, se innocente; e che, immerso nell'acqua calda, o fattogli brandire per alcun tempo un ferro rovente, dovea restarne illeso, se a torto era accusato; nè avrebbe potuto sgozzare pure il pane e'l cacio, se vero era il suo delitto. Tali insani ed empî esperimenti erano accompagnati da forme solenni di religione. Si conserva ancora nel duomo di Palermo un'antico messale in pergamena, che certamente è dell'epoca normanna, in cui sono minutamente descritte le benedizioni, le cerimonie, e le messe che avean luogo ne' giudizi dell'acqua fredda, della bollente, del ferro rovente, del pane e del cacio ²³. Ma fra tutti i *giudizi di Dio* il più comune era il duello, come quello, che s'attagliava ai costumi generali del secolo; però venne a formarsi una particolare giurisprudenza intorno a ciò; leggi e riti religiosi furono stabiliti sulle persone che poteano combattere, sulle armi che potevano usarsi, sui campioni che potevano sostituirsi, sui giuramenti da prestarsi, sul modo da tenersi nel combattimento. Si sfidava il contendente, per provare il suo torto; si sfidavano i testimoni, per provare la falsità della loro deposizione; si sfidava il magistrato stesso, per provare l'ingiustizia della sentenza, e ciò si chiamava falsare il giudizio.

Per assurde che fossero tali prove, l'essenziale difetto loro non era quello di non menare allo scoprimento della verità. Certo che all'età nostra ogni

²³ Vedi la nota I in fine.

tento di provar la sua innocenza coll'acqua fredda, col pane e cacio, colle armi; ed ogni innocente sfuggirebbe il cimento dell'acqua calda, e del ferro rovente; ma in quell'età, in cui l'ignoranza e la superstizione andavano, come son sempre ite, del pari, nessuno osava dubitare, che in tali casi dovea necessariamente accadere un miracolo, e di tali miracoli migliaja dovevano narrarsene e credersi. Tale idea, accompagnata da quell'interno turbamento, che porta sempre il delitto, esaltata dal solenne apparato di religione, dalle esortazioni de' vescovi, che tanto impero esercitavano allora sulle coscienze degli uomini, e dalla tremenda invocazione del nome di Dio, dovea smagare l'animo più sicuro, e'l ferro dovea crocchiare nella mano di colui, che era certo d'impugnarlo, non contro l'uomo, ma contro lo stesso Dio.

Ma due gravi mali nascevan da ciò, primieramente colui, che per tal modo era scoperto reo, non riportava una pena proporzionata al delitto; ma una semplice penitenza; perocchè si supposeva che il reato era stato reso manifesto da Dio, che s'era dichiarato di non volere la morte, ma la correzione del peccatore. In secondo luogo quei procedimenti escludevano l'appello; dachè sarebbe stato empio il riesaminare un giudizio di Dio.

I tempi non consentivano il troncamento radicale di tali abusi. Comechè gli ecclesiastici che fra le tenebre dell'ignoranza del medio evo conservarono alcun raggio di luce, regolassero le loro corti coll'antica giurisprudenza, ed ammettessero

ne' loro giudizi solo le prove legali, pure non prima della metà di quel secolo cominciò a divenir volgare lo studio della romana giurisprudenza; ed assai tempo ebbe a passare prima ch'esso avesse informato le menti di coloro ch' erano preposti al reggimento de' popoli, sì che si fossero adottate forme più regolari ne' giudizi. Pure re Rugiero seppe dar la pinta alla riforma. Primieramente collo stabilire un'ordine graduale d'appelli dalla sentenza dei bajuli ai camerari ed ai giustizieri; da questi alla *magna curia*; e dalla *magna curia* al suo supremo consiglio, fece che gli uomini naturalmente vennero a prescrivere all'ipocriso e rischioso rimedio de' giudizi di Dio, la via regolare dell'appello. Ma questo non avrebbe potuto aver luogo, finchè restava ad alcuna delle parti il funesto dritto di sfidare a duello il magistrato. Qui Rugiero con mano franca portò la scure alla radice del male; mentre facea d'assicurare la libertà civile e la proprietà del cittadino, con minacciare la morte o l'infamia al giudice convinto d'aver mal amministrata la giustizia, assicurava l'inviolabilità del magistrato, col dichiarare delitto simile al sacrilegio il porre in dubbio la giustizia di lui. Indi in poi il falsare il giudizio fu delitto capitale.

Condizioni
de' cittadini

Ma que' provvedimenti non valcano ad impedire i mali gravissimi, che venivano dall'essere allora la nazione compartita in tante classi, ognuna delle quali avea dritti e doveri diversi; e però non tutti i cittadini erano ugualmente soggetti alla legge, senza di che non v'ha ben ordinato governo; anzi non è propriamente governo. V'erano allora in Sicilia villani, rustici, borgesi, militi, ba-

Villani

roni, conti. Tutti gli abitanti di quelle città e terre, che nella conquista erano state prese di viva forza, rimasero in uno stato assai prossimo alla servitù, e villani nel linguaggio delle leggi barbariche si chiamavano. Eran costoro addetti al fondo, e con esso eran venduti, permutati, donati, come gli alberi, che vi eran piantati; e restavano in tal misera condizione eglino ed i figli loro in eterno. Indi è che nelle concessioni di feudi in quell'età è notato il numero de' villani ad esso ascritti. Se osavano dilungarsene, il signore del feudo avea diritto di riprenderli, ove che fossero iti a stanziare. In somma erano per tal modo inerenti al feudo, che nella descrizione generale del regno, fatto da re Rugiero, furono fatti registri a parte, che si chiamavano *platee*, delle famiglie de' villani che ad ogni feudo appartenevano, e de' servizi cui eran tenuti. Erano eglino addetti all'agricoltura; ed erano destinati a coltivare, senza remunerazione le terre del signore. E se in ciò erano simili ai servi romani, ne differivano in ciò che il servizio di questi era continuo a bel diletto del padrone, ovechè pe' villani di Sicilia era determinato il numero delle loro giornate di lavoro, che si chiamavano diete. Dovevano oltracciò alcune prestazioni in derrate; ma potevano ricomprare e l'operare e'l tributo con una stabilita somma di danaro. Al di là di ciò, potevano lavorare ed acquistare per loro, e fin disporre per testamento delle cose loro, ciò che i servi non potevano.

Un diploma tratto dal Gregorio dall'archivio della chiesa di Patti, mostra quali erano i tribu-

CAP. XXI. ti ed i servizi d'alcuni villani ²⁴, i quali doveano al signore ogni anno diciotto salme ed un terzo di frumento, ed una quantità d'orzo. Il prezzo del frumento era fissato a cinque tari la salma; dell'orzo a due tari e dieci grani. Dieci di essi, che avevano bovi, dovevano nelle sementi dieci giornate d'aratro, stimate sei grani e quattro piccoli l'una. Il rimanente eran tenuti a dare trecento ventinove giornate di lavoro personale, che si diceva angaria, nelle sementi, nel sarchiare, nel fare maggesi, nell'acconciar vigne, stimate da rio in buono due grani l'una. Nella messe doveano sessantuna giornata, stimate ogni quattro un tari; prestavano ogni anno quattordici galline, stimate in tutto due tari e sedici grani; e centoquaranta, uova, stimate dieci grani. Tali prezzi sembrano oggi strani; ma è da considerare che il prezzo medio del frumento in due epoche lontane è la misura più approssimata delle variazioni nel valore della moneta. Paragonando il prezzo medio di quest'età a quello che la legge dava allora al frumento, si vede ch'esso costava venti volte di meno; e però la moneta valeva venti volte di più; per lo che colla stessa quantità di danaro, che oggi è necessario per avere una giornata d'aratro, uno zappatore, una gallina, un'uovo, allora se ne avean venti.

Rustici Prossimi ai villani erano i rustici, i quali, come quelli, erano dati alle campestri faccende; se non che, questi lo facevano per libera elezione loro, quelli per servitù perpetua. Pare che i rustici di allora sieno gli stessi che oggi chiamiamo contadini, i quali non appartengono alla classe de' pos-

²⁴ Vedi in fine la nota K.

seessori di terre; ma o vanno ad opéra, o tolgono Cap. XXI
a coltivare a medietà o in altro modo alcun poderuccio.

Tutti coloro poi che possedevano terre non feudali, ossia allodì, o che abitavano le città ed i villaggi, esercitandovi alcuna professione o mestiere, insomma la classe intermedia fra coloro che diremmo oggi nobili ed i contadini, erano allora chiamati borghesi. E, perchè alcuni fra questi erano destinati a richiesta del governo a qualche spedizione militare, e nell'informe stato, in cui erano allora i municipi, aveano una certa ingerenza negli affari del proprio comune, e forse ancora pel loro più agiato vivere, erantenuiti in maggior estimazione de' rustici, che abitavano per lo più nelle campagne.

Sopra queste venivano, con graduale dignità le tre classi de' feudatari, i militi, i baroni, i conti. Militi, baroni, e conti
Ogni persona in quell'età avea come un prezzo agli occhi della legge, eccetto il villano, che alle cose più che alle persone appartenea. Il conte valeva il doppio del barone; questo il doppio del milite; il milite il doppio del borghese; e 'l borghese il doppio del rustico ²⁵. Ciò non però di manco nella pubblica estimazione assai più del doppio valevano i feudatari; e la legge stessa veniva altronde in appoggio della pubblica opinione. Un'ingiuria fatta da un milite ad un suo pari era punita colla perdita dell'armatura e del cavallo, e l'esilio d'un anno; l'offesa stessa fatta da un borghese ad un milite era punita col tronca-

²⁵ Vedi in fine la nota L.

CAP. XXI. mento della mano ²⁶. Nè ciò era fuor di ragione; perocchè i feudatari costituivano allora la forza pubblica; ed i feudi erano parte essenziale della rendita dello stato, per la ricompra del servizio militare, per gli adjutori feudali, per lo relevio, e per la dura serviù, alla quale andavan soggetti, di potervisi menare a pascere gli armenti reali ²⁷. Nè di tali pesi andavano del tutto esenti coloro, che non eran feudatari.

Colletta - Negli stessi casi, della guerra, dell' incoronazione del re, dell' armarsi cavaliere il figlio, dell' andar a marito la figlia, in cui i feudatari prestavano il servizio, e pagavano una taglia, un imposta si pagava dagli altri cittadini del regno, qual si fosse il luogo di loro abitazione, che si diceva *colletta*. Indi è manifesto quanto gli abitatori de' feudi erano più gravati degli altri. Primieramente nel caso, in cui il barone pigliava le armi, doveano a lui l'*adiutorio*, ed al principe la colletta; ed oltracciò l'*adiutorio feudale* pagavano al loro signore, per ricattarlo dalla prigionia, pel cingolo militare del figlio, pel maritaggio della figlia. Ma la *colletta*, come il servizio militare, era limitata, non solo ne' casi in cui si poteva esigere, ma nella somma in cui in ogni caso poteva ascendere.

Descrizione di tutto il regno - Re Rugiero, esattissimo com'era nell'amministrazione della rendita sua, ed uso a voler sempre sotto gli occhi suoi tutto ciò che per lui dovea esigersi, o pagarsi, fra tante operazioni del conquistatore inglese, che tolse ad imitare, fu il *Domesday book*,

²⁶ Costit. R. Sic. lib. III, tit. 43.

²⁷ Gregor. ivi lib. II, cap. IV.

cioè l'esatta descrizione di tutta l'Inghilterra. In pari Cap. XXI. modo Rugiero descrisse minutamente tutto il regno di Sicilia, e tale descrizione, ridotta in separati libri, che si chiamavano *quaderni*, si conservava in una particolare officina che si diceva *dogana*. In separati *quaderni* era la descrizione di tutte le contee, le baronie, i feudi, che si tenevano *in capite*; v'erano registrati i rispettivi confini, l'estensione, le popolazioni che v'eran comprese, il numero de' villani, che vi erano addetti, i servizi e le prestazioni, cui eran soggetti. Indi è che i feudi concessi direttamente dal principe furono detti *quadernati*.

Descritti particolarmente furono i feudi delle chiese; e se la pietà del primo conquistatore li esentò dal servizio militare, re Rugiero non patì l'esenzione; ed indi in poi vi furono sottoposti. Colla stessa diligenza registrò que' feudi ch'eran tenuti a somministrare o legname o marinai, od altro che poteva servire alla costruzione ed all'equipaggiamento del real naviglio. Per tal modo il re avea sempre presente lo stato di tutte le forze di terra e di mare, di cui poteva disporre; e di tutte le rendite, che doveva esiggere. E, perchè tale fondo non potesse mai venir meno, e non avessero luogo usurpazioni, descritto lo stato feudale del regno, dichiarò inalienabili i feudi di qualunque natura; e venne così a stabilire il principio, ch'era la base del governo feudale, cioè d'esser la proprietà de' feudi riposta nel principe, nè averne altro il feudatario che l'usufrutto; e però non esservi feudo, comecchè amplissimi ed anche sovrani dritti gli fossero annessi, che indipendente fosse dall'autorità del si-

Vincoli dei
feudi

CAP. XXI. gnor concedente; ed i doveri de' suffeudatari verso il loro signore dover valere fino al punto che non venivano in contrasto coi doveri di fedeltà dovuta al supremo concedente.

Nè solo lo stato feudale del regno; ma l'ordine stesso de' feudatari si volle da re Rugiero conservare sempre integro. Con legge espressa sancì che niuno, che non discendesse da famiglia militare, fosse alla milizia ascritto; e che le figlie de' feudatari senza permesso del re non potessero andare a marito. E, perchè il feudo era come lo stipendio di colui che in guerra serviva, il successore del feudatario, se non era in età di prestare il servizio, non poteva goderne i frutti ed esercitarne i dritti; però il re concedeva il feudo ad un'altro, che prestava il servizio e traeva la rendita del feudo, coll'obbligo di mantenere ed educare il pupillo, finchè fosse giunto all'età maggiore, che per gli uomini era fissata a 25 anni, per le donne a 14, se si maritavano.

Tali consuetudini erano per avventura comuni a tutte le monarchie feudali, il conquistatore inglese, ed il legislatore siciliano, che prese ad imitarlo, non altro fecero che ridurle a leggi stabili. Ma e quello e questo, e forse più questo che quello diedero a vedere non ordinaria elevatezza d'ingegno, nel creare un ordine di magistrati, che, per quanto i tempi il comportavano, fosse di freno alla potenza feudale; con tale avvedimento composto, ch'ognuno tenesse a segno l'inferiore, e tutti derivassero le loro facoltà, dalla suprema autorità del principe, la quale era sostenuta da un corpo di milizia ereditaria, che non poteva mai venir meno.

CAPITOLO XXII.

Stato del regno — Ministero di Majone — Sedizione de' baroni d'oltremare — e di Sicilia — Sottomessione della Puglia — Pace conchiusa col papa — Iniquità di Majone — Perdita delle conquiste in Affrica — Nuova sommossa in Puglia — Cospirazione di Matteo Bonello — Nimicizia tra Majone, e l'arcivescovo di Palermo — Morte di Majone. — Mal animo del re contro Bonello — Cospirazione contro il re — Morte del duca di Puglia — Nuovi ministri — Carcerazione, e gastigo di Bonello — Assedio di Butera — Guerra d'oltremare — Oppressioni in Sicilia — Morte del re — Suo carattere.

Tale era il governo di Sicilia, quando Guglielmo I cominciò a regnare da sè. Il regno era tranquillo al di dentro, temuto al di fuori; ma i nemici, che avean dovuto piegarsi alla forza di re Rugiero, eran sempre pronti a ghermire l'occasione di rifarsi. Non erano uscite di mente al greco imperadore le antiche pretensioni sulla Sicilia, e le provincie di là dal faro; e molto meno le recenti sconfitte delle sue armate, e le più cospicue città dell'impero saccheggiate. Federigo I, soprannominato Barbarossa, assunto all'impero di Germania, agognava all'acquisto della Puglia, e del vicino paese, per estendere il suo regno d'Italia. La corte romana non poteva sgozzare la prigionia di papa Innocenzio, il titolo di re, da lui estorto, ed i privilegi concessi. I Mori, già padroni della

CAP. XXII.
Stato del
regno

CAP. XXII. Barberia, eran sempre pronti a piombare sulle città marittime, conquistate da re Rugiero. E frai baroni di Puglia molti mordèvano il freno; sì che eran sopiti non ispentì i semi della rivolta. Per far fronte a tal minaccevole apparato, era mestieri che il regno si fosse mantenuto composto; e l' nuovo re avesse avuto lo stesso vigor di mente e di braccio del suo antecessore, onde i sudditi e gli stranieri non si fossero avvisti del cambiamento. Ma l'incanto Guglielmo, erede del trono, non delle virtù del padre; sin dalle prime si condusse in modo, che destò egli stesso un incendio di guerra intestina, la quale, finchè visse sconvolse il regno, die' luogo a delitti, e calamità d'ogni maniera, rese arditi gli esterni nemici; e dopo la sua morte meritò a questo principe il soprannome di Malo, con cui la posterità l'ha contraddistinto.

Ministero di
Majone

Era in grande stato appo Guglielmo un Majone, il quale avea sortito dalla natura grandi qualità e vizî grandissimi; straordinario ingegno, e pari all'ingegno eloquenza; somma capacità per gli affari, nè minor sagacità e destrezza; ma ambiziosissimo, di perduti costumi, avido di dominio, e più che di dominio di danaro, sfrenato ne' suoi desideri, ed anche più nella scelta de' mezzi per appagarli, furbo e soppiattone a segno, che sotto un'aspetto benigno sapea nascondere i più neri disegni. Figliuolo costui di un'oliandolo di Bari, era stato da prima notajo del governo. Re Rugiero, che ne apprezzava la capacità, senza conoscerne i rei costumi, che sotto quel governo non potevano mostrarsi, lo avea grado a grado promosso sino all'alta dignità di gran cancelliere; e finalmente il

giorno della coronazione di Guglielmo era stata *Cap. XXII*
 a lui conferita la carica di grand'ammiraglio, alla
 quale erano addetti grande autorità, e profitti gran-
 di. Guglielmo si diede tutto in mano a costui, non
 prestava orecchio, se non ai consigli di lui; tutto
 a lui si credeva, nulla ad alcun altro; egli solo era
 ammesso alla confidenza del re, anzi alla presenza
 di lui; in somma avea Guglielmo il vòto nome di
 re, Majone ne avea l'autorità. La sola invidia, senza i
 vizii suoi, e l'abuso fatto della sua autorità, sarebbe
 stata bastante a muover contro il grand'ammiraglio
 l'odio di tutti, e particolarmente de' grandi baroni,
 che allora più che tutti valevano; ma egli ne die-
 de più forti ragioni. Tutti que' ministri, e quei
 prodi guerrieri, ai quali era dovuta la gloria del
 passato regno, furono, qual con un pretesto, qual
 con un altro, carcerati o banditi, e le loro ca-
 riche affidate a persone tutte sue; ma principal-
 mente rivolse il grand'ammiraglio l'animo suo con-
 tro tre signori, che ben conoscea d'essere impos-
 sibile indurre a secondare gli ambiziosi e rei di-
 segni suoi, e ciò erano Roberto di Bassavilla, cu-
 gino del re, cui il giorno della sua coronazione a-
 vea Guglielmo investito dalla contea di Lorotello,
 che in nome del re governava la Puglia; Simone
 conte di Policastro; ed Eberardo conte di Squil-
 lace.

Cominciò a destar sospetti nell'animo del re con-
 tro il conte di Lorotello, facendogli credere ch'e-
 gli aspirasse al trono. Il neghittoso Guglielmo, na-
 turalmente di mal animo, e sospettoso, inabile a
 veder le cose cogli occhi propri, sel credette; co-
 minciò ad odiare quel conte; e, non solo gli tolse

CAP. XXII. il governo di Puglia; ma, essendosi egli recato in Salerno, venutovi il conte ad ossequiarlo, non fu pure ammesso alla sua presenza. Non eran quelli tempi tali da potere senza pericolo fare un'allronto ad un suddito potente. Punto dal dispetto, quel conte, si mise alla testa di tutti i baroni malcontenti (ed assai erano) e cominciò a tener segretamente col papa, col greco imperadore, e con Federico Barba-rossa, imperadore di Germania.

Tale era lo stato del governo quando il re nel 1154 si recò in Salerno, ove venne a trovarlo un cardinale, mandato a lui, non si sa per quale affare, da papa Adriano IV, il quale nella sua epistola non lo chiamava re, ma signore di Sicilia. Il re incagnatosi a ciò, non volle vedere il pontificio legato; e, fatto ritorno in Palermo, lasciò ordine ad Ascontino, arcidiacono di Catania, suo cancelliere, che lasciò a governar la Puglia, d'invadere gli stati pontifici; e quello corse tosto ad assediare Benevento. I Beneventani cominciarono a difendersi con tal cuore, che fin misero a morte l'arcivescovo, perchè entrarono in sospetto di tenere dalla parte del re; e grandemente furono ajutati dagli stessi baroni di Puglia, molti de' quali vennero in loro difesa, e molti si negarono a prestar servizio in quella guerra; per che il cancelliere si ritrasse dall'assedio, e rivolse in quella vece le armi contro altre città di minor nome, delle quali alcune incese, alcune spianò. Papa Adriano ricorse alle solite armi, la scomunica, che solennemente fulminò al re.

Parve allora a Majone d'esser quello il momento di compir la rovina del conte di Lorotello, e to-

gliere un potentissimo capo ai baroni a lui nemici; e però indusse il re ad ordinare al cancelliere Ascontino di arrestare quel conte; e mandarlo con buona custodia nelle carceri di Palermo. Colui, per eseguire senza rischio tal ordine, fece dire al conte di recarsi in Capua, ove egli era, per comunicargli i comandi del re. Il conte, che savio era, vi si recò con cinquecento militi del suo seguito, s'attendò fuori la città, e mandò dicendo al cancelliere di venirlo a trovare, per fargli conoscere gli ordini sovrani. Comechè Ascontino avesse da ciò conosciuto d'esser quel conte venuto in sospetto di ciò che da lui si volea, non si perdè d'animo, recatosi al campo, disse al conte: volere il re ch'egli cedesse ad altri il comando della sua gente. Con fiero piglio il conte rispose: essere contro tutte le leggi che i militi seguissero altro capitano che il proprio barone; ove questo non sia inabile o fallone; e come il cancelliere insistea nel volere eseguito l'ordine, il conte gli diè del forsennato, e del traditore, e levato quindi il campo, si recò in Abruzzo ¹.

Mentre di là del mare tali cose accadevano, re Guglielmo stavasi chiuso nel palazzo di Palermo, inaccessibile a tutti, menochè al grand'ammiraglio, e ad Ugone arcivescovo di Palermo, che si erano strettamente collegati, per ajutarsi scambievolmente; e, secondo il costume introdotto già da' Saracini in Sicilia, s'eran giurati fratelli. Ma come funesta era stata al pro Serlone la fratellanza giuratagli dal saracino Brahem, fatale tornò in appresso al grande

¹ Ugon. Falcan. Hist. Sic. presso Caruso tom. I, pag. 415.

CAP. XXII. ammiraglio il giuramento dell'arcivesovo, non meno tristo del saracino. Rivolsero costoro le loro mire contro il virtuoso conte di Policastro gran contestabile del regno; e per farlo cadere dall'animo del re, cominciarono destramente a farlo entrare in sospetto ch'egli teneva segrete corrispondenze col conte di Lorotello. Il conte di Policastro aveva in que'dì unita tutta la sua gente a quella del cancelliere Ascontino, per reprimere i movimenti sediziosi de' baroni di Puglia, e respingere l'invasione, di cui il regno era minacciato. Una brigata era nata, e forse s'era secretamente suscitata dal grand'ammiraglio, fra le due bande, che il gran contestabile avea tosto sedata. Ciò non di manco il cancelliere, ligio del grand'ammiraglio, riferì quel fatto al re, lo esagerò, ne diede colpa al gran contestabile, soggiunse, ch'egli tenea segrete pratiche col conte di Lorotello, e che, per favorir lui e gli altri baroni nemici, cercava di ribellar l'esercito. Guglielmo, senz'altro esame, dimentico de' passati servizi, e dell'irreprensibile condotta del gran contestabile, lo spogliò della carica, e gli ordinò di venire in Palermo a giustificarsi. Quello, confidando nella propria innocenza, vi venne; ma appena giunto, senza ammetterlo a discolpa fu carcerato ².

Sedizione de'
baroni oltre-
mare

Correva intanto l'anno 1155; l'imperador Federico Barba-rossa era già venuto in Roma a coronarsi; ma una violenta moria sopraggiunta nel suo esercito, l'obbligò a ritornare in Germania, senza nulla tentare contro il regno di Sicilia. Ciò non

² Lo stesso ivi, pag. 413.

però di menco i baroni di Puglia si levarono in Cap. XXII. armi, e, confortati dalle forze di papa Adriano, da un'armata, e dal denaro spedito dal greco imperadore, invasero la Puglia. Il conte di Loretello assalì le città marittime; Roberto, già principe di Capua, riacquistò il suo stato; la Terra-di-lavoro s'unì ai sediziosi; i Greci presero Brindisi, traue il castello, Bari, ed altre città. Per tal modo, eccetto Napoli, Amalfi, Salerno, Troja, Melfi, e poche altre piazze, tutta la Puglia fu perduta.

Tanta perturbazione calzava a capello co' rei disegni del grand' ammiraglio. Era già gran tempo che costui covava in mente il pensiero di cacciar dal trono Guglielmo, ed usurpare il regno. Grandi difficoltà aveva in ciò a superare; ma non mancava in lui nè la capacità, nè l'iniquità necessaria all'impresa. Con tale intendimento aveva levato di posto, carcerato, bandito tutti quegli alti personaggi, dai quali aveva da temere; sue creature aveva elevato alle prime cariche dello stato; s'era studiato di rendere odiosissimo il governo del re; e sperava avvantaggiarsi dei pubblici disordini, che avrebbero dato ai suoi partigiani il destro di mostrar la necessità di metter lo scettro in mani piùabili. Pur comechè tale fosse stato il suo disegno, e già da lung'ora fosse venuto accattando mezzi, e seducendo persone per favorirlo, non tutti conoscevano tutto il suo piano. Lo stesso arcivescovo di Palermo non ne vedeva il fondo; perocchè il grand' ammiraglio, lo aveva indotto a dargli mano solo nel deporre il re, ed assumere essi due il governo del regno, e la tutela dei piccoli principi.

CAP. XXII. Pure si sapeva in nube da tutti che Majone mulinava un piano contro la vita o il regno di Guglielmo; e però quando il re, dopo il suo ritorno da Salerno, non si fece più vedere da alcuno, a segno che molti venuti da oltremare o per ossequiarlo, o per supplicarlo, non poterono ottenere d'essere ammessi in sua presenza, si sparse di leggieri la voce d'esser egli morto di veleno datogli dal grand'ammiraglio, il quale tenea celata la morte di lui, finchè il suo disegno fosse maturo. Laonde ai primi movimenti del conte di Lorotello, e degli altri baroni di Puglia, anche que' di Terra-di-lavoro, quale per uzzolo di novità, quale per la speranza di preda, quale per favorire il disegno del grand'ammiraglio, e quale per vendicare la morte del re, tutti corsero all'armi. Nè guari andò che l'incendio si appiccò alla Sicilia.

• di Sicilia Era fra' baroni siciliani uno de' più potenti il conte di Montescaglioso, signore di Noto, Sclafani, e Caltanissetta, uomo prode, generoso, dabbene; ma alquanto lieve, e versatile; però venne in pensiero a Majone, anzi che disfarsene, trarlo alla sua. Con tale intendimento gli fece inaspettatamente togliere la signoria di Noto, facendo considerare al re d'esser pericoloso che una città così forte e popolosa fosse in mano di un suddito. Come ebbe aizzato così quel conte contro il re, avutolo a sé, cominciò a mostrarsi cruccioso contro il re, chiamandolo tiranno efferato ed ingiusto « ma » soggiunge « ciò bene sta ai baroni siciliani, i quali, » quasi femmine imbelli non osano tentar nulla contro d'un principe così forsennato ed ingiusto, che » null'altro ha in mira se non l'oppressione dei

» sudditi, e particolarmente de' nobili ». Conobbe il conte essere quel discorso diretto a scoprir l'animo suo; e, volendo in quella vece scalzare il grande ammiraglio, rispose « Tutti pensano che le operazioni del re sono sempre da voi dettate; voi siete perciò oggetto dell'odio universale; se sinceri sono i vostri sentimenti, mettete in piena luce la forsennatezza del re, date mano a coloro che vogliono disfarsene; io sarei il primo a bevermene il sangue ». Il grand'ammiraglio, creduto d'aver fatto tutto suo quel conte, gli disse: « È gran tempo che molti, fra' quali l'arcivescovo di Palermo, cospirano per mettere a morte il re; e vogliono promuovere me al regno; ma io nol consento; sono anzi d'avviso doversi il regno conservare ai figliuoli di Guglielmo — No », rispose il conte « del tiranno non deve restare pur seme ».

Il grand'ammiraglio, gongolando per aver preso quel paolino per lo naso, più non si tenne; gli palesò fil filo la trama; gli si raccomandò per ajutarlo nell'impresa. Il conte il prometteva; ma sotto mano palesava agli altri baroni le ree intenzioni di colui.

Forse non dispiaceva ai baroni siciliani che Guglielmo fosse deposto, ed anche messo a morte; ma nessun di loro avrebbe tollerato che salisse al trono un uomo vile di nascita, turpe di costumi; però il conte di Montescaglioso, che il grand'ammiraglio teneva già tutto suo, da una mano lo veniva istigando a compiere il disegno di dar morte al re, dall'altra si teneva pronto ad ammazzar lui per vendicare il regicidio. Ma il grand'ammiraglio, per cui la morte del re, e forse ancora de' figliuoli

CAP. XXII. di lui, era il primo passo, non voleva darlo, senza esser sicuro della riuscita del secondo, di cui conosceva le difficoltà; però veniva tempellando. Il conte, visto che la cosa andava in lungo, volle troncargli in un colpo le fila della rea trama. Fece appiattare una mano di sgherri nel real palazzo, per mettere a morte il grand'ammiraglio, come vi fosse entrato; ma una nave carica di soldati, giunta da Gallipoli in quel punto, fece soprassedere i sicari. Il conte, a scanso che altri non fosse ito ad avvertire il grand'ammiraglio del suo tentativo, corse a lui dicendogli ch'egli, impaziente di metter a morte il re, avea la mattina stessa tentato di farlo uccidere; ma l'arrivo delle truppe avea fatto sopprastare la sua gente. Rispose Majone assicurandolo che avea fatto venire quella soldatesca per valersene a suoi disegni; per essere essa da lui compra, e comandata da uffiziali a lui fidi.

Saputo ciò, i baroni entrarono in pensiero che il grand'ammiraglio con quella giunta di forze non venisse a capo de' suoi disegni, ad onta della loro opposizione; però, facendo loro capo il conte di Garsiliato, si levarono in armi, e vennero ad occupare Butera, ove potevano resistere a qualunque forza, tanto il luogo era munito. Aveva fin'allora il grand'ammiraglio, o del tutto celato al re, o fattogli tener lievi gli sconcerti delle provincie oltremare; ma, avvertito dalla sedizione de' baroni siciliani che la sua impresa era più difficile ch'ei non avea creduto, ebbe a palesarla al re. Guglielmo, che, immerso nelle lascivie del suo palazzo, ignorava lo stato del regno, fu altamente sorpreso di quella sommossa, e, per conoscerne la cagione,

spedì ai sollevati baroni il conte di Squillace, cavaliere d'incorrotta probità. Giunto costui in Butera, chiese al conte di Garsiliato, ed agli altri baroni, un abboccamento. Gli fu concesso, a patto di giurar prima di riferire fedelmente al re quanto essi eran per dire; e quello ne fece sacramento « Noi » disse allora il conte di Gastiliato « nulla osiamo, od oserem tentare contro il re; ma » siamo ricorsi all'armi, per impedire i perfidi » disegni del grand'ammiraglio e dell'arcivescovo » di Palermo, i quali hanno congiurato di metterlo a morte, perchè il primo ne usurpasse » il trono; e pronti siamo a venire inermi a piedi del re, ov'egli infligga ai due felloni il meritato castigo ».

Il conte di Squillace, di ritorno in Palermo, riferì fedelmente come avea giurato, al re il discorso tenutogli in Butera. Il re da prima ne fu turbato forte; ma poi, vinto della sua affezione pel grand'ammiraglio, non potè indursi a credere che un'uomo tanto da lui beneficato potesse cospirare contro la sua vita, e' l suo trono; e, non solo tenne falso l'avviso; ma, chiamato a sè il grand'ammiraglio, a lui palesò quanto il conte di Squillace gli avea riferito, assicurandolo, ch'egli non sarebbe mai per dar fede a tali calunnie; anzi gli diede ordine di fare ogni appresto di guerra, perchè voleva egli stesso recarsi coll'esercito in Butera a punire que' tracotati baroni. Tale era il carattere di Guglielmo, che passava istantaneamente dalla somma negghienza all'audacia estrema, per cui si gettava a casaccio ne' rischi; e questa

CAP. XXII. inaspettata attività spesso confuse i suoi nemici, e lo trasse d'imbarazzo.

Mentre si radunavano le regie forze in Palermo, il conte di Montescaglioso, lasciati presidi nelle sue terre, era ito a congiungersi agli altri baroni in Butera. Al tempo stesso il popolo di Palermo, levatosi a tumulto, cominciò a gridare contro l'ingiustizia del grand'ammiraglio, che teneva in carcere il conte di Policastro, il cui senno, il cui valore avrebbero recato a lieto fine l'impresa, a cui sarebbe appartenuto il comando di quelle armi, se non gli fosse stata senza ragione tolta la carica di gran contestabile. Fu forza contentarlo; e tale era il rispetto, che generalmente si portava a quel signore, che la sola sua presenza valse a quietare il tumulto.

Sedato quel subuglio, il re venne a cinger di assedio Butera; ma, per la fortezza del sito, il numero e l'coraggio de' difensori, vi perdè gran tempo invano; e già disperava di poter l'impresa riuscire a buon fine, quando, postosi per lo mezzo il conte di Policastro, fece piegare gli assediati baroni a venire all'accordo. E, perchè in quella età i re non giuravano mai l'adempimento dei patti; ma i più insigni personaggi della corte giuravano *per l'anima del re*, il grand'ammiraglio, l'arcivescovo di Palermo, e que' conti, che militavano nell'esercito regio, giurarono in quel modo di non impedire o recare altre molestie a que' signori, che avean prese le armi, se andavan fuori del regno. Pure, come il re passò in Messina, per recarsi alla guerra d'oltremare, trovatovi il conte di Montescaglioso, ch'era per partire, il grand'am-

miraglio, ad outa del giuramento, lo fece intra- Car. XXII.
prendere e carcerare, per serbarlo alla sua ven-
detta.

Nè meno atroce fu la maniera, con cui in quello stesso tempo, fu trattato il cancelliere Ascontinno. Costui era stato uno de' più fidi esecutori delle iniquità del grand'ammiraglio; ma poi, caduto dalla sua grazia, lo avea fatto accusare di molti delitti; egli venne in Messina per giustificarsi; ma quello, temendo forse che il cancelliere avesse mostrato che in que' delitti era stato mandatario di lui, senza ammetterlo a discolpa, senza forma di giustizia, lo fece dannare a perpetuo carcere, ove ivi a poco si morì.

Il re, valicato il faro, giunse nel 1156 in Salerno. Per distaccare il pontefice dagli altri suoi nemici, a lui spedì ambasciatori a chieder pace, proponendo condizioni vantaggiose alla corte romana; ma furono rigettate. Posta allora re Guglielmo ogni sua speranza nell'esito della guerra, venne ad assediare Brindisi, ch'era stata presa dai Greci, e da essi era difesa. Comechè fosse mancato a costoro l'ajuto del conte di Lorotello, il quale o tardò a venire, o, come altri dice, alto avvicinarsi del pericolo fuggì a Benevento, e fossero stati abbandonati dalla cavalleria romana, e da una banda di Celti, che si diede al re, pure attaccarono la mischia con coraggio, e tennero lunga pezza indecisa la vittoria; ma finalmente ebbero a cedere al valore delle truppe regie, e restarono in parte uccisi, in maggior numero prigionieri, coi loro comandanti; e tutti furono mandati in Palermo. La città tosto s'arrese, e vi trovò il re mol-

Sottomessione della Puglia.

CAP. XXII. to danaro, ed alcuni de' baroni che avevan prese le armi, de' quali di presente altri fece impicare ed altri accecare.

Soddisfatte l'avarizia e la crudeltà, ch'erano le due principali passioni sue, Guglielmo si diresse a Bari. Tutti que' cittadini gli vennero incontro inermi, chiedendo mercè; il re, accennando il castello, da essi demolito nella rivolta, disse loro » Voi avete atterrato la mia casa; vuole giustizia » che lo stesso sia delle vostre; due giorni vi son » concessi, per andarne altrove con quanto avete». Nè diverso dal dire seguì l'effetto; ivi a due giorni quella città, la più ricca, la più antica, la più grande di Puglia, fu muriccia. Quell'esempio di rigore mise lo spavento in tutte le città di quella provincia, in ogni età facili a pigliar le armi sognando libertà, e facilissime a deporle prima di venire alla prova ⁵; talmentechè tutte gareggiavano nella celerità d'arrendersi. Que' baroni, abbandonati da per tutto dal popolo, si ritirarono in Abbruzzo. Roberto principe di Capua, perduto l'ultima volta il suo stato, si diede anch'esso a fuggire; ma traversando le terre del conte Riccardo dell'Aquila, suo vassallo, e suo consorte nella sollevazione, nel traghettare un fiume, fu da lui con vile tradimento preso, e consegnato al re, il quale meritò quell'infame azione con perdonare e rimettere nella grazia sua il traditore. Lo sventurato Ro-

⁵ In Apulis qui semper novitate gaudentes, novarum rerum studiis aguntur, nihil arbitror spei aut fiducia reponendum; quos si coactis copiis ad pugnam jusseris expediri, ante fugere plerumque incipiunt quam signa bellica conferantur. Lo stesso in proem.

berto fu chiuso nelle carceri di Salerno, e non guari dopo, d'ordine del grand'ammiraglio ebbe cavati gli occhi. Cap. XXII.

Vittorioso di tutti i suoi nemici, si diresse il re coll' esercito a Benevento, ove erano col papa i conti di Lorotello e di Rupecanina, che Guglielmo voleva ad ogni costo nelle mani. Papa Adriano, privo di qualunque straniero soccorso, ebbe allora a pentirsi di non avere accettate le condizioni offerte da prima; pure non ismagò. Licenziato il maggior numero de' cardinali, restò con pochi ad aspettare l'arrivo del re; e, come questo fu presso la città, tre cardinali, spediti dal papa, vennero ad intimargli per parte di S. Pietro (in cui nome allora tante belle cose si facevano) di guardarsi di offendere la città di Benevento e le altre possessioni della santa sede; di pacificarsi colla chiesa romana, e rispettare i dritti di essa.

Guglielmo, lungi d'avvantaggiarsi della congiuntura per sottrarsi al dominio che i papi contro ogni dritto s'erano arrogati sopra alcune provincie del suo regno, si tenne fortunato di rinnovare il vassallaggio. Ma in quell'età i papi avean per loro la pubblica opinione; per cui le bolle erano più formidabili degli eserciti; e gli eserciti scompagnati dalla pubblica opinione, sono stati in ogni età strumento di dissoluzione, non mezzo di sicurezza degli imperi. E però i principi che mancavano di personale abilità, come Giovanni Senza-terra d'Inghilterra, e Guglielmo I di Sicilia, credettero render più saldo il loro trono col dichiararlo vassallaggio del papa. E forse ancora il grand'ammiraglio volle così rendere il re più spregevole agli

Pace con-
chiusa col
Papa.

CAP. XXII. occhi del pubblico, ed ingratiarsi la corte romana, di cui poteva aver mestieri in appresso.

Addì 26 di giugno del 1156, nella chiesa di S. Marciano, poco di lungi da Benevento, presso il fiume Colore, Guglielmo fu da papa Adriano investito del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, di Napoli, d'Amalfi, e della Marca; e con giuramento promise pagare l'annuo tributo di secento schifati per la Puglia, e cinquecento per la Marca. Fu pattuito che i conti di Lorotello, e di Rupecanina cogli altri baroni, che s'erano riparati in Benevento, potessero senza molestia andar fuori del regno. Il re, dopo la funzione, presentati il papa ed i cardinali di magnifici doni d'oro, e d'argento, e di drappi di seta lavorati in Palermo, fece ritorno in Sicilia.

**Iniquità di
Majone.**

Nulla avendo più a temere, cominciò il grande ammiraglio a dar libero corso alle sue vendette ed alle ambiziose mire sue. Il conte di Montescaglioso, cui, con solenne spergiuo, era stato difeso il passaggio oltremare, tosto dopo il ritorno del re fu accecato; lo stesso destino si preparava al buon conte di Policastro, cui s'era mandato ordine di venire in Palermo; ma la morte, che lo colse in via, lo sottrasse a maggiori calamità. Guglielmo conte d'Alesà, Boemondo conte di Tarso, Roberto di Buovo, valoroso cavaliere zio del conte di Squillace, e miglisia d'altri nobili personaggi erano, non che affastellati nelle carceri di Palermo, ma quali accecati, quali crudelmente scudisciati, quali gettati in oscuri e sozzissimi sotterranei. Nè andavano illese le mogli e le figliuole

loro. Vedevi matrone e vergini di chiarissimo sangue, strappate da' loro palagi, altre venir chiuse in carcere co' più vili malfattori; altre servire a forza ai sozzi piaceri del grand'ammiraglio; ed altre ridotte a far turpe copia di sè per vivere. Gli stessi principi Tancredi e Guglielmo, figliuoli naturali di Rugiero duca di Puglia, fratello primogenito del re, erano strettamente custoditi nel real palazzo.

Pure tutto ciò non saziava ancora la rabbia del grand'ammiraglio. Restava a trar vendetta del conte di Squillace, da lui innanzi ad ogni altro odiato, per avere quel virtuoso signore, come giurato avea, esattamente riferite al re le parole dettegli dai baroni in Butera. Ciò non per tanto, tale era la rettitudine di lui, che Majone non avea mai potuto trovare da apporgli alcun che, per denigrare le sue azioni agli occhi del re. Finalmente un giorno che quel conte uscì a cacciare in compagnia dei suoi familiari, il grand'ammiraglio corse al re, dicendogli, che colui, senza chiederne permesso, s'era visto allontanare da Palermo con molta gente armata; che ciò dava da sospettare; e però era mestieri richiamarlo. Il re spedì ordine al conte di tornare indietro; ed egli, lasciata la caccia, venne in Palermo, e si diresse al real palazzo; ma non sì tosto n'ebbe oltrepassata la soglia che fu preso, tratto in carcere, ed ivi gli furono cavati gli occhi, e mozzata la lingua.

Spenti, messi in ceppi, o banditi coloro fra' grandi del regno, la resistenza de' quali avea il grand'ammiraglio a temere, per trarre a sè tutto il potere, fece promuovere i suoi congiunti alle prime ca-

CAP. XXII. ricche dello stato. Simone Siniscalco, marito d'una sua sorella, ebbe il governo di Puglia, e di Terra-di-lavoro; Stefano suo fratello fu fatto ammiraglio. Egli al tempo stesso oltre alle schiere da lui comprese, raunò una banda di soldati lombardi, e transalpini, assai valenti in guerra, attirandoli con larghi stipendi, ed ogni studio pose a catturare la benevolenza del popolo, colle largizioni, e con maniere piacevoli, e del clero, promovendo a cariche distinte gli ecclesiastici. È questa la ragione, per cui i vescovi ch'ebbero allora parte ai pubblici affari, furono per lui, a segno che Romualdo arcivescovo di Salerno, nella sua cronaca, tace qualunque circostanza a lui ingiuriosa 4.

Mentre così veniva il grand'ammiraglio raffermando la sua autorità nell'interno del regno, ed allontanava gli ostacoli che potevano frastornare i suoi disegni, non trascurava la politica esterna. Il greco imperadore, malgrado la sconfitta del suo esercito a Brindisi, non avea voluto piegarsi alla pace. Un'armata comandata dall'ammiraglio Stefano fu spedita in levante, la quale disperse l'armata greca, prese Negroponte, Almira, Sanjacopo, la torre de' Pisani, corse la Romania, mettendo il paese a sacco ed a fòco, e carica di preda tornò nel 1158 in Palermo. Ciò rese più docile il bizzantino; la pace fu conchiusa.

Morto Adriano IV, Alessandro III fu elevato alla sedia pontificia; un'antipapa era sorto, che si diceva Ottaviano, sostenuto dall'imperadore Federico I. Il grand'ammiraglio, e con danaro, e con

4 Vedi la nota M in fine del volume.

ogni maniera di soccorsi, sostenne Alessandro, la *Cap. XXII.* cui amicizia poteva essergli necessaria per le operazioni che aveva in mente. Per tal modo, tranne alcune correrie di lieve momento, che il conte di Lorotello, e gli altri fuorusciti facevano a quando a quando sui confini, il regno non aveva nemici esterni a temere.

Nell'interno i grandi fremevano, ma fremevano in silenzio; sopraffatti dal governo crudelissimo, ma energico del grand'ammiraglio, scuorati dall'infelice riuscita delle precedenti sommosse, non osavano ricorrere all'armi; l'esercito mercenario, da lui compro, era pronto a sostenerlo; il clero, pe' favori da lui ricevuti, e per la secreta influenza di Roma, lo favoriva; la plebe, sedotta, forse lo amava. Egli intanto, per farsi strada al suo disegno, mentre tutte le azioni del re erano da lui dettate, si dava in pubblico a predicare l'insania, e la bessagine di Guglielmo; a lui solo accagionava tutto il male, che si faceva; anzi talvolta, per renderlo vie più odioso, lo induceva (e facile era indurvelo) a dare alcun ordine crudele, come di cavar gli occhi o mozzar la lingua a qualche innocente, ed egli stesso poi ne sospendeva l'esecuzione, dicendo a tutti: non doversi eseguire ordini emanati da uno sconsigliato tiranno. Un avvenimento straordinario fece allora tale condotta maggiormente palese.

Quando re Rugiero avea conquistate le città di Affrica, tutti i profughi erano rifuggiti presso Abd al Mumen, che in Marocco regnava, il quale promise loro soccorso. Nel 1159, apprestato un esercito di centomila soldati, e numerosa armata, mosse

Perdita delle conquiste in Affrica.

CAP. XXXII. da Marocco, ed a lui venne ad unirsi Al Hasan, già signore di Mahadia; e colle loro forze unite cominciarono a ripigliare il paese perduto. Era fra tutte quelle città, innanzi ad ogni altra forte e di gran momento, Mahadia, la quale era posta in una penisola, congiunta al continente da una stretta gola; e però da quella sola parte era accessibile. Abd al Mumen, conosciuta l'impossibilità d'espugnarla di viva forza, prese consiglio di cingerla in modo, che la fame avesse obbligata la guarnigione alla resa. L'armata, forte di cencinquanta legni, le fu posta intorno, ed un forte muro fu eretto sull'istmo, per impedire le sortite della guarnigione. Lasciatovi parte dell'esercito, col resto delle sue forze venne il marocchino espugnando le città entro terra, che inabili a tenere un lungo assedio, a lui s'arresero. Saputo in Palermo i progressi degli Africani, e l'assedio di Mahadia, fu una costernazione generale. Il grand'ammiraglio si mostrava più che altri sollecito della conservazione di quella piazza. I priimi re di Sicilia e particolarmente Guglielmo I, adottando in tutto le maniere de' principi orientali, avevano al loro servizio gran numero di eunuchi, i quali, convertiti in apparenza alla religione cristiana, ma musulmani in cuore, in gran veduta erano nella corte di Palermo, come in quella di Costantinopoli e di Bagdad. Ve n'erano promossi alla carica di gran camerario; ve n'erano destinati all'amministrazione delle reali entrate; ve n'erano comandanti delle armate, ed a costoro si dava il titolo di *gaiti*, corrotto dall'arabo al Kaid. Un gaito Pietro, ch'era in grande stato presso re Guglielmo, ed anche più presso il grande ammiraglio, coman-

dava un'armata, che allora era ne' mari di Spagna. CAP. XXII.

A costui finse il grande ammiraglio di mandar ordine di soccorrere Mahadia; e quel gaito collà si dicesse. All'avvicinarsi delle galee siciliane fecero cuore gli assediati, e già si preparavano ad attaccare il muro dell'istmo, e correr sopra gli Africani, mentre l'armata siciliana avrebbe combattuta la marocchina. Gli Africani ne furono tanto spauriti, che tirarono in terra i legni loro; ma l'evirato ammiraglio, fattosi appena vedere, voltò le prore per Palermo; i Marocchini, ripreso cuore, rimisero in mare l'armata, si diedero ad inseguire le navi siciliane, e loro venne fatto di prendere alcuni de' legni sezzi. Ciò non per tanto la piazza continuò lung'ora a difendersi; mancati affatto i viveri, que' prodi soldati giunsero a mangiare i cavalli, i caui, e fino i più sozzi animali. Il re di Marocco, cui non era ignoto lo stato loro, chiamatine a parlamento i capi, loro disse: non ignorare egli la loro strettezza; sapere altresì, per lettera scrittagli dagli eunuchi del palazzo di Palermo, che da Sicilia non sarebbe mandato loro alcun soccorso; esser vano ostinarsi più oltre a tenere una piazza quasi contro il volere del loro re; e però, se di questo rendevano la città, offriva loro di ritenere al suo servizio, coloro che non volevano andare incontro alla tirannide di re Guglielmo, o rimandarli sopra legni suoi in Sicilia, se ciò fosse lor grado. A quest'ultimo partito promisero attenersi, se infra un termine posto non fossero giunti soccorsi. Alcuni di loro vennero in Palermo, esposero lo stato della piazza, e la seguita convenzione; ma il grand'ammiraglio, celando al re il vero, gli disse

CAP. XXII. che la guarnigione di Mahadia avea richiesto altri viveri; che non era mestieri inviarne, avendo egli riposto colà viveri per un anno. I messaggieri furono rimandati; la piazza fu resa; la guarnigione venne in Palermo sulle navi marocchine, e palesò com'era ito l'affare.

La perdita di quella città in un modo tanto iniquo parve a tutti una ferita all'onor nazionale; ma più che tutti se ne mostrava sdegnato il grand'ammiraglio; si andava da per tutto dando vanto d'aver egli fatto la massima premura al re, perchè la piazza fosse soccorsa; ma che il re s'era ostinato a volerla del tutto abbandonare, dicendo che costava tesori il mantenerla, senza trarne alcun pro.

Ciò non però di manco quel tristo non illudeva alcuno con tali arti, che tutti conoscevano a qual fine fossero dirette; ed era ciò tanto palese, che correva allora voce d'aver egli talvolta mostrato a suoi familiari il diadema, e le regie insegne già preparate in casa sua; e si diceva d'averle avute dalla stessa regina Margherita di Navarra, che dava mano alla rea impresa, per l'amorazzo che a lui la stringea. Era fama altresì d'essere stato spedito in Roma con gran somma di danaro un Matteo gran protonotajo del regno ⁶ per comprare da pa-

⁶ Tutti gli storici moderni chiamano così il *notaja Matteo*, tratti in errore dal vederlo chiamato *notarius* dagli antichi; ma non considerano che gli storici di quell'età chiamano *cancellarius* il gran cancelliere, *admiratus* il grand'ammiraglio, etc. Romualdo da Salerno (presso Carus. tom. II., pag. 871) dice che uno de' tutori lasciati da Guglielmo, fu *Matteum suorum notariorum magistrum*. Nè sarebbe verisimile che un uomo, ch'ebbe allora tanta parte al governo, fosse stato semplice notajo, che risponde ad ufficiale di segreteria dei nostri giorni.

pa Alessandro la bolla, colla quale si rinnovasse il Cap. XXII.
 caso dell'infelice Chilperigo III re di Francia, con
 dichiarare Guglielmo incapace di regnare, per la sua
 ignavia, e dare il regno al grand'ammiraglio; e che
 un Giovanni da Napoli, cardinale, dava opera a
 ciò. Pur comechè tutti vedessero qual destino si
 minacciava al re, e d'ora in ora tutti s'aspettassero
 di vederlo spento, o chiuso in un chiostro, o con-
 finato in un isola, e tutti ne fremessero, nissuno
 osava avvertirnelo, tanto ognuno era spaventato
 dal funesto caso del conte di Squillace.

Ma, mentre tutto pareva piegarsi a favorire le
 ree macchinazioni del grand'ammiraglio, un'incen-
 dio divampò, quando meno se l'aspettava, da uno
 estremo all'altro del regno. Il popolo di Melfi fu
 il primo a dichiarare di non volere indi in poi
 dare esecuzione a verun'ordine di lui, nè ricevere
 in città alcun di coloro, ch'egli avea lasciato a go-
 vernar la Puglia. Fu questa come una scintilla ca-
 duta sopra un barile di polvere. In un attimo tutti
 i conti ed altri maggiorenti di quelle contrade si
 levarono in armi, e si obbligarono l'un l'altro con
 giuramento a procurare per qualunque via di met-
 tere a morte il grand'ammiraglio, e non obbedire
 a verun ordine del governo, finch'egli non fosse
 morto o fuggito in altro regno. Gionata, conte di
 Conza, Giliberto conte di Gravina, consanguineo
 della regina, Boemondo conte di Monopoli, Ru-
 giero conte d'Acerra, Filippo conte di Sangro, Ru-
 giero conte di Tricarico, Riccardo conte d'Aquila
 con altri baroni, si diedero a percorrere la pro-
 vincia, per indurre a forza gli abitanti a prestare
 lo stesso giuramento; ma non accadde, nè pregare

Nuova som-
 mossa in Pu-
 glia

Cap. XXII nè minacciare, i popoli traevano in folla ad incontrare ed ingrossar la masnada.

Spaventato il grand'ammiraglio dalla subita, ed universale insurrezione di Puglia e di Terra-di-lavoro, fece scrivere al re lettere alle città d'Amalfi, Sorrento, Napoli, Taranto, Otranto, e Barletta, animandolo a tenersi fedeli; ma tali lettere in nessun luogo furono, non che lette, ricevute. Scrisse egli stesso all'ammiraglio Stefano suo fratello di accrescere l'esercito mercenario, con promettere larghi stipendi a' soldati. Simone Siniscalco suo cognato, inabile ad affrontar quella piena, cedendo il campo, s'era ritratto in luogo forte. Il vescovo di Mazzara, mandato in Melfi, per indurre le città a tornare all'obbedienza del re, come vi giunse, confermò il popolo nella rivolta, predicando i tradimenti, e le iniquità del grand'ammiraglio.

Cospirazione
di Matteo
Bonello

Mentre tali cose inutilmente, si facevano, per acquetare la Puglia e la Terra-di-lavoro, l'insurrezione cominciò a comunicarsi anche in Calabria. Il grand'ammiraglio, per ispegnere il nascente incendio, mandò colà un Matteo Bonello, il quale, per essere congiunto di sangue a molti de' baroni calabresi, assai dipendenze avea nella provincia. Era costui signore di gran sangue, prode, generoso, bello della persona, ed in qualunque atto d'armi niuno era in Sicilia quello valesse che egli. Per tali qualità sue, comechè sul primo fiore della gioventù, e di natura versatile anzi che no, tutti l'onoravan di grado. Il grand'ammiraglio, per acquistare la cognazione delle più nobili famiglie, avea già da più anni fidanzata una sua figliuola, comechè allora fanciulla. Aspettando ch'essa fosse

giunta ad età convenevole, Matteo s'era dato ad Cap. XXII.
amoreggiare la vedova contessa di Molise, sorella
naturale del re. Il grand'ammiraglio, temendo non
quella tresca lo distogliesse dallo sposar la figliuo-
la, gli avea fatto tener l'uscio di quella casa; di
che l'innamorato giovane sentiva alcun rancore.
Ciò non di manco, accettato l'incarico, si recò in
Calabria.

Come vi giunse, chiamò a consesso i principali
di que' baroni, e si diede ad accampare argomen-
ti, per mostrare loro false essere le voci sparse con-
tro il grand'ammiraglio; esser lui innocente dei de-
litti, che gli si apponevano. Quì, levatosi un Ru-
giero di Martorano, barone di gran nome, per par-
te di tutti gli altri rispose: « Io non so con qual
» cuore abbi tu preso consiglio d'eseguire gli or-
» dini di un traditore; di chiamarlo, contro l'opi-
» nione di tutti, innocente; e, con assumerne la
» difesa, farti credere complice della congiura da
» lui ordita. Non è da maravigliare se per costui
» parteggino coloro, i quali, o stretti dalla mi-
» seria pongon dall'un dei lati l'onesto; o vili di
» sangue e di cuore, si tengono onorati dal piag-
» giarlo; o non hanno altro modo d'elevarsi dal
» basso stato in cui nacquero; o, per avere avvili-
» ta con azioni men che oneste la nobiltà loro,
» hanno perduto ogni sentimento d'onore; ma
» tu chiaro di sangue, e finora anche chiaro di no-
» me, tu ricco, tu che puoi di per te stesso aspi-
» rare ai primi onori, a che vuoi tu accattare con
» turpi mezzi turpissima civanza? Se alcuno non,
» vi fosse che osasse mostrar la fronte al tiranno,
» dovresti tu solo imprendere la vendetta di tanti

Car. XXII. » nobili ingiustamente banditi, carcerati, traditi,
 » mutilati, spogliati de' loro beni, disonorati nelle
 » loro famiglie, e in mille modi cruciati. Ed ora
 » che tutti con unanime volere, contro di lui ci
 » leviamo, tu, solo tu, lo predichi innocente. E
 » qual è più nocente di lui, che centella il san-
 » gue de' buoni, che incrudelisce contro coloro,
 » che conosce incolpabili, e che cospira contro
 » la corona e la vita di un re, dal quale è stato
 » elevato a tanta altezza? E tu chiami ciò inno-
 » cenza? Approvi tu quel reo disegno? Non pen-
 » si qual macchia quindi porterebbe il tuo nome?
 » Potrai non esser chiamato spergiuro, se accon-
 » senti al regicidio tu, che giurasti al re fedeltà?
 » Potrai non esser tenuto vilissimo degli uomini,
 » se ti soffre l'animo di prestare omaggio a tal
 » plebeo? Dirai tu, venendo a regnar Majone, sa-
 » rai il primo appo lui; a piene mani a te si ver-
 » seranno gli onori; tue saranno le più nobili con-
 » tee... Oitù sconsigliato! Pogniamo il re deposto;
 » regnerebbe per questo Majone? Il giorno stesso,
 » in cui vorrebbe usurpare il regno, sarebbe con
 » tutti i suoi consorti, messo a morte, se altre ar-
 » mi mancassero, a furia di sassi. Pensa che tut-
 » ti gli sguardi nel regno sono a te rivolti; cho
 » che sarai per fare non può essere ignoto; nè puoi
 » fare che il tuo nome non venga quindi innan-
 » zi famoso o per insigne virtù, o per viltà in-
 » signe. Schifa un suocero, dal quale bruttata ver-
 » rebbe la chiarezza de' tuoi natali. Ricusa una
 » sposa, che ti darebbe figliuoli, per lo sangue bi-
 » forme, degeneri. Accingiti alla comune vendet-
 » ta. Torna in libertà te e quanto avanza della

» nobiltà siciliana. Conosca per prova il comune
 » oppressore, che ad uomini valenti, nè la rabbia
 » della vendetta, nè un ferro per appagarla man-
 » ca mai. La salvezza del re, la pace del regno,
 » la libertà di noi tutti, in tua mano, e solo in
 » tua mano, è riposta. Propizia fortuna offre a te
 » solo il destro di farti chiaro coll'illustre attenta-
 » to. Il tiranno vive tanto sicuro d'averti con sue
 » male arti fascinato, che solo tu frai nobili del
 » regno puoi senza tema o sospetto a tuo grand'a-
 » gio affrontarlo, e metterlo a morte. Corri, corri in-
 » trepido ove l'onore ti chiama. Non volgere il ter-
 » go alla fortuna. E, se prometti sulla tua fede
 » di recare a fine la grand'impresa, oltre alla gloria
 » che a te quindi verrebbe, ne saresti da noi merita-
 » to colle nozze della nobile e potente contessa di
 » Catanzaro ».

Quel forte ragionare, accompagnato dalla pro-
 messa di nozze tanto splendide, ridestarono nel gio-
 vane tutti que' generosi sentimenti, che le moine
 del grand'ammiraglio avean sopiti; ed a partito ri-
 ciso giurò d'ucciderlo, anche prima che que' baro-
 ni non aspettavano. La contessa di Catanzaro, col
 consenso di tutti i suoi, giurò di dargliene in me-
 rito la sua mano. I baroni, aspettando l'evento,
 s'acquetarono. Bonello riprese la via di Sicilia.

Si appressava in questo il giorno posto tra il gran-
 de ammiraglio, e l'arcivescovo di Palermo per uc-
 cidere il re. Venuti essi a colloquio intorno a ciò,
 cominciarono a disputare sulla persona, alla quale
 si doveano affidare i tesori ed i figli del re. Il gran-
 d'ammiraglio, cui molto calea di ciò, li volea ad
 ogni patto in poter suo, mettendo avanti la ragio-
Palm. Vol. II.

Nimicizia
 tra Majone,
 e l'arcive-
 scovo di Pa-
 lermo

CAP. XXII. ne che que' tesori erano necessari, per sedare i tumulti, e sostenere la guerra, che dovea destarsi per la morte del re. Ma l'altro, sia che ancora ignorasse tutto il disegno di lui, sia che volesse frustrarlo della speranza di salire al trono, a verun patto non gliel consentiva. Essere, diceva egli, imprudente il mettere i figliuoli del re in balia di lui, cui la voce pubblica apponea di mirare al trono; volere l'onor loro che quella voce fosse avanti smentita che confermata; e però doversi la custodia dei principi e del tesoro affidare ai vescovi ed a persone d'integra fama; se la rendita ordinaria dello stato non fosse sufficiente alle non previste occorrenze, potersi col consenso loro trarre dai reali scrigni il danaro che sarebbe del caso. Imbizzarrito il grand'ammiraglio per tale opposizione, cominciò a rimproverare all'arcivescovo la sua ingratitudine, e concliusse dicendo che abbandonava il pensiero di mettere a morte il re; e anch'io, rispose l'altro, conosco quanto male a noi può venirne, e me ne rimango. D'allora in poi, datosi il grand'ammiraglio ad istigare il re contro l'arcivescovo, gli fece estorquere settecent'onze. Convertita così in fiera nimistà la fratellanza da prima giurata fra costoro, mentre, soppiattoni com'erano entrambi, conservavano le apparenze dell'amicizia, ciascun de' due digrumava il partito come smaltire l'altro. Il grand'ammiraglio tentava di corrompere alcuno de' domestici dell'arcivescovo, per farlo avvelenare; e questo si faceva secretamente capo dei nemici di lui, dei quali veniva accrescendo il numero e lo sdegno, col palesarne, e farne palesare a' suoi famigliari le scelleragini.

In questo, un Niccolò Logoteta, che in Calabria era, diede avviso al grand'ammiraglio dello sposalizio tra Bonello e la contessa di Catanzaro, e del partito posto tra lui ed i baroni calabresi. Majone non prestava da prima fede a quell'avviso; ma, fattone poi certo da altri che lo confermavano, tutto cruccioso si preparò a prevenire il colpo, e farla pagar cara a Bonello. Costui intanto, reduce da Calabria, era giunto in Termini, ove venne a trovarlo uno de' suoi uomini d'armi, che lasciato avea in Palermo, il quale lo avvertì d'essere il grand'ammiraglio a giorno di ciò ch'egli avea promesso di fare, e ben preparato alla vendetta. Bonello soprastette, e scrisse a Majone una lettera tutta umile ed amorosa, nella quale a lui diceva: esser in Calabria ogni cosa tranquillo; que' baroni esser tornati all'obbedienza; e soggiungeva, ch'egli era stato, e sarebbe sempre in avvenire, pronto a durar qualunque fatica, ed affrontare qualunque pericolo per lo suo servizio; ma non averne ancora ottenuto quel merito, che il suo cuore ardentemente desiderava, le nozze della sua figliuola; e però caldamente lo pregava a contentarlo di ciò, senza differire il maritaggio più oltre.

Tale lettera dileguò affatto i sospetti del grande ammiraglio, il quale credendo di smentire tutti coloro, che lo avevano avvertito della intenzione di Bonello, gongolando a tutti la mostrava. Rispose amorosamente, ringraziando Bonello di ciò che avea fatto, e pregandolo a venir tosto in Palermo, ove le sue nozze non sarebbero più dilungate. Bonello non pose più indugio al ritorno; e fu con lietissimo viso accolto dal grand'ammiraglio. Recatosi poi

CAP. XXII. di soppiatto dall'arcivescovo, lo mise a giorno di quanto s'era indettato co' baroni di Calabria; e quello altamente approvò il disegno, e caldamente lo istigò a mandarlo con sollecitudine ad effetto, a scanso di alcun contrattempo.

Era intanto venuto fatto al grand'ammiraglio di fare avvelenar l'arcivescovo, di che s'era ammalato; ma, temendo che il veleno non fosse stato efficace abbastanza per torlo di vita, uno più forte ne preparò, e recatoglielo egli stesso sul far della sera del giorno 10 di novembre del 1160, cominciò a pregarlo a pigliare quel rimedio, ch'egli stesso, sollecito della sua salute, avea fatto sotto gli occhi suoi preparare. L'arcivescovo, senza mostrare alcun sospetto, se ne scusò, dicendo: esser egli stomacato di beveraggi, sì che pure un ziazzino lo avrebbe fatto recere. L'altro, per non dar sospetto di sè, non insistè più oltre. In questo, l'arcivescovo fece secretamente avvisato il Bonello, che il nemico era in sua casa: e quello, raccolta la sua gente, animatala con larghe promesse, la mise in agguato in tutte le vie, per le quali il grand'ammiraglio dovea passare, o potea fuggire; ed egli stesso si appiattò presso la porta che si dicea di sant'Agata, non guari discosta. Intanto l'arcivescovo, passando a bello studio da un ragionare all'altro, menava in lungo il discorso. A sera già inoltrata il grand'ammiraglio s'acconciò; e l'arcivescovo, com'egli venne fuori, fece a' suoi domestici chiuder l'uscio di strada. Mentre il grand'ammiraglio, parlando coll'arcivescovo di Messina, s'avvicinava al luogo della insidia, Matteo d'Ajello gran protonotajo, e 'l gran camerario Adenolfo, rompendo la calca

di coloro che lo seguivano, a lui appressati, gli Cap. XXII.
 zuffolarono negli orecchi, d'essere ivi presso in ag-
 guato il Bonello con gente armata, per ucciderlo.
 Turbato a tale avviso, gridò a Bonello di acco-
 starsi; e quello, che non distava, tratta la spada
 si fece avanti, dicendo: eccomi, o traditore, a ven-
 dicare, benchè tardi, i nobili da te oppressi. Dire
 a menar di punta fu tutt'uno. Schivò quello il pri-
 mo colpo; ma al secondo, passato fuor fuori cadde
 esanime. I suoi seguaci spauriti fuggirono. Il gran
 protonotajo, che nell'oscurità era stato ferito, a ma-
 lo stento potè salvarsi.

Morte di
 Majone

Sparsa per la città la notizia della morte del
 grand'ammiraglio, somma fu la letizia del popolo,
 il quale, non più represso dal timore, si diede con
 grandi clamori a mostrar l'odio suo contro di lui,
 traendo in folla al luogo, ove ne era restato il ca-
 davere, che nessuno avea osato rimuovere, per te-
 ma d'esser tenuto suo partigiano; chi lo sputava,
 chi lo scalpitava, chi lo pelava. Il re, che dal vi-
 cino palazzo udiva l'insolito trambusto, ne chiedea
 la cagione, quando a lui venne il contestabile O-
 tone a palesargli l'accaduto, di che forte si cruc-
 ciò. Comechè fosse noto, diceva egli, che il gran-
 d'ammiraglio mulinava alcun reo disegno contro
 di lui, non si dovea punirlo senza suo ordine. Non
 pensava egli qual male ne era incolto a coloro, che
 lo aveano altra volta avvertito dell'iniquità del suo
 ministro. La notte stessa furono addoppiate le guar-
 die della città, a scanso di tumulti, e guardie fu-
 rono poste alla casa dell'estinto Majone; ma non
 si potè impedire che la plebe avesse dato il sac-
 co ad alcune case di parenti ed amici di lui.

Il domani il re chiamato a sè Arrigo Aristippo, arcidiacono di Catania, uomo di assai dolci costumi, nelle latine e greche lettere dotto, a lui affidò la carica di grand'ammiraglio, e la somma degli affari del governo. Costui, e Silvestro conte di Marsico, si diedero a raddolcire l'animo del re, nè poterono venirne a capo se non col mostrargli alcuni diademi, che si trovarono riposti in casa di Majone. Convinto il re da ciò del delitto di lui, ne fece carcerare il figliuolo, e'l fratello, ambedue ammiragli, ed il gran protonajo, ch'era stato uno de' suoi confidenti, e de' più iniqui. Fu trasportato al real palazzo tutto il danaro rinvenuto nella casa dell'estinto, e tutto quello occultato, o in altre mani depositato, che potè scoprirsi, martoriando l'eunuco Andrea ed altri familiari di lui; anzi il suo stesso figliuolo palesò d'avere il padre dato a conservare al vescovo di Tropea trecent'onze d'oro. Quel prelato dichiarò che ben altro danaro era in poter suo, e consegnò settecentomila tari, che, per valere allora la moneta venti volte più che oggidì, oltrepassano il milione de' nostri scudi. Capitale ingente, che basta a provare la rapacità del grand'ammiraglio.

Il re si mostrava tanto convinto della reità dell'estinto ministro, che giurò di non molestare il Bonello; però gli amici di lui spedirono messi a richiamarlo da Caccamo, ove s'era rifuggito la notte stessa del commesso omicidio. Egli, più che nel giuramento del re, confidando nel favore del popolo, nell'alleanza di tutti i baroni, e nelle proprie forze, venne in Palermo. Il suo ingresso in città fu un vero trionfo. Gente senza numero, d'ogni con-

dizione, venne fuori ad incontrarlo, gridandolo liberatore, accompagnandolo sino al real palazzo, ove fu accolto dal re con grandi dimostrazioni di stima. Fu ricondotto a casa dai più distinti personaggi della corte. Il suo nome venne caro ad ogni cittadino, e da un'estremo all'altro del regno era lodato a cielo. Le città e le provincie sollevate, mancata la causa della sommossa, si ricomposero. I baroni di Puglia e di Calabria posarono le armi; ma si dichiaravano pronti a riprenderle, se fosse fatto alcun male al Bonello.

Ma la grazia dei principi, ove sia effetto di necessità, copre l'odio secreto; e l'odio è intanto maggiore, inquanto la persona, che si mostra di amare, e più cara al popolo. Guglielmo, che avea dovuto cedere alla pubblica indignazione contro il suo ministro, facilmente dava ascolto alle insinuazioni di coloro, che lo venivano secretamente adizzando contro il Bonello. La regina, e gli eunuchi del palazzo, che in quella corte assai prevalevano, e nel seguito cambiamento tutto aveano a temere, nulla a sperare, come coloro ch'erano stati o complici, od esecutori delle nequizie di Majone, venivano di continuo dicendo al re: dover egli aprir gli occhi al pericolo che a lui soprastava, per essere Bonello giunto a tale arroganza, che si teneva già a gran pezza superiore a qualunque altro personaggio del regno; la sua ambizione non aver limiti, e difficilmente potersi tenere alla condizione di suddito; il popolo, i soldati, i baroni esser da lui dipendenti, e seco stretti da secreti giuramenti; riuscitogli il primo colpo, esser egli continuamente istigato a più rea impresa, da' baroni d'oltremare, i quali,

Mal animo
del re contro
Bonello

Cap. XXII. consci di essere imperdonabile l'ultima loro ribellione, lo incitavano ad acquistar gloria maggiore, a render sicura e compiuta libertà al popolo, e ad acquistar per sè quella sicurezza, che non avrebbe mai, finchè visse un re, cui avea troncata la mano destra (così diceva il re, quando rammentava la morte di Majone); esser da stolto il contare sulla fede di colui, il quale con nera ingratitudine, infranto i giuramenti, ed i legami della contratta affinità, avea messo a morte un suocero, dal quale era stato amato qual figlio, per cui opera avea ottenuta la restituzione del patrimonio paterno; essere affatto calunniose le voci sparse del grand'ammiraglio; i diademi trovati in casa sua, essere stati da lui preparati per donarli in istrenua al re nel calen di gennajo; non esser credibile che una cospirazione così estesa avesse avuto il solo oggetto di mettere a morte il grand'ammiraglio; doversi piuttosto credere, che con quel primo passo si volle aprir la strada a più alto disegno.

Tali sospetti, destramente porti dagli eunuchi, facilmente appigliarono nell'animo di Guglielmo, il quale, cedendo alle perfide insinuazioni di quella vilissima genia, dalla quale era in tutte l'ore accerchiato, cominciò a guardar di mal'occhio il Bonello. Non osava attaccarlo apertamente; ma cominciò a chiamarlo di rado in corte; e lo strinse a pagare sessantamila tari, che s'era un volta obbligato a dare al re, venendo a composizione, onde ottenere il possesso de' beni del padre, e per opera di Majone non n'era stato mai più richiesto. Vedeva altronde Bonello in grande stato appo il re il gran camerario Adenolfo, il quale era stato

confidente ed amico di Majone; e gli altri di quella fazione lavar la fronte, da che era a lui venuto meno l'appoggio dell'arcivescovo di Palermo, mancato di vivere, non guarì dopo il grad'annunzio; intantocchè un Filippo Mansello, nipote del gran camerario, fu visto una sera con molti armati agirarsi attorno la casa di lui. Egli, per far vedere d'essere all'erta sugli andamenti de' nemici suoi, e di non mancargli nè cuore, nè ajuto, accompagnato anch'esso da sgherri, stiede la notte appresso intorno la casa del Mansello; ma non gli venne fatto incontrarlo.

Fatto certo per tali fatti Bonello, che il partito di Majone era già risorto, tenendosi mal sicuro, chiamò a consulta tutti que' baroni, ch'erano dalla sua, per provvedere alla salvezza comune. Proponeva taluno in quel consesso di mettere a morte il gran camerario, come colui, che più degli altri si mostrava nemico di Bonello; ma i più dissero: esser più sano consiglio estirpare la radice del male; non esser più da dubitare, che, restando sul trono Guglielmo, non sarebbero mai mancati i Majoni, gli Adenolfi, i Manselli; il più sicuro partito esser quello di assalire il real palazzo, trarne il re, confinarlo in una delle isole vicine alla Sicilia, e metter sul trono Rugiero suo figliuolo primogenito. Concorsero in tal parere, non ohe tutti i baroni, ch'erano presenti, ma gli stessi principi del real sangue, il conte Simone, figliuolo naturale di re Rugiero; Tancredi, figlio del duca di Puglia, fratello del re; e Rugiero conte di Avellino, stretto congiunto di lui.

Pur comechè il partito fosse stato preso da uo-

Palm. Vol. II.

C. 17. XXII. mini trapossenti, che godevano il favore del popolo, l'impresa non era lieve. La custodia del real palazzo era affidata ad un Malagerio, uomo d'incorrotta fede, e non ordinario valore; le guardie eran disposte in modo, per gli anditi del real palazzo, che impossibile era puenetrarvi di forza. Ma come il Malagerio soleva spesso assentarsi, e lasciava in sua vece il custode delle carceri, che allora erano nel palazzo, venne facile ai congiurati corrompere costui, ed ottenerne promessa d'introdurli nel palazzo, e mettere in libertà ed armare i prigionj, per cooperare all'impresa.

Disposte così le cose, Bonello si recò in Mistretta, per raccorre ivi viveri ed armi, da servire nella guerra, che poteva muoversi a tanto mutamento di cose; e raccomandò ai compagni di nulla tentare prima del suo ritorno. Mentre egli era assente, uno de' congiurati, volendo trarre nella congiura un soldato suo amico, gli palesò imprudentemente tutta la trama, e le principali persone che vi avean parte, senza prima chiedere alcun giuramento o promessa di silenzio. Il soldato, comechè iuroridisse alla notizia, finse approvare il disegno, e chiese un giorno, per pensarvi su, prima di determinarsi; staccatosi da quello, gli venne visto un'altro amico, ed, ignorando di essere anche questo fra' congiurati, gli palesò la scoperta fatta; e tutto raccapricciato gli disse, esser necessario di palesar la cosa al re il giorno appresso. L'altro, per non dar sospetto di sè, finse di approvare il suo parere; ma, come da lui si divise, corse ad avvertire il conte Simone, che la congiura era per esser palesata al re. Fu mestieri, per prevenire il col-

po, precipitar l'impresa. La notte stessa fu av- Cap. XXII.
visato il prigioniero che tutto dovea farsi il do-
mani.

Nell'ora posta i carcerati furono messi in liber-
tà; ed armati, uniti ai congiurati, si diressero al-
le camere del re, guidati da Simone e Tancredi,
che pratici erano de' luoghi, per avere avuto
lunga stanza nel palazzo. Era il re a discorrere
coll'arcidiacono di Catania; al veder comparire il
fratello, e'l nipote era per isgridarli dell'ardimen-
to di venire, non chiamati, in sua presenza; ma
al sopraggiunger degli altri, conosciuto il perico-
lo, tentò di fuggire; e non gli venne fatto. Spa-
ventato al veder farsi avanti colle spade nude
il conte d'Alesia, e Roberto di Bovo, uomini cru-
deli, cominciò a raccomandarsi agli altri per sal-
vargli la vita, dichiarandosi pronto a consentire
a quanto avessero chiesto, e fino ad abdicare il
regno. Riccardo di Mandra, che uno de' congiura-
ti era, postosi in difesa dal re, impedì ch'egli fosse
morto, di che ebbe poi merito; così restarono con-
tenti gli altri baroni all'arresto del re.

In questo, la marmaglia, ch'era nelle carceri, ve-
nutane fuori; si diede e saccheggiare il real pa-
lazzo; danari, vasi preziosi, ricchissimi arredi ne
furono tratti in gran copia; e nel trambusto non
fu rispettata la pudicizia delle donzelle, addette al
servizio della regina. La rabbia dei congiurati si
rivolse poi contro gli eunuchi ed i Saracini; quan-
ti ne vennero loro incontrati nel palazzo, o per
le vie, furono uccisi. Tratto dal palazzo, il picco-
lo Rugiero duca di Puglia, figliuolo primogenito di
Guglielmo, fu condotto a cavallo per le strade, e

CAP. XXII. gridato re; dicendosi al popolo che null'altro s'aspettava a coronarlo che l'imminente venuta di Matteo Bonello, primo fautore di quell'impresa. Il popolo al solo sentire che Bonello aveva parte alla cosa, se ne mostrava lieto da prima; ma, scorsi già tre giorni, senza che Bonello fosse di ritorno, si cominciò a mormorare della prigionia del re, del saccheggio de' reali tesori, e delle violenze ed uccisioni commesse. Il mal'umore fu accresciuto dell'imprudenza di un Gualtiero arcidiacono di Cefalù, precettore del duca di Puglia, il quale, mentre incitava il popolo a sottrarsi dal tirannico governo di re Guglielmo, insinuava di giurare fedeltà al fratello di lui, ch'ei chiamava il principe Simone: se il re, si diceva, non deve più regnare, perchè metter sul trono un suo fratello bastardo, e non il figlio, legittimo successore, che i congiurati dicono d'essere per coronarsi? Quel serpe ci coeva. Dal secreto mormorare si venne presto all'aperto tumultuare; la moltitudine in armi corse al real palazzo, chiedendo ad alte grida la liberazione del re; minacciando di mettere a morte coloro, che lo tenevano prigioniero. I congiurati si difesero da prima con gran cuore; ma, visto che, per lo scarso numero loro, non avrebbero potuto a lungo resistere, presentatisi al re, si dichiararono pronti a rimetterlo in libertà, purchè fosse loro concesso di andarne altrove senza molestia. Il re sulla sua fede lo promise; fattosi alla finestra, ringraziò il popolo; gli ordinò di ritirarsi, e lasciare che coloro, che entro il palazzo erano, liberamente ne venissero fuori; ed essi, come uscirono, di presente si recarono in Caccamo, per unirsi a Bonello che ivi s'era ridotto.

Tale fu l'esito di quella congiura, che costò ben cara alla Sicilia, non solo per lo sprecamento dei reali tesori, ma per la morte indi seguita del piccolo Rugiero, duca di Puglia, dopo che i congiurati lo avevan proclamato re. La qual perdita fu a tutti i Siciliani dolorosissima; perocchè quel principe, comechè in tenera età, dava tali speranze di sè che generalmente si diceva, che, una col nome, erano in lui tramandate le grandi qualità dello zio, e dell'avo. Si attribuiva da taluni la sua morte ad una ferita di saetta, da lui riportata mentre il popolo assaliva il real palazzo, per mettere in libertà il re. Altri davano alla sua morte più dolente cagione. Si diceva che il fanciullo, visto il padre rimesso in libertà, tutto festevole era corso a lui; ma ne era stato respinto con un calcio, di che preso da forte battisoffia, era morto poco dopo in braccio alla madre.

Cap. XXII.
Morte del
duca di Puglia.

Re Guglielmo intanto, sopraffatto dal ricevuto oltraggio, cadde in tale oppressione d'animo che, deposto il regio manto, si stava accoccolato in terra, amaramente piangendo; tolto l'antico divieto, a tutti era dato avvicinarsi a lui, ed a tutti narrava piangendo, in atto commiserevole, il caso avvenutoogli. Finalmente, confortato dai vescovi, si recò nella gran sala, contigua al palazzo, ed ivi congregato il popolo, si diede a ringraziarlo di ciò che avea fatto per lui, e ad esortarlo a conservar sempre la stessa fedeltà. Confessava d'essere stata la disgrazia accadutagli un gastigo di Dio, per la sua mala condotta, prometteva emendarsi, dichiarava sè esser pronto a concedere ai sudditi quanto da loro fosse chiesto, che tornasse in lor bene;

CAP. XXII. diceva, volere abrogare tutte le consuetudini nel suo regno introdotte, per cui, o veniva ristretta la libertà de' cittadini, o venivano essi gravati di pesi straordinari ed illegali; e finalmente, in merito del servizio prestato, concesse al popolo di Palermo l'esenzione di tutte le gabelle nel comprare, vendere, o portare in città ogni maniera di prodotti della terra, di che fu quel popolo oltre modo lieto, per non averlo mai per lo passato potuto ottenere.

In questo, giunse in Palermo la notizia che Simone, fratello del re, Tancredi suo nipote, il conte d'Alesà, il conte di Conversano, Rugiero Sclavo, bastardo di Simone, e tutti gli altri congiurati, erano iti con tutte le forze loro in Caccamo ad unirsi al Bonello. Il re spedì a costui un messo, per chiedergli qual fosse l'animo suo verso di sè; a che si riunivano colà tante forze; e dirgli ch'ei maravigliava che tanti traditori avessero trovato ricovero nel suo castello. Rispose Matteo: sè non avere, nè conosciute, nè approvate le azioni di coloro che il re chiamava traditori; dovere di cortesia averlo mosso a non negare ospitalità a tanti nobili profughi; che se il re ponesse mente alla sua condotta avrebbe da maravigliare, anzichè dell'accaduto, della lunga pazienza de' baroni siciliani, i quali per tanto tempo ridotti alla condizione di vilissimi servi, avean dovuto tollerare (per tacere di mille altri soprusi) che le figliuole loro restassero per lo più nubili; perocchè, non potendo esse andare a marito senza il permesso del re, s'era fin allora tanto stentato ad ottenerlo, che molte ne morivano prima d'averlo, e molte l'ottenevano, quando per l'avanzata età erano già inabili a portar figli; que-

ste, e le altre illegali consuetudini, di recente in- Cap. XXII.
trodotte, volere i baroni (ed egli con essi) abroga-
te; ned'eglino sarebbero per tollerare più oltre che
venissero in parte alcuna derogati gli antichi statu-
ti del regno, sanciti da Roberto Guiscardo, e dal
conte Rugiero confermati.

Il re, che di leggieri passava dall'avvilimento all'arroganza, rispose: volere avanti perdere il regno, e la vita stessa, che cedere alle minacce; ma se, abbandonati i traditori, i baroni a lui venissero supplichevoli, ed inermi, potrebbe esser loro concesso quanto dimandavano. Infelloniti a tal risposta quei baroni, si diedero a rampognare il Bonello, al cui temporeggiarsi accagionavano l'essere ita a male l'impresa; e sì lo adizzarono, che mosse per Palermo colla sua truppa. Somma era allora la costernazione in Palermo; il re avea mandato ordine allo strattigoto di Messina di mandargli tantosto tutte le galee, che colà erano, con quanti soldati vi capevano, ma tal soccorso non era giunto ancora; nissuno correva alle armi per difendere la città, e'l re; gli amici del Bonello, ch'erano forse i più, pensavano più presto d'unirsi a lui; i suoi nemici, per tema della sua vendetta, cercavano di fuggire o nascondersi; per le campagne sparse di gente armata, non avean potuto raccorsi viveri a sufficienza per tenere un assedio; però all'avviso della mossa di Bonello, nissuno dubitava che, senza resistenza, si sarebbe fatto padrone della città, del re, del regno; ma costui, forse spaventato dalla grandezza dell'impresa, come fu presso Palermo, voltò la briglia e tornossi in Caccamo.

Giungevano intanto da Messina, e da altre par-

Cap. XIII. ti armi e soldati in ajuto del re; però non furono più in caso i congiurati di ritentar l'impresa; e di leggieri cessero alle persuasioni di Roberto di Sangiovanni canonico di Palermo, uomo chiaro per sangue, e per inalterabile virtù, spedito loro dal re, di venire a patti; e i patti furono, che tutti coloro, che erano iti a ricoverarsi in Caccamo, uscissero dal regno, obbligatosi il re a dar loro i legni necessari. Fu solo perdonato al conte d'Avelino, per la giovanile età sua, e per le preghiere della contessa Adelicia, cugina del re ed ava del conte, la quale, non avendo altro erede del suo nobilissimo casato, teneramente lo amava. Riccardo di Mandra, in merito d'aver salvata la vita al re, ebbe la carica di gran contestabile. Per Bonello il re con giuramento si obbligò ad obbliare il passato, e rimetterlo nella sua piena grazia.

Nuovi ministri.

Erano allora in grande stato appo il re e suoi ministri l'inglese Riccardo Palmeri, eletto vescovo di Siracusa ⁶, e Silvestre conte di Marsico; Arrigo Aristippo, ammesso anch'egli ne' reali consigli, era odiato dal re; perchè lo teneva partecipe della congiura de' baroni; gli apponea di avere, nel passato trambusto, tenuto più giorni in casa sua alcune delle donzelle di real servizio; ma soprattutto l'odiava, perchè il cuore di lui era affatto diverso dal suo. Nell'ultimo sacco dato al real palazzo, s'erano perduti quei registri, che si chiamavano *defetari*, ne' quali erano scritte le consuetudini del regno, le concessioni de' feudi col rispettivo servi-

⁶ Pirri Sic. Sac. not. Eccl. Sirac. tom. I, pag. 621. De Judice, presso Caruso Bibl. Hist. tom. II, pag. 985.

zio, nè potendosene fare a meno nel raunare le **C. I. XIII.** bande feudali, in un momento, in cui tanto necessario era al re avere una forza; fu tratto dalla prigione, e rimesso in carica il gran protonotajo Matteo, il quale, per avere lunga pezza esercitato tale officio, ed essere stato sempre a fianco di Majone, aveva tal conoscenza di que' libri, che poteva ricomporli. Tornato per tal modo in gran potenza costui, venne a risorgere la fazione dell'estinto grand'ammiraglio.

Mentre tali cose in Pelermo accadevano, Tancredi nipote del re, Rugiero schiavo figliuolo spurio di Simone, ed altri baroni, non volendo sottomettersi alle condizioni pattuite in Caccamo, s'erano riparati in Piazza, Butera, ed altre città popolate di Lombardi, coll'ajuto de' quali diedero prima addosso ai Saracini, che in quelle parti erano; sì che pochi ne camparono, e poi afforzarisi in Butera, venivano scorrazzando le campagne sino a Siracusa, ed a Catania. Raunava un grand'esercito il re, per sottometterli; ma, prima di mettersi in cammino, il conte di Marsico gli fece considerare, che era ben da credere che i ribelli avessero secreta intelligenza con Bonello, nemico perniciosissimo, perchè occulto; essere imprudente menarlo seco, o lasciarlo libero indietro. Guglielmo, posto in non cale il giuramento, aderì a quel consiglio; e, per esser pericoloso arrestarlo palesemente, aggiungendo allo spergiuro il tradimento, lo chiamò a sè, e, mentre senza sospetto s'inoltrava nelle regie sale, fu preso, e chiuso in oscurissimo carcere, ove, con barbarie inaudita, gli furono cavati gli occhi, e tron-

Carcerazione e castigo di Bonello.

CAP. XXII. cati i garretti 7. Presi ed accecati furono al tempo stesso, Matteo di Santalucia, congiunto di lui, e Giovanni Romano suo siniscalco.

Saputo in città il funesto caso, gli uomini di Bonello, i suoi familiari, gli amici, e gran parte di popolo, corsero in armi, per trarlo di forza dalla prigione. Ciò era stato ben preveduto; il real palazzo era chiuso e munito; i tentativi per espugnarlo riuscirono vani; l'inutilità degli sforzi attutò l'ira della marmaglia; gli stessi amici di Bonello indi in poi cominciarono a mostrarglisi avversi, per non dar sospetto di sè. Solo un Ivone cercò di vendicarlo in parte, mettendo a morte con un fendente il gran camerario Adenolfo, uno de' più accaniti nemici del suo signore; ma, soprapreso dai sergenti della corte, per ordine della stessa n'ebbe troncata la destra. Tale fu la fine infelicissima di Matteo Bonello, per non aver tenuta presente la massima d'un barone scozzese di quell'età, che chi tira la spada contro il re deve gittarne via il fodero.

Assedio di
Butera.

Liberatosi dal nemico, corse il re ad assediare Butera, ove lo Sclavo, e Taucredi s'erano ritirati. Era la terra fortissima di sito, frequente di popolo, ben provveduta d'armi e di viveri; per che gli assalitori vi facean poco frutto. L'impresa di

7 L'arcivescovo di Salerno (ivi) nella narrazione di questi fatti, non solo tace tutte le particolarità narrate dal Falcando, che io ho seguito; ma tace altresì qualunque circostanza, che possa far conoscere le iniquità di Majone, e cerca di dipingere i baroni come tanti sediziosi, che null'altro avevano in mira che detronizzare il re; e tace anche il crudelissimo castigo dato al Bonello, dicendo solamente: *Rex FV, primo Mattheum Bonellum capit, et in carcerem retrudi fecit.*

per sè stessa difficile, andò in lungo per una circostanza ridevole. Tancredi, e Rugiero Sclavo avean menato con loro alcuni astrologhi, per vaticinare quali giorni sarebbero per essere propizi od infausti alle armi loro; nè osavan sortire senza la costoro approvazione; e nelle sortite riuscivano per lo più vittoriosi. Il re, saputo di tali astrologhi, non al valore di Rugiero, al senno di Tancredi, alla natura de' luoghi, ma al retto vaticinar di coloro attribuiva le sue sconfitte; per mettersi del pari, astrologhi procacciò anch'egli; e fece peggio. Quando gli uni volevano giovare del giorno fausto, gli altri, tenendolo infausto, schivavan l'incontro; però i soldati stavano per lo più colle mani in mano; l'assedio andava in lungo senza prò; i baroni della parte regia ne mormoravano; il tempo del loro servizio tirava al suo fine; l'esercito era per isbandarsi, quando un caso, non preveduto certo dagli astrologhi, diede la terra al re. Per la ripartizione de' viveri il popolo venne in iscrezio coi soldati; ed a tale giunse il cruccio, che Rugiero e Tancredi, visto che il popolo minacciava d'aprire a tradimento le porte al re, prevennero il colpo, e vennero a patti. Il re, che disperava già d'avere la città, facilmente concesse loro d'andare illesi oltre i confini del regno. Avuta così Butera, Guglielmo la spianò, e vietò che in avvenire fosse più ripopolata.

Mentre in Sicilia tali cose accadevano, più gravi disordini travagliavano le provincie oltremare. Il conte di Lorotello, invaso la Puglia, era penetrato sino ai confini della Calabria; tutti i baroni, che avean prese le armi per opporsi alla tirannia di

CAP. XXII. Majone, a lui s'erano uniti, tranne Giliberto conte di Gravina, cui il re avea perdonato a preghiera della regina, di cui era congiunto, il quale anzi coll'esercito regio, che comandava, procurava di opporsi alla marcia de' sollevati, ai quali s'era accostata la contessa di Catanzaro, ed avea munito il suo castello di Taverna in Calabria, per ripararvi colla madre, ed i suoi.

Il re intanto, avuta Butera, accresciuto l'esercito, si preparava a ricondurre all'obbedienza quelle provincie; ma, prima di recarvisi, per ispaventare con un grande esempio i baroni calabresi, chiamato in Sicilia il ricantato Rugiero di Martorano, accagionatolo prima di fellonia, senza esserne confessato o convinto, senza alcuna forma di giudizio, di solo suo ordine lo fece carcerare, ed accecare, secondo l'uso crudelissimo de' tempi.

Guerra d'oltremare.

Passato poi coll'esercito oltremare, corse ad assediare il castello di Taverna. Era esso posto presso la vetta d'una rupe, ertissima da tutti i lati, che gli stava a cavaliere. Vani tornarono i primi sforzi per espugnarlo; gli assalitori ne furono sempre respinti, senza alcun danno degli assediati, i quali mandavan giù botti, armate esternamente di lunghi chiodi di ferro, ed enormi macigni, che rotolando giù con gran fracasso, pestavano, ferivano, disordinavano le schiere nemiche. Ognuno teneva impossibile il sottomettere di viva forza quel castello, tutti consigliavano il re a lasciarselo indietro, per correre in Puglia ad imprese di maggior momento. Ma, se duro era l'intoppo, anche più duro era l'animo di Guglielmo ne' suoi proponimenti. Gli assediati, tenendo affatto inaccessibile la som-

mità della rupe, contigua al castello, non curavano di custodirla; avvistosi di ciò il re, scelta una banda de' più spigliati ed audaci fra' soldati suoi, ordinò di dar la scalata da quel lato; tanto fecero coloro, che inerpicandosi per quella rupe ne giunsero in vetta, e quindi senza ostacolo penetrarono nel castello, onde nessuno potè fuggire. La contessa colla madre, e gli zii Alferio e Tommaso, che governavano la milizia, caddero in mano del re. Alferio ebbe sul campo stesso l'estremo supplizio; Tommaso fu impiccato in Messina; de' gregari, altri ebbero troncate le mani, ed altri cavati gli occhi; la contessa e la madre furono mandate nelle carceri di Palermo.

Nelle altre provincie, tutti coloro che avean prese le armi, al primo annunzio dell'avvicinarsi dell'esercito regio, la diedero a gambe. Il conte d'Avellino, reo non d'altro delitto che l'aver menato in moglie, senza l'assenso del re, una figliuola di Fenicia di Sanseverino, fuggì col fratello della sposa, e ben s'appose; chè il re, avute nelle mani la contessa e la madre sua, ambe mandò in Sicilia carcerate. Le città di Puglia e di Terra-di-lavoro e tutte quelle che s'erano date al conte di Loro-tello, colla stessa alacrità, con cui s'erano levate in armi, s'affrettavano a chieder mercè⁸; e'l re a tutte accordava il perdono, con soggettarle a gravissima taglia, che si chiamò redenzione, colla quale volle rifare il suo erario della perdita sofferta nel sacco del real palazzo; il conte di Loro-

⁸ Quantum enim inconsulte dudum ab eo (rege) desciverant, tanta nunc ad eum levitate pariter confluebant. Falcard. Hist. Sic. presso Caruso tom. I, pag. 444.

Cap. XXII. tello, comechè comandasse un esercito più numeroso di quello del re, temendo la dubbia fede degli abitanti, lasciati alcuni soldati a guardar Taranto, si ritirò in Abruzzo; lo stesso fecero i conti di Consa, di Fondi, d'Acerra e tutti gli altri.

Nell'avvicinarsi a Taranto il re, que' cittadini gli consegnarono i pochi soldati, lasciativi dal conte di Lorotello, ed e' li fece di presente impiccare. Bari fu di suo ordine spianata dalle fondamenta. Accadde in que' dì che un Gioario eunuco, il quale era gran camerario, malmenato dal re con parole e bastonate, volle vendicarsene fuggendo al conte di Lorotello, e menando seco i reali suggelli; ma soprapreso e ricondotto al re, fu sommerso tutto vivo in mare. Il promuovere tali abbiette persone alle più alte dignità, il bastonarle, il punirle in quel modo, mostra quanto la corte di Sicilia aveva allora sembianza di musulmana; e musulmano nel suo procedere era più che altri re Guglielmo.

Si accostò egli a Salerno, con fermo proponimento di spianarla come Bari. Coloro che avean dato opera alla rivolta, al suo avvicinarsi eran fuggiti; gli altri cittadini mandarono a lui incontro i maggiorenti ad implorare il perdono della città; ma Guglielmo non volle pur vederli. Il gran protonotajo, che da Salerno era, per salvare la città, fece opera che intercedessero i familiari del re, e particolarmente il conte di Marsico e Riccardo Palmeri (Arrigo Aristippo più non era; chè non guarì prima era stato messo in carcere, e vi avea lasciata la vita). Venne fatto a costoro tor giù il re dal suo pensiero, a patto che lo stratigoto ed i giudici della

città menassero a lui quanti fra' ribelli ancora vi erano; e quelli gli portarono innanzi alquanti disgraziati i quali senz'altro esame furono di presente impiccati. Fra quest'infelici, scelti alla cieca, non perchè complici della ribellione, ma per appagare lo sdegno del re, il gran protonotajo fece prender un'uomo, che tutti i Salernitani dicevano d'esser innocente, per vendetta de' congiunti di lui, de' quali era nemico.

La notte stessa, mentre il cielo era sereno, una bufera istantaneamente si mosse, accompagnata da fulmini, da gragnuola, e da pioggia dirotta, sì che l'esercito regio fu per essere assorto dai torrenti che ne vennero; il vento era tanto impetuoso che mandò giù le tende, sveltì i piuoli, rotte le funi, che le sostenevano, talmentechè il re ebbe immaninenti a ritrarsi. Alcun giorno dopo cadde in Salerno una casa, mentre vi si celebravano le nozze tra una nipote del gran protonotajo, ed un giovane, che a forza di minacce s'era fatto assentire al maritaggio. La sposa e tutto il corteo restarono sepolti sotto le rovine; e ciò recò il lutto in tutte le nobili famiglie di Salerno. Questi fenomeni naturali furono da tutti attribuiti all'ira di Dio, per la morte data a quell'innocente 9.

9 L'Arciveseovo di Salerno (presso Caruso tom. II, pag. 869-70) tacendo al solito qualunque circostanza offensiva al gran protonotajo, dice che il re fermò il campo presso Salerno, e chiese dai cittadini gran quantità di danaro; non potendola essi pagare, ne fece impiccare alcuni, minacciando di distruggere la città, se non pagavano la taglia. Allora l'apostolo s. Matteo, protettore della città, mandò giù la tempesta, e così liberò la città dal male, cui era per soggiacere, e fece al re il bene di distoglierlo dal reo proponimen-

Mentre tali cose accadevano oltremare, scene non meno luttuose aveano luogo in Sicilia. Aveva il re lasciato a governar Palermo, e 'l real palazzo il gaito Martino eunuco, a' quale venne allora ad offrirsi bel destro di vendicare la morte di un suo fratello, accaduta nell'ultima sommossa. Scelti alquanti giovani de' più valenti nel far d'armi, promettendo loro per parte del re grandi ricompense, gl'induceva ad accusare le persone a lui inise delle ruberie de' reali tesori, e dichiararsi pronti a provare il delitto per la solita via della corporal battaglia. Restaudovi per lo più perdenti gli accusati, li faceva immantinente impiccare; ma, se alcuno degli accusanti soccombeva, ne lo faceva andare immune. Quando poi l'orrore di tali scene fece venir meno i campioni, condannava gli accusati, ammettendo la testimonianza, non che di qualunque persona rigattata, ma delle stesse cantoniere e de' servi.

In questo, il re fu di ritorno in Palermo; ma non però ebbero fine le oppressioni de' Siciliani. Guglielmo, tornato alla naturale negghienza, si chiuse nel suo palazzo, senza darsi più alcun pensiero de' pubblici affari. Era allora venuto a morte il conte di Marsico; però erano restati arbitri del regno il gran protonotajo, e Palmeri, i quali erano tra essi occulti nemici, come già Majone e l'arcivesco di Palermo; se non che, questi due lo erano divenuti dopo di essersi giurata fratellanza, per ajutarsi scambievolmente, ovechè quelli non avean mai pattuito alleanza; ma operava ognuno per sè; ed ognuno forse

to. Ma in tutta la narrazione non fa alcun motto, nè della morte data a quel misero, nè della caduta della casa dei congiunti del gran protonotajo.

cercava il modo di smaltire l'altro. A costoro fu Cap. XXII.

aggiunto il gaito Pietro eunuco, al quale, dopo la morte dell'altro eunuco Gioario, era stata conferita la carica di gran camerario. Era costui quel desso, che comandava l'armata siciliana, che dovea soccorrere Mahadia, e vilmente fuggì; ciò mal grado era avanti mansuetto che no, inchinevole più al bene che al male, più al dare che al ricevere; se non che, non sapea vincere l'odio verso i cristiani, che teneva dal sangue e dal consorzio degli altri eunuchi, gente vile ed avara, che formava allora una fazione numerosa e potente.

Accadde un dì que' dì che, coloro ch'erano chiusi nelle carceri del real palazzo, s'abbottinarono, e, corrotti i custodi, vennero fuori, con animo di mettere a morte il re, e levare una sommossa; ma, trovata forte resistenza al primo ingresso, e sopraffatti dalle guardie occorse, vi lasciarono tutta la vita; non fu data sepoltura ai loro cadaveri, che, buttati ne' campi, vi furono lasciati pasto dei cani. Avvertito il re da questo secondo caso, ordinò che indi in poi, non più nel real palazzo, ma nel castello-a-mare di Palermo, ed in altri forti si chiudessero i carcerati.

Comandava allora nel castello-a-mare un Roberto da Calatabiano, creatura degli eunuchi, innanzi ad ogni altro iniquo e rapace. Tutti i cristiani, che venivano in quelle carceri, erano da lui sopracaricati di gravose catene, tuttodi bastonati, ed in mille modi straziati, nè desistea da tal reo trattamento, sì quegl'infelici non davano a lui, o vendevano a vilissimo prezzo le case, i poderi, o altra cosa loro che appetiva. Non contento a

Palm. Vol. II.

3o

CAP. XXII. tale iniquità, fece credere al gaito Pietro che molti de' complici della passata ribellione, impuniti tuttavia, stanziavano nelle città de' Lombardi. Il gaito e gli eunuchi, che agognavano a trar vendetta di quelle città, per l'eccidio non guarì prima ivi fatto de' Saracini, gli diedero la commissione di recarsi colà ad arrestare i supposti rei, ed egli, dattosi a discorrere quel paese, venne da per tutto carcerando le persone più facoltose, e tormentandole per estorquere da esse danaro. Nè tali iniquità solo in quelle città allora avean luogo; perocchè tutti i giustizieri, gli stratigoti, i camerari, i catapani, i bajuli, promossi dagli eunuchi, e da essi protetti, divennero ministri delle costoro nequizie, e non ebbero più freno nelle concussioni, nelle ingiustizie, nella pubblica venalità de' giudizi. In pari tempo estorsioni violentissime si facevano in Puglia ed in Terra-di-lavoro, per esigere la rendizione.

Tale condotta del governo era allora, non che rea, imprudentissima, per essere il regno minacciato da una straniera invasione. L'imperadore Federico Barba-rossa, adizzato dal conte di Loretello, e dagli altri fuorusciti baroni, si apparecchiava d'armi e d'alleanze, per invadere il reame Siciliano; e, tanto confidava nella felice riuscita dell'impresa, che sin dall'anno 1162 avea fatte concessioni di città e terre in Sicilia ¹⁰.

¹⁰ Muratori (Antiq. Ital. Dissert. 48 e 72) riferisce un trattato d'alleanza tra l'Barbarossa, ed i Genovesi, nel quale il primo concede loro: *Syracusarum civitatem cum pertinentiis suis, et dugentas quinquaginta caballarias terrae in valle Nothi...., et in unaquaque civitate maritima, quae propitia*

Intanto Guglielmo, senza darsi alcun pensiero Car. XII.
di ciò che accadeva nel regno, si vivea spensieratamente nel suo palazzo. Volendo emulare la magnificenza del padre, si diede a fabbricare una sontuosa villa ne' dintorni di Palermo, che oggi s'ignora ove sia stata. Il Falcando dice che, pensando egli che il padre avea edificato la Favara, Miminerno, ed altri luoghi di delizia, imprese a fabbricare un nuovo palazzo, che superasse tutte le opere del padre ¹¹. Il Salernitano poi dice che re Guglielmo fabbricò con mirabile artificio un palazzo assai alto, presso Palermo, che chiamò Lisa, al quale aggiunse pometi, verzieri, peschiere ed altre delizie ¹². Da tali parole nulla possiamo argomentare intorno al sito di questa villa. La somiglianza del nome potrebbe farla credere quella che oggi chiamiamo Zisa; ma molti e gravi argomenti mostrano d'essere quest'edifizio opera de' Saracini. Convien dunque credere che il palazzo di

divinitate a nobis capta fuerit, rugam (strada) unam eorum negotiatoribus convenientem, cum Ecclesia, balneo, fundico, et furno. Forse la *cavallaria* rispondeva alla salma, parola originaria greca (σῆμα) che suona soma; e la *cavallaria* poteva esprimere la soma di un cavallo. Perciò la salma e la *cavallaria* potevano essere due diverse espressioni della stessa idea.

¹¹ Cogitans ut quia pater ejus Favariam Miminernum, aliaque delectabilia loca fecerat, ipse quoque palatium novum construeret, quod commodius ac diligentius compositum videretur universis patris operibus praeminere. Ug. Falcand. presso Car. tom. I, pag. 448.

¹² Eo tempore Rex VV. Palatium quoddam altum satis, miro artificio laboratum prope Panormum aedificari fecit, quod Lisam appellavit, et ipsum pulcris pomiferis, et amenis viridariis circumdedit, et diversis aquarum conductibus et Piscariis satis delectabile reddidit. Rom. Salern. Chron. ivi tom. II, pag. 870.

CAP. XXII. Lisa sia ito giù, come quelli di Favara, i di Mim-
nerno, di cui parla Falcando.

Morte del re Mentre quest'opera era per essere recata al suo termine, Guglielmo fu colto da grave dissenteria. Fu vana l'opera de' medici, e particolarmente di Romualdo arcivescovo di Salerno, il quale, come allora solevano tutte le colte e gentili persone di quella città, professava medicina, per essere fiorentissima la scuola ivi da gran tempo stabilita dai Saracini. Col costoro ajuto parve che il male volesse cedere; ma ingagliardito istantaneamente, lo trasse al sepolcro addì 7 di maggio del 1166, nel 46° anno dell'età sua, e nel 15° del suo regno. Prima di morire, Guglielmo chiamò a sè tutti i vescovi ed i baroni del regno ed in loro presenza palesò l'ultima sua volontà; lasciò il figlio primogenito Guglielmo, che allora non compiva il 14° anno dell'età sua, erede del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, e degli altri suoi domini, tranne il principato di Capua, di cui investì il secondo figliuolo Arrigo; volle che la regina Margherita governasse il regno, durante la minorità del figlio, assistita dai suoi ministri, il gran protonotajo Matteo, Riccardo Palmeri, e l'eunuco gaito Pietro.

Seguita la sua morte, la regina ed i ministri, a scanso che la notizia subitamente divulgata non fosse cagione d'alcun disordine, continuarono a far credere al popolo d'essere ancora in vita il re, finchè non si fosse riunito il parlamento per la legale proclamazione e coronazione del nuovo re. Ciò venne facile, per essere stato Guglielmo I solito a farsi vedere ben di raro. Pubblicata poi la notizia, il cadavere del morto re fu con lugubre

pompa, e gran seguito di baroni e di vescovi tra-
sferirito nella cappella regia. Per tre giorni tutti i
cittadini si vestirono di gramaglia; le donne, an-
che le più nobili, e particolarmente le saracine,
che forse erano le sole a pianger di cuore, gira-
vano di e notte la città, co' capelli sciolti, coper-
te di manti neri, con gran codazzo di serve, facen-
do le priefiche, ed ai loro ululi s'accordava lo scam-
panare a dilungo.

Il cadavere di questo re fu osservato nel 1811
quando, per un incendio destatosi nel duomo di Mor-
reale, il suo avello di porfido fu fatto in pezzi dalle
travi del tetto, che caddero. Era esso così ben con-
servato che, d'ordine del re Ferdinando III, ne fu
fatto il ritratto. La sua figura era quale l'arcive-
scovo di Salerno ¹³ la descrive. Era egli di bello
ma non gradevole, aspetto, di taglia altissima, cor-
pacciuto; rossi avea i capelli e la barba, angusta
la fronte. Non accade far motto delle sue qualità
moralì; i fatti della sua vita le palesano a bastanza. <sup>suo caratte-
re.</sup>
Alcuni de' moderni storici hanno tentato di discol-
pare in parte questo principe con dire, non potendo
dire altro, che i mali, cui soggiacquero i sudditi nel
suo governo, più che alla malvagità di lui, si de-
vono attribuire ai perversi consigli de' suoi mini-
stri. Non pensan costoro che i ministri non possono
esser cattivi, ove i re non lo siano; ed i ministri di Gu-
glielmo, se pure non li avesse scelti secondo la sua
indole, lo sarebbero divenuti per la sua pigrizia, che
gli faceva mettere a neghienza i pubblici affari, e
negare ascolto agli uomini onesti, che avrebbero

¹³ Ivi pag. 871.

Cap. XXII. voluto avvertirlo della nequizia loro ; indi nacque l'allontanamento di tutti gli uomini valenti che avean contribuito alla gloria del passato regno; indi la disgrazia d'Arrigo Aristippo; indi le scelteratezze di Majone, le estorsioni di Matteo, la prepotenza degli eunuchi, la corruzione de' magistrati, e le guerre che sconvolsero il regno durante la vita di questo principe , sì che i sudditi non ebbero mai pace, ed a buon dritto a lui diedero il soprannome di Malo.

CAPITOLO XXIII.

Acclamazione, e coronazione di Guglielmo II — Scissure fra' ministri — Arrivo del conte di Gravina. — Fuga del gaito Pietro. — Partenza del conte di Gravina — Stato del regno, e della corte — Venuta di Stefano, dei conti del Percece — Sua condotta — cospirazione contro di lui — Sommosa de' baroni di Puglia — Gita della corte in Messina — Carcerazione del conte di Montescaglioso — Giudizio dell'alta corte dei pari contro il conte di Molise — Tumulto di Messina — e di Palermo — Partenza del gran cancelliere Stefano — Nuovi ministri — Terremoto — Fabbrica del tempio di Morreale — Matrimonio del re — Congresso di Venezia — Matrimonio della principessa Costanza — Imprese militari — Morte del re — suo carattere.

Posto fine al pubblico corrotto, il nuovo re, con grande accompagnamento, equitò per la città. La tenera età sua, la bellezza del suo volto, i dolci modi suoi gli attirarono la benevolenza universale. Coloro stessi, che erano stati avversari al padre, tenevano ingiusto il trasferir l'odio all'innocente figliuolo; e però il popolo, che sempre spera bene dalle mutazioni, gioiva di cuore per l'esaltazione del nuovo re. Nel duomo di Palermo colle solite forme ebbe luogo la coronazione di Guglielmo II; e, perchè vacante era allora quella sedia arcivescovile, il nuovo re fu unto e coronato da Romualdo arcivescovo di Salerno, città capitale della Puglia; e perciò tenuta allora la seconda in tutti i domini del re.

Cap. XXIII.

Acclamazione e coronazione di Guglielmo II

CAP. XXIII. Per rendere più gradito ai sudditi il nuovo governo, la regina mise in libertà tutti i carcerati; richiamò i fuorusciti quasi tutti, e restituì loro i beni; rilasciò a tutti i debiti loro verso l'erario; e soprattutto abolì la gravosissima imposta della redenzione¹. Assicurata così l'interna tranquillità, rivolse l'animo a conservare la sicurezza esterna. Era allora il regno minacciato dall'imperatore Federico Barba-rossa, il quale era sceso in Italia con grandi forze, per cacciare dalla sedia pontificia il pontefice Alessandro III, ed esaltare un anti-papa da lui promosso. La regina mandò suoi ambasciatori a stringer lega col papa, cui soccorse di gente, di navi, e di danaro, mentre l'imperatore assediava Roma. Il timore dell'invasione ivi a poco svanì. L'aria malsana delle campagne romane, l'intemperanza de' soldati tedeschi, la diversità del clima, produssero tanta morte nell'esercito imperiale che ne perirono i più distinti personaggi, e fra gli al-

¹ Di Blasi (tom. V, lib. VII, sez. III, cap. VI) dice: Noi ignoriamo dagli scrittori che abbiamo per le mani, che sorta di dazio fosse codesto, e perchè fosse così chiamato. Ugone Faleando, che ne fa molto, non istimò di dircelo, e Pietro Giannone non seppe altro direi che ciò che rapporta il Faleando. Monsignor Francesco Testa, dietro la scorta del chiarissimo Ludovico Antonio Muratori, ci avvisa, che codesta era un'imposizione, che costumavano i popoli settentrionali di mettere come un compenso ai delitti. Se costoro avessero posto mente alle parole del Faleando (ivi tom. I, pag. 444), avrebbero trovato, che lo storico, nel descrivere l'ultima rivolta di Puglia, dice che re Guglielmo alle città, che avean parteggiato pel conte di Lorotello, e si arrendevan di quello: *certam pecuniae quantitatem redemptionis nomine sibi pendere constituit.... iustum existimans ut qui domos et possessiones suas, hostibus se dedendo, debuerant rigore juris amittere, levi saltem eas precio redimere cogerentur*. Ecco dunque che sorta di dazio era, e perchè così chiamato.

tri l'arcivescovo di Colonia, cancelliere dell'impero, CAP. XLIII.
 ch'era uno de' comandati dell'esercito; destino, cui
 in que' tempi soggiacevano sempre gli eserciti ale-
 manni, che scendevano in Italia; intantochè porta-
 vano sempre con loro le caldaje, per bollirvi le
 ossa degli estinti, e ricondurli alla terra natale.²
 L'imperadore, vinto così senza combattere ebbe a
 tornarsi in Germania.

Il regno venne allora tranquillo; ma la corte co- Scissure fra i
ministri.
 minciò ad essere agitata dalle fazioni de' ministri,
 che bastarono per tutta la minorità di Guglielmo
 II. Avea la regina data la massima autorità all'cu-
 nuco Pietro, gran camerario del regno, il gran pro-
 tonotajo, e Palmeri erano come suoi coadiutori. E-
 rano allora in corte i due arcivescovi, Romualdo
 di Salerno, e Rugiero di Regio, ed i vescovi, Gen-
 tile di Girgenti, e Tustano di Mazzara, i quali as-
 spiravan del pari all'arcivescovado di Palermo, ed
 alla carica di gran cancelliere, vacanti. E perchè
 il Palmeri agognava anch'egli a que' posti, e co-
 noscevano che per essere, comechè non ancora
 consacrato, vestito anch'egli della dignità vescovile,
 per la parte che avea nel governo, e per l'alta
 capacità sua, poteva di leggieri esser loro prefe-
 rito, cominciarono a tenere in pubblico i discorsi
 più ingiuriosi, e talvolta anche mendaci, contro di
 lui, per renderlo odioso; e secretamente divisavano
 i modi anche i più iniqui di disfarsene, o per lo
 meno d'allontanarlo, ed in ciò, benchè occulta-
 mente, il gran protonotajo li favoriva. Insomma

² Gibbon Hist. of the decl. and fall of the R. E. chap. XLIX,
 not. 142.

Cap. XXIII. era questa una cospirazione di tutti i regnicoli, che erano in corte, contro quello straniero.

Per trarre alla loro l'eunuco Pietro, la cui opera era affatto necessaria, si diedero a piaggiarlo, mostrandosi del tutto a lui ossequiosi; cominciarono poi ad insinuargli destramente di stare in guardia; dachè l'ambizioso Palmeri, che mal pativa un superiore nel governo, ordiva alcun che a danno suo. Il credulo eunuco, aggirato da tali insidie, s'unì strettamente a loro, e proibì ai soldati ed ai contestabili di accompagnare il Palmeri quando si recava alla corte; anzi promise di farlo uccidere ai suoi soldati; ma poi, ove lo incontrava, si dimenticava della promessa fatta agli altri, correva ad abbracciarlo, ritirava l'ordine dato; redarguito dai vescovi, tornava a promettere, poi si pentiva di nuovo; ed alternando sempre tra la promessa, e'l pentimento, luag'ora passò senza che i vescovi avessero potuto ottenere, non che la morte, pur l'allontanamento del rivale.

Non ignorava del tutto, ned era del tutto avversa a tali uene la regina, la quale secretamente odiava il Palmeri, perchè si ricordava sempre della durezza, colla quale egli, gonfio del suo potere, e della confidenza, di cui godea presso il re Guglielmo I, avea sempre, durante la vita di questo, respinto le dimande di lei. Era allora in Palermo il cardinal Giovanni da Napoli, assai rispettato in corte, che in tutti i maneggi si tramettea; costui, in apparenza per metter fine a quella contesa, in realtà perchè egli più degli altri agognava al vacante arcivescovado, mostrandosi sollecito della sicurezza del Palmeri, lo consigliava ad allontanarsi di quelto.

In questo, Gilberto conte di Gravina, saputa la morte di Guglielmo I, dalla Puglia ove si trovava, mosse verso Palermo, sulla speranza che, pel suo valore, e pe' legami del sangue colla regina, avrebbe potuto ottenere facilmente il supremo comando delle armi, e con esso la somma autorità nel governo. Giunta in Palermo la notizia d'aver egli valicato il faro, Palmeri fu più sollecito de' suoi nemici a cattarne per lettere il favore. Giunto egli in Palermo, i vescovi, non avendo potuto trarlo alla loro, si diedero ad empir di sospetti l'animo della regina, facendole credere che il conte non ad altro mirasse che a torle la reggenza, e governare egli solo; e tanto fecero, che Gilberto non ottenne da lei quell'accoglienza che aspettava. Avvistosi egli di essere da lui alieno l'animo della regina, introdottosi un dì nelle camere di lei, mentre v'era l'eunuco Pietro, cominciò a rampognarla d'aver posti in non cale tutti i conti, e gli uomini più distinti del regno, affidato il supremo potere ad un schiavo evirato, e di tollerare che si cospirasse per allontanare dalla corte Riccardo Palmeri, il cui senno avea spesso posto argine agli ordini sconsigliati del morto re; e, tanto s'inoltrò nel dire, che la regina diede in diretto pianto; ciò non di manco non potè rimuoverla dal suo proponimento, e solo la trasse a proporgli di farlo compagno all'eunuco nel governo. Il conte si tenne offeso dalla proposizione d'esser messo del pari con colui, che non era nè nobile, nè uomo, e sdegnosamente la rigettò.

La corte restò allora divisa in due potenti fazioni; parteggiavan pel conte tutti i conti, i baro-

CAP. XXIII.
Arrivo del
conte di Gra-
vina.

CAP. XXIII ni, ed i nobili; erano per l'eunuco i soldati stipendiari, compri dalle sue largizioni. I soli nobili che seguivano questa parte erano un Ugone, figliuolo d'Atone, cui l'eunuco avea dato il comando de' suoi soldati, uomo d'armi e di senno valente, e'l gran contestabile Riccardo di Mandra, audace sì, ma di poco sano consiglio, cui l'eunuco, per avere dalla sua parte anche un conte, avea fatto alla regina investire con gran pompa della vastissima contea di Molise.

Fuga del
gaito Pietro.

L'eunuco, per ispaurare il suo nemico, ed accattar partigiani, si mostrava da per tutto seguito da gran tratta d'armati, e largo donatore era a tutti coloro, che a lui si accostavano. L'altro all'incontro, per far vedere di stopparlo, andava per le strade, o tutto solo, o con pochi amici, senza verun apparato ostile; ma questa stessa fidanza di lui dava che pensare all'eunuco, il quale l'attribuiva alla sicurezza della riuscita di qualche gran colpo, che si ordiva a danno suo; e, da tal paura ne fu preso, che un dì sull'aunotare, fingendo di recarsi ad una nuova casa, da lui fabbricata, nel quartiere della città, che allora si diceva *Kemonia*³, venne al porto, e quindi, sopra una saettia secretamente preparata, co' suoi tesori, ed alquanti altri schiavi, fuggì in Affrica al re di Marocco.

Sparsasi al far del giorno la notizia di quella fuga, accòrati ne furono gli amici, lieti i nemici

³ Questo quartiere era presso il real palazzo, dal lato meridionale; si diceva *Kemonia*, che in lingua araba suona torrente, dal fiume Oreto che vi scorre, ed andava a metter foce nel porto meridinnate della città, che s'estendeva fin quasi al *Ponticello*.

dell'eunuco, e tutti sorpresi. Erano un di que' dì in Cap. XXIII.
 presenza della regina molti conti, vescovi, ed altri
 magnati 4, fra quali i conti di Gravina, e di Mo-
 lise; parlandosi di quella fuga, il conte di Gravina
 disse: non esser da maravigliare di esser fuggito in
 Marocco quel servo vilissimo, il quale, invece di soc-
 correr Mahadia coll'armata che comandava, avea
 voltate le prore, per darla città al marocchino; es-
 ser bensì da maravigliare che non abbia piuttosto
 pensato d'introdurre a tradimento i marocchini in
 città e nel real palazzo, per trarne a man salva i
 reali tesori, e lo stesso re; ciò avrebbe dovuto acca-
 dere, per l'autorità, che scandalosamente s'era data
 a quello schiavo. Il conte di Molise, che amico e
 creatura era dell'eunuco, rispose: non potere il gaito
 Pietro dirsi schiavo, per averlo il morto re dichiara-
 to libero nel suo testamento; e la sua libertà esser
 stata confermata dal presente re e della regina reg-
 gente, col promuoverlo all'alta dignità; mentire chiun-
 que lo chiamava traditore; esser egli pronto a pro-
 var colla spada il contrario. E tanto s'inoltrò nel
 dire che giunse a chiamar quel conte vile ed inde-
 gno di comandar le armi del re. Audace era l'uno,
 il ferro non crocchiava all'altro; eran per metter
 le mani all'elsa, quando, interpostisi la regina, e
 quanti erauo presenti, li fecero, almeno in appa-
 renza, rappacificare.

La regina e tutta la fazione del fuggito eunuco

Partenza del
 conte di Gra-
 vina.

4 Il Falcando dice che il fatto accadde: *Cum ad palatium E-
 piscopi comites aliquae familiares curiae convenissent; ma
 non saprebbe dirsi perchè quella riunione ebbe luogo nel
 palazzo dell'arcivescovo di Palermo, di cui dovrebbe inten-
 dersi, perchè gli altri vescovi non avean palazzo in Palermo.*

CAP. XXIII. cercavano intanto il modo d'allontanare il conte di Gravina, senza renderlo nemico, e'l modo fu trovato dal gran protonotajo. Fece egli correr voce per la città d'avere l'imperadore Federigo Barbarossa ripassate le alpi con grosso esercito, per invadere il regno; finte lettere che apparivano scritte da varie città d'Italia, che conferimavano ciò, fece spargere. La regina allora, chiamato a sè quel conte, mostrandosi tutta paurosa per la minacciata invasione, gli disse: non avere a chi altro affidare il governo e la difesa delle provincie oltremarine; esser egli il più prode, e'l più leale de' baroni, e però a lui conferiva il supremo comando di tutte le forze ch'erano ivi; gli dava ampissima facoltà di fare ogni appresto per la difesa delle città e castella di quelle parti; e gli ordinava di recarvisi tantosto. Il conte, comechè conoscesse d'essere ciò un tranello della fazione dell'estinto Majone ⁵, del fuggito eunuco, e del conte di Molise, pure conoscendo l'animo della regina ostinatamente avverso, unitamente al conte d'Andria suo figliuolo, si partì.

Allontanato il conte di Gravina, restò il conte di Molise ad occupare nell'animo della regina, e nel governo, il posto dell'eunuco Pietro. Furono allora con più calore riprese tutte le mene contro Riccardo Palmeri. Il ricantato cardinale, capo della manifattura, procacciò dal papa un breve, con cui si ordinava a tutti i vescovi eletti di Sicilia, di recarsi in Roma, per esservi consacrati. Il colpo era diretto unicamente al Palmeri, il quale da gran

⁵ Ille, tametsi non ambigeret hos adversum se machinationum rivulos de Majonicis fontibus emanasse..... Falcaud. ivi pagina 455.

tempo era stato eletto vescovo di Siracusa; ma, perchè la corte offriva più largo campo alla sua ambizione, non avea curato di farsi consacrare, per poi recarsi alla sua chiesa. Venuto il cardinale in corte; presente il re, la regina, e gli altri cortigiani, lesse il breve pontificio, e poi soggiunse, che, avendo egli avuto conferita dal pontefice piena facoltà di aggiungere a quell'ordine quanto fosse del caso, per la sua pronta esecuzione, fissava un termine brevissimo, entro il quale i vescovi dovean partire. Rispose a ciò Palmeri: sè essere pronto ad eseguire ciò che il pontefice ordinava; ma non potere, nè volere sottomettersi al termine stabilito da chi non avea dritto di farlo; essere ciò una manifesta violazione delle leggi del regno, per non potere i pontefici delegare in Sicilia ad altri l'autorità loro, senza il consenso del re, che n'è il legato nato. La disputa che innacque andò tanto in lungo, che, fattosi già notte, l'affare fu rimesso ad altro giorno.

Era allora nella corte di Palermo un giullare, al quale, purchè facesse ridere, era permesso l'oltraggiare chi che si fosse; vergognoso costume che si conservò in tutte le corti d'Europa sino al XVII secolo. Un dì que' giorni quel buffone dimandò al cardinal Giovanni quanto Roma fosse di lungi da Palermo; quello rispose, esservi quindici giorni di viaggio « Gnaffie! » disse il buffone « io, vedendoti » fare tanto spesso un tal viaggio, avea sinora creduto non distare oltre alle venti miglia. Ora conosco quanta sia la tua ingordigia di danaro; » che ti fa spesso imprendere un tal viaggio. Affè » che, se fosse in vita il vecchio Guglielmo, non

Cap. XXIII. » andresti tanto spesso in Roma, carico de' tesori » di Sicilia, nè qui verresti a seminare scandali ». Da ciò venne l'adagio, che allora corse, che pel cardinale Roma era venti miglia lontana da Palermo.

Palmeri intanto, cui di ben altro appoggio era mestieri che le giuellerie, seppe secretamente, con doni ed altri argomenti, trarre alla sua il conte di Molise. Riproposto nel real consiglio l'affare della sua partenza, i vescovi, ed i cortigiani fingevano d'intercedere per indurre il cardinale a dare un termine più largo; ma, ostinatosi quello, conchiusero d'esser necessario ubbidire. Qui levatosi il conte di Molise, con piglio severo, disse: io non so come si osi pretendere l'allontanamento d'un uomo valente, come Riccardo Palmeri, cui il morto re onorò della sua confidenza, finchè visse, e dopo morte, gli affidò la cura del regno e dei figli; volere ciò è un mancar di fede al re. Quei detti fecero ammutolire il cardinale e gli altri; sì che la regina stessa dichiarò che, nè per la consacrazione, nè per altro qual si fosse motivo poteva permettersi l'allontanamento di Palmeri.

Pure tal contrattempo non distolse quel cardinale dal mal fare. Era in que' dì venuto in Palermo Riccardo di Sagio, gran contestabile del ducato di Puglia, non guari prima creato dalla regina conte di Fondi, il quale avea reso importanti servizi al morto re nelle commozioni di quella provincia. Dimandava costui lo scioglimento del suo matrimonio, con animo di sposar poi la nipote dell'arcivescovo di Capua. La regina designò alcuni vescovi ed altri prelati per esaminar le ragioni dei

conjugi, e decidere sulla validità di quel matrimonio. Que' vescovi invitarono a presedere al giudizio il cardinal Giovanni, e'l cardinale vescovo d'Ostia, che in Palermo allora era, perchè li tenevano assai esperti in tali cause, che sempre sogliono agitarsi nella romana corte. Il cardinal da Napoli accettò l'invito; ma l'altro, uomo di salda virtù, sapendo che il compagno avea già presa l'imboccata dal marito, si negò. La ragione per la quale quel conte pretendeva d'essere nullo il suo matrimonio, era l'aver egli, prima d'ammogliarsi, fornicato con una cugina della contessa, e ne adduceva in prova l'asserto di due soldati, che dicevano d'averlo visto cogli occhi propri. Dalla parte della contessa, e per sostenere la validità del matrimonio, e per l'onore della cugina, si replicava: essere que' testimoni manifestamente mendaci, appunto perchè dicevano d'aver visto il fatto; perocchè azioni simili, massime tra persone d'alto rango, non possono essere esposte alla vista altrui; e molto meno di coloro che non erano familiari. Ciò non di manco il cardinale ammise i due testimoni al giuramento, e su questa sola prova dichiarò nullo il matrimonio, libero il conte di contrarre altre nozze; e, per soprassello d'iniquità, condannò la moglie a non potere più rimaritarsi. Gli altri vescovi e prelati, i quali, per quel che apparre, ebbero anch'eglino il boccone, assentirono; pure dimandarono al cardinale se quel giudicato poteva loro servire di norma in avvenire: mainò, sfortunatamente rispose, ciò che posso far io, voi nol potete 6.

9 Lo stesso ivi pag. 457.
Palm. Vol. II.

Concorrevano allora alla corte di Palermo da tutte le parti di tali venturieri, che venivano ad ingrassarsi a spese della Sicilia. Fra questi si distinse un fratello della regina Margherita, che il re di Navarra suo padre non avea mai riconosciuto per figliuolo, perchè la madre a molti avea fatto copia di sè 7. Costui, saputa la morte di Guglielmo I, accompagnatosi a molti soldati spagnuoli, era venuto in Sicilia, ed era stato ben accolto dalla sorella, la quale gli diede in moglie una figliuola naturale di re Rugiero, e gli concesse la contea di Montescaglioso di là del faro, ed altre terre in Sicilia. Si chiamava egli Roderigo; ma, perchè barbaro e ridevole suonava allora un tal nome alle orecchie de' Siciliani, la regina fece dirlo Arrigo. Era costui un omicciuolo contraffatto, e di mal colore, senza barba, scilinguato, imprudente, vizioso, e, tranne il gioco, di null'altro sensiva. Sprecato tutto il danaro (ed assai era) avuto dalla sorella, si partì da Palermo, per ritirarsi alla sua contea; ma, fermatosi in Messina, la sua casa ivi divenne un ritrovo di corsali, buffoni, adulatori, ladroni; ed altrettali uomini rigattati, in cui compagnia passava i giorni a stravizzare, le notti a giuocare; intanto che la regina, per levare lo scandalo, fu costretta ad adoperare la sua

7 Quem.... rex Navarrorum nunquam filium suum, vel esse credidit, vel dici voluit, indignum existimans cum quem mater multorum patens libidini vulgo concepisset, regis filium appellari, Falcand. ivi pag. 457. Convien credere che costui fosse stato figliuolo naturale del re di Navarra, altrimenti uno scrittore contemporaneo non avrebbe osato dir tanto d'una regina di Navarra, madre della regina di Sicilia.

autorità, per farlo passare in Puglia, onde nuovi incidenti poi lo richiamarono. CAP. XXIII.

Era in questo già scorso l'anno della morte di Guglielmo I; e, comechè la corte di Palermo fosse stata in quel tempo il teatro delle ambiziose gare de' ministri, e della cupidigia degli stranieri, il regno s'era serbato tranquillo. Aperte le prigioni, richiamati gli esuli, cessate le atroci punizioni del passato governo, abrogati gli abusi, tolti i pesi oltre la legge imposti, era venuto meno il fomite delle insurrezioni; ed i grandi baroni, che in quell'età facilmente turbavano i regui, se non avean parte diretta al governo, ne erano rispettati e carezzati; la regina, oltre le tante concessioni di feudi, avea creati otto nuovi conti. Stato del regno, e della corte.

Avea allora la somma potestà fra' ministri Riccardo conte di Molise; la carica di gran cancelliere si amministrava in comune da Palmeri, e dal gran protonotajo; l'eunuco Riccardo, gran camerario, e l'eunuco Martino, che stava sopra le dogane, intervenivano anch'essi nel consiglio del re, e parte avevano ai pubblici affari. Il gran protonotajo, che conosceva di non potere ottenere la carica di grand'ammiraglio, che allora vacava, aspirava ad ottener per sè solo quella di gran cancelliere; e l'arcivescovado di Palermo con pari studio affettavano il Palmeri, e'l vescovo di Girgenti. Ma la regina, che tutt'altro avea in animo, li tenea tutti in pastura.

Era stato il giovane re fino allora sotto la disciplina dell'inglese Gualtierio Olfamill, dal quale era stato istruito nelle umane lettere. Per compirne l'istruzione, avea la regina scritto ad un suo zio, Venuta di Stefano del conti del Percece.

CAP. XXIII. arcivescovo di Roano d'invargli persona da ciò; e quello scelse Pietro di Blois, arcidiacono di Bath in Inghilterra, che era in voce d'uomo distinto per sapere, che molto e con lode avea scritto, e che nel dritto civile e canonico molto avanti sentiva. Al tempo stesso avea la regina pregato quell'arcivescovo ad indurre a venire in Sicilia, o il tedesco Roberto da Neoburg, o il francese Stefano, figliuolo del conte del Percese, ambi congiunti di lei. Quest'ultimo accettò l'invito, ed accompagnatosi a Pietro di Blois, seguito da altri Francesi, venne prima in Puglia, ove, unitosi al conte di Gravina, figliuolo d'un suo fratello, ne fu informato dello stato della corte e del regno di Sicilia; dimoratosi pochi giorni, temendo l'aria mal sana di que' luoghi, chè la state era già inoltrata, si ridusse in Palermo.

Era lo Stefano stretto congiunto della regina, per essere la regina di Navarra, madre di lei, de' conti del Percese; ed, oltre ai legami del sangue, era essa grata a quella famiglia; perchè per l'ajuto di quel conte avea il padre suo ottenuto il regno di Navarra. Per tale ragione Stefano fu da lei accolto con grande onorificenza. I cortigiani, i vescovi, le milizie gli vennero incontro, e lo condussero al real palazzo, ove la regina, dopo le prime accoglienze, pubblicamente dichiarò: esser sua volontà che quel suo parente fosse da tutti onorato di grado; e da ciò sarebbe essa per conoscere la fede e l'amore di ciascuno verso di sè e del re; e tutti, ma non tutti di buona voglia, lo promisero.

Stretto poi dalla regina a fermarsi in Sicilia, per ajutarla nel governo, Stefano, informato già

dal nipote delle fazioni, che agitavano la corte, del carattere de' cortigiani e de' ministri, della corruzione de' magistrati, della prevalenza degli eunuchi, era restio; ma la regina, tanto fece, mettendogli in veduta gli onori, che a lui serbava, la ricchezza che sarebbe per acquistare, la povertà de' paesi oltramonti, ove volea tornare, e soprattutto, promettendo grandi premi a coloro, ch'erano con lui venuti, che finalmente lo indusse a rimaner seco. Ottenuto ciò, convocò il parlamento, ed ivi lo dichiarò gran cancelliere del regno, e gli conferì la somma potestà fra tutti i ministri. Fattolo poi all'arcivescovo di Salerno ordinare sudiacono, diede a' canonici di Palermo la facoltà, lungo tempo da loro chiesta invano, di scegliere il nuovo arcivescovo; riuniti poi nel real palazzo, a voti unanimi (e chi potea dissentire?) scelsero Stefano.

Promosso così costui alle due più eminenti dignità dello stato e della chiesa, cominciò a condursi in modo da cattare l'altrui benevolenza, e meritare l'applauso di tutti. Pensando che Riccardo Palmeri avea perduto i lucri, che traeva dall'amministrazione della carica di gran cancelliere, gli assegnò in quella vece due dei casali, addetti a quella carica, con questo che l'uno da lui si godesse finchè restava presso il re, l'altro fosse perpetuamente annesso alla mensa episcopale di Siracusa; ma quello, che non poteva sgozzare la perdita dell'autorità, che avea, e dell'arcivescovado di Palermo, che contava d'aver, lungi di sapergli alcun grado del beneficio, non si lasciò mai scappar la congiuntura di nuocergli. L'ingratitude di lui accorava, ma non distoglie-

CAP. XXIII. va il gran cancelliere dal suo proponimento di recidere gli abusi del governo, e punire severamente i malfatti, quali che i malfattori si fossero; di che esempi lusingosi si narrano.

Erano in que' dì venuti in Palermo a dimandare alcun che dal governo certi Pugliesi; menata buona la dimanda, per la spedizione del sovrano decreto si diressero ad un Pietro, notajo di corte, che congiunto era del gran protonotajo, e come lui uso alle estorsioni. Negavasi costui a farlo senza una grossa maneria; il gran cancelliere, cui coloro ebbero ricorso, fece spedire il decreto da un'altro notajo, vi appose il suggello, e quelli tutti lieti si misero in via. Il notajo Pietro, non vistili più venire a lui, suppose come l'affare era ito; e, corso loro appresso, li soprapprese, tolse loro il decreto, ne ruppe il suggello, lo lacerò, li sopraccaricò di villaunie e di bastonate. Que' meschini tornarono a ricorrere al gran cancelliere, il quale carcerò quel tracotato notajo; ma ivi a pochi giorni, intercedendo il gran protonotajo, e gli altri cortigiani, lo rimandò libero, e si contentò solo di spogliarlo della carica. Ciò, che oggi sarebbe riprovevole per soverchia condiscendenza, lo fu allora per soverchio rigore; alte querele se ne fecero in corte; e Riccardo Palmeri ebbe cuore di dire in faccia al gran cancelliere, che, se si usava in Francia, non si usava in Sicilia di carcerare i notai della corte, come i più vili plebei.

Nou per questo il gran cancelliere cambiò condotta. Per frenare la rapacità de' notai, fissò i dritti che loro potevano spettare; con sommo rigore sorvegliava la condotta degli stratigoti, e

di tutti i magistrati delle città e delle provincie, **CAP. XXIII.**
 per tor loro il mal vezzo di opprimere il popolo; e ben ne venne a capo, sì che da tutte le parti del regno le genti venivano in Palermo a reclamare pe' torti prima sofferti; e tanta era la calca, che alla pronta spedizione delle sentenze nè i giudici erano sufficienti, nè i notai, comechè se ne fosse in quell'occasione accresciuto il numero. Lodava il popolo a cielo la giustizia severa del gran cancelliere; uom diceva esser egli un angelo liberatore, mandato da Dio a riformare il governo.

I Palermitani, fatto cuore da ciò, si unirono ad accusare il famoso Roberto da Calatabiano. Gli apponevano d'essere apostata, ed in prova ne adducevano l'aver egli riedificata a sue spese una moschea de' Saracini entro il castello-a-mare di Palermo; lo accagionavano delle case e de' poderi estorti, de' cittadini carcerati, cruciati, e fin fatti morire nelle carceri, delle donne violate e delle vergini stuprate con violenza; e di avere appigionata ad alcuni bettolieri una sua casa, la quale, essendo egli a parte de' turpissimi profitti, era destinata ad ogni maniera di brutture le più nefande.

Roberto, uso a comprar sempre l'impunità dei suoi delitti, nulla curava da prima di tali accuse; ma, visto tornar vani i doni a larga mano offerti al gran cancelliere, tutto pauroso corse ad implorare il patrocinio degli eunuchi, per lo più complici de' suoi malfatti, e secondo il caso, or protetti or protettori di lui. Costoro corsero a gittarsi a piedi della regina, dicendo: non esser conveniente dare ascolto alle querele, messe avanti contro un

Cap. XXIII. uomo, che tanti servizi avea resi al governo; esser egli accusato, per aver molti nemici, e molti averne, per essere stato rigido esecutore degli ordini avuti. Tanto insistettero que' menni, che la regina s'indusse, prima ad insinuare, e tornate vane le insinuazioni, ad ordinare al gran cancelliere di soprassedere in quella processura; perciocchè, essa dicca, gli omicidi e le rapine, di cui era accusato, non a Roberto eran da apporsi, ma al gaito Pietro allora potentissimo in corte, i cui ordini non poteva negarsi ad eseguire. Rispose il gran cancelliere: potere eseguire tale ordine solo pe' delitti ch'eran di competenza de' magistrati ordinari; ma, come arcivescovo, non potere in sua coscienza lasciare impuniti quelli, il conoscere i quali apparteneva alla corte ecclesiastica. E, senza por tempo in mezzo, posti dall'un de' lati i furti, le rapine, gli omicidi, le ingiurie, gli stupri violenti, la corte arcivescovile si diede a compilare il processo solo per li spergiuri, gl'incesti, e gli adulteri ⁸, pei quali delitti, essendone evidenti le prove, fu il reo condannato ad essere frustato per la città, al perpetuo carcere, ed alla perdita de' beni.

Forse il gran cancelliere coll' infliggere una pena tanto grave per que' soli delitti, volle appagare il publico sdegno contro quel tristo, per gli altri delitti suoi, che restavano impuniti; ma invano. Il popolo affollato nelle strade, per cui dovea passare,

⁸ Convien credere che l' avere Roberto riedificata a sua spesa la moschea, onde si avrebbe potuto provare la sua apostasia, non sia stato legalmente provato, perocchè l' apostasia avrebbe dovuto essere di competenza della corte ecclesiastica.

lo aspettava per lapidarlo; fu duopo frustarlo solo nelle strade attorno il palazzo arcivescovile, fra due fila di soldati colle spade nude; ma anche ciò fu inutile, il popolo, respinti i soldati, diede addosso allo sciaurato, e lo malmenò sì, che, ricondotto nelle carceri, vi morì della stessa tormentosa morte, che avea fatto patire a tanti disgraziati.

L'inesorabile giustizia del gran cancelliere lo rese caro a tutto il popolo siciliano; i Lombardi soprattutto, che tanto erano stati vessati da quel Roberto, furono lietissimi del gastigo e della morte di lui; gridavano d'esser pronti a spargere il sangue per la difesa dell'arcivescovo. Ma quella stessa severità sua gli tirava addosso molti e potenti nemici. I grandi, cui era chiusa ogni via di opprimere, come per lo passato, impunemente i deboli; i magistrati inferiori, avvezzi da gran tempo alle concussioni, agli abusi d'autorità, ed a far mercato della giustizia, a malincuore tolleravan quel freno. Si univano a costoro, il gaito Riccardo e tutta la coorte degli eunuchi, i quali non avean potuto sgozzare il gastigo di Roberto, in dispetto della loro protezione; un Bulcassem nobile e potente saracino, il quale rodeasi al vedere in grande stato appo il gran cancelliere il gaito Seditto, altro ricco saracino di lui nemico; intantochè nè per ossequi, nè per doni avea potuto cattare la grazia di quel ministro. Odiavano finalmente il gran cancelliere, Riccardo Palmeri, il gran protonotajo, il vescovo di Girgenti Gentile, l'arcivescovo di Salerno Romualdo, e tutti gli altri cortigiani, i quali mentre gareggiavan tra loro, per ottenere ognun per sè o l'arcivescovado di Palermo o la carica di gran

conspirazione
contro
di lui;

CAP. XXIII. cancelliere, erano restati tutti delusi, anzi avean perduto l'autorità ed i profitti, di che prima godeano.

Nè il favore del popolo valeva a contrappesare l'inimicizia di costoro; chè in quell'età non popolo era; ma plebe corriva, cieca, sfrenata, e pronta sempre a farsi strumento della violenza e dell'ambizione di quei pochi, nelle cui era ogni avere e potere. Aggiungi che lo stesso gran cancelliere, malgrado la sua virtù, dava a' suoi nemici grave e vera ragione di querela, per la grandissima confidenza accordata al francese *Otton Quarel*, canonico di *Chartres*, che seco era venuto, il quale compartiva qual grazia da lui si voleva, purchè la si pagasse, e bene. Per costui mezzo, a dispetto degli avvertimenti degli amici, s'erano introdotti nella familiarità dal gran cancelliere molti de' suoi nemici, i quali erauo spie di tutti gli altri, che, per dargli mala voce, venivano predicando: essere proprio scandaloso che un ciullo straniero, investito di colpo delle prime dignità del regno, abbia egli solo tutta l'autorità e tutti i lucri, restandone affatto esclusi coloro, che incanutiti erano nel maneggio de' pubblici affari; alcun mistero dover esser in ciò; la regina dice esser costui suo parente; ma s'ignora come essa spagnuola possa aver parenti francesi; forse sotto il velo della consanguinità si ascondono altri men che onesti legami.

Nè contenti alle sole voci ingiuriose, venivano ordinando una cospirazione, per trovar via di smaltire il ministro, il quale non ignorava del tutto la loro mene; però, visto che corrieri spesso erano spediti dal gran protonotajo al suo fratello, vescovo

di Catania, mandò un Roberto da Balesme suo familiare con gente armata, ad intraprenderne due ch'erano partiti, e toglier loro le lettere che portavano, dalle quali sperava scoprire il filo della trama. Il colpo andò fallito; uno de' due corrieri (ed era quello che portava le lettere) studiando il passo campò, dall'altro nulla potè sapersi. Ivi a pochi giorni quel Roberto si morì di veleno; e ne fu convinto un medico salernitano, familiare del gran protonotajo.

Mentre in Sicilia covavano questi mali umori, un fermento era anche fra' baroni di Puglia, i quali soffrivano a malincuore l'esaltazione di Riccardo di Mandra; e, per allontanarlo dalla corte, si erano dati ad aizzare il conte di Montescaglioso, dicendogli: non esser da tollerare che un dappoco come Riccardo, oltre all'essere stato investito della nobilissima e ricchissima contea di Molise, fosse venuto in tale stato appo la regina, che governava a posta sua il regno; e, se ciò a tutti era grave, gravissimo dovea parere a lui che fratello era della regina; nè dover egli patire, senza nota d'ignavia, che altri più di lui valesse. Subito com'era quel conte, a que' detti andò in fisima, e rispose: sè essere pronto e vendicare l'ingiuria. Raccolti i soldati spagnuoli, che seco menato avea, ed altri avventurieri sopraggiunti, accompagnato da Boemondo conte di Monopoli, uomo savio e facondo, e da altri baroni, movea per Palermo, quando giunse in quelle parti la notizia della promozione del gran cancelliere, dalla sua capacità, e del suo gran potere.

A tal novità soprastettero tutti alcun tempo, ma

Sommossa
dei baroni
di Puglia.

CAP. XXIII. poi, che che fosse per esserne, si rimisero in via.

Erano già arrivati in Termini, quando il conte di Molise, conosciuto che costoro venivano con animo reo contro di lui, corse a cercar l'ajuto del gran cancelliere, il quale, comechè quel conte non gli fosse andato a pelo, temendo non quell'incendio, trovato in Palermo altro fomite, si dirigesse contro di lui, s'accinse ad estinguerlo. Spedì a quei baroni ordine di sostare; ed invitò il conte di Montescaglioso a recarsi solo in Palermo. Avutolo a sè, si diede a piaggiarlo con parole tutte dolci; lo ammoniva a non dare altrui occasione di ribellare; a non aver fede ne' baroni di Puglia, i quali, dopo d'averlo imbarcato, lo avrebbero lasciato solo nel ballo; ed avrebbe così perduta senza prò la grazia della regina sua sorella, dalla quale molti favori avea ricevuti, ed anche maggiori poteva sperarne. Quel bergolo, depresso a que' detti ogni livore, corse a pacificarsi colla sorella e col conte di Molise, e cominciò ad osservare in tutti i modi il gran cancelliere; con lui andava ogni giorno in corte; ad ogni detto di lui voleva essere il primo ad assentire, con lui solo usava, e con tanta familiarità, che seco entrava nel bagno.

Guadagnato il capo, il gran cancelliere mandò per gli altri baroni rimasti in Termini; accoltili benignamente, chiese loro a che fossero venuti. Coloro, perduto l'appoggio del conte di Montescaglioso, trovato lo stato del governo tutto diverso da quello che pensavano, risposero: esser venuti per ossequiarlo, profferirglisi pronti ad ogni suo ordine, e chiedere al governo alcune grazie, che, per lo mezzo di lui, speravano ottenere. Il gran can-

celliere rese loro le migliori grazie; ma li consigliò a non mettere avanti petizioni, per non essere tempo da ciò; di che coloro, per avventura anzi scornati che no, si partirono. Solo il conte di Monopoli, che savio era, si trattenne col gran cancelliere in più secreti ragionari sulle cose del regno; e, tanto restò pago de' sentimenti di lui, che gli giurò salda fede, e mai in appresso non la ruppe.

In questo, i nemici del gran cancelliere, per distaccar da lui il conte di Montescaglioso, venivano dicendo a costui: non dovere egli tollerare d'esser secondo, ad alcuno; avanti che corteggiare, dovere essere corteggiato; a lui, come fratello della regina, spettare gli onori, i proventi, la carica, il maneggio de' pubblici affari, che imprudentemente s'erano dati a Stefano. A ciò egli rispondea: non essere il gran cancelliere per sangue inferiore ad alcuno; ma niuno essere, che quello valesse che egli; nè a migliori mani potevasi affidare il governo del regno; quanto a sè, conoscer egli di non esser da ciò, perchè ignorava la lingua francese, che si parlava in corte.

Tornato vano quel mezzo, si diedero coloro a fare spargere fra' soldati spagnuoli del conte l'ingiuriosa voce delle tresche amorose della regina col gran cancelliere. Que' soldati cominciarono allora a rimproverare al loro signore la viltà di piaggiare un uomo, che pubblicamente si sapea d'esser l'adultero della sorella di lui; ed egli, che di poca levatura era, colto al punto, s'accinse a vendicare ciò che diceva onor suo; e però, distaccatosi di repente dal gran cancelliere, s'accostò alla parte avversa, e giurò la morte di lui.

CAP. XXIII.
Gita della
corte in
Messina.

Era de' primi in quella congiura l'eunuco gaito Riccardo, gran siniscalco del regno, il quale, oltre la banda de' saracini, che teneva a suo soldo, avea tratto nella cospirazione tutti gli arcieri, e gran numero degli altri soldati del re. Una cospirazione così estesa diede che pensare al gran cancelliere. Fece stare cinquanta soldati suoi all'ingresso del suo palazzo, perchè non a tutti in tutte le ore fosse dato andare a lui; e, per accrescere il numero de' soldati suoi, tenne al suo soldo una banda di cavalieri francesi, venuti allora in Palermo per passare in Terra-santa, fra' quali era un Giovanni di Lavardino. Al tempo stesso indusse il re e la regina a recarsi in Messina, per dimorar ivi l'inverno, e poi al sopraggiunger della primavera passare in terra ferma; e ciò all'oggetto di distaccare i capi della cospirazione da Palermo, ch'era il centro delle loro forze, e punirli con pubblico giudizio. Con tale intendimento, scrisse al conte di Gravina, facendogli veduto il suo pensiero, pregandolo a recarsi in Messina con buon nervo di gente.

Era nel cuor dell'autunno, che in quell'anno era stato oltre all'ordinario piovoso; per che le strade eran venute affatto rotte. Tutti i cortigiani consigliavano a differir quella mossa sino all'primavera; ma il gran cancelliere, fermo nel suo proponimento, spedì ordine in tutte le città e terre lungo la via di riattare le strade, e fare i necessari preparamenti, per lo passaggio del re, e della sua corte. Serenatosi poi il cielo, addì 15 di novembre del 1169 la corte mosse per Messina.

Ivi giunto il gran cancelliere, procurò di cattar

l'amore di quel popolo, col confermare alcun privilegio, che re Rugiero avea prima concesso alla città, e poi rifratto; e col gastigare, comechè mal suo grado, lo stratigoto della città, di cui tutto il popolo si dolea. Ciò non però di manco il conte di Montescaglioso, e Gentile vescovo di Girgenti venivano secretamente trovando compagni; ed in ciò erano favoriti dall'insolente e licenzioso procedere de' soldati francesi, che il gran cancelliere seco menato avea, che moveva a sdegno tale il popolo, che facilmente dava ascolto alle ree insinuazioni de' congiurati. E comechè l'arrivo del conte di Gravina con cento militi suoi, tutta gente provata, avesse per alcun tempo repressa l'audacia de' cospiratori, pure, quando si credettero numerosi abbastanza per tentare il colpo, stabilirono il giorno, e 'l modo di mettere a morte il gran cancelliere.

Il conte di Montescaglioso, imprudente com'era, volendo trarre nella congiura uno de' giudici della città, gli palesò fil filo la trama; e quello, malgrado il promesso silenzio, corse a svelar tutto al gran cancelliere, il quale si appigliò allora ad un partito estremo, cui la regina stessa, posto da parte l'amore fraterno, aderì. Fu convocato subito il parlamento, per condannare con pubblico e legale giudizio il conte di Montescaglioso. Il gran cancelliere, sapendo che fra' conti ed i prelati più d'uno dava mano alla cospirazione di quel conte, fece entrar nella sala una mano de' suoi soldati; egli stesso, sotto l'abito pontificale avea la corazza; ed i suoi

CAP. XXIII. cherici la spada soppanno. Entrati il re, la regina, i prelati, i conti, i baroni, ed il gran giustiziere colla gran corte, a tutti fu negato l'ingresso.

Carcerazione del conte di Montescaglioso.

Il conte di Montescaglioso, sicuro che tutti ignoravano la cospirazione, cominciò ad esporre la sua indigenza, per non bastare al suo mantenimento la contea di Montescaglioso, e dimandò o il principato di Taranto, o la contea di Policastro; e ciò per riportarne dal gran cancelliere una negativa, che gli avesse porto il destro d'inveire contro di lui. Qui, levatosi il conte di Gravina, si diede a rinfacciargli la turpe condotta, e'l delitto di metter discordia tra la regina e'l re suo figliuolo, insinuando a quella di guardarsi del mal animo di questo verso di lei, e consigliandola a ritirarsi nelle sue castella co' suoi tesori, prima che le fossero tolti di forza; e al tempo stesso consigliava il re ad allontanar la madre, che sprecava balordamente le reali entrate, e mandava il regno sossopra; e che il giovane re avea risposto, che, più che della madre, avea ragione di diffidare di chi gli dava tali consigli « Nè contento » soggiunse quel conte « a » tanta iniquità, hai cospirato per metter a morte » il gran cancelliere; dichiara, se puoi, quì in presenza del re, qual delitto a lui apponi; t'è grave ch'egli abbia quell'autorità che tu non hai? » Sii a lui pari in virtù, se vuoi esserlo in autorità; ma quest'autorità, che per le tue nequizie non avresti mai potuto legalmente ottenere, » cerchi ora usurpare colla cospirazione che hai » ordito, per cui ti sei fatto meritevole di perdere, non che la contea, la vita ».

Quel conte, confuso al veder palesate, quando

rispondere e balbutiva più del solito; pure negava d'aver cospirato contro il gran cancelliere. Qui chiamato il giudice, che avea svelata la congiura, confermò quanto avea detto. A ciò lo sciaurato conte perdè la scrima, cominciò a chiamar quel giudice spergiuro, traditore, infame delatore, e con ciò venne a confessare il suo delitto; per che la corte ne ordinò la carcerazione. Saputo in città d'essere egli carcerato, i suoi spagnuoli corsero a chiudersi nella casa di lui; tutta la città fu in moto; molti pigliavan le armi. Il gran cancelliere, e 'l conte di Gravina fecero venire tutti i loro militi a difesa del palazzo della corte. Regi uffiziali furono destinati a correr per le strade a sedare il tumulto. Con una grida fu ordinato che tutti i soldati spagnuoli sgombrassero d'un subito, altrimenti il domani, quanti se ne sarebbero trovati in città, sarebbero carcerati. Lasciate le armi, costoro si recarono in Calabria, ove, soprapresi, e spogliati dai Greci ivi occorsi, perirono di fame e di disagio in que' boschi.

Spaventati da quell'esempio di rigore, alcuni dei congiurati volontariamente si palesarono; altri ne furono scoperti, e venivano a scoprire nuovi compagni; e così venne a conoscersi il gran numero, e la potenza dei cospiratori. Molti degli amici del gran cancelliere lo sconsigliavano ad usar clemenza più presto che rigore; e, gastigato il conte di Montescaglioso, perdonare tutti gli altri, avanti che trarsi addosso l'odio della maggiore e miglior parte della nazione, col punirli; ma prevalse la contraria sentenza del conte di Gravina, che volle trar

CAP. XXIII. vendetta del conte di Molise, che lo avea fatto allontanare dalla corte. Dopo pochi giorni, convocato di nuovo il parlamento, Boemondo di Tarso, giovane chiaro per sangue, e per virtù, levatosi, accusò Riccardo di Mandra, conte di Molise, d'esser complice della congiura del conte di Montescaglioso, e si dichiarò pronto a provar colla spada la verità dell'accusa. Il conte lo chiamò mendace, piangea di rabbia, e piangendo gridava: sè esser pronto a combattere, non che coll'accusatore, ma con due altri a lui pari. Il parlamento a que' detti inchinava in favor suo; ma il conte di Caserta soggiunse alla prima accusa, d'aver egli, senza il consenso del re, usurpato la terra di Mandra, e parecchi castelli presso Troja. A ciò egli rispose: Mandra essergli stata data a tenere dal gaito Pietro, quando in nome del re governava il regno, a patto di pagarne una rendita al re; ed i castelli essergli stati concessi dal camerario di quelle parti. Chiamato quel camerario, negò d'aver fatta tale concessione. Il parlamento destinò l'alta corte de' pari ad esaminare i fatti, e decidere. Era la corte composta dai conti di Monopoli, di Caserta, di Tricarico, di Avellino, di Sangro, e di Geraci; dal gran giustiziere Rugiero di Tours, e dai giustizieri Florio di Camarota, ed Abdenago di Annibale ¹⁰.

La corte, esaminata la cosa, decise, che il con-

10 Il Falcano (ivi pag. 475) nel narrare questi fatti va errato nel nominare i magistrati. Dice che Rugiero di Tours era *Magister comestabulus*; il gran contestabile si sa d'essere allora il conte di Molise; e chiama *magistri justitiarum* i due giudici della gran corte, eh'erano semplici giustizieri, forse perchè eran superiori ai giustizieri della provincia. Tal manco d'esattezza si osserva spesso in questo scrittore, forse perchè straniero.

te di Molise potea aver tenuto la terra di Mandra legittimamente finchè governò il gaito Pietro; ma dopo la fuga di lui, essendo il re insciente di ciò, il suo possesso divenne illegittimo; ed essere stati usurpati al re gli altri castelli. Come il conte di Monopoli pubblicò la sentenza, il conte di Molise, avventato com'era, gridò essere ingiusta, e si dichiarò pronto a provarlo colla spada. Il conte di Monopoli vietò che alcuno rispondesse all'audace; dicendo: non a loro, ma al re esser diretta l'offesa. I vescovi furono destinati a condannarlo come sacrilego, giusta la costituzione, di re Rugiero, per avere *falsato* il giudizio; e quelli dichiararono: esser i suoi beni, le sue membra, e la sua vita a disposizione del re ¹¹; ed inmutamenti fu chiuso nel castello di Taormina.

Il conte di Montescaglioso era stato imprigionato nel castello di Reggio. Altri pochi de' cospiratori furono chiusi in diversi castelli del principato di Salerno. Il conte di Gravina allora, dandosi vanto che per opera sua ogni cosa era tornato tranquillo, ne chiese in merito la contea di Lorotello, e l'ottenne. Ciò destò generale dispiacere; perchè veniva così a chiudersi la strada al ritorno del conte di Lorotello, che tutti amavano; e venne

¹¹ Quibus verbis Boamundus comes prohibuit curiae respondere, dicens injuriam hanc non in eos qui judicaverant, sed in caput regum principaliter redundare. Dehinc injunctum est Archiepiscopis et Episcopis qui aderant, ut in auctoritatem tantae contumaciae quod aequum esset de juris severitate decernerent. At illi juxta constitutiones regum Siciliae, decreverunt, Ricardum Comitem non solum de terra sua, verum etiam de membris et corpore Regis misericordiae subjacere, eo quod judicium curiae falsum dicere praesumpsisset. Falcand. lvi pag. 474.

CAP. XXIII. ad accrescere no' nemici del gran cancelliere il desiderio d'allontanare lui e tutti i suoi francesi, i quali miravano a ridurre nelle loro mani tutte le cariche, e tutti i feudi del regno. La regina, in questo, avea disposto di rimandare in Ispagua il conte di Montescaglioso suo fratello, datogli mille once; e, perchè dovea lasciar la Sicilia e fare ritorno in Francia Otono Querrel, si diede a lui ordine di apprestare per quel viaggio sette galce, menar seco quel conte, e lasciarlo nella spiaggia d'Arlì. Date tali disposizioni, la corte fece ritorno in Palermo addì 20 di marzo di quell'anno.

Comechè il gran cancelliere, carcerati i conti di Montescaglioso e di Molise, e pochi altri, non avesse voluto che si fosse andato più oltre nel punire gli altri cospiratori, anzi si fosse mostrato più benigno verso di essi, non potè vincere la pervicacia loro. Il gaito Riccardo gran camerario, il gran protonotajo, Gentile vescovo di Girgenti, e tutti i loro consorti, fatto cuore per lo ritorno in Puglia del conte di Gravina colla sua gente, rannodarono le fila della cospirazione, e stabilirono di mettere a morte il gran cancelliere nella domenica delle palme, come sarebbe per venir fuori del palazzo accompagnando il re. Poco avevano a stentar costoro nel procurar compagni; dachè la rapacità de' francesi, familiari del gran cancelliere, ben li favoriva. Primajo fra questi era Giovanni di Lavardino, al quale egli avea fatto concedere Caccamo, e le altre terre, ch'erano appartenute a Matteo Bonello. Costui obbligava i borgesì di que' luoghi a pagargli l'insolito, e pesantissimo tributo della metà di tutti i loro beni mobili, dicendo, tale esser l'uso di Fran-

nuti ad annue prestazioni solo i Greci ed i Saracini che villani erano; esser loro uomini liberi, che, all'infuori di volontari donativi, in casi straordinari, nulla pagavano; quella consuetudine potea valere in Francia, ove non era cittadini liberi ¹² non in Sicilia. Ma le loro suppliche furono dal gran cancelliere respinte; perchè i suoi gli fecero capire che menando buone le costoro dimande, tutti gli abitatori de' feudi si sarebbero levati in capo. Que' meschini allora cominciarono ad anelare più degli altri di torsi da dosso quel governo; e però molti di buona voglia entrarono nella cospirazione.

Il gran cancelliere, che non dormiva sugli andamenti de' nemici suoi, convocò il parlamento; il gran protonotajo, convinto del suo delitto, fu carcerato; il vescovo di Girgenti, vistosi a mal termine, fuggì a Girgenti, ove cercò di ribellare gli uomini di quelle parti; ma soprappresso dal giustiziere della provincia, provato dal parlamento il suo delitto, fu chiuso nel castello di Sammarco; il gaito Riccardo, per la protezione della regina, non fu carcerato, ma in quella vece fu arrestato nel real palazzo, col divieto di conversare co' soldati.

In questo, il rapace Querrel, lungi di partire Tumulto da Messina
al più presto e menar seco il conte di Montesca-

¹² Ciò non era del tutto falso. Mably (*Observ. sur l'Hist. de France* liv. III, ch. 1) dice che quando cominciò a regnare Ugo Capeto, la Francia era quasi intieramente popolata di servi; che la differenza tra servi, villani, e borghesi era nominale, per le oppressioni, cui tutti erano soggetti. Ciò bastò sino al regno di s. Luigi.

CAP. XXXIII. glioso, come gli si era ordinato, si stava in Messina ad estorquere danaro a tutti que' mercatanti, che quindi si recavano in levante. Il popolo, non potendone più, tolta occasione da una rissa tra Greci e Francesi, compagni di lui, levatosi in capo, corse a Reggio ed a Taormina e ne trasse i conti di Montescaglioso e di Molise. Assalita poi la casa, ove il Querrel al primo destarsi del subuglio s'era ritratto, ne lo trasse fuori, lo condusse per la città sur un asino, l'uccise, lo fece in pezzi, e tale vi fu, che lambì il sangue che grondava dal pugnale, con cui lo avea trafitto.

e di Palermo. Giunto in Palermo l'annunzio di tali avvenimenti, voleva il gran cancelliere correr diviato ad assalire Messina, e punire i sediziosi; ma non si volle far mossa prima del giorno che sarebbero per indicare gli astrologhi, i quali erano forse indettati co' capi della cospirazione. Ma, invece del giorno fausto ne sopravvenne uno infestissimo. Il gran protonotajo, ed il gaito Riccardo ribellarono i servi del palazzo, i quali sparsi per la città, levarono la marmaglia a tumulto. Si corse ad assalire il palazzo arcivescovile; ma i Francesi, che lo guardavano resero vano ogni sforzo per espugnarlo; il gran cancelliere con i baroni ch'erano dalla sua, ed alcuni Francesi, si ritrasse nel campanile del duomo; le truppe regie, comandate dal gran contestabile, ch'erano occorse per sedare il tumulto, furono volte in fuga; il gran protonotajo, e l' gaito Riccardo, venuti fuori dalla prigione, fecero per la città suonare le trombe di guerra; a quel suono cristiani e saracini, credendolo ordine del re, accorrevan da tutte le parti ad ingrossar

la torma degli assalitori; nel tempio stesso, ove i sediziosi, sfondatone od incese le porte, eran penetrati, acremente si pugnò; ma non venne facile del pari espugnare il campanile; finalmente i capi della cospirazione, temendo non la furia del popolo venisse ad intepidire, e l'autorità del re a prevalere, proposero patti di pace, che furono accettati: il gran cancelliere si mettesse tantosto in barca per andarne in Siria; imbarco fosse procurato a tutti i Francesi seco vanuti; non fosse recata veruna molestia ai baroni siciliani, che avean seguito la sua parte. Giurate tali condizioni da Riccardo Palmeri, dal gran protonotajo, dal gaito Riccardo, da Romualdo arcivescovo di Salerno, e da Giovanni vescovo di Malta, capi della cospirazione, il gran cancelliere venne fuori, e condotto al lido fu posto sopra una galea già preparata. Prima di partire i canonici di Palermo lo richiesero di rinunziar la sua elezione, lasciarli in libertà di scegliere il nuovo arcivescovo; a ciò, non potendo far altro, acconsentì. Trasportato da una tempesta in Alicata, comprata ivi una barca genovese; perchè la sua galea non potea più tenere il mare, navigò in Siria, ove ivi a poco si morì ¹³.

Partenza del
gran cancel-
liere Stefa-
no.

¹³ Romualdo arcivescovo di Salerno, tace tutti i particolari della cospirazione; molto meno accenna d'esserne stato egli uno de' capi. Dice solo che Stefano si mostrò da prima umile e benigno con tutti; ma poi levato in superbia, cominciò ad avere in odio ed in sospetto tutti i Siciliani; che, venuto in Messina, d'accordo col conte di Gravina, fece carcerare il conte di Montescaglioso, ed altri baroni, apponendo loro d'aver cospirato per ucciderlo; venuto in Palermo, fece anche carcerare il gran protonotajo; i Messinesi tumultuando liberarono i conti di Montescaglioso e di Molise, ed uccisero il Querrel; saputolo i Palermitani fecero lo stes-

CAP. XXIII. Gli altri Francesi, chiusi da prima ne' castelli di Partinico e di Carini, apprestato loro l'imbarco, andarono via anch'essi. Lasciò allora la Sicilia Pietro di Blois, ch'era venuto precettore del re, il quale, andò a stabilirsi in corte d'Arrigo II re d'Inghilterra, e quindi scrivea a Riccardo Palmeri: « Vi ringrazio di tutto cuore del vostro desiderio « del mio ritorno; ma la Sicilia, *pel suo clima*, « e per la nequizia degli abitanti, m'è divenuta « odiosa; me la rendono abominevole il *clima mal-* « *sano*, e la crudelissima frequenza di veleni, che « mette in pericolo l'incauta semplicità de' nostri. « Chi può con sicurezza abitare un paese, ove, « a di più d'altri mali, i monti vomitano fiamme, « e mandano vapori sulfurei? Certo è questa la « porta dell'inferno, di cui fu scritto: *A porta* « *inferi erue Domine animam meam*. Voi avete « preso in abominio *la dolcezza del clima*, e « gli allettamenti del paese natlo, e vi siete av- « vicinato alle porte della morte. Quanto si man- « gia o si beve qui è salutare e gradito; costì non « mangiano altro che sedani e finocchi. Aggiunge- « te ciò che sempre si legge nel libro dell'esperien- « za, di essere tutti i popoli isolani in infidi, ma « i Siciliani essere amici *sofistici*, e nemici occulti « ed atroci. L'Inghilterra, che nutrì voi fanciullo, « nutrisca me vecchio. Facci Dio che voi, padre, « lasciate codesta terra montuosa e mostruosa, « e ritornaste alla *dolcezza del clima* natlo 14.

so, assalirono il campanile, in cui s'era ritirato Stefano, il quale d'ordine del re e della regina andò via. Non accade addurre argomenti per provare che tale narrazione sia dettata da studio di parte.

14 Epist. Petr. Blesens. presso Caruso t. I, pag. 492 e seg.

Le idee del dabben' uomo erano travolte dalle *Cap. XXIII.*

perturbazioni, di cui era stato spettatore, nè queste cessarono dopo la sua partenza. Sopraggiunti i conti di Montescaglioso e di Molise, ai quali s'era unito Rugiero conte di Geraci, cancellate le sentenze contro loro proferite, tornarono nella grazia del re. Gentile vescovo di Girgenti fu richiamato. Il governo venne in mano di dieci ministri, ch'erano gli autori della rivoluzione; Riccardo Palmeri, Gentile vescovo di Girgenti, Romualdo arcivescovo di Salerno, Giovanni vescovo di Malta, i conti di Geraci, di Molise, e di Montescaglioso, il gran protonotajo Matteo, il gaito Riccardo, e Gualtiero decano di Girgenti, già precettore del re. Primo pensiero di costoro fu d'espellere dal regno il conte di Gravina, e'l conte d'Andria, suo figliuolo. Fu stabilito di rimandarli senza molestia, se di queto s'allontanassero; stringerveli colla forza, se volessero difendersi. Quelli, abbandonati da tutti, dato in mano del conte di Fondi i loro tesori, andarono via; nè guari andò, che l'antico conte di Lorotello ebbe la grazia del ritorno, e, non che gli fu restituita la sua contea, ma ebbe concessa anche l'altra di Conversano. Ugone conte di Catanzaro, anche consanguineo dell'espulso gran cancelliere, fu il solo che non ebbe molestia, per essere un bietolone, da cui nulla era da temere.

Nuovi ministri.

Pochi giorni dopo i canonici di Palermo scelsero in arcivescovo l'inglese Gualtiero Offamil, decano di Girgenti, che uno de' ministri era. La regina e tutti gli amici di Stefano speravano che il papa non avrebbe confermata la nuova scelta, ed a tale oggetto avea mandato in Roma settecent'on-

CAP. XXIII. ce; ma il papa, che non volca disgustare i baroni siciliani, dai quali altronde ben' altro danaro era stato offerto ¹⁵, di che gran bisogno avca, per difendersi dall'imperadore Federigo Barba-rossa, confermò la scelta. Ma le speranze della regina per lo ritorno di Stefano andarono tutte perdute, quando giunse la notizia della sua morte.

Pur comechè l'oligarchia sembrasse allora solidamente stabilita, breve durò. Il nuovo arcivescovo di Palermo, che godeva l'intera fiducia del re, già presso ad uscir di tutela, ebbe egli solo tutta l'autorità, e da lui dipendenti restarono Matteo d'Ajello già gran protonotajo, il quale restò ad esercitare la carica di gran cancelliere, col titolo di vice-cancelliere, e Gentile vescovo di Girgenti.

Terremoto. Alle civili dissensioni tennero appresso spaventevoli fenomeni fisici. Addì 4 di febbrajo del 1169 un fortissimo terremoto scosse la Sicilia e la vicina Calabria; Catania ne fu interamente distrutta, quindicimila persone restarono sepolte sotto le rovine, e fra questi il vescovo con quarantacinque de' suoi monaci; Lentini, e molte castella tra Siracusa e Catania, patirono la stessa sventura; il castello di Siracusa quasi interamente andò giù; le acque d'Aretusa indi in poi vennero torbide e salmastre; la copiosissima sorgente di Tavi, onde derivano i fiumi Dittaino, e Sanleonardo, per due ore non mandò più acqua, che poi ricomparve per

¹⁵... asserbat in eo statu Romanam esse curiam, ut voluntati procerum Siciliae non audeat obviare, neque censeat immensam pecuniam ob firmandam electionem sibi oblatam in eo necessitatis articulo contemnendam. Falcand. ivi pag. 485.

alcun tempo sanguigna; il mare di Messina, ritiratosi prima, ringorgò con tal'impeto, che, superato il lido e le mura stesse della città, dilagò per le strade; il vertice dell'Etna, dal lato di Taormina, fu visto più basso ¹⁶. Fu questa l'ultima delle calamità, che afflissero allora la Sicilia.

Cominciato Guglielmo a regnare da sè, Emmanuele Comneno, imperadore di Costantinopoli, per suoi ambasciatori mandò ad offerirgli in moglie la sua figliuola Zura Maria ¹⁷. Accettato il partito, fu convenuto il giorno ed il luogo, in cui il greco imperadore dovea mandare la figlia; e, giusta il costume de' tempi, i grandi delle due corti giurarono pei rispettivi sovrani l'osservanza della convenzione. Avvicinandosi poi il giorno posto per l'arrivo della sposa, re Guglielmo, passato nel continente, venne a fermarsi in Taranto; ma ivi ebbe un bell'aspettare; l'infido greco, pentito dello sponsalizio, non volle mandar più la figliuola. Mentre il

¹⁶ Non solamente il Falcando descrive tal terremoto; ma Romualdo di Salerno anche contemporaneo, e particolarmente Pietro di Blois, nella lettera citata di sopra dice: *cum episcopus ille damnatissimus, frater Matthei Notarii, qui sicut scitis, sibi sumpsit onorem, non vocatus a Domino tanquam Aaron, et qui ad sedem illam, non electione canonica, sed Giesitica venalitate intravit, cum inquam abominationis offerret incensum, intonuit de coelo dominus, et ecce terremoto magnus factus est. Angelus enim Domini percutiens Episcopum in furorem Domini, cum populo et universa civitate subvertit.*

¹⁷ Onde potè venire al Di-Blasi la strana idea, che costei era unica figliuola ed erede dell'impero? L'imperadore Emmanuele dal suo primo matrimonio con Berla di Germania ebbe una figliuola, che fu destinata sposa di Bela principe d'Ungheria, che fu educato alla corte di Costantinopoli, ove era detto Alessio; dalla bella Maria, figliuola di Raimondo di Poitou principe d'Antiochia, nacque Alessio II. Gibbon. Hist. of the decl. and fall of the R. E. ch. XLVIII.

Cap. XXIII. re colà si trovava, Arrigo principe di Capua fratello di lui, che lo avea accompagnato, ammalatosi fece ritorno in Palermo, ove morì addì 19 di giugno del 1172. Il re, che sopraggiunse tre giorni dopo la morte del fratello, ne fu dolentissimo; lo fece seppellire nel duomo di Palermo, accanto al sepolcro del re Rugiero suo avo. Dopo la morte di questo principe nessuno fu più investito del principato di Capua, che indi in poi restò, come le altre provincie, sotto il diretto dominio de' re di Sicilia.

Ardeva in questo da più anni la guerra tra l'imperadore Federigo Barba-rossa e papa Alessandro III, al quale erano collegati i Lombardi, e'l re di Sicilia. Lo Svevo, dopo d'aver battagliato con varia fortuna in Italia, per istaccar dalla lega il re Guglielmo, mandò ad offrirgli la sua figliuola in isposa, a patto di conchiudere una pace particolare. Guglielmo, che leale fu sempre nelle sue promesse, ricusò l'una e l'altra proposizione.

Fabbrica
del tempio
di Morreale.

Era allora poco di lungi da Palermo un luogo di delizia, lieto di copiose acque, di ameni giardini, di folti boschi, abbondantissimi di salvaggiume, ove i re normanni andavano spesso a diporto ad a caccia; e però avea nome Monte-reale. Ivi re Guglielmo nel 1174 fabbricò un magnifico tempio con un monastero di Benedettini; nè contento all'averlo generosamente dotato, ed al privilegio ottenuto da papa Alessandro III d'esser quel monastero esente della giurisdizione di qualunque vescovo, lo volle eretto in Arcivescovado; e ciò gli venne accordato nel 1182 da papa Lucio III, il quale statui che gli abati del monastero fossero ar-

civescovi, ed i suoi monaci fossero i canonici di Car. XXIII. quel duomo. Venutosi popolando quel sito, vi sorse la città, detta oggi Morreale.

Tali religiose occupazioni non distoglievano il re, ed i suoi ministri dal pensiero del suo matrimonio, intanto più divenuto necessario, inquanto, morto il principe di Capua, che era promesso sposo d'una figliuola del re di Scozia, non restava altro maschio legittimo dalla famiglia sovrana. Riccardo Palmeri, che allora era già vescovo di Siracusa ¹⁸, propose la principessa Giovanna, figliuola di Arrigo II re d'Inghilterra; assentitovi il re e gli altri ministri, e particolarmente l'arcivescovo di Palermo, inglese anch'esso, furono spediti ambasciatori a farne la richiesta, ed a stabilire i patti del matrimonio, Elia eletto vescovo di Troja, Arnaldo vescovo di Capaccio, e l'giustiziere Florio di Camarota.

Matrimonio
del re.

Giunti costoro in Inghilterra, esposero la dimanda, di cui erano incaricati; re Arrigo, inteso prima il parere di tutti i vescovi, i conti ed i baroni, che riunì in Londra, aderì alla proposizione, e rimandò in Sicilia il vescovo di Troja, accompagnato dal vescovo di Norvich, dall'arcidiacono di Rochester, e da altri suoi ambasciatori, per darne notizia a re Guglielmo. Poco di poi, la principessa, accompagnata da Egidio vescovo di Eu-

¹⁸ Forse costui, perduta la speranza d'ottenere l'arcivescovado di Palermo, e di elevarsi ad altre cariche, s'era già fatto consecrare. Ciò s'argomenta dal vederlo sottoscritto — *Richardus Syracusanus Episcopus* — nel diploma della costituzione del dotario della regina Giovanna, ovechè sin allora si era sottoscritto, ed era stato detto — *Syracusanus electus*.

CAP. XXIII. *reux*, e da altri cortigiani, lasciò l'Inghilterra; giunta a s. Giles nella spiaggia di Linguadoca, vi trovò Alfano arcivescovo di Capua, Riccardo vescovo di Siracusa, e Roberto conte di Caserta, con venticinque galce siciliane, che stavano ad aspettarla; passata sulla capitana, si riunì in mare, e dopo lungo e noioso viaggio, giunse in Napoli; quindi volle continuare il cammino per terra; giunta a Palermo, vi fu accolta con istraordinarie dimostrazioni di gioja; si fece tanta luminaria, che Hoveden, storico inglese di quell'età, che in corte di re Arrigo era, dice che la città pareva andare in fiamme, e'l lume oscurava le stelle del cielo ¹⁹. Fatti i necessari appresti, nella real cappella furono celebrate le nozze, in presenza de' messi del re d'Inghilterra, di cinque arcivescovi, dieci vescovi, cinque conti, ed i grandi uffiziali del regno; ed ivi stesso fu la regina coronata addì 17 di febbrajo del 1177. Il re allora, per dotario di lei le concesse la contea di Monte sant'Angelo in Puglia, le città di Siponto e di Vieste, ed altre larghissime possessioni.

Congresso
di Venezia.

Mentre in Sicilia si gioiva per le regie nozze, l'alta Italia era dilaniata dalla guerra che ardea fra l'imperador Federico Barba-rossa, le città di

¹⁹ Tot et tanta accensa sunt luminaria, ut civitas penitus crederetur comburi, et stellarum radii pro fulgore taurorum luminum nullatenus possent comparere. De nocte enim intraverant Panormum. Dueta est ergo predicta regis Angliae filia super equum regium, vestibus regalibus insignita, in quoddam palatium, ut ibidem desponsationis suae diem gratus posset expectare. Hoved. anual. angl. pars poster. presso Caruso tom. II, pag. 956. Ivi stesso è trascritto il diploma della costituzione del dotario.

Federigo finalmente, perduta la battaglia di Carrobio, fece proporre al papa un congresso a Bologna, per trattare la pace. V'aderì il pontefice, coll'espresso patto che dovesse fra gli altri intervenirvi il re di Sicilia, senza il cui assenso non sarebbe mai per venire ad alcun patto. Ciò concluso, re Guglielmo destinò suoi ambasciatori Romualdo arcivescovo di Salerno, e l' conte d'Andria gran contestabile, e gran giustiziere di Puglia e di Terra-di-lavoro.

Giunti in Venezia, per passare quindi in Bologna, papa Alessandro, e gli ambasciatori siciliani, l'imperadore mandò colà l'arcivescovo di Magdeburgo, ed il vescovo eletto di Vormazia a complimentare il pontefice, a proporgli di trasferire il congresso da Bologna a Venezia. Conosceva il pontefice d'essere quella città mal sicura per lui, per essere i Veneziani della fazione imperiale; per che poteva essere ivi esposto ad alcun soprammano; ciò non di manco, perchè volea sinceramente la pace, col consenso de' Lombardi, vi aderì, a patto che il governo veneto promettesse di vietare allo imperadore l'ingresso nel territorio della repubblica, senza il consenso del papa. Avuta tale promessa, cominciarono le trattative; ma queste andavano in lungo, e forse artatamente. Papa Alessandro, per allontanare le difficoltà, propose ai ministri dell'imperadore di concludere la pace perpetua colla romana corte, una pace di quindici anni col re di Sicilia, ed una tregua di sei anni colle città lombarde ²⁰, durante la quale si pote-

²⁰ Non saprebbe dirsi qual differenza allora correva tra la pace

CAP. XXIII. vano a grand' agio esaminare i diritti e le querele di esse, per cui allora insorgevano molte difficoltà. I ministri imperiali, avutone il consenso dell'imperadore vi aderirono; e, per sollecitare la conclusione de' trattati, pregarono il papa a permettere che l'imperadore venisse a Chiozza; e 'l pontefice il consentì. Come vi giunse, molti de' Veneziani mandarono secretamente ad offerirgli di farlo entrare in città a dispetto de' suoi nemici, fidato su tale promessa, quando i messi del papa vennero in sua presenza, pregandolo a confermare la pace conchiusa de' suoi ambasciatori, si mostrò ignaro di ciò che nel congresso di Venezia s'era fatto.

Al tempo stesso la plebe della città trasse al palazzo ducale, chiedendo ad alte grida che l'imperadore entrasse in città. Il doge stava infra due, alcuni del popolo vennero alla casa, ove il papa era, insolentemente entrarono nella sua camera mentre egli dormiva, e gli dissero esser volontà del doge e loro che l'imperadore entrasse in Venezia. Il papa disse loro: dover chiamare i suoi cardinali a consiglio; ed il domane avrebbe data risposta. Papa Alessandro si trovò allora in gravissimo rischio; gli ambasciatori siciliani lo salvarono. Vennero ad offerirgli di menarlo altrove su quattro galee loro. Corsero poi al doge, dicendogli che il loro soggiorno era pericoloso in una città, in cui non si tenevano le promesse; avrebbero di presente fatto ritorno in Sicilia; penserebbe re Guglielmo come pu-

temporale e la tregua; ma essendo il convegno espresso in tali termini dall'arcivescovo di Salerno, che era uno de' plenipotenziari del re, bisogna credere d'essere un'espressione diplomatica di que' tempi.

nire la slealtà di Venezia. Ritornati a casa, si diedero a disporre tutto per la partenza. La loro minaccia non era lieve. Aveva non guari prima la repubblica conchiuso un trattato di commercio col re; per cui in quel momento gran numero di navi veneziane erano ne' porti di Sicilia, ed assai mercatanti erano venuti a stabilirvi i loro fondachi. I Veneziani però entrarono in paura che, giunti gli ambasciatori in Sicilia, il re, per giusta rappresaglia, avrebbe fatto arrestare le navi, i mercatanti, le merci di Venezia. Tutti i negozianti corsero al doge, facendo conoscere il male che sarebbe incolto alla repubblica, se venivano a rompersi le conferenze. Il doge ebbe a cedere; non si parlò più dello ingresso dell'imperadore; questi fallitogli il colpo, divenne più docile, la pace fu conchiusa, e giurata dallo stesso imperadore, e dodici magnati tedeschi, per parte d'Arrigo suo figliuolo, nell'agosto del 1177.

Ritornati gli ambasciatori in Palermo, furono altamente lodati dal re, il quale promise di ratificare con suo giuramento la pace di 15 anni da essi conchiusa.

Nel seguente maggio arrivarono in Palermo gli ambasciatori di Federigo, per avere la ratifica del trattato. Il conte d'Avellino, ed undici altri baroni ne giurarono *sull'anima del re* l'osservanza. Il re fece spedire il diploma di tal giuramento al quale affisse il bollo d'oro. Gl'imperiali messaggieri fecero ritorno, accompagnati, secondo il costume, da uno scudiere del re. Giunti a Lagonero presso Salerno, nata una rissa tra lo scudiere ed alquanti contadini, quello per salvarsi entrò nella casa, in cui gli ambasciatori riposavano; i. conta-

Cap. XXIII. dini infuriati vi penetrarono di forza, malmenarono gli ambasciatori, ruppero lo scrigno d'uno di essi, e ne trassero una coppa d'argento, e l' diploma. Avutone avviso il re, spedì severo ordine ai giustizieri di quella provincia di carcerare e punire colla massima severità i malfattori. In poco d'ora molti ne furono presi e fatti impiccare in Barletta, in Troja, in Capua, in Sangermano. Un nuovo diploma fu spedito a quegli ambasciatori, i quali, contenti della giustizia del re, andoron via. Inesorabile era Guglielmo nel punire i malfatti. In quello stesso anno alcuni di Fajano misero a morte l'abate del monastero de' benedettini di Salerno; il re, saputo il caso ordinò ai giustizieri la punizione degli uccisori. Questi, carcerati, dissero d'essere mandatari del priore del monastero, e di quello del monastero di Fajano; il sacro carattere di costoro non li sottrasse al meritato gastigo.

Matrimonio
della prin-
cipessa Co-
stanza.

La pace conclusa coll'imperadore fu per essere rotta, prima di spirare i quindici anni. La regina Giovanna, dopo più anni di matrimonio, non avea dato alcun figliuolo al marito, che cominciava a perdere la speranza di prole; e però era essi probabile che fosse venuta a succedere Costanza figliuola postuma di re Rugiero; perocchè Tancredi conte di Lecce cugino del re, nato da Rugiero duca di Puglia suo zio, era da tutti tenuto bastardo, per non essere stato il matrimonio del duca di Puglia colla contessa di Lecce validato, nè dall'assenso del re suo padre, nè dall'ecclesiastiche formalità. Federigo Barba-rossa, cupido di estendere la sua dominazione in Italia, pose l'animo alle nozze di quella principessa con Arrigo suo figliuolo e

successore. Avea egli già convertita in istabile pace Cap. XLIII.
la tregua di sei anni convenuta colle città lombar-
de. Nel 1185 venne in Italia, come per visitare
le città, colle quali s'era pacificato, e cominciò a
far segrete mene coll'arcivescovo Gualtiero, per in-
durlo a dar mano a quel matrimonio. Guadagna-
tolo, mandò ambasciatori in Sicilia a proporre di
render perpetua la pace temporale, che era per i-
spirare ivi a sett'anni, a patto che il suo figliuolo
Arrigo menasse in moglie la Costanza, e fosse ri-
conosciuto il dritto di essa alla successione, nel ca-
so che il re venisse a morire senza figliuoli.

Proposto l'affare nel consiglio del re, lungo fu
il dibattito. Tutti i consiglieri, e più che altri il
vice-cancelliere Matteo, furono d'avviso doversi ri-
spingere la proposta: essere, dicevano eglino, quel
maritaggio per arrécare gravissime calamità al re-
gno, il quale, perduta la sua indipendenza, sareb-
be divenguto provincia della Germania; i beni, la
libertà, le franchigge de' Siciliani, sarebbero per
divenire esca alla ferocia, alla rapacità d'un po-
polo straniero; essere à tutti paesi le sevizie, alle
quali erano esposte le città lombarde soggette al
dominio dello Svevo; essere da rammentare i fiu-
mi di sangue che Federigo avea fatto scorrere in
Italia; solo con uno scettro di ferro potere i te-
deschi reggere popoli intanto più impazienti del loro
giogo, inquanto erano da essi differenti di costu-
mi, e superiori di civiltà, di ricchezze, d'ingegno,
di sapere. Rispondeva l'arcivescovo: non essere da
temere mali minori se il re venisse a morire sen-
za avere assicurato la successione; essere i domini
del re composti di stati indipendenti l'uno dall'al-

CAP. XXIII. tro, i quali, rotta la successione, sarebbero per divenire nemici; estinta la legittima discendenza maschile, senza che la principessa Costanza fosse maritata, molti e potenti essere coloro che potevano aspirare al trono, nè sarebbero per mancare ad ognuno di costoro partigiani; il regno intero sarebbe per essere disertato dalle guerre intestine; solo il braccio potente di Federigo poter frenare le private ambizioni; essere con più ragione da temere che lo svevo, invece di giungere al trono di bel batto, avvantaggiandosi delle interne scissure, venisse ad insignorirsi del regno di viva forza, nel qual caso più sfrenate sarebbero le crudeltà sue, e la rapacità de' suoi.

Guglielmo, cui la pace del regno stava tanto a cuore; malgrado il contrario parere degli altri suoi consiglieri, e le insinuazioni di papa Urbano III, al quale quel maritaggio non andava a sangue, aderì al sentimento dell'arcivescovo; concluse il matrimonio; e, per prevenire ogni disturbo, fece al parlamento riconoscere il dritto di Costanza al trono, e giurare di prestarle ubbidienza come regina, nel caso ch'egli venisse a morire senza figliuoli legittimi. La sposa con onorevole corteo, menando seco cencinquanta some d'oro, d'argento, di preziosi arredi, di sete, si recò a Milano, ove furono solenneggiate le nozze, ed al tempo stesso vi fu coronata regina di Germania ²¹.

²¹ Alcuni storici posteriori hanno scritto che Costanza quando andò a marito era dell'età di quarant'anni, monaca già professa nel monastero di Basiliane, dello del Salvatore, di Palermo, che papa Clemente III, o Celestino III la sciolse dai voti. Queste, ed altre simili ciarle, sono smentite, non che dal silenzio de' contemporanei: ma dalla cronologia. Essa era

Pur comechè Guglielmo tanto avesse avuto a cuore la pace del regno ch'è conchiuse quel matrimonio in onta ai consigli de' suoi ministri ed alla volontà di papa Urbano, per non metterla in pericolo, non ischivava la guerra, ove la giustizia e l'onore del regno la rendevano necessaria; e le armi siciliane furono allora da per tutto temute. Un'armata di cencinquanta galee, accompagnata da dugencinquanta legni da carico, espugnò nel 1175 Alessandria e ne trasse ricchissimo bottino. Il castello di Celle, posto sul confine della Puglia, preso d'assalto nel 1176 dall'arcivescovo di Magonza, che comandava l'esercito dell'imperadore Federigo, fu da un esercito siciliano ripreso. Tripoli ed Antiochia, stretti da Saladino, Sultano di Egitto, furono dalle armi siciliane nel 1178 liberate. Altre forze mandò in quelle parti re Guglielmo nel 1180, che si unirono a quelle mandate da Riccardo d'Inghilterra, e da Filippo di Francia, per soccorrere il cadente regno di Gerusalemme. Nello stesso anno o nel seguente, un'armata siciliana, venuta alle mani colla maiocchina, molti di que' legni affondò, molti ne prese, fra' quali quello, su cui era una figliuola del re di Marocco, che andava a maritarsi con un principe saracino di Spagna; il marocchino, per riavere la figlia, conchiuse una lunga tregua col re di Sicilia,

nata dopo la morte di re Rugiero, che accadde nel febbrajo del 1154, fu conchiuso lo sponsalizio nel 1185, dunque non poteva avere oltre a 31. anno. Nel 1185 non erano pontefici nè Clemente, nè Celestino; Urbano III che allora regnava, fu tanto avverso a quel matrimonio, che sospese dalle loro funzioni, i vescovi che vi assisterono; avrebbe egli mai sciolto i voti della principessa?

Cap. XXIII.
Imprese militari.

CAP. XXIII. nè manca chi dica d'aver restituita la città di Mahadia. Aveva allora usurpato il trono di Costantinopoli il feroce Andronico, messo a morte l'imperadore Alessio II, e faceva scorrere a fiumi il sangue de' sudditi e particolarmente de' latini; Alessio Comneno, principe del sangue imperiale, fuggito dalla Siria, ove era stato dall'usurpatore esiliato, venne in Sicilia ad implorare il soccorso di Guglielmo. Un'armata sotto il comando di Tancredi conte di Lecce cugino del re, ed un'esercito capitano dal conte Arduino, e dal conte della Cerra, furono mandati in Romania. Presa d'assalto Durazzo, Tessalonica, e molte altre città, l'esercito Siciliano si avvicinava a Costantinopoli. Quel popolo, visto il presente soccorso, tumultuò; l'usurpatore fu preso e fatto morire con atroci tormenti; ma Alessio non ebbe il trono; Isacco L'Angelo lo occupò e seppe difenderlo. In una lunga ed aspra guerra perirono diecimila de' Siciliani, e quattromila ne restarono prigionj; la pace finalmente fu conchiusa, mentre re Guglielmo apprestava nuove forze, che presto ebbe occasione d'usare altrove. Il pro Saladino, prese Tiberaide, Tolemaide, Afe, Cesarea, Nazzarette, Bettemme, fatto prigioniero Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, s'era nel 1187 fatto padrone della stessa santa città. A tale avviso i papi avevano sollecitato i principi d'Europa a correre in oriente con tutte le forze loro; l'imperadore di Germania, i re di Francia e d'Inghilterra, il conte di Fiandra ed altri principi, s'erano accinti all'impresa. Guglielmo, comecchè religiosissimo, seguì la condotta de' suoi predecessori, i quali erano stati sempre pronti ad ajutare

i cristiani d'oriente, ma non ebbero mai la follia d'abbandonare e disertare i loro stati, per andar a versar fiumi d'oro e di sangue in paese straniero e lontano. Senza pigliar la croce egli stesso, mandò nel 1188 in levante un'armata di dugento navi, comandata da Margaritone da Brindisi suo grand'ammiraglio, tanto valente in mare che era soprannominato *Nettuno*, o *re del mare*, per soccorrere Antiochia, Tiro, Tripoli, sole città che restavano ai cristiani in quelle parti. L'armata musulmana fu da lui interamente distrutta, Antiochia fu conservata, Saladino ebbe a levar l'assedio di Tripoli.

Fu questo l'ultimo trionfo del buon Guglielmo, il quale soprapreso da gagliarda febbre, addì 16 di novembre del 1189 si morì, nel 36° anno dell'età sua, e 24° del suo regno. Il suo cadavere, seppellito in Palermo, fu poi trasferito, come era stato suo volere nel duomo di Morreale, ed ivi deposto accanto al padre in un sarcofago umile e mal conveniente a tanto principe, finchè nel 1575 dall'arcivescovo De Torres ne fu tratto, per metterlo nel magnifico sepolcro da lui erettovi, che anche venne distrutto nell'incendio del 1811. Morte del re.

Nel riandare la vita di questo re non puoi fare che non ti s'affacci alla mente il pensiero di esaminare fino a qual segno sia stato egli meritevole del soprannome di buono, con cui è stato contraddistinto. Il contrapposto, col padre avrebbe potuto farlo apparire ai sudditi migliore di quel che era; ma ciò avrebbe solo potuto dare un momentaneo splendore al suo nome. La sua generosità verso la chiesa avrebbe potuto attirargli i plausi del Suo carattere.

CAP. XXIII. clerò, che in quell'età molto valea sulla pubblica opinione; ma anche Guglielmo I fondò chiese e dotò monasteri. Guglielmo II è stato detto *il buono*, non *il grande*; nè buono sarebbe stato se avesse voluto tener dietro a quella finesta gloria che larga materia offre alle storiche narrazioni, e tanto accieca le menti, che fa perder di vista le lacrime e la desolazione de' popoli. Nissuno ha osato ed oserà mai dire il buon'Alessandro, il buon Cesare, il buon Napoleone, comechè potessero narrarsene alcune lodevoli azioni. Per ben giudicare del carattere di Guglielmo II, non è da esaminare ciò che fece; ma ciò che non fece. Non varcar mai i limiti dalla legge prescritti; non patire che altri impunemente li varcasse; non romper mai la data fede; non gravare i sudditi di pesi straordinari ed illegali, sono i vanti de' buoni principi ed i vanti furono di Guglielmo II; nè un esempio dà la storia d'avere egli mai traviato da quella traccia. Coloro che hanno scritto che le colpe di Guglielmo I, più che a lui son da ascrivarsi ai rei ministri, avrebbero dovuto pensare, che in quell'età tanto licenziosa, in cui la forza privata veniva spesso alle prese colla pubblica autorità, ed anche più spesso la vincea; dopo un regno segnalato da continue cospirazioni, sommosse, guerre intestine, violenze pubbliche, e privati delitti; dopo una minorità agitata dalla sfrenata ambizione de' cortigiani; in un momento, in cui costoro aveano già sottomesso il regno, e recato in loro mano tutta l'autorità del governo, non sì tosto Guglielmo II giunge a regnare da sè, i sediziosi depongono le armi, le fazioni spariscono, le leggi ripiglian l'impe-

ro. Onde ciò? Guglielmo I, venuto al regno, bandisce o mette a morte tutti i ministri del padre, e si dà in braccio al solo Majone; Guglielmo II, cominciando a regnare, affida la somma delle cose all'arcivescovo Gualtiero, prelato insigne per senno, per virtù, per sapere; e tutti coloro, che tanto avean primeggiato nel passato regno e nella sua minorità, o non ebbero più autorità o l'usarono in bene. Indi avvenne che, tranne i due esempi di sopra citati, nissun atto di violenza fu mai commesso in tutto il suo regno. Quando papa Alessandro III congregò in Ferrara gli arcivescovi, i vescovi, ed i magistrati delle città lombarde, per propor loro di trattar la pace coll'imperadore, disse: essere giusto che nel trattato intervenisse anche re Guglielmo; tutti applaudirono, dicendo: essere loro a grado l'intervento d'un principe tanto amante della pace e della giustizia, che nel suo regno i viandanti dormivano nelle pubbliche vie, e nelle aperte campagne, senza custodi, e senza timore di perdere alcun che delle cose loro; perchè era più sicurezza ne' boschi del regno di Sicilia, che non nelle città degli altri regni ²². E, se ciò può ascriversi ad adulazione dell'arcivescovo di Salerno, plenipotenziario di re Guglielmo in quel congresso, certo non può dirsi lo stesso di Riccardo da Sangermano, che scrisse un mezzo secolo 'dopo morte di lui. « Quando regnava Guglielmo » egli dice » le leggi e la giustizia erano in vigore; ognuno vivea contento della sua sorte; per tutto era pace, sicurezza per tutto, nè il viandante avea da temere le in-

²² Romuald. Salern. presso Caruso tom. II, pag. 884.

Palm. Vol. II.

CAP. XXIII. » sidie de' masnadieri, nè il navigante gli assalti
» dei corsali » 23 ».

È poi degno di gran lode Guglielmo II, per avere destinato sempre alle cariche uomini, che erano veramente da ciò. Gualtiero Offamill fu suo primo ministro; fu destinato al congresso di Venezia Romualdo arcivescovo di Salerno, per natali e per sapere a nissuno secondo. Margaritone da Brindisi avea il comando generale delle reali armate. Il valoroso Tancredi, conte di Lecce ebbe spesso il comando degli eserciti. E colla stessa avvedutezza erano conferite le cariche minori.

Nè minor lode si deve a quel buon principe pel favore da lui dato alle arti. Il duomo di Morreale, da lui eretto dalle fondamenta, e recato a compimento da lui, è uno de' più bei monumenti che restino oggi dalle arti del medio evo. Sull'esempio del re, l'arcivescovo Gualtiero eresse il duomo di Palermo, forse più magnifico di quello, oggi balordamente deformato. Ove si consideri il gran numero d'artisti d'ogni ragione ch'ebbero ad essere impiegati in tali due sontuosi edifizii si vedrà di leggieri quale incremento ebbero ad avere le arti; perocchè il solo efficacissimo mezzo di promuovere le scienze e le arti è quello di dar da vivere agli scienziati, ed agli artisti.

E, se la fabbrica del duomo di Morreale, i grandi armamenti, il ricchissimo dotario della principessa Costanza mostrano d'essere stato re Guglielmo uno de' più doviziosi principi dell'età sua, bello è il considerare che le sue dovizie non costaro-

no mai lacrime o rancore ai sudditi, dai quali nulla oltre la legge esasse mai; e però i Siciliani, stanchi delle illegali prestazioni ne' tempi posteriori introdotte, cacciati gli Angioini, gridavano di rimettersi il regno nello stato, in cui era sotto Guglielmo il buono. Cap. XXIII.

CAPITOLO XXIV.

tato del regno alla morte di Guglielmo II — Elezione di Tancredi — Venuta in Sicilia dei re di Francia e d'Inghilterra — Briga tra Riccardo I e Tancredi — Matrimonio e coronazione di Rugiero II — Arrivo in Puglia dello Svevo — Prigionia e liberazione della regina Costanza — Morte di Rugiero II e di Tancredi — Ingresso in Palermo e coronazione d'Arrigo — Sue crudeltà contro la famiglia di Tancredi — Stragi di Catania e di Palermo — Morte di Arrigo — Brighe con papa Innocenzio III — Morte della regina Costanza — Stato della Sicilia sotto i re normanni.

CAP. XXIV.
Stato del
regno alla
morte di Gu-
glielmo II.

Ugone Falcando, che scrisse la storia delle cose accadute nel regno di Guglielmo I, e nella minorità di Guglielmo II, premette l'opera una epistola a Pietro, tesoriere della chiesa di Palermo, sulle calamità, alle quali era per soggiacere la Sicilia nel cadere sotto la dominazione dello Svevo « Parmi di » vedere « egli dice » le opulenti città, ed i luoghi » per lunga pace fiorenti, oppressi, desolati, con- » taminati dalla violenza, dalla rapacità, dalla libi- » dine delle barbarie coorti. Qui veggo i cittadini, » o trucidati se resistono, o ridotti in servitù, se » cedono; lì le vergini stuprate sotto gli occhi stessi » de' genitori, e le venerande matrone, alle quali » sono stati rapiti i preziosi ornamenti, con occhi » dimessi piangere a calde lagrime la forzata vio- » lazione della fede conjugale. Dimmi, ti prego, a » qual partito s'appiglieranno in tale strettezza i Si-

» ciliani. Vorranno eglino eleggere un re, e con tutte Cap. XXIV.
 » le forze loro combattere i barbari; o, sopraffatti
 » dalla difficoltà dell'impresa, ameranno meglio pie-
 » garsi alla dura servitù che difendere il nome,
 » la dignità loro, e la libertà della patria? Certo
 » se essi sceglieranno un re veramente prode; se
 » i cristiani saranno d'accordo co' Saracini; se il
 » re eletto saprà cattar l'amore de' soldati con più
 » larghi stipendi, e del popolo co' benefici; se mu-
 » nirà le città marittime, e disporrà in Calabria
 » presidi ne' luoghi opportuni, potrà impedire
 » che vengano in potere de' barbari la Sicilia
 » e la Calabria. Ma nulla appo me è da con-
 » tare sui Pugliesi, i quali, vaghi di novità, si
 » levano di leggieri in capo, ma se li meni in
 » campo, prima di darsi il segno della battaglia,
 » si danno alla fuga. Voglia Dio che il popolo,
 » ed i maggiorenti de' Cristiani e de' Saracini,
 » scegliendo con unanime volere un proprio re,
 » facciano i massimi sforzi per respingere i bar-
 » bari ! ».

Mentre il Falcando tali cose scriveva, non sa-¹ Elezione di
 Tancredi

1 Falcand. Epist. De Calamitate Siciliae, presso Caruso tom. I, pag. 403. Nel principio dell'epistola dice: *Quia difficile est in morte nutricis alunno persuaderi ne lugeat, non possum, fletor, lachrymas continere, non possum devolutionem Siciliae, quae me gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit et extulit, vel praeterire silentio, vel siccis oculis memorare.* Da queste parole si scorge di non essere stato il Falcando, come taluno crede, Siciliano; e la lettera stessa prova ch'egli non era più in Sicilia alla morte di Guglielmo II. È probabile, come altri pensa, che sia stato Francese. E poi bello il considerare che costui, e Pietro da Blois furono nello stesso tempo in Sicilia; l'uno la dice: *Beatam insulam omnibus quidem regnis praefendam*; e l'altro crede d'esser questa la porta dell'inferno.

CAP. XXIV. *pea che i Siciliani avean recato ad effetto quanto egli proponea. Il vice-cancelliere Matteo, seguita appena la morte del re, avea fatto riunire il parlamento, il quale, dissenziente solo l'arcivescovo di Palermo Gualtiero, promosse al regno Tancredi conte di Lecce. Era costui, comechè di non retto ed occulto matrimonio, nato da Rugiero duca di Puglia, figliuolo primogenito di re Rugiero I. Prode, sagace, prudente, contro l'uso de' tempi, amava le scienze e le arti, proteggea coloro che le professavano, ed egli stesso nelle matematiche, nell'astronomia, nella musica molto avanti sentiva. Venuto in sospetto a Guglielmo I, era stato nella sua gioventù arrestato nel real palazzo; cacciato poi dal regno cogli altri baroni, si era rifuggito in Costantinopoli; richiamato, e restituitigli i beni da Guglielmo II, lo avea fedelmente servito, e nell'ultima guerra d'oriente avea dato buon saggio di sè.*

Ricevuta appena la notizia della sua promozione, si recò Tancredi in Palermo sul finire del 1189, e nel gennajo del 1190 vi fu solennemente coronato. Prima cura del nuovo re fu quella di comporre le dissidie ch'erano sorte alla morte di Guglielmo tra cristiani e saracini, per cui questi, malmenati da quelli, lasciato Palermo, s'erano ritirati nel paese entro terra. Re Tancredi mandò ordine a cinque de' loro capi di ritornare in Palermo, facendoli cauti d'ogni sopruso. Volse poi l'animo a sottomettere que' baroni d'oltremare, che si negavano ancora a riconoscerlo; ed in ciò molto gli giovarono i tesori trovati negli scrigni del morto re. Il solo a non lasciarsi piegare fu Rugiero con-

te d'Andria, cui Guglielmo avea dato la carica di **Car XXIV.** gran giustiziere del regno, e'l comando di tutta la Puglia. Non tenendosi costui da meno di un conte di Lecce, mal comportava il tornar vassallo d'un suo pari; levatosi in armi, chiamò lo svevo Arrigo a venire con armata mano all'acquisto del regno, a lui pel dritto della moglie dovuto, che il conte di Lecce avea usurpato. Quello mandò un'esercito, comandato da un Arrigo Testa maliscalco dell'impero, il quale, fatta una correria in Puglia, saccheggiato alcune città, disertone le campagne, venendo ogni giorno meno le sue forze, per le malattie, pel disagio, e pel clima, fece ritorno in Germania.

Ciò non di manco il conte d'Andria tenne ancora alcun tempo la compagna. Il conte della Cerra, cognato del re e da lui preposto al comando di quella guerra, tornato vano ogni sforzo per espugnare Ascoli, ove quello s'era afforzato, finse di voler terminare all'amichevole ogni contesa, propose un abboccamento; il conte d'Andria venne a lui senza sospetto; ma quello con vilissimo tradimento lo fece mettere in catena e poi morire. Tolto di mezzo quel conte tutte le città, che da lui tenevano, si sottomisero. Ma, mentre il re s'affaticava per saldare la sua autorità, poco mancò che un nemico più potente non avesse messo in pericolo il suo trono.

Fra i principi di gran nome, che aveano allora prese le armi, per cacciar da Gerusalemme il sultano Saladino, erano Riccardo I re d'Inghilterra, e Filippo re di Francia, i quali cogli eserciti, che seco menavano, si riunirono in Messina

Venuta in
Sicilia dei
re di Fran-
cia, e d'In-
ghilterra.

CAP. XXIV. nel 1190. Filippo vi giunse il primo, ed ebbe alloggio con tutta la sua gente in città, Riccardo si era ridotto con parte della sua armata in Salerno; il resto de' suoi legni soprapreso da una tempesta, era ito a riparare a Marsiglia, e quindi venne a Messina. Riccardo, saputo l'arrivo colà delle sue navi, mosse per terra, e, varcato il faro² si fermò presso la torre, che sin d'allora era all'ingresso del faro, ed ivi pose gli alloggiamenti. Venne poi ad occupare dall'altro lato Mattagrifone, ov'era un monastero, e cacciato i monaci vi s'afforzò. Tali atti violenti sombrarono i Messinesi; una brigata nacque fra essi, ed i soldati inglesi, che penetrarono in città di forza, e furon per saccheggiarla; interpostisi il re di Francia, ed i maggiorenti fra' siciliani e gl'inglesi, l'affare s'acquetò.

Brighe tra Riccardo I e Tancredi Non fu egualmente facile accordare le pretese di Riccardo contro Tancredi. Dovevasi il re

² Hoveden (presso Caruso tom. II, pag. 959) dice: venit ad prioratum qui dicitur Lahaisarie (*La Bagnara*) et nullam ibi moram faciens transivit fluvium magnum qui dicitur *Le far de Messines*. Et juxta turrim lapideam, quae est ad introitum del Far in Sicilia, jacuit nocte illa in tentorio. Fluvius autem ille del Far dividit Calabriam et Siciliam. Dice poi che la più grande delle isole, che sono attorno la Sicilia, si chiama *Muntgibel*, che manda tal quantità di fuoco che seccava il mare, e bruciava i pesci, da' quali alcuni volando si alzavano uno stadio sull'acqua, e poi ricadevano in mare. Una volta l'isola di Muntgibel vomitò tante fiamme, che queste si avvicinavano a Catania; spaventati i *Pugani*, corsero all'altare ove si conserva il corpo di s. Agata, ne trassero il velo, che stesero in faccia al torrente igneo, che s'arrestò, e l'isola d'allora in poi non mandò più fuoco. Restarono vivi in quel mare i pesci mezzo arrostiti, ed i pescatori, quando ne pigliano li rimandano liberi. Eppure costui menava gran vanto per la sua dottrina. È da credere che allora gl'inglesi erano ancora: *Penitus tota divisa arbor*.

stodita nel real palazzo di Palermo, forse, perchè unitamente all'arcivescovo Gualtierio s'era opposta alla promozione di lui; e di ciò Tancredi lo fece contento, mandandogliela con orrevole accompagnamento in Messina. Oltracciò chiedea Riccardo, e minacciando lo chiedea, che non solo si desse alla vedova regina la contea di monte Santangelo, ed i ricchissimi feudi assegnateli dal morto re in dotario, ma le si donasse un trono d'oro; e voleva per lui una mensa d'oro lunga dodici piedi, larga uno e mezzo; due tripodi d'oro per sostenerla; una tenda di seta di tal grandezza, che potessero starvi a desco dugento persone; ventiquattro coppe ed altrettanti piatti d'argento; sessantamila salme di frumento, e pari quantità d'orzo e di vino; e cento galee armate co' viveri per due anni, dicendo d'essere stato tutto ciò promesso da Guglielmo II, al re Arrigo II suo padre.

Rispondeva Tancredi d'avere dato alla regina vedova, prima di partire da Palermo, per tutto ciò ch'essa avesse potuto pretendere, per le terre a lei assegnate, un milione, non si sa di che moneta; per le pretensioni di Riccardo avrebbe fatto ciò ch'era tenuto a fare, secondo le consuetudini del suo regno ³. Finalmente uomini sapienti dell'una e dell'altra parte fecero venire i due principi al-

³ Cui Tancredus Rex Siciliae in haec verba respondit: Ego dedi Joannae sorori vestrae decies centena millia de terris pro quibus clamanlia dotarii sui, antequam a me recederet, et de reliquis exigentibus vestris, faciam quid quid facere debuerò, secundum consuetudinem Regni hujus. Hoved. ivi pag. 960.

Cat. XXIV. l'accordo; pagò re Tancredi a re Riccardo ventimila once per tutto ciò che potesse pretendere per dotario della regina vedova ed altro; lo sponsalizio fu concluso tra una figliuola di Tancredi ed Arturo, duca di Bretagna, nipote di Riccardo, e suo successore nel regno d'Inghilterra, s'egli moriva senza figli; Tancredi pagò a Riccardo altre ventimila once, in dote della futura sposa; e Riccardo s'obbligò a restituire tal danaro, nel caso che, venuti adulti gli sposi, il matrimonio non avesse luogo; finalmente Riccardo promise difendere durante la sua dimora in Sicilia, re Tancredi contro chiunque volesse spogliarlo del regno. Di tal convenzione fu fatta scrittura, ed i magnati delle due corti ne giurarono l'osservanza, per parte de' due re.

L'inverno già inoltrato non permise ai re di Francia e d'Inghilterra di rimettersi in mare. Nel calen di marzo 1191, re Riccardo venne in Catania, per adorarvi le reliquie di Sant'Agata; Tancredi, che colà era, venne fuori ad incontrarlo; assieme andarono al tempio; assieme abitarono con gran dimestichezza tre dì e tre notti; il re siciliano regalò all'inglese arredi d'oro e d'argento, sete, e cavalli; per soccorrerlo poi nella santa spedizione gli fece dono di quattro grandi navi, che si dicevano *ursieri*, e quindici galee; nè altro volca in contraccambio che un piccolo anello d'oro in segno della scambievole amicizia; ma re Riccardo volle regalarli la famosa spada, che gl'Inglesi chiamavano *Caliburne*, ed era stata di Arturo antico re de' Brettoni, modello di tutti i cavalieri erranti, ed eroe di tutti i romanzi del medio evo.

Quando poi re Riccardo riprese la via di Messina, Tancredi l'accompagnò sino a Taormina. Prima di separarsi, a lui mostrò una lettera del re di Francia, recatagli dal duca di Borgogna, nella quale gli proponea d'assalire colle loro forze unite, alla sprovvista, l'esercito inglese, e distruggerlo. Riccardo, che com'era avventato, era pure generoso e leale, non potè indursi a dar fede a quel tradimento di Filippo « Io » disse a Tancredi « non sono mai stato, non sono, nè sarò tradito » re; non romperò mai finchè viva la pace con voi fatta; e non posso credere che il re di Francia v'abbia scritto tale lettera, essendo egli mio signore, e mio consorte giurato nella santa impresa ». Rispose Tancredi « Io vi dò la lettera » ch'egli mi mandò pel duca di Borgogna; e se costui oserà negare d'averinela recata, son pronto a fargliene render ragione colla spada d'uno dei miei baroni 4 ».

Non guari dopo il re di Francia abbandonò la Sicilia; il giorno stesso della sua mossa, giunse in Messina la regina Eleonora, madre di Riccardo, menando seco la Berengaria di Navarra, ch'egli

4 Et respondit illi Rex Angliæ: Proditor non sum, nec fui, nec ero; et pacem quam vobiscum feci in nullo sum transgressurus nec transgrediar quam diu vixero: et de facili credere non possum quod Rex Franciæ hæc de me vobis mandaverit, cum ipse Dominus meus sit, et socius adjuratus in illa peregrinatione. Cui Rex Tancredus respondens ait. Ego trade vobis literas, quas ipse mihi misit per Ducem Burgundiæ, et si Dux Burgundiæ negaverit, quod ipse has literas mihi ex parte Domini sui Regis Franciæ attulisset, ego id dirationare adversus eum paratus sum, per unum de Ducibus meis. Hovejl. ivi pag. 966. Vedi in fine la nota N.

CAP. XXIV. dovea sposare. Dopo quattro giorni la regina Eleonora ripartì per terra e prese la via di Roma. Verso la metà d'aprile lo stesso Riccardo si fu partito, in compagnia della regina vedova di Sicilia sua sorella, e della futura sua sposa.

Allontanati quegli ospiti, il re s'applicò a tranquillare le provincie oltremare, nelle quali restava alcun fomite di guerra, suscitato da un conte Rainaldo, che in Abruzzo s'era levato in armi. Recatosi Tancredi nel 1191 di là dal faro, adunò prima in Termoli il parlamento, per pigliare le opportune risoluzioni, onde sottomettere quel conte e resistere all'invasione, che minacciava lo Svevo. Direttosi poi contro il conte Rainaldo, non ebbe a stentare per farlo tornare alla sua obbedienza.

Matrimonio
e coronazio-
ne di re Ru-
giero.

Avea re Tancredi, per assicurare la sua discendenza, e rafforzare il suo regno, contratto lo sponsalizio di Rugiero, suo figliuolo primogenito, con Irene, figliuola d'Isacco L'Angelo, imperadore di Costantinopoli. Avuta notizia che la sposa era per arrivare a Brindisi, vi si recò ad incontrarla. Giuntavi, celebrate le regie nozze, fatto ivi stesso coronare il figliuolo re di Sicilia, il re colla famiglia fece ritorno in Palermo.

Erano in questo venuti a morte Federigo Barba-rossa, imperadore di Germania, e Clemente III sommo pontefice; Arrigo, re di Germania e d'Italia, era succeduto al padre; Celestino III era stato promosso al ponteficato. Re Arrigo, per prepararsi all'impresa di Sicilia, che tanto gli stava a cuore, ed avere un'armata che potesse stare a fronte della siciliana, comandata dal valoroso Margaritone, gran-

d'ammiraglio del regno ⁵, conchiuse un trattato, Cap. XXIV.
come avea già fatto l'imperadore suo padre, colla
repubblica di Genova, dalla quale ebbe un'armata
di trentadue galee; ed egli promise di dare alla re-
pubblica, tostochè, sarebbe venuto signore di Si-
cilia, la città di Siracusa, ed altre terre nel val
di Noto. Ciò conchiuso, s'accosò a Roma con nu-
meroso esercito, e vi fu unitamente alla moglie, co-
ronato imperadore ⁶.

Ottenuto ciò, re Arrigo imperadore, malgrado
le insinuazioni, ed anche i comandi di papa Ce-
lestino, nell'aprile del 1191 si diresse coll'esercito
e la moglie in Puglia. Nulla potè da prima resi-
stere alle sue armi; Rocca d'Arce, comandata da
Matteo Borrello, fu espugnata di forza, saccheg-

Arrivo in
Puglia dello
avevo.

⁵ Odone da S. Biaggio (presso Carus. tom. II, pag. 935) lo
chiama archipirata.

⁶ Hoveden (ivi pag. 966) riferisce che il pontefice, assiso,
teneva la corona imperiale fra' piedi, Arrigo si prostrò; il
papa gli pose prima la corona sul capo, e poi con un cal-
cio gliela fece cadere: *significans quod ipse potestatem ej-*
ciendi eum ab imperio habet, si ille demeruerit, ma i car-
dinali gliela riposero in capo. Il Baronio adottò come vero
un tal racconto; perchè s'attaglia allo spirito che prevale
ne' suoi annali di mostrare la prevalenza de' papi sopra gli
altri principi. Muratori (Annal. d'Ital. au. 1191) dice: *Ma-*
niuno de' lettori ha obbligo di creder vero un fatto più
conveniente alla scena che al sacro tempio, e troppo dis-
dice ad un vicario di Cristo, ed è contro il rituale di
tutti i tempi, e si conosce sommamente obbrobrioso a que-
sto imperadore. Non sarebbe stata questa la sola azione
adicevole ad un vicario di Cristo, che i papi si fossero fat-
to lecito in que' tempi infelici. La penitenza imposta da
Gregorio VII all'imperadore Arrigo III, non fu nè meno
contraria al rituale, nè meno obbrobriosa ad un Sovrano.
Per quanto l'Hoveden fosse facile ad inghiottir fandonie,
non è facile che una favola di tal natura si fosse divulga-
ta in Europa, e fosse giunta in Inghilterra, senza un che
di vero.

CAP. XXIV. giata, data alle fiamme; Sorella, Atino, Celle, Sangermano, spaventati da quell'esempio, s'arresero di quello; lo stesso fecero in Terra-di-lavoro, Teano, Capua, Aversa, ed altre città; i conti di Molise, di Fondi, e di Caserta, e Roffredo abate di Montecasino si sottomisero allo svevo, ed a lui si unirono. Ma quella resistenza, che Arrigo per tutto altrove non avea incontrata, la trovò in Napoli, ove comandava il conte dell'Acerra col miglior nerbo delle regie forze. Fu vana ogni opera dei Tedeschi per espugnarla; nè aveano speranza che la città potesse finalmente esser vinta della fame; dachè l'ammiraglio Margaritone, malgrado le armate di Genova e di Pisa, entrava e veniva fuori a posta sua dal porto di Napoli e v'introduceva viveri, munizioni, armi, soldati, e quant'altro faceva mestieri per la difesa della città.

Durante quell'assedio, Salerno aprì le porte allo svevo, il quale vi venne a lasciare la regina Costanza, e poi tornò a stringer Napoli, ove, lungi di fare alcun frutto, avea perduto, pe' continui conflitti, pe' calori della state già inoltrata, per l'aria malsana, il fiore della gente sua. V'erano periti fra' comandanti Filippo arcivescovo di Colonia, e Otone duca di Boemia; Arrigo stesso ne ammalò; per lo che, disertati del tutto i dintorni della città, lasciato a custodir Capua Corrado Mosca-incervello, e Rocca d'Arce un Diopoldo, menando seco l'abate di Montecasino, e molti de' maggiori di Sangermano, che tennè stadichi nelle città da lui espuguate, restando la regina in Salerno, coll'avanzo dell'esercito si tornò in Germania.

Non sì tosto s'era egli dilungato, che il conte

dell'Acerra venuto fuori di Napoli, corse ad asse- Cap. XXIV.
diare Capua. Il Mosca-in-cervello che difendeva la
piazza, non potendo tenerla a lungo, per la scar-
rezza de' viveri, la rese, a patto di andarne li-
bero col presidio. Aversa, Teano, e Sangermano
tornarono all'ubbidienza del re. Lo stesso fece il
conte di Molise, che fu dal re destinato al coman-
do di Sangermano. Venne il conte dell'Acerra in
Montecasino, per indurre alle buone il guerriero
decano a darsi al re; ma vane furono le preghie-
re, vane le minacce di lui, vana l'autorità stessa
di papa Celestino, che scomunicò quel monaco, e
sottopose all'interdetto il monastero.

I Salernitani in questo, ch'erano stati de' primi Prigione e
e liberazio-
ne della re-
gina Costan-
za.
a darsi allo svevo, visto prosperar di nuovo la sorte
del re, per cattarne la grazia, presa la regina Co-
stanza, che in Salerno era, la menarono in Sici-
lia ed a lui la diedero in mano. Arrovellava Arri-
go, saputa la prigionia della moglie. Non era lieve,
e poteva essere pericoloso per lei, l'imprendere a
riaverla di forza; però tentò il solo mezzo che po-
teva tentare, di indurre papa Celestino, ad otte-
nere la libertà di lei. È veramente da maraviglia-
re che quel pontefice, che tanta burbanza avea mo-
strato nel coronare Arrigo, e tanto avverso si era
fatto vedere ai progressi delle armi alemanne nella
bassa Italia, si sia poi indotto a pregare Tancre-
di a mettere in libertà quella sovrana; ma è an-
che più che da maravigliare che Tancredi, più ge-
neroso che consigliato, la rimandò libera. »Se i prin-
» cipi d'oggi » dice, narrando tal fatto il Mura-
tori 7 » trovandosi in situazione tale, fossero per

Cap. XXIV. » privarsi con tanta facilità, e senza alcuna propria
 » utilità di una principessa, che seco portava il drit-
 » tò sopra la Sicilia, lascerò io che i saggi letto-
 » ri lo decidano ».

Il feroce decano di Montecasino intanto, spalleggiato dalle forze tedesche lasciate in alcune piazze, e poi fatto più forte dall'arrivo del suo abate Roffredo, menato prima da Arrigo in Germania, e poi ritornato alla testa d'un' esercito, sosteneva oltremare le parti dello svevo. A questi cocollati guerrieri venne ad unirsi il conte Bertoldo, generale d'Arrigo, che altra gente alemanna seco menava; e per essi tutte quelle provincie furono messe a ferro ed a foco ⁸. Re Tancredi vi si recò di persona con esercito a gran pezza superiore; e fu a fronte del nemico, che, vistosi inferiore di forze, temeva d'attaccar la battaglia; nè il re volle giovargli del vantaggio; perchè i suoi baroni gli dissero di andarne dell'onor suo, nel venire alle mani con un esercito non comandato da un altro re. Il conte Bertoldo si ritirò senza molestia; il re, dato buon ordine alle cose di Puglia e di Terra-di-lavoro, fece ritorno in Sicilia.

Nella gran catena degli umani eventi che il volgo ascrive al caso, spesso gli avvenimenti di mag-

⁸ Riccardo da Sangermano (presso Carus. tom. II, pag. 553) riferisce il seguente epigramma, fatto allora pe' monaci di Montecasino.

Pessimus Alboinus, Landulfus, servus Aquinus,
 Petrus, Rogerius, Philippus valde severus,
 Sumon, ac Andreas, Adenulfus ut alter Egaeus;
 Sunt his rectores per quos servantur honores;
 Hi dictant bella, caedes, immensa flagella,
 Dantes edictum. Venerantur ne Benedictum?

gior momento sono connessi a lievissime circostanze. CAP. XXIV.
 Quella battaglia guadagnata avrebbe forse chiusa per sempre allo svevo la via di Sicilia. Distrutto quell'esercito, non sarebbe stato facile ad Arrigo raccattarne un'altro da stare a fronte delle forze di Tancredi, che si sarebbero a più doppi accresciute; perchè tutti que' baroni che stavan dubbiosi aspettando l'evento, e tutti quelli che militavano per lo svevo, si sarebbero, come sempre accadeva in quell'età, gittati alla parte vittoriosa. Ma il contrario era scritto negli eterni decreti.

Tornato re Tancredi in Sicilia, ebbe a soffrire Morte di Rugiero II e di Tancredi
 l'atroce dolore della perdita del re Rugiero II, suo maggior figliuolo, morto inaspettatamente sulla fine del 1193, che allora correva. Il vecchio re non potè durare tanta passione; ammalatosi anch'egli, finì di vivere addì 20 di febbrajo del 1194. Restò erede del regno il piccolo Guglielmo III, suo secondo figliuolo, che fu coronato in Palermo nel maggio di quell'anno. La vedova regina Sibilla, come tutrice di lui, pigliò le redini del governo.

La guerra, che sin'allora era stata condotta con poco vigore per l'età avanzata di Tancredi, venuto il regno in mano d'una donna e d'un pupillo, allentò del tutto. Le provincie oltremare restarono aperte allo svevo. I baroni, non più rannodati sotto le bandiere di un capo vigoroso, cercarono l'un dopo l'altro d'acconciarsi coll'invasore, il quale, venuto con nuovo esercito in Italia, senza trar la spada s'insignorì di tutta quella provincia; ned ebbe ivi altro tempo a perdere, che quello di devastare e saccheggiare Salerno, per punizione della presura della moglie. Venuto a Reggio, valicò il faro. I

CAP. XXIV. Messinesi, sopraffatti dal prepotente esercito, e dalle due armate di Genova e di Pisa, che seco menava, gli aprirono le porte. Pronti del pari erano a sottomettersi i Catanesi; ma erano tenuti in soggezione da un corpo di Saracini, che v'era di presidio; a loro richiesta Arrigo vi mandò una mano de' suoi alemanni, che ne li cacciarono. Siracusa, che volle resistere, fu espugnata dall'ammiraglio genovese Otone Del Carretto. Avute quelle tre città, si diresse Arrigo a Palermo.

Ingresso in
Palermo, e
coronazione
d'Arrigo

La regina Sibilla, non tenendosi sicura in Palermo, accompagnata dal re Cugielino III suo figliuolo, dalla vedova nuora, e dalle tre principesse sue figliuole; menando seco l'arcivescovo di Salerno, l'ammiraglio Margaritone, e tutti i baroni a lei fidi, venne a chiudersi nel forte castello di Caltabellotta, che provvide di viveri. Ivi riunì le sue truppe, e trasportò ivi i tesori ch'erano nel real palazzo di Palermo. Avvicinatosi Arrigo alla capitale nel novembre del 1194, per un'araldo intimò alla città d'arrendersi. I Palermitani, inabili a difendersi, risposero: essere pronti a riceverlo. Egli, fatto precedere alcune schiere, entrò in città, circondato da molti baroni alemanni, avendo alla destra Filippo duca di Svevia, suo fratello. Non ebbero sulle prime i Siciliani ragione di dolersi di lui. La florida età sua, e la bellezza della sua persona lo rendevano a tutti gradito; ed egli, mascherando i suoi veri sentimenti, si mostrava a tutti piacevole, nè faceva travedere alcun mal'animo contro coloro, che avean parteggiato per Tancredi. Convocato il parlamento, vi fu riconosciuto re di Sicilia; poi nel duomo fu coronato dall'arcivescovo

Bartolomeo Offamill, ch'era succeduto al fratello Cap. XXIV.
Gualtierio.

Pur comechè avesse re Arrigo ottenuto con tanta facilità il regno, che da lung'ora aspettava, non teneva sicuro il suo dominio in Sicilia, nè lo era, finchè non fosse nelle sue mani il piccolo Guglielmo III, ed ogni avanzo della famiglia di Tancredi. Non era lieve il trarli di forza da Caltabellotta, sito tanto forte e ben munito; era anzi ben da temere che, mentr'egli sprecava le sue forze sotto quelle mura, una conflagrazione generale divampasse nel regno. Per averli a man salva, ricorse al tradimento. Già sin da che era entrato in Palermo, era venuto dicendo: sè non avere alcun rancore contro la famiglia di Tancredi; non avere impreso la conquista del regno per voglia d'offendere alcuno; ma per far valere i dritti incontrastabili della moglie. Dopo la sua coronazione, mandò ad offerire alla regina Sibilla, non solo di restituire al figliuolo la contea di Lecce, ch'era il suo patrimonio paterno, ma di concedergli inoltre il principato di Taranto, se di queto rendea Caltabellotta. Nella dura circostanza, in cui quella famiglia era ridotta, ingannata dalla condotta mansueta tenuta fino allora da re Arrigo, accettò il partito, e venne in Palermo.

Il perfido svevo gittò allora la maschera; avuta a sè la vedova regina, in tuono minaccevole si diede a rimproverarle l'usurpazione del marito, ed ordinò la carcerazione di lei, de' figli, de' suoi. Convocato poi il parlamento, vi fece al conte di Celauo proporre: che, essendo stata la regina Costanza riconosciuta dal parlamento del regno ere-

Cap. XXIV. de del trono, eran da tenersi felloni coloro che avevano eletto in re il conte di Lecce; lui stesso, che aveva accettato l'offerito regno; la regina vedova, che dopo la sua morte avea fatto coronare il figliuolo; ciò non di manco, il re, perdonando a tutti gli altri, si contentava della carcerazione e punizione della regina Sibilla, di Guglielmo suo figliuolo, delle costui tre sorelle, dell'arcivescovo di Salerno, del fratello di lui vescovo di Trani, e di Riccardo conte d'Ajello, figliuolo del ricantato Matteo gran protonotajo, e vice-cancelliere del regno. Il parlamento, cogliendo il primo amaro frutto della straniera dominazione, ebbe ad aderire all'iniqua sentenza. Nè meno scandaloso fu il tradimento fatto da lui ai Genovesi. Presa Palermo, chiesero essi la città di Siracusa e le terre loro promesse « Provatemi che siete liberi » rispose » egli » e non tenuti come vassalli a darmi soccorso, ed io adempirò la promessa ». Nè contento a tal mauco di fede, li spogliò de' privilegi concessi loro da Rugiero I, dei quali aveano sempre goduto.

Ottenuto così quanto bramava, re Arrigo, menando seco la famiglia detronizzata, e gli altri prigionieri, unitamente ai tesori ed a tutti i preziosi arredi da lui rinvenuti nel real palazzo di Palermo, lasciò la Sicilia per recarsi in Germania, ove lo chiamava l'ambizione d'assicurar l'impero al figliuolo Federigo, già natogli dalla regina Costanza in Tesi, città della Marca, addì 26 di dicembre del 1194; e ben gli venne fatto. Gli elettori, guadagnati dall'oro menato a some da Sicilia, scelsero in re de' Romani il neonato principe.

Soddisfatta l'ambizione, restavagli ad appagare la crudeltà e la vendetta contro l'infelice famiglia di Tancredi. Lo sciaurato re Guglielmo III fu chiuso nella fortezza d'Omburgo, ove fu accecato e castrato; l'infelice ragazzo, non sopravvisse a lungo ai tormenti. La regina Irene, vedova del re Rugiero II, ebbe la sorte di piacere a Filippo duca di Svevia, che la menò in moglie. La regina Sibilla, e le tre figliuole furono chiuse in un monastero della stessa città ⁹; altre carceri ebbero gli altri. Fu perdonato al solo grand'ammiraglio Margaritone, del cui servizio Arrigo avea mestieri; per che, non solo lo lasciò nella carica, ma gli concesse il principato di Taranto, col titolo di duca di Durazzo.

Non guari andò che re Arrigo ebbe a fare ritorno in Sicilia. Il suo tradimento e la crudeltà sua verso l'innocente avanzo d'una famiglia, cara ai siciliani; la ferocia e l'insaziabile rapacità del vescovo d'Hildessein, lasciato a governar la Sicilia; l'odio che sempre accompagna la nuova signoria, accresciuto dalla brutale licenza degli Alemanni; e soprattutto l'amore della propria indipendenza, forte in tutti i popoli, fortissimo ne' Siciliani, sempre memori della passata loro grandezza, aveano reso detestabile il nome stesso d'Arrigo. Allontanatosi egli appena, una cospirazione cominciò ad ordirsi, per

⁹ Non fu lunga la loro prigionia, morto Arrigo, per opera di papa Innocenzio III la regina Sibilla e le figliuole ebbero libertà. Filippo re di Francia maritò le tre principesse, una a Giovanni di Brenna, fratello del re di Gerusalemme, un'altra a Pietro Ziani, doge di Venezia; e l'ultima a Giovanni Sforza. L'arcivescovo di Salerno, ed il vescovo di Trani tornarono in Sicilia.

Cap. XXIV. cacciarlo dal trono, e mettervi in sua vece un Giordano, attenente alla famiglia normanna. L'arrivo in Sicilia della regina Costanza, principessa amata dai Siciliani, e ben diversa di costume degli Alemanni, acquistò per alcun tempo gli spiriti; ma come essa nulla contava nel governo, la pubblica indignazione venne ad accrescersi, la trama a stringersi.

Stragi di Catania e di Palermo

Re Arrigo, avuto lingua di ciò, mentre ragunava un grand'esercito per portar la guerra in Siria, con parte di esso prese la via di Sicilia. Giunto in Capua, vi trovò lo sventurato conte di Acerra, il quale, mentre travestito cercava di fuggire, tradito da un monaco, di cui s'era fidato, era stato preso. Arrigo, fattolo prima trascinare alla coda d'un cavallo per le strade della città, lo fece appiccare per un piede alla forca. Langui così due giorni; il buffone di corte, per fare una facezia, gli legò una grossa pietra al collo con un cappio scorritojo, e così lo trasse di vita, ma il suo cadavere restò colà appeso miserando spettacolo alla gente, finchè visse Arrigo. Venuto poi quel re a Messina, spedì con una forte schiera il suo gran siniscalco Arrigo Marcaldo di Kallindin a sottomettere Catania. Inutile fu la resistenza de' Catanesi; la città fu espugnata; il vescovo, ch'era uno dei capi della cospirazione, e molti nobili furono presi; molti de' cittadini furono messi a fil di spada; molti fuggiro; molti si ricoverarono nel tempio di Sant'Agata, sulla speranza che la santità del luogo sarebbe rispettata; ma il feroce alemanno, dato foco al tempio, ve li fece tutti miseramente perire; la città stessa fu data alle fiamme. Ottenuto

quel barbaro trionfo, Marcaldo venne in Messina, **Cap. XXIV.** menando seco i prigionieri. Re Arrigo si diresse allora a Palermo. Come vi giunse, diede libero sfogo alla ferocia del suo carattere sulle prime repressa.

Il duca di Durazzo, grand'ammiraglio del regno, ed un conte Riccardo, che contava fra gli scienziati di quell'età, ebbero cavati gli occhi; un altro fu scorticato; il misero Giordano fu messo a morte calcandogli sul capo una corona di ferro, armata internamente di lunghi chiodi appuntati; alcuni furono bruciati vivi; ed altri furono inchiodati al suolo bocconi, con un palo di ferro che li passava fuor fuori dalla schiena al ventre ¹⁰. Creduto il regno composto per tali atroci punizioni, re Arrigo si disponeva a lasciar la Sicilia per portar le armi in Terra-santa, quando Guglielmo lo Monaco castellano di Castrogiovanni levò lo stendardo della rivolta. Corse egli coll'esercito ad espugnar quell'ertissima rocca; ma non potè venirne a capo; anzi tante fatiche ebbe a durare che ne ammalò; ritiratosi a Messina, il male ingagliardito lo trasse al sepolcro addì 28 di novembre del 1197, **Morte d'Arrigo** nel 32° anno dell'età sua. Il suo cadavere mandò in Palermo, vi fu seppellito nell'avello di porfido, in cui ora giace.

La regina Costanza, il cui cuore era stato tanto alieno dalle crudeltà del marito, che alcuni scrittori sgozzarono la ciancia d'avergli mosso guerra, e d'averlo avvelenato, non sì tosto ebbe sola il governo

¹⁰ Ottone da S. Biaggio, apped. ad Ottone da Frisinga. Presso Carus. tom. II, pag. 955.

Cap. XXIV. del regno avito, cacciò da Sicilia tutti i Tedeschi, che tanto e con tanta ragione erano odiati dai Siciliani. Ciò forte rincrebbe a tutti, e particolarmente al ricantato Marcaldo di Kalliudin, il quale era stato tanto caro al morto re che lo avea fatto Duca di Ravenna, Marchese d'Ancona, lo avea investito della contea di Molise e d'altri amplissimi feudi. Sperava costui che per la morte di Arrigo sarebbe egli stato arbitro del regno. Fallitagli tale speranza, passato oltremare si levò in armi contro la regina; cercò di ribellare que' baroni; e ben trovò compagni negli altri Tedeschi. Per lo che la regina, non tenendo sicuro in mezzo a tale conflagrazione il figliuolo Federigo, che avea lasciato in consegna del duca di Spoleto, lo fece venire in Sicilia. Era egli allora dell'età di quattro anni, ed era stato poco prima colà battezzato da quindici vescovi. E, perchè allora ogni re di Sicilia che veniva al trono, chiedea l'investitura di quelle provincie oltremare che si teneano feudi della chiesa, la regina spedì in Roma l'arcivescovo di Messina a farne la richiesta.

**Brighe con
papa Innocen-
cenzo III.**

Era allora morto il vecchio Celestino III, ed era stato eletto Innocenzio III dell'età di 37 anni, il quale, tosto come giunse al papato, coll'ardore proprio dell'età, s'era dato a recuperare tutte le provincie e tutti i diritti, ch'ei diceva di essere stati usurpati ai suoi predecessori. Per tal ragione quando l'arcivescovo di Messina richiese l'investitura, rispose, che non sarebbe mai per accordarla, se prima la regina non rinunziava al trattato concluso nel 1156 in Benevento tra papa Adriano IV, e re Guglielmo I, nel quale si dilucidava

il privilegio dell'apostolica legazione concesso da Cap. XXIV.
 Urbano II al conte Rugiero. Noi non sappiamo
 quali apparenti ragioni metteva avanti papa Innocen-
 cenzo per giustificare quell'ingiusta pretenzione; ma
 il Baronio ¹¹ si fa forte con dire che quel trat-
 tato fu estorto dalla necessità; e però era nullo.
 Ma è da considerare che sei pontefici erano saliti
 sulla cattedra di S. Pietro dopo Adriano IV, frai
 quali Alessandro III, Lucio III, e Clemente III,
 che erano stati i tre cardinali, che per parte di
 papa Adriano aveano concluso il trattato. Nissun
 di costoro avean mai messo in forse la validità di
 quella convenzione; tutti anzi l'aveano tenuta sal-
 da, e tutti eran vissi in grande amicizia col I,
 e col II Guglielmo. Dopo un mezzo secolo che
 il trattato era in pieno vigore, come poteva papa
 Innocenzio III romperlo, per essere stato estor-
 to dalla necessità? Ammesso tale scandaloso prin-
 cipio, sarebbe bandita la fede di tutti i tratta-
 ti fra' principi, che tutti sono sempre dettati dal-
 la necessità. Non pensa il Baronio che, mentre quel
 pontefice voleva giovare dell'angustie di una vedo-
 va e d'un pupillo, circondati da molti e potenti
 nemici, per estorquere da essi la rinunzia di un pri-
 vilegio, che i re di Sicilia aveano sempre goduto,
 la sua ragione sarebbe stata più valevole a dichia-
 rar nulla la renunzia, che no'l sarebbe a dichia-
 rar nullo il trattato.

La regina Costanza, conosciuta l'ostinazione del
 papa, da una mano mandò in Roma suoi amba-
 sciatori, Anselmo arcivescovo di Napoli, Almerigo

¹¹ Annal. Eccl. ad ann. 1157, n. 2.
Palm. Vol. II.

C. XXIV. arcidiacono di Sinacusa, e Tommaso gran giustiziero del regno, per cercare di persuaderlo; dall'altra fece solennemente coronare il figliuolo nel duomo di Palermo nel 1198. Fu vana l'opera degli ambasciatori; papa Innocenzio non volle lasciarsi scappare quel destro di spogliare senza rischio i monarchi di Sicilia dell'antico dritto; gli ambasciatori ebbero a piegarsi. Fu spedito legato in Sicilia il cardinale Ottaviano vescovo d'Ostia. Recava egli parecchie bolle pontificie; nella prima era la concessione del regno di Sicilia, coll'espressa condizione, che la regina giurasse in presenza del legato di portarsi essa stessa, tostochè potrebbe, ed il re suo figliuolo, come fosse giunto ad età maggiore, in Roma a prestare personalmente l'omaggio; ed entrambi pagassero il tributo di mille schifati; secento per la Puglia e quattrocento per la Marca. Colle altre bolle si stabilivano i regolamenti per l'elezione de' vescovi, gli appelli in Roma, e gli altri articoli controversi. Dichiarava finalmente papa Innocenzio, che quando ne avrebbe egli conosciuta la necessità, avrebbe spediti suoi legati nel regno: *e voi dovete loro ubbidire, nè giovarvi potrà alcun privilegio o bolla richiesta alla Santa Sede.*

Morte della regina Costanza.

Ma quando quel pontefice credeva già di esser venuto a capo del suo disegno, le sue speranze andarono del tutto fallite. Il cardinal legato, giunto in Sicilia, vi trovò il piccolo re già coronato, e la regina Costanza già morta alcun giorno prima; e però le bolle pontificie non furono nè presentate, nè accettate, e molto meno eseguite; e tut-

to restò nel vano desiderio di papa Innocenzio 12. Cap. XLV.

Dolentissimi furono i Siciliani per la morte della regina Costanza, ultimo rampollo d'una famiglia, ch'essi amavano, e ne aveano ben donde. La Sicilia già grande, ricca, popolosa, colta, avea tenuto un posto distinto fra le nazioni; caduta poi sotto la dominazione romana, avea perduto coll'indipendenza ogni vanto; depauperata affatto dal governo bizantino, le era stato dai Saracini soprapposto un manto musulmano, che coprì per secoli la religione, la lingua, le leggi, i costumi, e quant'era Siciliano; le città stesse, ch'erano state l'ornamento e la gloria della nazione, o caddero, o perdettero il nome. La spada del conte Rugiero spogliò la Sicilia di quella sopravveste; ma sotto a quella non un solo popolo si trovò, ma una congrega di genti l'una all'altra straniera. Fondere que' diversi elementi e farne, senza violenza, un sol popolo, ridestare lo spirito pubblico, presso che spento, addirizzarlo a grandi imprese, fu opera de' principi normanni. I parlamenti di Salerno e di Palermo rilevarono dopo dodici secoli il trono di Gerone, e quel trono più luminoso ne venne. Certo non è da paragonare la condizione in cui erano stati i Siciliani sotto Gerone, a quella in cui furono sotto i re normanni; ma, se nella prima epoca la

Stato della
Sicilia sotto
i re nor-
manni.

12 Eppure il Baronio (ivi) dopo d'aver riferito tutti gli atti del trattato di Benevento, impudentemente soggiunge: *At ista omnia, quae contra Ecclesiasticam libertatem, urgente necessitate, per vim et metum extorta sunt ab Hadriano Romano Pontifice per Willelmum cognomento malum Siciliae Regem, sub Innocentio Papa III novis pactis, honestioribus conditionibus interpositis, sunt penitus cassata, atque prorsus abolita.*

Cap. XXIV. Sicilia fu colta, ricca, e potente, colta del pari era la Grecia, del pari ricca Cartagine, Roma potente del pari; ovechè nella seconda età pochi stati vincevano il regno di Sicilia in potenza, nissuno in ricchezza e civiltà; ne fan prova gli stranieri di gran nome che da tutte le provincie di Francia, dalla Spagna, dall' Inghilterra accorrevano in Sicilia, e vi trovavano onorevole stanza. Se allora il mondo fu stupito dalla temeraria impresa d'Agatocle di portar le armi in Affrica, i principi normanni, non che sottomisero le stesse provincie, ma portarono più volte gloriosamente la guerra in oriente; nè le armate siciliane furono meno numerose e men temute nella seconda che nella prima epoca. Noi ammiriamo ora con compiacenza gli avanzi delle opere erette in Sicilia nell'epoca greca, alle quali con tutta ragione diamo la preferenza sopra quelle dell'età posteriori; ma questa preferenza torna a lode, non di coloro dai quali furono erette, ma del secolo in cui vissero; ai principi si appartiene la gloria d'esser magnifici nelle opere loro, e tale gloria è dovuta ai principi normanni quanto ai greci; grandiosi modelli delle greche arti sono i tempi di Selinunte e d'Agrigento; modelli delle arti del medio evo sono i tempi di Cefalù, e di Morreale. Nè, per quanto l'età il comportava, le scienze ebbero meno onorevole stanza in Palermo nel XII secolo, di quella che avevano avuta ne' tempi andati in Siracusa; re Rugiero, ed i suoi successori si recavano a gloria di chiamare alla loro corte da tutte le parti uomini insigni per sapere; tali furono Gualtierio Offamill, Pietro di Blois, Ugone Falcando. Indi nacque la moltitudine degli storici che impresero a narrare

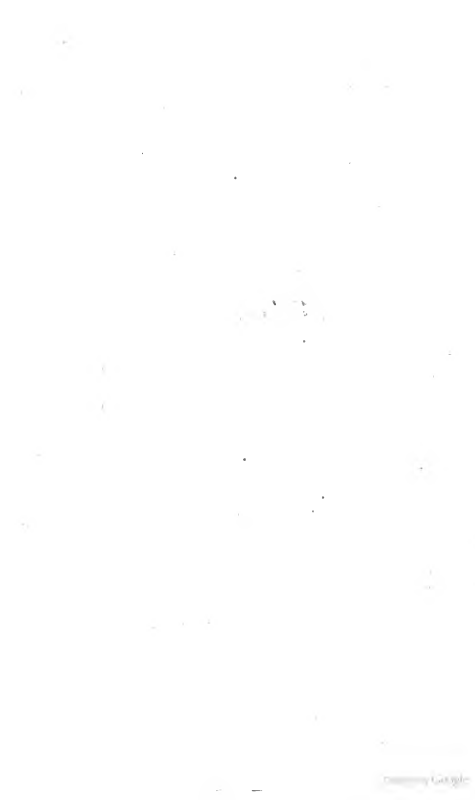
le azioni di que' principi; Goffredo Malaterra, Guglielmo di Puglia, l'Abate Telesino, Lupo protospata, Romualdo arcivescovo di Salerno, il Falconando stesso, Falcone da Benevento, oltre un gran numero di anonimi. Cap. XXIV.

Ma il bene veramente grande fatto dai principi normanni alla Sicilia, per cui la memoria loro sarà sempre cara ai siciliani, fu l'aver dato al regno una forma stabile di governo. Vero è che la costituzione di re Rugiero potrebbe oggi essere difettata di essere stati i pubblici concessi affatto feudali, e niente nazionali; ma ciò forse non era difetto in quell'età, in cui il popolo, rude e senza proprietà, poteva fare più presto male che bene. Non era allora la forza pubblica affidata a mani mercenarie, nè gli uomini correvano alle armi, come una volta, in difesa della patria libertà; il dritto di portar le armi era addetto al possedimento di alcuni fondi; e que' pochi, nelle cui mani questi erano, costituivano nel fatto la nazione. Ma ognuno di que' pochi traeva appresso uno sterminato codazzo di dipendenze; per lo che le loro idee, i pregiudizi loro, il privato loro modo di vivere vennero a formare il carattere della nazione. I Siciliani divennero allora prodi, impazienti di giogo, spesso feroci, anche più spesso sediziosi. Indi venne che quando i baroni erano strettamente legati al re, la nazione acquistava una forza straordinaria. Ne' tempi andati le principali città dell'isola erano capitali di piccoli stati indipendenti, spesso nemici, e sempre rivali; la loro emulazione esaltava lo spirito pubblico, e dava luogo a grandi azioni; ma la nimicizia loro apriva sempre il varco alle

CAP. XXIV. straniero; Atene e Cartagine poco mancò che non avessero sottomessa l'isola intera, e ciò ch'esse non poterono Roma finalmente lo potè. Ma sotto i principi normanni la nazione siciliana, rannodata dai suoi re e da' suoi baroni, ben seppe difendere la indipendenza, che avea riacquistata. Finchè visse Tancredi, lo svevo Arrigo, malgrado i dritti suoi e le prepotenti sue forze, non potè mai metter piede stabile nel regno; e tale unanimità di sforzi diè luogo nel secolo d'appresso ad azioni anche più gloriose; come poi la scissura fra' baroni portò gl'interni sconvolgimenti, e la straniera dominazione. Ed in tempi meno remoti, le vergognose gare tra le principali città, suscitate ad arte dal dominatore straniero, ed alimentate da miserabili scrittori, produssero l'avvilimento, e l'oppressione di tutte.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

NOTE



NOTE

ED

ILLUSTRAZIONI

A (pag. 9)

Malaterra dà a costui il nome d'Arcadio, ed in ciò è stato seguito da molti; ma non saprebbe capirsi come un Saracino avesse potuto avere un nome greco. Arcadio, uno de' figliuoli di Teodosio, fu imperadore d'oriente nel 4.^o secolo. Confondono costoro il nome della persona con quello della carica. Al Kaïd nella lingua araba suona il comandante d'una fortezza; ed i cristiani, che storpiavano le parole arabe, lo chiamavano Arcaidus. Che così sia ita la cosa si vede dalle parole dell'Anonimo, che scrisse la storia di Sicilia da' Normanni a Pietro d'Aragona (presso Caruso Bibl. Hist. R. S. tom. 2, pag. 827-831) *Erat autem ex parte Saracenorum quidam vocatus Archaydus, idem legis doctor, vel princeps*. Per la ragione stessa Gaiti si chiamavano sotto i re Normanni que' Saracini che avevano cariche eminenti, e particolarmente coloro, ai quali era affidata la custodia del real palazzo. Dalla originale voce araba si formò la parola spagnuola *alchayde*, che suona lo stesso; e dal governo spagnuolo noi avemmo ne' tempi d'appresso l'*Alchayde* del sant'ufficio, e l'*Alcayde* della vicaria.

B (pag. 11)

Grande è nel racconto di tali fatti la differenza tra la narrazione degli storici bizantini, e quella dei cronichisti arabi Al Novairo, e Sheabbodin. Narra Cedreno (presso

Palm. Vol. II.

Carno, ivi, pag. 65) che un Apolafar Maometto, che governava la Sicilia dopo il 1034, venuto in discordia con Apocapso suo fratello, stretto da questo, che con grandi forze gli veniva contro, andò a chiedere soccorso all'imperatore Michele Passagone, il quale destinò Giorgio Maniace a raccogliere un esercito in Italia, e passare in Sicilia in aiuto del principe aragino; Apocapso aveva pattuito coll'emir d'Africa *Umero*, e ne aveva avuto soccorso di gente, per cui Apolafar ebbe la peggio, e, non essendo ancora arrivato Maniace, chiese aiuto da Leone Apo, che pel greco imperatore governava le provincie italiane; e questi, passato in Sicilia, affrontò e disperse l'esercito d'Apocapso; ma poi, rappacificati i due fratelli, temendo d'esserne tolto in mezzo, era ritornato in Italia. In questo, sopraggiunto Maniace, malgrado la rappacificazione de' due fratelli, passò in Sicilia, prese battaglia co' Saracini in un luogo detto *Remata*, e ne fece tale strage che *il sangue dilagò i campi*, e, progredendo nelle sue vittorie, s'ignorì di tutta *Sicilia*. Messo in ceppi *Marince* per le calunnie del patrizio Stefano, comandante dell'armata, fu dato il governo della isola allo stesso Stefano, ed all'eunuco *Basilio*, per la cui ignavia i Saracini, chiamati altre forze dell'Africa, cacciaron da per tutto i Greci, ripresero tutte le città, tranne *Messina*, ove comandava un Catalo *Ambasto* comandante della legione armena; il quale all'avvicinarsi de' Saracini, chiuse le porte della città, e non per mise che alcun soldato si facesse vedere; stato così tre giorni, i Saracini, scrivendo e id a paura, si tenevano sicuri d'aver la città fra poco; il quarto giorno, che era la festa della pentecoste, i Saracini la celebravano con straordinari stravizzi, e ne vennero tutti ubriachi; Catalo colse quel momento per uccidere ed assalirli, corse alla tenda d'Apolafar che comandava in Sicilia, e lo mise a morte; di tutto quel numeroso esercito solo pochi camparono in *Palermo*, della maggior parte i cadaveri colmarono i fiumi e le valli, lo spoglio fu tanto che i soldati greci si divisero l'argento e l'oro *colle moggia*.

Fin qui lo storico non fa alcun motto de' Normanni; ma parlando appresso di *Costantino Monomaco*, ripiglia la narrazione, e dice che cinquecento *Frauchi*, chiamati dalla *Galizia trantipina*, s'unirono a *Maniace* che veniva in soccorso

di Apuleio: Misomotto, principe di Sicilia; che, tolto il comando a Maniace, era stato dato a Doceano (sopra aveva detto che i nuovi comandanti furono Stefano e l'eunuco Baalio); d'allora in poi le cose dei Greci andavano di male in peggio, per l'ignoranza del nuovo comandante, e perchè costui, avendo negato gli stipendi convenuti ai Normanni; e bastonato il lor capo, costoro vennero in Italia, ed assallirono quelle provincie; e qui ti narra la battaglia di Canne, accaduta in altri tempi e con altra gente, ed altre battaglie, nelle quali i Greci ebbero sempre la peggio, intanto che i Normanni s'erano fatti padroni di tutto il paese, tranne Brindisi, Otranto, Taranto, e Bari, che sole restavano al greco impero; allora fu messo in libertà Maniace, e gli fu dato il governo di quella guerra; e questi cacciò del tutto i Normanni dall'Italia!

Zonara più brevemente narra la venuta in Sicilia di Maniace in soccorso d'uno de' due fratelli Saracini; la costoro rappacificazione; la disfatta de' Saracini; il riacquisto di tutta Sicilia; la carcerazione di Maniace; e la perdita dell'isola, tranne Messina difesa dal valore di Catalo Ambusto.

Al Novairo (presso Gregorio, *Res. Arabic. quae ad Hist. Sic. spectant* ampla collectio, pag. 23 e seq.) narra l'insurrezione de' Saracini Siciliani contro l'emir Al Achal; la venuta del figlio dell'emir d'Africa Al Moezz ben Badis, con gente in soccorso degli insorgenti; l'assedio d'Al Achal in Palermo; l'uccisione di lui; l'insurrezione de' Siciliani contro gli Africani; la disfatta, e le perdite di questi; il governo e l'espulsione di Al Samsam fratello di Al Achal; la divisione della Sicilia fra gli ottimati. Tali cose sono al modo stesso narrate da Sheahboddin (ivi pag. 62); ma il primo, continuando la storia, riferisce la guerra tra due di quegli ottimati Ebn al Themauh, e Ben al Huash, nella quale il primo fu vinto, e corse ad invitare il conte Rugiero, promettendogli di ajutarlo nella conquista di Sicilia. Tenne la promessa; ed i Normanni s'insignorirono così dell'isola.

Tale racconto ha quella naturale evidenza, che nasce dal nesso cronologico degli avvenimenti; ovechè ciò che narra il Cedreno è manifestamente un garbuglio di menzogne, di iperboli, d'anacronismi; e serve solo a mostrare che nel greco

impero, il governo ed il popolo ignoravano del pari ciò che accadeva nelle provincie. Chi era quell'Abucabo? Quell'Apolasaro? Quell'emir d'Africa Umero? Indovina la grillo. Que' due fratelli, prima in guerra e poi rappacificati, non possono aver luogo nella serie degli avvenimenti. E il silenzio degli scrittori arabi sulla spedizione di Maniace farebbe dubitare di tal fatto, se non ne facesse parola la cronica di Leone d'Ostia, il poema di Guglielmo di Puglia, e la storia del Malaterra; ma tali scrittori, narrando le cose con cronologica semplicità, giustificano il silenzio degli Arabi, con mostrare che quella spedizione niente differì dalle tante momentanee incursioni, che i Greci fecero senza frutto in Sicilia; e sarebbe come molte di quelle, ignorata, se non avesse dato luogo alla conquista de' Normanni.

C (pag. 44)

Narra il Malaterra, che il duca Roberto e 'l conte Rugiero col loro esercito vennero ad accamparsi sopra un monte ne' diutorni di Palermo, il quale ebbe in appresso il nome di Tarantino, per la quantità de' ragnateli, che vi erano, nel latino-barbaro chiamate *tarantae*, onde venne il nome siciliano *tarantuli*. I morsi di tali insetti producevano una strana malattia. Gl'intestini s'empivano d'aria; per lo che tutti ch'erano su quel monte, divennero petardi, e se non s'esponevano sulle prime al calore del forno, ne morivano. Nessuno de' monti, che circondano Palermo ha mai avuto il nome di Tarantino; i morsi de' ragnateli, comechè ve ne fossero de' velenosi, non hanno mai prodotto quello strano male. Forse alcuno de' cavalieri Normanni avrà detto ciò per celia a Malaterra, e 'l buon monaco se la bevve. Ma nel proemio della storia ci si protesta che gli errori di essa: *non tam mihi, quam relatoribus, culpando adscribantur: praesertim cum de ipsis temporibus, quibus fiebant, praesentialiter non interfuissem, sed a transmontanis partibus venientem, noviter Apulum factum, vel certe Siculum ad plenum cognoscat.*

D (pag. 72)

Urbanus Episcopus servus servorum Dei carissimo filio Rogerio Comiti Calabriae et Siciliae salutem, et apostolicam, benedictionem. Quia prudentiam tuam supernae majestatis dignatio multis triumphis, et honoribus exaltavit: et probitas tua in Saracenorum suibus [Ecclesiam Dei plurimum dilatavit, sanctaeque sedi Apostolicae devotam se multis modis semper exhibuit, Nos in specialem, atque carissimum filium ejusdem universalis Ecclesiae assumptimus, ideo de tuae probitatis sinceritate plurimum confidentes, sicut verbis promissimus ita etiam literarum auctoritate firmamus: quod omni vitae tuae tempore, vel filii tui Simonis, aut alterius, qui legitimus tui haeres extiterit, nullum in terra potestatis vestrae, praeter voluntatem aut consilium vestrum legatum Romanae Ecclesiae statuamus: quinimo quae per legatum acturi sumus, per vestram industriam legati vice exhiberi volumus: quando ad vos ex latere nostro miserimus ad salutem videlicet Ecclesiarum, quae sub vestra potestate existant, ad honorem Beati Petri, sanctaeque ejus sedis Apostolicae, cui devote actenus obedisti: quanque in opportunitatibus suis strenue ac fideliter adjuvisti. Si vero celebrabitur concilium tibi mandavero, quatenus Episcopos, et Abbates tuae terrae mihi mittas: quot, et quos volueris mittas: alios ad servitium Ecclesiarum et tutelam retineas. Omnipotens Deus actus tuos in beneplacito suo dirigat: et te a peccatis absolutum ad vitam aeternam perducatur. Dat: Salerni per manum Ioannis Sanctae Romanae Ecclesiae Diaconi card. III Nonas julii. Indictione VII. Pontificatus Domini Urbani Secundi an. XI.

E (pag. 113)

Gibbon (Hist. of the dec. and fall. of the R. E. ch. LVI) narrando la coronazione di re Rugiero dice « l'esempio d'un tiranno greco o d'un emir saracino era insufficiente a giustificare il suo titolo di re; ed i nove re del mondo latino potevano non riconoscere il loro nuovo compagno, a meno che non fosse consacrato dall'autorità del supremo pontefice ». Ciò mostra che egli più del parla-

mento di Salerno ignorava la storia di Sicilia. Quel parlamento, come si vede dalle parole del Telesino, non trasse l'esempio dagli emiri saracini, ma dagli antichi re; e se cadde nell'errore di credere che Palermo era l'antica sede di tali re, asserì un fatto innegabile nel dire che la Sicilia aveva avuto re. Pirro fu riconosciuto re di tutta Sicilia; Gelone, Agatocle, Gerone il furioso di nome e di fatto re, e potentissimi re, comecchè il loro regno si fosse esteso ad una sola provincia dell'isola; nè può dirsi di essi *un tiranno greco*. Ma ciò ch'è maggiormente degno di nota è che lo stesso storico, dopo d'aver detto nel testo, che i nove re di Europa avrebbero potuto non riconoscere un re non consacrato dal papa, nella nota (100) dice che tali nove re erano quelli di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, di Svezia, di Danimarca, e d'Ungheria, dei quali « i tre primi erano più antichi di Carlo magno; que' d'appresso furono creati dalla loro spada; gli ultimi tre dal loro battesimo », e di questi il « solo re d'Ungheria fu onorato, o degradato da una corona papale ». Quello storico, altronde pregevolissimo per l'immensa sua erudizione, vuol far mostra piuttosto di bello spirito che di profonda filosofia; e non guarda di deturpare la dignità della storia con espressioni indecenti. Poche linee dopo chiama il re Rugiero « il ladrone siciliano » (*sicilian robber*). Villania, sciocchissima, la quale non avrebbe potuto dirsi del primo conte Rugiero, comecchè, il dritto di conquista ripugni alla ragione; ed il volgo pensi che dalla conquista al furto la differenza sia solo nella quantità. Ma il filosofo conosce che gli uomini affiggono con ragione un'idea di vitupero al furto, di gloria alle conquiste. Gli uomini più volgari possono commettere il furto; ma per recare a fine una conquista sono necessari straordinarie elevatezza di mente, straordinario valore, azioni straordinarie, dalle quali nasce quella permanente meraviglia, cui si dà il nome di gloria. Nè lo stesso Gibbon troverebbe giusto il chiamar *ladrone inglese* il re Guglielmo I. Molto meno poi quel nome s'attaglia al secondo Rugiero, che fu il successore legittimo del conquistatore. Se i successori di coloro, che colle armi acquistarono i regni potessero dirsi ladroni, tutti i principi della terra lo sarebbero.

Di Blasi nel narrare la presa di Montepiloso, dice: *Falcone Beneventano rapporta una circostanza, che essendo vera, mostra che il Re Ruggiero, qualora era dominato dalla collera, vestiva un carattere così fiero, che meritava d'essere assomigliato a' Fallari, a' Dionisj, e agli Agatocli.* Racconta egli che il Re condannò Ruggiero di Plenco alla forca, ordinò che il conte Tancredi lo strangolasse colle proprie mani, e che questo signore fu costretto suo malgrado di ubbidire alla volontà del re. Il buon cassinese non seppe capire le parole del Beneventano, il quale dice: *continuo Rogerium ipsum (de Plenco) laqueo suspendi praecepit. Praecepit etiam ut Tancredus ipse manu sua funem lequei traheret.... Tancredus ipse inivit Regis voluntati obtemperavit.* S'egli avesse riscontrato le annotazioni di Camillo Pellegrino alla cronaca del Beneventano, avrebbe trovato che comentando quelle parole (presso Caruso, Bibl. Hist. tom. I, pag. 395) mostra esser costume in que' tempi che coloro ch'erano appiccati, andavano al patibolo col capestro al collo, tenendone il capo il carnefice, che li precedeva. Il conte di Conversano, oltre alla ribellione, era reo di slealtà; però il re non fu contento al mandarlo come gli altri nelle carceri di Sicilia; per l'alta sua dignità gli risparmiò la morte; ma gl'inflisse un castigo più severo, facendolo stare in figura di carnefice. E poi da considerare che il Telesino nulla dice di tale ignominia fatta al conte di Conversano. Nè può crederci ch'egli abbia a bello studio taciuta quella circostanza; perchè narra l'essere stato appiccato il Pleuco, l'essere stati o presi od uccisi gli altri militi che fuggivano, l'essere stata la città di Montepiloso arsa e dalle fondamenta distrutta; e, lungi di trovare nulla che di repressoibile in tutto ciò, esclama: *Aunc itaque prudens lector diligenter consideret, quantum sceleris sit perjurij crimen committere.* Dall'altro lato al Beneventano conclude la sua narrazione col solito *ut audivimus.* Ciò può far dubitare della verità del fatto.

successores nostros remanserit, ligium homagium fecerint, et fidelitatem, quam tu iurasti, iuraverint, tempore videlicet competenti et loco non suspecto, sed tuto nobis et ipsis atque salubri, duximus concedenda, eosque super his quae concessa sunt, Deo propitio, manutenebimus. Quod super eos forte remanserit, iidem heredes tui nihilominus teneant quod tenebant sine diminutione; censum autem, sicut statutum est, idest sexcentorum schisatorum, a te tuisque heredibus nobis nostrisque successoribus singulis annis reddatur, nisi forte impedimentum nihilominus persolvetur. Tua ergo, fili carissime, interest ita te erga honorem, atque servitium matris tuae sanctae romanae ecclesiae devotum et humilem exhibere, ita temetipsum in ejus opportunitatibus exercere, ut de tam devoto et glorioso filio sedes apostolica gaudeat, et in ejus amore quiescat. Si qua sive ecclesiastica, secularive potentia huic nostrae concessioni temere contraire tentaverit, donec praesumptionem suam satisfactione coercest, indignationem Dei omnipotentis, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus incurrat, et quousque respuerit, anathematis sententia percettatur. Amen.

Ego Innocentius catholicae eccl. episcopus.

Ego Albericus Istiensis episcopus.

Aymericus sanctae romanae eccles. diaconus card.

Datum in territorio Mamanensi per manum Aymerici cancellarii VI cal. Aug. ind. II incarnationis Dmi anno MCXXXIX. pontificatus vero domini Innocentii pp. II, anno X.

II (pag. 149)

Il Fazello (dec. II, lib. VII) narra che re Rugiero nel partire da Napoli, passate appena le bocche di Capri, fu soprapreso da una tempesta, nella quale fe' voto che nella prima spiaggia che afferrerebbe, avrebbe eretto una chiesa a s. Giorgio, ed un gran tempio al Salvatore con un monastero di sacerdoti. Approdato in Cefalù sciolse il voto con trasportare la città d'in sulla rupe al lido, cingerla di mura, erigervi il gran tempio, e fondarvi il vescovado. Nè il Telesino, nè Falcone Beneventano che per minuto scrissero le azioni di Rugiero fanno motto di ciò. Fazello dopo tre secoli mise fuori quel racconto, e molti storici posteriori, fra'

Palm. Vol. II.

quali lo stesso Pirri l'adottarono sulla sua autorità. Ora è da considerare che il Fazzello ingarbuglia tutti i fatti di re Rugiero. Stabilisce la sua coronazione nel maggio del 1129, e poi fa pochi cenni de' suoi disastri con Callisto II, ed Onorio II; non fa motto della rivolta de' baroni di Puglia, e dell'invasione di Lotario; dice che Innocenzo II venuto fuori con grande esercito assalì Sangermano ove era il re, lo mise in fuga, e venne ad assediare il castello di Galluzzo, ovè il re s'era rifugito; Gaglielmo principe di Tarranto figlio del re, venne in ajuto del padre, disperse l'esercito pontificio, fece prigioniero il papa; fu fatta la pace; quindi il re col pontefice vennero in Napoli, ove il re dimorò un anno; partitone accadde la tempesta e'l voto. Tal guazzabuglio d'errori, rilevati dall'ab. Amico nella nota a quel capitolo, basterebbero a minorar la fede del racconto. Ma che il racconto sia favoloso è manifesto dall'anacronismo. Il re Rugiero fu coronato nel natale del 1130; tosto dopo cominciò la guerra di Puglia, che bastò sino al luglio del 1139, come costa dalla bolla d'Innocenzio II; nell'anno appresso accadde l'invasione della provincia di Pescara, ed altri fatti, in seguito de' quali il re venne in Napoli. Dunque quel viaggio da Napoli in Sicilia non potè accadere prima del 1140. Il diploma della fondazione del vescovado è del 1131, come dunque il vescovado potè essere stato fondato in seguito d'un voto fatto in quel viaggio? Non è da dirr che la tempesta e'l voto fossero accaduti prima; perocchè non è credibile che un re miracolosamente salvato da una tempesta, che fece un voto, voglia passar sotto silenzio un tanto beneficio, ed un tal voto. Ora nel diploma, non solo non si fa motto della tempesta e del voto; ma si assegna tutt'altra ragione per cui il re si mosse ad edificare il tempio ed erigere il vescovado: *dignum et rationabile fore duximus* (dice il diploma) *ad salvatoris nostris honorem domum construere, et ad illius gloriam aulam fundare, qui nobis et honorem contulit et nostrum nomen laude Regia decoravit.... Ille itaque ratione ducti etc.* È manifesto adunque che Rugiero volle nell'erigere quel tempio mostrar la sua gratitudine all'Altissimo, per averlo elevato alla dignità di re. È perciò che il tempio fu cominciato a fabbricare tosto dopo la sua coronazione, e poi fu compiuto nel

1148, come si dice nell'iscrizione appostavi: *Hoc sacrum Templum a pio Rogerio primo Siciliae rege ab anno 1131 ad anno 1148 fundatum, ornatum dotatum fuit.*

I (pag. 174)

Di questo missale fe' menzione il chiarissimo monsignor di Gioyanni nel suo libro *de divinis siculorum officiis*: oltre le convincenti prove da lui addotte pag. 88 a dimostrare, che sia quello dei tempi normanni, è ancor manifesto da alcune orazioni ivi inserite *pro domino nostro Imperatore, pro domina imperatrice Constantia*: or essa Costanza o era la normanna, la figliuola del re Ruggiero, e moglie di Arrigo imperatore, morta nel 1198, o la Costanza di Aragona, moglie dell'imperador Federigo, morta in Catania nel 1222. Noi tralasciando le messe e le orazioni, qui solamente trascriverego il rito, che si adoperava negli auzioletti giudizi. *Ordo judicii aquae frigidae et calidae, panis, et casei. In primis incipit judicium aquae frigidae. Si quis ex furto, homicidio, adulterio, vel qualicumque gravissimo accusatus fuerit delicto, et ipsum repudiare voluerit accusationem, tunc jubente episcopo vel archidiacono, presbyter suus ducat eum in Ecclesiam, et ammonetur ab illo, quatenus si aliquod ei inproperatur quod commisit delictum, humiliter confiteatur: quod si confiteri noluerit, et tale furrit, quod non mereatur credi, tunc sacerdos missam pro eo celebret, quatenus dominus omnipotens cor ejus ad poenitentiam et confessionem emolliat; aut si induratum est cor ejus, et scindi ad poenitentiam non potest, ut ipse dominus omnipotens per judicium suum, quod faciendum est per aquam frigidam, veritatem pandere dignetur: ipsum hominem admonent illum sacerdos, ut praeparet se ad communicandum, et judicium faciendum, et ut fiduciam aliquam non habeat in incantationes. Inripit Missa — Cum autem ad communicandum ventum fuerit, dicit sacerdos homini, cui crimen imponitur — Si autem tacuerit, communicet eum sacerdos dicendo, Corpus domini nostri Jesu Christi sit tibi hodie ad probationem — Expleta missa, vadat sacerdos ad locum, ubi faciendum est judicium, et benedicat aquam. In primis cantet septem psalmos speciales cum letania. Po-*

stea dicat hanc orationem. *Conjuratio aquae* — Postquam conjurata fuerit aqua, expolietur vestimentis homo, et osculetur evangelium sanctum, et crucem Christi, et aspergatur super eum aqua ipsa benedicta, vel de ipsa detur ei bibere — *Conjuratio hominis* — Et si adhuc perseverat, tunc mittat eum sacerdos in aquam dicens. *Deprecamur te Domine Jesu Christe, fac signum tale, ut si culpabilis est homo iste, nullatenus recipiatur ab hac aqua, hoc Domine Jesu Christe fac ad laudem et gloriam et invocationem nominis tui, ut cognosceant omnes, quia tu es dominus noster, qui cum patre et spiritu sancto vivis. Judicium aquae ferentis. In primis interrogandus est homo, cui crimen imponitur, et missa celebranda est eo ordine sicut supra. In primis cantentur septem psalmi speciales cum letania. Postea oratio haec dicenda est — Post haec ponat manum in aqua ipsa ferventi, et abstracta, si statim judicium manifestum non fuerit, involvatur ipsa manus in panno mundo, et sigilletur ex cera sigillo episcopi aut archidiaconi. Post haec per triduum jejundet, pergens loca sanctorum orationis gratia, auxilium de Deo postulando. Sicque post triduum revertatur ubi ei fuerat imperatum; et amoto sigillo episcopi, inspiciatur manus cum brachio, et si sanus inventus fuerit, agant gratias Deo: si autem culpabilis, non interficiatur, sicut dominus per prophetam dicit, nolo mortem peccatoris etc. sed talis ei injungatur poenitentia, ut sustinere valeat, et in disperationem non cadat. Judicium ferri calidi. Agatur in primis interrogatio, et missa sicut supra. Post haec benedictio ignis — Postea cantentur septem psalmi speciales cum letania. Postea orationes — Post haec supponens manum; accipiat ferrum, portans illud passus tres in nomine Trinitatis. Deinde involvatur manus ejus panno, et sigilletur ut supra. Judicium panis et casei. Ad caseum benedicendum sicut supra — *Conjuratio hominis* — Tunc si non respuerit, ponat in os ejus sacerdos panem et caseum, dicendo hanc orationem — Quod si panem et caseum deglutierit, salvus erit: si autem deglutire non poterit, veluti reus judicabitur, non tamen ad mortem, sed ad poenitentiam, quia dominus non vult mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat.*

K (pag. 178)

Dicti villani reddunt curiae annuatim ad mensuram generalem frumenti salmas decem et octo et tertiam, estimatas auri tarenos quinque pro qualibet salma frumenti, et de ordeo auri tarenos duos, et dimidium pro qualibet salma, qui sunt in summa tarenis centum triginta octo, et grana quatuor — Item sunt ex dictis villanis personae decem habentes boves, qui reddunt curiae annuatim cum pariclis et personis eorum tempore seminandi dietas decem, estimatas tamen grana septem minus tertia pro qualibet dieta, qui sunt ad idem pondus tarenis tres et tertia. Ceteri autem villani reddunt curiae annuatim pro angaria dietas trecentas viginti novem, videlicet in seminando, soppulian-do, maisando, et aptando vineas, estimatas ana dietas decem pro tareno uno, qui sunt ad idem pondus tarenis auri triginta duo, et grana decem et octo; et tempore metendi reddunt dicti villani dietas sexaginta unam estimatas ana dietas quatuor pro tareno 1, qui sunt ad idem pondus tarenis 14 et grana 5. Item reddunt annuatim gallinas 14 estimatas tarenos auri 2 et gr. 16, et ova 110, estimata grana 10. Dipl. ann. 1249 ex archiv. Eccl. Pactensis.

L (pag. 179)

Si quis autem.... tacere noluerit, si rusticus fuerit unum augustale, si burgensis duos, si miles quatuor, si baro octo, si comes sexdecim augustales curiae nostrae componat. Constit. L. 1, tit. 32, pag. 31. Si quidem comes fuerit, qui quantitatem ipsam debeat declarare, sacramento ipsius comitis usque ad quantitatem centum unciarum auri credatur, baroni autem de quinquaginta, simplici militi de vigintiquinque, burgensi autem bonae opinionis et diviti de libra auri una, aliis autem usque ad tres uncias jurantibus credatur, l. cit. tit. 101, pag. 108. Sed in casu praesenti pro comite... centum augustales, pro barone quinquaginta, pro milite simplici vigintiquinque, pro burgensi duodecim, pro rustico sex de liberalitate nostri culminis consequetur, l. c. lib. 2, tit. 3, pag. 116. Contra comitem criminaliter accusatum.... duo comites fidem faciant, vel

quatuor barones, aut octo milites, et sic per consequentiam sexdecim burgenses probationem plenam inducant; et sic gradatim contra baronem duo barones, aut loco duorum baronum quatuor milites, et vice quatuor militum octo burgenses; et sit idem in milite etc. Lib. 2, tit. 32, pag. 144. Da questi passi, in cui si ha la misura determinata e costante di ciascuna delle anzidette classi, non solo mostrasi la reale differenza, ma ricavasi ancora la gradazione e a così dire la scala di quelle.

MI (pag. 200)

Romualdo de' conti di Guarna, distinto pe' suoi natali, a segno che si dice d'essere stato consanguineo de' re di Sicilia, non lo era meno per la sua dottrina nelle facoltà ecclesiastiche, e nelle scienze mediche, che allora fiorivano in Salerno, della qual città fu eletto arcivescovo nel 1153. Ebb'egli gran parte ne' pubblici affari nel regno di Guglielmo I, e ne' primi anni di Guglielmo II. Nel 1156, assieme con Ugone arcivescovo di Palermo, Guglielmo vescovo di Cala, e Marino abbate della Cava, trattò la pace tra Guglielmo e papa Adriano IV. Nel 1166, trovandosi vota la cattedra arcivescovile di Palermo, coronò Guglielmo II. Nel 1177 trovandosi assieme col conte d'Audria ambasciatore del re Guglielmo II al congresso di Venezia, fece con grand'onore concludere la pace generale tra l'imperatore Federigo I, papa Alessandro III, le città lombarde e lo stesso Guglielmo II. Il pontefice in quel congresso l'onorò a segno, che lo fece sedere alla sua sinistra, dandogli luogo prima de' cardinali diaconi.

Scrisse egli una cronica universale dal principio del mondo sino al 1177, nella quale si mostra parziale pel grand'ammiraglio, esponendo la somma de' fatti, senza accennarne le cagioni e le particolari circostanze, sfavorevoli a quel ministro. Per tale ragione ho seguito piuttosto la narrazione di Ugone Falcando, il quale narra più minutamente i fatti, e la sua narrazione ha tal nesso storico da escludere il sospetto di alterazione; senzachè un contemporaneo che avrebbe potuto essere smentito, che parla di persone viventi, non è probabile che per inimicizia col grande ammiraglio

avesse alterato i fatti; molto più che l'arcivescovo di Salerno non narra le cose diversamente, ma

*Quae desperat tractata nitescere posse,
Relinquit.*

N (pag. 299)

David Hume (Hist. of Engl. ch. X) dice che Tancredi, ch'egli crede fratello naturale di Costanza, all'arrivo de' due re co' loro eserciti, entrò in paura pel suo mal fermo governo; perchè Filippo era alleato dell'imperadore Arrigo; e Riccardo era disgustato del cattivo trattamento fatto alla regina vedova, che Tancredi avea confinato in Palermo, perchè essa s'era opposta alla successione di lui alla corona; che Tancredi si diede perciò a corteggiare i due principi, dicendo a Filippo: essere affatto improprio per lui sospendere l'impresa contro gl'infedeli, per attaccare uno stato cristiano, e dando libertà alla regina Giovanna; che concluse un trattato con Riccardo, il quale prima di concluderlo, sospettando della fede e di Tancredi e de' Messinesi, prese alloggio ne' sobborghi, e s'impossessò di un forte all'ingresso del porto. Ora Hoveden, da cui abbiamo la narrazione di questi fatti, nulla dice del discorso tenuto da Tancredi al re di Francia; e, se Riccardo alloggiò ne' sobborghi, ciò fu perchè Filippo, che giorni prima era giunto, era alloggiato in città e nel palazzo reale; però non potea esservi luogo per gl'Inglesi. Le brighe tra questi ed i Messinesi non son certo da ascriversi a tradimento; di tali brighe, sulle prime che una truppa straniera mette piede in un paese, sempre ne nascono; ed altronde i Messinesi aveano grande ragione di guardar di mal'occhio il re inglese pe'll'avventato procedere d'impossessarsi di un forte e d'un monastero, cacciandone i monaci, senza chiederne permesso al re, ne' cui domini era.

Ma ciò che veramente sorprende è quanto lo storico inglese poco appresso soggiunge « Tancredi, che per la sua sicurtà, desiderava d'infiammar l'odio reciproco (de' due re), usò un artificio, che avrebbe potuto avere conseguenze anche più fatali. Egli mostrò a Riccardo una lettera sottoscritta dal re di Francia; recatagli, com'è diceva, dal

« duca di Borgogna , nella quale quel re volea che Tancredi credi assediassero i quartieri degl' Inglese ; e promettea di dargli mano nel farne macello, come nemici comuni. L'incerto Riccardo prestò fede a ciò ; ma , franco com' era, mostrò il suo mal'animo a Filippo, il quale negò d'aver scritto la lettera, e dichiarò d'essere stata contraffatta dal principe siciliano. Riccardo fu, o mostrò d'essere soddisfatto della scusa ».

Se quel sommo storico avesse ben considerati i fatti, da lui stesso narrati, si sarebbe astenuto dall'imputare al re di Sicilia un'azione tanto infame. Primieramente Tancredi avea allora da più mesi couchiata una pace con Riccardo, che s'era obbligato a difenderlo contro chiunque avesse voluto invadere il suo regno; dunque Tancredi per la sua sicurezza non avea alcun mestieri di usare quel vile artificio, per *infiammare l'odio reciproco* di due ospiti re. Filippo all'incontro avea tutta la ragione di odiare Riccardo, per un fatto narrato dallo stesso Hume. Vissuto il re Arrigo II suo padre, Riccardo, di lui nemico, sapendo le tresche amorose ch'eran corse tra lui ed Alicia di Francia, sorella di re Filippo, in ogni trattativa di pace, per far dispetto al padre metteva avanti il desiderio d'aver in moglie quella principessa. Venuto al trono, se ne levò dal pensiero, e contrasse sponzalizio con Berengaria, figliuola di Sancio re di Navarra; ciò malgrado, accontentatisi i due re in Messina, Filippo ripropose a Riccardo il matrimonio della sorella, e quello imprudentissimamente, non solo rigettò il partito, ma gli palesò gli amori corsi tra lei ed il padre di lui, e gli esibì le prove d'esserne nato un figliuolo. Non è questa, offesa da sgozzarsi di leggieri; nè Filippo era tale da dimenticare i torti. Da quel momento l'odio di lui verso Riccardo fu atroce. Venuti in Palestina, gli si dichiarò apertamente nemico; abbandonata la crociata, tornò in Francia, ed in onta al giuramento prestato prima di partire, voleva invadere gli stati di Riccardo, ma i suoi baroni, che anche aveano giurato, non vollero seguirlo. Gl'imputò pubblicamente d'aver fatto uccidere a tradimento Corrado Marchese di Monferrato, mentre era a tutti noto che quel delitto era stato commesso dal principe degli Assassini, soprannominato *il vecchio della montagna*, che se ne dava vanto. Quando

Riccardo, reduce dalla crociata, fu carcerato da Arrigo IV in Germania, Filippo fece ogni opera per averlo nelle sue mani; mosse guerra all'Inghilterra; s'unì al ribelle Giovanni, fratello di Riccardo, per fargli perdere il regno.

Tancredi mostrò la lettera a Riccardo, e, perchè questo non volesse credere al tradimento di Filippo, gliela diede, per poter egli esaminare se era contraffatta; nè contento a ciò sfidò a duello il duca di Borgogna, se negava d'avergliela recata. Riccardo, dice Ilume, palesò tutto a Filippo; perchè dunque il duca di Borgogna non accettò la sfida? In quell'età ciò era una prova evidentissima di delitto. Nè poteva egli dire d'audarne dell'onore suo, se combatteva con un barone siciliano; perchè tenendo la sua duchessa *in capite* dal re di Francia, come i conti di Marsico, di Lorotello, d'Andria ec. teneano le loro contesse dal re di Sicilia, era loro pari. Filippo non avrebbe tratta clamorosa vendetta di Tancredi, se quella lettera fosse stata inventata? Tutto adunque porta a credere che il re di Francia realmente ordì quel tradimento.

FINE DELLE NOTE.

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME

CAPITOLO XVII.

<i>Origine de' Normanni — prima loro venuta in Puglia — Tancredi conte d'Altavilla — i suoi figliuoli vengono in Puglia — Spedizione di Maniace in Sicilia — Battaglia di Troina — Stato dell'Italia nell'XI secolo — Vittorie de' Normanni in Puglia — Guerra con papa Leone IX — Concessione della Puglia e della Calabria — Prime imprese di Roberto Guiscardo — Arrivo di Rugiero — Sue azioni in Calabria — Resa di Reggio — e di Squillace.</i>	pag. 3
---	--------

CAPITOLO XVIII.

<i>Primo sbarco del conte Rugiero in Sicilia — Discordie de' Saracini — Presa di Messina — di Rometta — Battaglia presso Castrogiovanni — Matrimonio del conte — Guerra tra i due fratelli — Sedizione di Troina — Battaglia di Cerami — Primo assedio di Palermo — Battaglia di Misilmcri — Secondo assedio, e resa di Palermo — Morte di Serlone — Resa di Trapani — di Castronovo — di Taormina — di Jato, e Cinisi — Ultime imprese e morte di Roberto Guiscardo — Battaglia navale presso Siracusa — Resa di Siracusa — di Girgenti — di Castrogiovanni — di Butera — di Noto.</i>	26
---	----

CAPITOLO XIX.

Stato della religione cristiana — Vescovadi eretti — Bolla di Urbano II — Governo civile stabilito dal conquistatore — Magistrati, e forme giudiziarie — Tributi, e servizi — Concessione de' feudi — doveri de' feudatari — dritti che esercitavano — Indipendenza de' monarchi di Sicilia — Conquista di Malta — Assedio di Cosenza — d'Amalfi — di Capua — Morte del conte Rugiero pag. 64

CAPITOLO XX.

Prime azioni di Rugiero II — Stato della Puglia — Rugiero è riconosciuto duca di Puglia — Papa Onorio II lo scomunica — gli vien contro coll'esercito — si pacifica — I baroni e le città di Puglia sono sottomessi — Il duca Rugiero assume il titolo di re — è coronato in Palermo — sottomette Amalfi — Nuova sommossa de' baroni di Puglia — Scisma della chiesa — Battaglia di Scafuto — Campagna del 1133 — e del 1134 — Sommissione del conte di Avellino — e di tutta la Puglia — Rinnovazione della guerra — Campagna del 1135 — Incurisione dell'imperadore e del papa in Puglia — Ritorno del re — Battaglia di Rignano — Campagna del 1139 — Prigionia di papa Innocenzio — Pace — Sottomissione totale della Puglia » 100

CAPITOLO XXI.

Invasione della provincia di Pescara — Parlamento d'Ariano — Nuove briglie colla romana corte — Conquiste in Affrica — Guerra d'oriente — Morte del re — sue qualità — Forma del governo — bajuli — giustizieri e camerari — magna curia — grandi uffiziali — parlamento — alta corte de' pari — Prove giudiziarie — Condizione de' cittadini — villani — rustici — borghesi — militi, baroni, e conti — Colletta — Descrizione di tutto il regno — Vincoli de' feudi » 146

CAPITOLO XXII.

Stato del regno — Ministero di Majone — Sedizione de' baroni d'oltremare — e di Sicilia — Sottomessione della Puglia — Pace conclusa col papa — Iniquità di Majone — Perdita delle conquiste in Africa — Nuova sommossa in Puglia — Cospirazione di Matteo Bonello — Nimicizia tra Majone, e l'arcivescovo di Palermo — Morte di Majone — Malanimo del re contro Bonello — Cospirazione contro il re — Morte del duca di Puglia — Nuovi ministri — Carcerazione, e castigo di Bonello — Assedio di Butera — Guerra d'oltremare — Oppressioni in Sicilia — Morte del re — Suo carattere. . . . pag. 183

CAPITOLO XXIII.

Acclamazione, e coronazione di Guglielmo II — Scissure fra' ministri — Arrivo del conte di Gravina — Fuga del gaito Pietro — Partenza del conte di Gravina — Stato del regno, e della corte — Venuta di Stefano, dei conti del Percepe — Sua condotta — cospirazione contro di lui — Sommossa de' baroni di Puglia — Gita della corte in Messina — Carcerazione del conte di Montescaglioso — Giudizio dell'alta corte dei pari contro il conte di Molise — Tumulto di Messina — e di Palermo — Partenza del gran cancelliere Stefano — Nuovi ministri — Terremoto — Fabrica del tempio di Morreale — Matrimonio del re — Congresso di Venezia — Matrimonio della principessa Costanza — Imprese militari — Morte del re — suo carattere » 239

CAPITOLO XXIV.

Stato del regno alla morte di Guglielmo II — Elezione di Tancredi — Venuta in Sicilia dei re di Francia e d'Inghilterra — Briga tra Riccardo I e Tancredi — Matrimonio e coronazione di Rugiero II — Arrivo in Puglia dello Svevo — Prigione e

<i>liberazione della regina Costanza — Morte di Rugiero II e di Tancredi — Ingresso in Palermo e coronazione di Arrigo — Sue crudeltà contro la famiglia di Tancredi — Stragi di Catania e di Palermo — Morte di Arrigo — Brighe con papa Innocenzio III — Morte della regina Costanza — Stato della Sicilia sotto i re normanni.</i>	<i>pag. 292</i>
<i>Note</i>	<i>» 319</i>

ERRORI

CORREZIONI

Pag. lin.		
6,	17	da normanni
8,	24	delle generose
12,	7	repubbliche
Ivi,	12	fatta
17,	nl.	collocarono
29,	21	e riedificare
42,	1	quattro, cameli
Ivi,	15	alcuno di cavalieri
67,	2	linguaggio
Ivi,	14	addeittato
72,	20	pure, erano
76,	27	perangeria
82,	15	imposta
Ivi,	25	dal principe
90,	28	predicarono
92,	27	dopo alcuni
93,	not. 31, lin. 3	forens
115,	28	del mare e della terra
116,	post. re di Puglia	baroni di Puglia
124,	24	del canto
139,	22	fitti
138,	1	tuttadue
147,	3	l'animo
154,	not. 1. 2	gessore
177,	25	operare
180,	6	serviù
190,	3	soggionge
193,	7	Gastiliato
215,	8	dire a menare
226,	2	congiunto
228,	3	congiunto
230,	27	Salerno
233,	15	que' di
241,	21	annotare
251,	2	del conti
252,	9 e 17	congiunti
258,	8	nelle cui
267,	not. lin. 5	contumaliae
Ivi,	10	da membris
272,	24	in infidi
281,	32	sarvarsi
282,	23	era essi
289,	27	dopo morte
291,	17	l'opera
Ivi,	23	barbarie coorti
313,	4	pretensione
Ivi,	12	avean mai
		de' Normanni
		dalle generose
		repubbliche
		fatte
		collarono
		a riedificare
		quattro cameli
		alcuno de' cavalieri
		lignaggio
		addeito
		pure erano
		perangerie
		imposte
		dal principe
		prodicarono
		dopo alcuni anni
		sovens
		dal mare, e dalla terra
		baroni di Puglia
		dal canto
		fite
		tuttaddue
		l'animo
		gessose
		opera
		serviù
		soggionse
		Garsiliato
		dire e menare
		eongiunto
		eongiunto
		Salerno
		que' di
		annottare
		de' eonti
		congiunti
		nelle cui mani
		contumeliae
		de membris
		infidi
		salvarsi
		era assai
		dopo la morte
		all'opera
		barbare coorti
		pretensione
		avea mai



Prezzo del presente volume tarì 8

L'associazione si riceve in Palermo
nel negozio di libri di Niccolò Romeo
Rua formaggi num. 107.



